



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



12

W. F. R. WELDON,
ST. JOHN'S COLLEGE,
CAMBRIDGE.

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

**L E
C O M M E D I E**

DEL DOTTOR

C A R L O G O L D O N I

AVVOCATO VENEZIANO

FRA GLI ARCADI

P O L I S S E N O F E G E J O

P R I M A E D I Z I O N E F I O R E N T I N A

Dall' Autore corretta, riveduta, ed ampliata.

T O M O Q U I N T O .



I N F I R E N Z E . M D C C L I I I .

A P P R E S S O G L I E R E D I P A P E R I N I

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

SEI TOMI

COMMEDIE

In questo Tomo V. contenute.



1. LA DONNA DI GARBO.

2. L' AMANTE MILITARE.

3. I MERCADANTI.

4. IL GIOCATORE.

5. L' UOMO PRUDENTE.



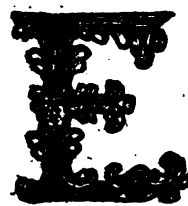
L A

DONNA DI GARBO.

COMMEDIA XXI.

*• Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' Autunno dell' Anno 1744.*

A SUA ECCELLENZA
LA NOBIL DONNA
ANDRIANA DOLFIN
BONFADINI.



*E*gli è ben ragionevole, che la Primogenita fra le mie Commedie nell'uscire alla luce del Mondo per mezzo della stampa, ricorra sotto la protezione dell' illustre, e così spicua Dama, che prima d'ogni altra si è degnata al di lei Padre, ed Autore di compartire il clementissimo suo patrecinio.

Così è, ECC. SIG., io incominciai a godere del benignissimo favor vostro fin di allora, che il N. U. Signor Francesco Bonfadini, dignissimo vostro Speso, e mio chementissimo Benefattore, incominciava a dar saggi di sua virtù, e del suo zelo per la Patria nelobile Reggimento di Chioggia, dove ho io riportato il grande onor di servire Sua Eccellenza per Coadiutore nella Cancelleria Criminale.

Questa per me fu l' Epoca fortunata, in cui feci il grande acquisto della graziosa Protezion vostra, la quale, ancorchè a motivo delle mie varie vicende, per qualche tempo non esercitata si sia rimasta, pure dal generoso, e grande animo vostro mi si conservò sempre eguale, a segno, che dopo lunghi errori gitato in Bergamo nel 1732. nel tempo, che 'l medesimo Eccellentissimo Consorte vostro sosteneva con lode distinta la gravissima Pretura di quella illustre Città, fui fatto degno di goderne i generosi effetti in qualità di fortunatissimo Ospite; nè pago ancora l' animo vostro sempre benefico, favorendo il desiderio mio di girar il Mondo, mi accompagnaste Voi stessa con raccomandazioni al Veneto Residente in Milano, onde fu merito del pregevolissimo vostro favore, la fortuna, che ho incontrata nel servir colà S. E. il Signor Orazio Bertolini, oggi elevato alla dignità luminosa di Cancellier Grande della Serenissima Repubblica; il quale in grazia vostra mi accolse, e mi onorò del titolo di suo Segretario. Finalmente ritornato alla Patria, con animo deliberato di costantemente in essa fermarmi, ecco di nuovo fo uso dell' insigne mia fortuna col nuovamente ricorrere sotto il mantel dell' autorevole Patrocinio vostro; di cui in ogni tempo mi son fatto gloria di inta.

Ed

Ed in fatti la Protezione sublime di cost' illastre Dama, quale Voi siete, adorna di tutte le più bella virtù, di animo dolce, di tratto cortese, di generosità senza pari, ricca senza superbia, grande senza fasto, virtuosa senza ostentazione, e cose tutte, che vagliono molto più di quelle magnifiche glorie, che dir potrei de' Nobilissimi Maggiori vostri, perchè pregi tutti dal solo merito vostro in Voi derivati, tale Protezione, dico, potrebbe a ragione rendermi soverchiamente superbo, se non comprendessi abbastanza, che un tanto favore non viene in me da verun preventivo merito mio, ma è solamente un gratuito, spontaneo, e generoso dono del clementissimo animo vostro.

Ora però sembrami opportuno il tempo di render pubblici al Mondo a gloria vostra, e mia consolazione tanti insigni Benefizj dalla benignissima grazia vostra ricevuti; e ciò non potendolo in altro modo, col porre in fronte ad una mia Opera il riveritissimo Nome di V. E. Ecco dunque, che sotto così rispettabili, e per me sempre felicissimi auspici io dono al pubblico la mia Commedia della DONNA DI GARBO; dal qual umilissimo atto del mio dovere verso di Voi, spero altresì di riportar io stesso un nuovo vantaggio; cioè, che il venerabile Nome di V. E. di cui rendo fregiata la mia Commedia, abbia a por freno alla lingua di qualche indiscreto Aristarco, e vaglia a operare su questa povera mia fatica niente meno di quello, che operar suole sulle erbe, e sulle piante il Piumoso Pianeta, da cui traggon esse, e vita, e bellezza.

Accogliete dunque, ECC. SIG., col solito favore di vostra benignissima grazia queste povere mie fatiche, e donatemi la consolazione di poter sperare, che da Voi saranno qualche fiata lette con quello stesso

8
favore, con cui le avete tante volte udite rappre-
sentare, e donerete ad esse quel medesimo compati-
mento, col quale vi siete degnata per tanto tempo
di riguardare il loro umilissimo Autore, il quale
null' altro più desidera, che l' onore di sempre più
confermarsi

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servo
CARLO GOLDONI,

L' AU.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



Questa, per dir vero, è la prima Commedia di Carattere, da me disegnata, e intieramente scritta, senza lasciar a' Comici la libertà di parlare a talento loro, come in quel tempo comunemente accostumavano. Quando principiai a dare alle stampe le Comiche mie Rappresentazioni, a questa, siccome alla Primogenita, diedi la precedenza, e stabilito aveva di seguitare coll' ordine istesso la produzione dell' altre ancora. Accadde poi, che mi venne in mente quella Commedia comporre, che il *Teatro Comico* è intitolata, e che per natura sua, sendo quasi Proemio delle Commedie, alle altre tutte (come altra fiata dissi) dovea precedere. La posi dunque al suo luogo in questa mia riformata Edizione, ponendola innanzi a tutte, e per ragione di quella ho poi alterato l' ordine dell' altre ancora, e questa, che era la prima nella Edizione di Venezia, è divenuta la vigesimaprima in questa mia Fiorentina.

Due difetti sono stati da' Critici particolarmente imputati a questa Commedia; l' uno, che il Carattere principale della Donna di Garbo sia fuor di

na-

natura, avendola fatta comparir troppo erudita, e troppo di varie scienze informata; l'altro, che non le convenga il titolo di Donna di Garbo, facendo ella la parte piuttosto di lusinghiera adulatrice femmina, che altro.

E in quanto al primo: Egli è vero, che tra noi pochissime son quelle Donne, che tanto studino, quanto dimostra averlo fatto la mia Donna di Garbo, ma finalmente non è ella cosa affatto impossibile; e in altri Paesi vi sono state di quelle, che hanno sino prodotti de' nuovi sistemi di Fisica. Quando io mi metto a scrivere una Commedia, non mi servo nè delle Storie, nè delle Opere altrui. Cerco in natura se si può dare, se è verisimile, che si dia quel tal carattere da me preso di mira; e se naturale, e verisimile sia tutto quello, che al carattere stesso attribuisco. Chi è quegli, che abbia coraggio di affermare non darsi delle Femmine dotte, e virtuose? Lo smentirebbero tutte quelle sagge ed erudite Signore, che si ammirano anche a' dì nostri in Bologna principalmente, ed in Venezia, e in tutte quelle altre parti d' Italia dove io sono stato, e finalmente in tutta l' Europa.

Mi potrebbero opporre in risposta, che se è difficile, che si dia una Femmina dotta, cresce la difficoltà, essendo la mia Donna di Garbo una povera figlia di una miserabile Lavandaja. Ma io replicherei francamente, che gl' intelletti non si misurano dalla nascita, nè dal sangue, e che anche una Femmina abietta e vile, la quale abbia il comodo di studiare, ed il talento disposto ad apprendere, può erudirsi, può farsi dotta, può diventare una Dottorella; il che suppongo io essere

accaduto nella mia Rosaura, appunto per esser figlia di una Lavandaja, che serviva d'imbiancare agli Scolari, e a' Maestri della Università di Pavia, alcuno de' quali invaghito forse del bello spirito della ragazza, la può aver resa ammaestrata ne' buoni principj; e chi ha talento passa facilmente di studio in studio, e una scienza serve di scorta all' acquisto di un' altra. Ma non ho debito di rendere un esattissimo conto di tutto ciò ch' è nato prima del nascere della mia Commedia, per la cui principal azione ho ritrovata una Femmina di varie dottrine, e scienze informata; e su tal sistema di carattere particolare ho formato il mio lavoro.

Ben con più forte impegno, e maggiore soddisfazione risponder vorrei a quei delicati, i quali non si appagan del titolo, dicendo essi, che una Femmina per esser Donna di Garbo ha da dire la verità, non ha da secondare le altrui pazzie, non ha da acquistarsi credito col' adulazione, nè ha finalmente da servirsi di mezzi pericolosi per conseguire uno Sposo. A questi tali risponderet francamente, che per Donna di Garbo intendendo una Donna sincera, sava, e accostumata, che l' Er-
 rissimo anteponga all' Amore, per tale certamente non presento la mia. Io la voglio una Donna accorta, che i Lombardi volgarmente chiamano Donna di Garbo; intendo di rappresentare il carattere di una Femmina, la quale, benchè dotta, pure è soggetta a tutte le umane passioni, delusa nelle sue speranze, ingannata dalle altrui promesse, e tradita nel proprio onore, a riparo del quale mette in opera tutti que' raggiri, che suggeriti le sono dal sublime, e secondo suo spirito,
 e da

e da quelle varie dottrine, e cognizioni di cui è ella adorna, e che giugne finalmente a coglier nel segno propostosi, ed a rendersi contenta nell'acquisto d'un adorato Sposo, che le si deve a riparo della propria riputazione. Nè sembrami poco per una Donna, che dopo aver ottenuto l'intento suo, pubblicamente si disdica di tutto ciò, che nel tempo de' suoi raggiri ha avuto occasione di dire, corregga que' difetti medesimi, ch'ella aveva adulati, e faccia conoscere, che fatto lo aveva per suo vantaggio, sapendo per altro distinguere, amare, ed insegnare la vera virtù. Ora dopo una tale lezione, dopo aver soddisfatto coll'arte, e coll'ingegno al suo giusto desiderio, e dopo avere sì ben provveduto a se, e ad altri ancora, parmi, che le si convenga ragionevolmente il titolo di Donna di Garbo.

E poi a che vogliamo noi disputare del titolo? S'ella non è realmente una Donna di Garbo a senso di cotesti Signori, ella lo è a senso di tutti i Personaggi della Commedia introdotti, che Lombardamente così l'appellano, e ne rimangono contenti, ed io perciò con questo titolo l'ho pubblicata.

Ma per dar piacere a' critici Censori, e agli scrupolosi indiscreti, ella medesima, la mia sincera Rosaura, confessa nell'ultimo della Commedia non esser essa altrimenti vera Donna di Garbo, e che se tale fosse, averebbe dati de' buoni, e non de' cattivi consigli; nella qual confessione ella è realmente una Donna di Garbo ad onta della sua modestia, ed a dispetto di chi non lo vuole.

Questa dunque, come io diceva a principio,

pio, è la prima Commedia della Edizione del Bettinelli, dalla quale, siccome delle altre tre, che formano il primo Tomo, non è vero, che egli mi abbia dato un prezzo fisso di dugento e cinquant' Ducati, com' egli v'è schiamazzando, ma il primo Tomo suddetto si è stampato a metà, e si è diviso l'utile di copie 1500. della prima Edizione, dopo la quale ciascheduno era padrone di sciogliersi, e di ristamparla. Ma egli l'ha ristampata sino alla quarta volta, ed io non ne ho avuto, dopo la prima, profitto alcuno. La ragione, ch'egli mi addusse, per escludere una pretesione, ch'io aveva di continuare nella società anche nelle ristampe, fu questa. Dopo la prima Edizione (diceva egli) la ristampa diviene una cosa comune a tutti, e ciascheduno può ristamparla a sua voglia; e non può l'Autore pretendere società collo Stampatore, che con il rischio di vedersi altrove l'Opera ristampata, per cagione soltanto del suo mestiere, torna a rimetterla sotto il Torchio. Io gli menai buona una tal ragione, e in fatti a Bologna, da lì a poco tempo, il primo Tomo si ristampò. Dunque, per detto del Bettinelli medesimo, un Editore ha da far bene li conti suoi sulla prima Edizione, dopo la quale tutto il Mondo può ristamparla. Ciò fa al proposito mio, per quello mi è stato riferito di lui, che altamente di me si lagna, per avere io in Firenze ristampate le dodici Commedie da lui ristampate in tre Tomi. Se tutto il Mondo le potea ristampare, perchè non lo poteva fare ancor io? Se a Bologna, e a Napoli si ristampavano, perchè non si potevano ristampare a Firenze? Se egli medesimo mi ha negato la società nella

la ristampa del primo Tomo, come ora pretenderebbe di ristamparli tutti egli solo in eterno? Era necessario per ottenere l'intento suo un Privilegio non solo di tutte quelle Città, ove vi sono Torchi per istampare, ma della Macchia ancora, ove si stampa ad onta de' Privilegi. Non è poca sorte per lui averne fatte quattro Edizioni in tre anni, ed io non gli ho recato nè ingiuria, nè danno alcuno, se facendo un Edizione completa delle mie cinquanta Commedie, ho compreso fra queste anche le quattro a metà stampate, e le altre otto, delle quali gli ho ceduta sol tanto la mia metà della prima Edizione per Ducati dugento, non mai a titolo di vendita, non esistendo fra lui, e me contratto di sorta alcuna, ma di semplice convenzione verbale della natura suddetta.

Quest' unica imputazione non ho potuto dissimulare delle tante, che i miei nemici vanno contro di me falsamente spargendo; siccome quella, che nell'animo di chi è all'oscuro de' fatti, e non ha cognizione di tai materie, potrebbe fare qualche impressione a carico della mia onestà, che si vorrebbe a forza d'imposture, e di calunnie perseguitare.

Di un'altra cosa deggio avvertire il Leggitore. Nella *Donna di Garbo* Scena VII. dell' Atto Terzo, i Personaggi ragunati in conversazione dicevano alcune Poetiche composizioni, che giudico cattive assai, perchè fatte senza pensarvi sopra, e unicamente perchè si dicessero da' Recitanti, e non perchè si stampassero. Queste non sono in verun conto necessarie.

farie all' intreccio della Commedia, e in luogo di adornarla, le recano del pregiudizio. Sono state stampate in Venezia contro mia voglia, ed ora credo sia cosa utile levarle affatto.



PER.

PERSONAGGI.



ROSAURA detta la **DONNA DI GARBO**, Cameriera in casa del Dottore.

IL DOTTORE Avvocato Bolognese, Padre di **FLORINDO**, che viene dagli Studj di Pavia, e di **DIANA** finta semplice, e di

OTTAVIO giocatore di Lotto, Marito di **BEATRICE** Donna vana, e ambiziosa.

BRIGHELLA } Servi del Dottore.
ARLECCHINO }

LELIO, Cavalier. affettato vantatore.

MOMOLO Veneziano, studente in Bologna :

ISABELLA, che vien da Pavia con Florindo, vestita da uomo sotto nome di Flaminio.

Servitori in casa del Dottore, che non parlano.

La Scena rappresenta una stanza nobile in casa del Dottore in Bologna.



LA DONNA DI GARBO

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Rosaura, e Brighella.

Ref. **S**I', Brighella, voglio appagarvi. La bontà, che avete avuta per me; la vostra fedeltà, e il debito, ch' io vi professo, m' obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronta a svelarvi l' esser mio, e per qual cagione mi sia dalla mia patria involata.

Brig. Veramente son sta un omo troppo facile a introdurre per serva quà in casa dei mii Padroni, senza prima saver chi fussi. M' ha piassè la vostra idea, e quantunque sappia, che per el più le donne han el cuor diverso dal volto, ho però volessè crederve, tanto più, che ve se impegnada de dirme tutto. Ve prego mò no ingannarme, e più tosto, che dirme qualche fiasstrocca, seguitè a taser, che me contento.

Ref. Nò, nò, dirrovi la verità, non temete. Sappiate, ch' io sono della città di Pavia, Città celebre per il famoso studio di quella Università, che gareggia colle principali di Europa. Mio Padre serve per bracciere a una Damia di quella Città, e mia Madre serve di Lavandaja uno di que' Collegj. Io pure mi esercitava nell' inamidare le camicie de' Collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete, che gli scolari del Collegio in Pavia, hanno la libertà di girare, col pretesto di portarsi a' pubblici studj. Ora vi dirò, che uno di quelli in casa mia s' introdusse. Mi piacque il bel volto, e l' aspetto di lui; ma più mi sorprese il suo bello spirito, onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente; egli secondo l' uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padron del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l' infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti; e a poco a poco da me, e dalla mia casa interamente si

tolse. Considerate, Brighella, qual fosse all' ora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: piansi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

Brig. Poverina! (La me fa compassion!) Ma perchè ve-
gnir via? Perchè scappar?

Ref. Il giovane ha terminati gli studi, onde partì prima
di me, senza nemmeno darmi un addio. Passò egli
a Milano per vedere quella Metropoli, prima di ri-
tornare alla Patria, ed io risoluta di volerlo persegui-
tare fino alla morte, quì venni a prevenire il suo
arrivo.

Brig. Donca sto vostro amante l' è Bolognese?

Ref. Non solo è Bolognese. Maravigliatevi, o Brighella;
egli è di questa casa, in cui siamo; è figlio del Si-
gnor Dottore, già vostro, ed ora anche mio Padrone.

Brig. Come è El Sior Florindo?

Ref. Appunto; Florindo è colui, che mi ha ingratamen-
te tradita.

Brig. Ma el se attende a momenti.

Ref. Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

Brig. Perchè causa vegnir mi giusto a servir in sta casa?
X' ho pur proposte dei altri loghi, perchè avu vo-
luto servir l' istessi vostri nemici.

Ref. Appunto per vendicarmi di Florindo, e se non giun-
go a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

Brig. Ma come speru de poderlo far?

Ref. La praticando Florindo, ed alcuni altri scolari di Pa-
via non solo, ma buoni Lettori, e Maestri, ed eser-
citando la mia inclinazione per le Lettere, sono arri-
vata a saper tanto, che supera il femminile costume.
Ho apprese varie sentenze; ma più utilmente di quel-
le ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tut-
ti i caratteri delle persone, onde mi rendo in poco
tempo arbitra dell' altrui cuore. Il Dottore mi vede
volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me, ho
il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora
di rendermi affezionato il Signor Ottavio, figlio pri-
mogénito del Signor Dottore, benchè ammogliato,
perchè può giocare al disegno. Così farò anco del-
le

le Padrone di casa, e di quanti praticano in essa; seconderò le loro inclinazioni, e tutti obbligati alla mia maniera di vivere, m'assisteranno per compiere le mie vendette. Brighella averà appresso di me tutto il merito; e vi giuro, che non lascerò veruna occasione per ricompensarvi.

Brig. Mi no so cosa dir; sento che le vostre idee le tende al precipizio de sta casa. Doverave impedirlo; ma sarave el primo servitor, che no contribuissè alla rovina dei so Patroni. Eh avè rason. Se offesa nell'onor, che xè la cosa più delicata, e el tesoro più prezioso d'una donna da ben. Per mi sarà sempre in vostra assistenza. Disponè de mi, come vòlè. Permetteme anca, che ve diga, che ve voggio ben, e che se no ve riuscissè de conseguir el Sior Florindo, Brighella farà tutto per vù.

Ros. Accetto con tal condizione l'offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la Signora Diana figlia del Signor Dottore; è innamorata come una Gatta. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

Brig. Non occorre altro, se semo intesi. (Fortuna ajutame; questo l'è un (a) Colombin sotto banca.)

parte.

S C E N A II.

Rosaura, poi Diana.

Ros. Chi la vede, e non la conosce, pare una figlia tutta spirituale, e pure è impazzita per le cose corporali.

Dian. Ah Rosaura! mi sento morire.

Ros. Sù via, finite una volta di piagnere. Queste vostre lagrime fanno torto alla vostra prudenza, ed alla mia sagacità. Credete ch'io non sia capace di consolarvi? Ve l'ho promesso, e lo manterrò.

Dian. Chi ama seme, e chi vive sotto la soggezione d'un Padre severo ha poca occasione di sperare.

Ros. Se fosse sotto la vigilanza di cento Padri, vi torno a promettere, che il Signor Mamolo sarà vostro sposo.

B 2

Dian.

(a) Colombin sotto banca. Piccione gentile.

Dian. Cara Rosaura! Mia amorosissima serva, anzi fedel compagna, e consolatrice di questo povero cuore; tu mi torni da morte a vita, di te mi fido, a te mi raccomando.

Ros. Ora sentite: tutti gli animali si servono di quelle arme, che la natura ha loro somministrato per difendersi da' nemici: per esempio: il Bue si val delle corna, il Cavallo de' piedi, il Cane de' denti, il Gatto delle ugne, l'Istrice delle spine, gli Uccelli del rostro, e la Pulce dell'agilità ne' suoi moti. L'Uomo si serve dell'autorità, che si è usurpata sopra di noi, e noi dobbiamo servirci della finzione, ch'è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza, che vaglia a ribattere la superchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiezza: con questa si acquistano gli amanti, e s'ingannano i Padri: con questa finalmente si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' Parenti.

Dian. Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

Ros. Ma non basta celar il cuore, convien tal volta ancora farlo credere diverso da quello, ch'esso è.

Dian. Come sarebbe a dire?

Ros. Mi spiego: voi amate il Signor Momolo: vostro Padre se lo sapesse, non v'acconsentirebbe, essendo il Signor Momolo un forestiere, scolare, ed alquanto discolorato; dunque con vostro Padre dovete mostrarvi inimicissima d'un tale amore, anzi a tutt'altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena dalle conversazioni, scrupolosa, modesta, e sopra tutto semplice, ed ignara in tutte le migliori cose del Mondo. Quando poi vostro Padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via da deluderlo.

Dian. Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

Ros. Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a

regolarvi col vostro amante . Con lui non fate tanto la semplice , nè siate facile a creder tutto . Gli uomini , Signora mia , sono troppo sagaci , e ingannano le povere donne , ed io , benchè ancor giovane , ne ho provato per mia fatalità il disinganno .

Dian. Sei stata tu pure innamorata ?

Ref. E in qual guisa ! Ma sono stata ingratamente tradita . Oh maladette lusinghe ! Quando vi penso mi crepa il cuore ; non posso trattenere le lagrime .

Dian. Dunque la finzione non è solo propria del nostro sesso .

Ref. Pur troppo questi infedelissimi giovinotti fanno fingere al par di noi . Sono stata ingannata , egli è vero , ma vi giuro però , che voglio fare le mie vendette .

Dian. Hai ben ragione . Ma come vuoi vendicarti ?

Ref. Con tutta l' arte possibile ad una Donna : voglio far innamorare di me quanti mi capitano alle mani , ma a solo fine di farne strage , e vendicarmi dell' onte ricevute da quell' indegno .

Dian. Ma per la colpa di un reo , vuoi punire tanti innocenti ?

Ref. Sì Signora , udite , come a mio proposito parla il Tasso .

Purchè il reo non si salvi il giusto pera ,

E l' innocente ; ma qual giusto io dico ?

E' colpevol ciascun , nè in loro schiera

Uom fu giammai del nostro nome amico .

Ma ! Ecco vostro Padre ; chinate gli occhi ; unite le mani sopra del grembo ; stringete la bocca , e lasciate , ch' io parli .

S C E N A III.

Dottore , e dette .

Ref. **E** H via , Signora , risvegliatevi da questo vostro letargo . Se farete così , diverrete tifica in breve tempo . Bella consolazione , che darete a vostro Padre ! Le figlie savie stanno bensì lontane dalle male pratiche , ma si divertono col lavoro , colle ferve di casa , e talvolta con qualche libro . Voi non volete far niente . Per Bacco , per Bacco , mi fareste venire la rabbia .

Dott. (Oh che serva da bene !)

Ros. Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche strette.

Dian. (Costei m'imbroglià, nè so che dire.) *da se.*

Ros. O se foss' io in vostro Padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del Signor Dottore, egli è con voi troppo condescendente.

Dott. E' vero, è vero, son troppo buono, avete ragione Rosaura; mia figlia si abusa della mia bontà.

Dian. Pazienza, Signor Padre.

Ros. Ah che volete fare ! E' giovane, convien compatirla.

Dott. (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende ?)

Ros. Orsù, Signora, fate vedere al vostro Signor Padre che siete figlia obbediente; andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti; andate, che l'ozio è il padre di tutti i vizii; (andate a scriver una lettera al Signor Momolo.)
a Diana piano.

Dian. Volentieri: sono contentissima. Le mie mani non si faranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s'impiegheranno in questo ricamo (vedrai se ricamerò bene questa lettera.)

piano a Rosaura, indi parte.

S C E N A IV.

Dottore, e Rosaura.

Dott. **B**Rava, brava: così mi piace. Ma ditemi, la mia cara Rosaura, siccome vi dà l'animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovare la maniera di correggere la maladetta ambizione di Beatrice mia nuera?

Ros. Oh se vi troverei la maniera! Sono fatta a posta per insegnar la modestia alle donne.

Dott. Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

Ros. Pur troppo l'ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

Dott. Mio figlio non pensa ad altro, che a giocare al Lotto, e anch' egli tende alla distruzione della casa.

Tue

Tutto il giorno studia cabale, e fa l'auray, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie, come se non l'avesse.

Ref. Veramente secondo l'uso moderno, i mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio, l'occasione fa l'uomo ladro, alle donne bisogna badarvi. Poverine! si maritano per quello: ora basta, non dubitate: vi prometto di farle una lezione, che la metterà a dovere senz'altro. Io non posso veder cosa peggiore, che la vanità delle mode. Credetemi, ho una rabbia con queste mode, che mi vien voglia di romper la faccia a tutti i sartori, a tutti i calzalai, ed a tutte le crestaie; che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la ceda come le regine; ora il sottanino come i lacchè; ora asciutte, asciutte come una fantasia, ed ora con mezzo miglio di guard'infante. Quanto stanno bene quelle, che hanno i loro buoni fianchi naturali; è ben vero però, che tutto ciò che luce, non è oro, e che per lo più supplisce al difetto della carne, l'aiuto della stoffa. Si dovrebbero bandire gl'inventori di Mode, come fomentatori dell'umana ambizione.

Dott. (Ah si può dir di più!)

da se.

Ref. Ma che vuol dire, Signor Padrone, così tardi andate questa mattina a Palazzo?

Dott. Non è molto, che è sonato il Campanone; e poi questa mattina non ho altro che una causa sola.

Ref. È bene, per questa causa sola, non dovete esser meno sollecito, che se ne avesse dieci: il vostro avversario sarà forse ad attendervi, e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pur inteso dir tante volte: *melius est praevire, quam praeviri.*

Dott. (Che spirito!) È vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è *de miseri*, e la tratteremo sommariamente avanti il Giudice di prima istanza; dappoi ch'egli averà ascoltate le cause di conseguenza.

Rof. Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fidei commisso*?

Dott. Per dopo dimani.

Rof. Io sono di parere, che la guadagnerete senz' altro.

Dott. Siete instrutta voi della causa?

Rof. Istruttilissima.

Dott. Ma in qual modo ne siete informata?

Rof. Vi dirò, Signore: quando venne il Procuratore a far consiglio con voi; io stava dietro alla portiera ad ascoltare l'informazione col maggior gusto del Mondo; e sentite se l'ho capita benissimo: Fabrizio de' Mascardi Testatore dell'anno 1680. fece il suo Testamento: non aveva figliuoli maschi, ma solo due figlie femmine maritate, chiamate, l'una Lucrezia, l'altra Costanza: istituì Eredi universali, e fidei-commissarj i figli maschi di dette sue figlie *egualmente*. Passando poi alla sostituzione, dice queste precise parole: *E quando non vi saranno più maschi, vada alle femmine discendenti da dette mie figlie*: Veniamo al fatto. Le due figlie del Testatore ebbero tutte due maschi, e femmine: ma ora della linea di Lucrezia sono finiti i maschi, e vi restano tuttavia delle femmine, ed all' incontro della linea di Costanza vi sono ancora de' maschi. Ecco il punto di ragione: *Quaritur*: Se le femmine di Lucrezia s' intendano chiamate alla sostituzione, *usquequo* sussistano ancora i maschi dell' altra linea. So che i vostri avversarj, proponendo, che nella prima istituzione vi sia la *reciproca*, sostengono, che non sieno capaci le femmine, se non dopo l'estinzione de' maschi d' ambe le linee; ma so altresì, che fondandovi voi sulla parola *egualmente*, sperate risolvere l' obbietto; tanto più, che non avendo espressa la *reciproca*, il Testatore ha bisogno della interpretazione del Giudice, e sostenendo, che *in substitutione femina sunt expresse vocata*, spero che guadagnerete la causa. Io però voglio darvi un' avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *hinc inde*, abbondantissime prove. Provvedetevi pertanto d' una moltitudine di Testi, di leggi, d' argomenti, d' esempj;

di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello che ha scritto Giustiniano nell' *Instituta*, ed i suoi interpreti nel *Codice*, e nei *Digesti*, non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove: citate con l' interpretazione d' autori incogniti, mentre a queste l' avversario non saprà rispondere, ed il Giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragione per riputazione, ricordandovi di quel detto, che *coram Judice, audacia sapit sapiens triumphat*. Signor Padrone, andate a Palazzo; che l' ora vien tarda, poi tornate a casa a riposarvi, ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete, che *omnia tempus habent*.

parte.

Dott. Rimango attonito, sono sfiorito! Questa femmina è un portento della natura, è una cosa fuori dell' ordinario. Ed io tollererò, che si perda in uffici servili una ragazza, degna di sedere sulla cattedra? Nò, nò, la voglio sposare, la voglio appresso di me quest' arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare appunto, perchè come dice ne' suoi proverbj Catone: *Si vis nubere, nube pari*, più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell' inclinazione, e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio, piacere, e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se fin' ora sei stata con me *in qualitate servili*, da ora innanzi ci starai, *tamquam Domina*, & *hoc jure merito, quia mulier sapiens, est maximo digna honore*. Florindo mio figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una Donna virtuosa a tal segno, e chi sa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello, che sa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano che a far all' amore.

parte.

S C E N A V.

*Arlecchino colla Cuffia, e qualche altro ornamento
di Beatrice; e collo specchio in mano, con
cui si pavoneggia; poi Beatrice in abito
di confidente.*

Arl. **O**H bello! Oh grazioso! De chi è mai sto bel viso! De Arlecchin? Oh no pol' esser, eppur son Arlecchin: ma sta bella Scuffia, ste belle galantezze fan che no paro Arlecchin: adess capisso perchè tante brutte femene de quando in quando le comparisce belle; per causa della Scuffia, del Topè, dei Rizzi, e de qualch' altra bagatella, e nù altergonzi, ghe correm drio: ecco quà. Mi son Arlecchin, e no paro Arlecchin, così qualch' brutta diavola co st' imbroid adoss la no par più brutta: Oh che bellezza! Oh che grazia! Oh che vizzo! Oh che brio! *guardandose nello specchio.*

Beat. Arlecchino. *di dentro.*

Arl. Oh diavole! La Patrona; se la me vede sto fresco!

Beat. Briccone, che fai tu qui? *este.*

Arl. Dice a me?

Beat. A te, disgraziato, a te.

Arl. Ma chi fongio mi?

Beat. Uno che merita essere bastonato.

Arl. A una fanciulla non si dice così.

Beat. Animo; levati quella Cuffia.

Arl. Disl la verità, no fà ben co sta Scuffia?

Beat. Levatela, che ti bastono.

Arl. Eh invidia! Avl paura, che para più bello de vù.

Beat. Maladetto! Chi è di là? V'è nessuno? Rosaura.

S C E N A VI.

Rosaura, e detti.

Ref. **S**ignora, vengo subito. *di dentro.*

Arl. Senza tanti strepiti, Toss la vostra Scuffia, che mi son bello anca senza de quella. *si leva la Scuffia, e la pone sopra un tavolino, e sopra una sedia.*

Ref. Eccomi, Signora Padrona. Mi perdoni se, prima non sono vebuta, poichè quell' anticaglia tediosa di suo Signor Suocero mi ha trattenuta fin ora. *Arlecchino fa scherzi a Rosaura, che gli corrisponde.*

Beat.

Beat. Non crepa mai questo vecchio!

Ref. Eh penseremo la maniera per farlo crepare.

Beat. Va via di quà impertinente. *ad Arlecchino che fa lazzì.*

Ref. (Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, che ti ho da parlare.) *piano ad Arlecchino, che parte.* (Anche costui può giovarmi.) *da se.*

Beat. Colui, in quanto a me è insoffribile.

Ref. Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.

Beat. Ancor' io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.

Ref. Crederemi, Signora Padrona, che per noi altre donne, accomodano molto meglio codesti sempliciotti, che gli uomini accorti; e per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare a nostro modo, anzi possiamo fare, che essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gale, le nostre mode. Se si grida; sono sempre i primi a tacere, hanno soggezione, e timore di noi; e quello, che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma colli accorti bisogna stare avvertite, nè si può loro far credere, che un viglietto amoroso sia la lista della Lavandaja.

Beat. Tu l'intendi assai bene; ed io sono contentissima, che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

Ref. Approfittatevene dunque, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

Beat. Dammi quella Cuffia.

Ref. E volete ricever visite con quella Cuffia?

Beat. Se Arlecchino non l'ha sciupata; e perchè no?

Ref. Oh ella è antica; le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

Beat. Veramente questa è la migliore Cuffia, ch'io abbia.

Ref. Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza vi farò venir io una Crestaja mia amica, ch'è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una Trina magnifica, e poi vi farà le Cuffie

sie all' ultima moda, e si contenterà, a mia contem-
plazione, di mezzo scudo per la fattura.

Beat. Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

Ref. Eh quando si tratta d'andar alla moda non si guarda
a spesa. Io vi consiglio anzi a riformare tutti li vo-
stri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioje.
Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo,
perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad
uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta Si-
gnora di Bologna. Vi taglierò il Tupo, all' ultimo gu-
sto, e ve lo aggiungerò con una pomata, che lo farà
parere di stucco. In somma io v' adorerò di tutte
quelle stravaganze, che per se stesse sono ridicole, ma
che pajon belle, perchè sono alla moda.

Beat. Non mi allontanerò da' tuoi consigli.

Ref. Circa poi al conversare, suppongo che saprete far be-
ne la vostra parte. Tuttavolta devo avvisarvi, che pro-
curiate d' essere universale in sostanza, ma singolare
nell' apparenza. Mi spiego: guardatevi di concedere
ad alcuno il possesso del vostro cuore, e lusingate cia-
scheduno di possederlo. Uniformatevi al carattere di
tutte le persone, se volete occupare il loro arbitrio.
Abbondate negli inchini, nelle riverenze, nelle parole
melate, nelle cortesie, nel buon tratto, e così vi
acquistate buon nome; onde rendendovi in tal ma-
niera padrona de' principali soggetti, ricorreranno a
voi per intercessione di grazie. Credetemi, Signora,
che se vi riesce d'incamminare questo civile, ed ono-
rato negozio, potrete andare alla moda senza rovina-
re la vostra casa.

Beat. Ho sentito picchiare all' uscio di sala. Guarda un po-
co chi è.

Ref. Vado subito. *Va a vedere.*

Beat. Una Cameriera civile merita essere adorata. Per me
non vi voleva di meno. Prometto, che fra lei, e me
studieremo delle belle cose all' usanza.

Ref. Oh Signora Padrona, sapete chi è? *torna Rosaura.*

Beat. Se non me lo dici, nol sò.

Ref. E' il Signor Lelio.

Beat. Quell' affettato?

Ref.

Ref. Appunto quello.

Beat. Fa, ch' egli venga. Avremo occasione di ridere.

Ref. E volete lasciarvi trovare così disabbiagliata?

Beat. Con costui non mi prendo soggezione.

Ref. Eh compatitemi. Le Donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti. Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza. Vi sono molte Signore, che danno soverchia confidenza a persone ordinarie; sapete poi, che cosa succede? L' Uomo ordinario non si ricorda sempre dell' esser suo; perde il rispetto a Madama, ed ella lo disaccia come un birbante. Oh! badi l' onore! Nò, nò, Signora; fate pure in congegno. Andate ad abbigliarvi nell' altra camera; e fatevi ajutare dalla Signora Diana vostra cognata, che io più tosto fra tanto lo tratterrò qui.

Beat. Sì, sì Rosaura; tu dici bene. Vado a vestirmi, trattienilo; e quando sarò vestita lo condurrà nella mia camera.

parte.

S C E N A VII.

Rosaura, e poi Lelio.

Ref. CHE bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Così tutti mi vogliono bene; gli uomini facilmente di me s' innamorano, ma io non gli posso vedere. Dappoichè quell' indegno di Florindo mi ha tradita; tutti gli uomini mi sono odiosi. Non vedo l' ora, che giunga questo traditore. Oh come vuol restare attonito quando mi vedrà! L' incontro vuol esser molto grazioso. Non penserà mai di trovar Rosaura serva in casa di suo padre. Ma che fa questo Signor Lelio, che non viene avanti? Chi è di là? Vi è nessuno? Ehi, Servitori.

Lel. E' permesso ad un riverentissimo servo della Signora Beatrice poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?

Ref. La mia Padrona viene ad essere favoritissima delle grazie d' un Cavalier compitissimo.

Lel. Vostra Signoria è la Cameriera degnissima della Signora Beatrice prestantissima?

Ref. Per servire Vostra Signoria Illustrissima.

inchinandosi.

Lel. Quanto tempo è, che ella adorna colle industrie sue mani la beltà di Madama?

Ref.

Ros. Oggi per l' appunto il Sole compisce per l' ottava volta il suo corso.

Lei. Molto erudita, molto faconda! Oh come bene epilogò la natura le doti del corpo, e quelle dell' animo nella Signora . . . Qual è il suo riveritissimo nome?

Ros. Rosaura per obbedirla.

Lei. Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell' animo.

Ros. Benignissimi sensi d' un Cavaliere generosissimo!

Lei. (*Poter del Mondo! costei mi soverchia!*) *da se.*

Ros. (*Mi par di far colpo.*) *da se.*

Lei. In che, Signora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femminile talento?

Ros. Appunto nelle femminili incombenze; le quali però, benchè sembrano vili all' occhio fosco degli abietti mortali, vengono sollevate da più arcani misteri. Scemando dalla canocchia la messe per accrescere al fuso lo stame, io contemplai sovente il sottil filo di nostra vita, e spezzandosi talvolta per accidente un tal filo, così (dicea fra me stessa) così finiamo di vivere.

Lei. Che eloquenza! che riflessioni! Ma ingrata troppo la sorte col di lei merito a uffizio indegno, anzi che non un sì sublime talento condanna la sua singolarissima, prodigiosissima, e venerabil persona,

Ros. La felicità umana consiste nel contentarsi del proprio stato. Io contentandomi della mia sorte, posso chiamarmi felice.

Lei. Ella si contenta di poco.

Ros. Chi si contenta di poco, possiede molto.

Lei. Ah s' io potessi far acquisto d' un sì bello spirito, felicissimo me!) *da se.*

Ros. (*Questo suo barbottare fra se mi lusinga d' una nuova vittoria. Povero fiuto! Quanto s' inganna!*) *da se.*

Lei. Deh perdonatemi, se troppo, forse rilascio l' incauto freno della rispettosà mia lingua. Avete ancora felicità qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia?

Ros. Se l' aspetto vostro venerabile non m' impone di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi

direi codesto essere un paradosso. I tesori di grazie non si dispensano dalle persone abiette come io sono.

Lel. La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.

Ros. E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.

Lel. Sarebbe eterogeneo fra di noi, ad esempio loro, il castissimo nodo?

Ros. Io ciò non giunge a decidere; ma sò bene, che in quanto a me non potrei promettervi un erudito Tele-maco.

Lel. Perchè causa?

Ros. Perchè Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio d'una vil femminuccia.

Lel. Signora, voi mi avete ferito.

Ros. Ma con quali armi?

Lel. Con due potentissimi Arali. Uno foccato da' vostri lumi, l'altro dalla facondia de' labbri vostri.

Ros. La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza dell'armi.

Lel. Ah che sia dentro del cuore m'impresero la fatal piaga.

Ros. Signor Cavaliere, quest' espressione ha del romanzesco.

Lel. Per troppo, ella è una miserabile storia.

Ros. I Comici se ne servirebbero per soggetto d'una Com-media.

Lel. Ah dite più tosto d'una Tragedia.

Ros. Sì, quand'io credessi alle vostre espressioni.

Lel. Non recuso versar il sangue per autentica d'una tal verità.

Ros. Serbate il sacrificio per un Idolo più meritevole. Signore, la mia Padrona vi attende.

Lel. Voi siete la padrona di questo cuore.

Ros. Obbligatissima alle sue grazie. Vada pure a far le convenienze.

Lel. Convenienza trovo sol l'adorarvi...

Ros. O vada ella, e io vado.

Lel. Crudele!

Ros. Ma, vada.

Lel. Spietata!

Ros. Ma, via.

Lel. Vado sì, ma l'eco resta il mio cuore.

parte.

SCE.

Rosaura, poi Arlecchino.

Ros. **V**ivano i matti. S' io troppo praticassi costui pazzo anch' io diverrei facilmente. Ho piacere d'averlo amico; perchè forse potrà giovarmi contro l'audace Florindo, se qualche cosa ardissi egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l'affetto della servitù; ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo' assicurarmi egualmente d'Arlecchino. Lo veggo passare dalla cucina. Ehi Arlecchino, Arlecchino, dico, non senti?

Arl. Uh, uh, chi chiama? Cos'è quà, semo vendudi in Galera?

Ros. Non ti alterare, Arlecchino, son io che ti chiamo, a solo fine di godere la tua conversazione.

Arl. Gredeva che fusse quella senza creanza della mia Padrona.

Ros. Perchè la chiami senza creanza?

Arl. Perchè per mi no la gh'ha gniente de rispetto. La me strapazza come un asino, la me bastona come un can, e la me dà da magnar come un osetto.

Ros. Povero Arlecchino! Mi fai compassione: poverino! poverino?

Arl. E' compassionevole della carne umana?

Ros. Canchero! e come!

Arl. Ma ti ti me podereffi ajutar.

Ros. In qual maniera? parla, ch'io son pronta.

Arl. Ti ti ha le chiave della Dispensa; ti ha le chiave della Cantina, ti ha le chiave de tutto. Me basterave do volte sole al zorno, che ti me imprestassi ste chiave.

Ros. E poi, se i Padroni se n' accorgessero?

Arl. Pazienza; per un empida de corpo, se pol anca soffrir quattro bastonade.

Ros. Eh lascia fare a me, troverò ben io il modo di contentarti, senz' esporti ad un tal pericolo.

Arl. Via mò, come?

Ros. Senti: aspetteremo, che tutti sieno a letto, ed anco quel furbo di Brighella, ch'io non posso vedere; poi pian piano tutti due ce ne anderemo in cucina. Io già averò preparato il bisogno; onde bel bello accenderemo

il fuoco, empiremo una bellissima caldaja d' acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l' acqua comincerà a mormorare, io prenderò di quell' ingrediente, in polvere bellissimo come l' oro, chiamato farina gialla; e a poco a poco anderò fondendolo nella caldaja, nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo de' cerchi, e delle linee. Quando la materia sarà condensata la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto con un cucchiajo per uno, la faremo passare dalla caldaja ad un piatto. Vi catteremo poi sopra di mano in mano un abbondante porzione di fresco, giallo, e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo, e ben grattato formaggio; e poi? E poi Arlecchino, e Rosaura, una da una parte, l' altro dall' altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo due, o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta, e ne faremo una mangiata da Imperadore; e poi? E poi preparerò un paio di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce gli goderemo sino all' intiera consumazione. Che ti pare, Arlecchino, anderà bene così?

Ar. Oh tasi, cara ti, che ti me fa andar in deliquio.

Ros. Eh Arlecchino, ne faremmo spesso di queste merendine, se tu mi volesti bene.

Ar. Mi te vorave ben mi, ma ti è n, che ti me butli.

Ros. Eh furbacchiotto, credi, ch' io non sappia tutte le tue pratiche?

Ar. Cosa podi saver de mi?

Ros. Io sò benissimo, che vai ad ajutare a far il bucato alla Lavandaja; e perchè? Per quella massisa della sua figlia.

Ar. Oh nò, in coscienza mia.

Ros. Io sò, che tutto il giorno stai da quel Formaggiaro; e perchè? Per quella squincia della sua Serva.

Ar. Eh nò, ghe stago per l' odor del formai.

Ros. Sò benissimo, che tu procuri tirar in casa quella pitocca; e perchè? Perchè se è Rorpia dal mezzo in giù, e bella, e sana dal mezzo in sù.

Ar. Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignata de menestra.

Ref. Può anch' essere, mentre ve ne son tante, che fingono le pitocche per mantenere l' amante. Basta, io non posso fidarmi di te, per altro . . .

Arl. Fanne sto servizio, proveme, e ti vederà.

Ref. Nò, nò, non voglio arrischiarmi; temo di esser tradita.

Arl. Mi tradirte? El Ciel me ne squaqueri.

Ref. Io fidarmi? La terra mi squiqueri.

Arl. Senti, se t' inganno, prego el Cielo de perder quello, che gh' ho più a caro.

Ref. E' che hai di più a caro?

Arl. L' appetito.

Ref. Orsù ad un tal giuramento sono forzata a crederti. Vogliami bene, e non dubitare.

Arl. Sì cara, sì occhietti furbi, e squasi furiani, Sarò tutto vostro, de sotto, de sora, de dentro, de fora, de notte, e de zorno; co vago, e co torno, d' inverno, e d' està, per strada, e per cà; col caldo, e col freddo; e quando te vedo, me cresce l' amor; bondì mia carèta, te dono 'l mio cuor.

parte.

S C E N A IX.

Rosaura sola.

I Cacciatori, i pescatori, e tutti quelli, che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche, anche gl' infimi acquisti; ed io pure mi compiacio tanto d' aver obbligata la semplicità di questo scioccherello, quanto l' accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del Pador sù, che insegna degli uomini:

Molti averne, un goderne, e cangiar spesso?

Guardimi il Cielo, non sono di questa taglia. Amo l' onestà più della vita medesima. Io non cerco, che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l' orgoglioso sesso virile:

Sì, l' offeso mio amor vendetta grida.

Or se l' Affrica piange, Asia non rida.

parte.

SCE.

Ott. „ Unisci l' otto quattro volte , e poi
 „ Dividi per metà tutto il prodotto .
 „ Il quattro , il cinque , il sei ponigli sotto ,
 „ Ed un terno averai , se tu lo vuoi .

Poter del mondo ! Parla così chiaro questa volta la cabala , che vi giocherei sopra il mio patrimonio . Unisci l' otto quattro volte ; quattro via otto trentadue , poi dividi per metà il prodotto . La metà del trentadue è il sedici . Il quattro , il cinque , il sei ponigli sotto : il quattro posto sotto il sedici , moltiplicando fa 4. via 16. 64. così facendo col cinque , fa 5. via 16. 80. così non si può fare col sei ; mentre 6. via 16. farebbe 96. converrà il 6. con il 16. sommarlo , e dire 16. e 6. 22. Ecco il bellissimo terno 22. 64. 80. Brighella , prendi questo zecchino , e vammì a giocare questi tre numeri , terno cinquemila .

Brig. E la vol zogar senza l' ambo ? La me perdonà la fa un sproposito .

Ott. Un ambo non vale ad accomodarmi ; per rimarginare le piaghe , che ho fatte alla casa del mio Padre a causa del Lotto , vi vuole un terno , ed un terno grosso : ora però vado giocando con economia . Va dunque tosto . . . ma nò , fermati . E' vero , che la cabala mi promette un terno , ma non in tre numeri soli : bisogna aggiugnerne un altro ; e qual numero sceglierò ? Farò del cinque , come ho fatto del sei , e dirò 5. e 16. fa 22. Ma se nella stessa maniera giocasse ancora il 4? e bene , giochisi questo ancora : 16. e 4. fa 20. ecco fatta una cinquina ; 20. 22. 24. 64. 80. Ma per giogar questa cinquina di cinque mille , vi vogliono dieci zecchini , ed io non li ho ; ma bisogna giocarla assolutamente . Brighella , prendi quest' orologio , e quest' anello , impegnali per dieci zecchini , e poi vieni da me , che anderemo a giocare questa cinquina .

Brig. E l' usura , che ghe anderà sù ?

Ott. Che m' importa dell' usura ? Se dimattina farò ricco di diecimila scudi almeno .

Brig. Co l'è cusì, la gh'ha raſon. Vago ſubito a impagnarli. (Canhero! Co l'è ſeguro de vadagnar voi zogarli anca mi. Se e 'l prenditor no li poſſeſſe vegnir? Ghe darò tutto quel, ch'el vol, perchè el me ſazza far la carità de farmeli tor. *parte.*

S C E N A XI.

Ottavio, poi Roſaura.

Ott. **M**A il 16. il 33. ed il 6. che ſono tre numeri nominati dalla cabala, li abbandonerò? Queſti ancora ſi doverebbero giocare. Poder di Bacco, vi vorrebbe del bel denaro per far un bel gioco! Ma poi vincendo, queſto denaro ſarebbe molto bene impiegato. Voglio vedere, ſe trovo un compagno, e giocare a metà otto numeri legati aſſieme. Che farà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m'ho ancor da arricchire con queſto lotto: ho ancor da far vedere a mio Padre, che ho più giudizio di lui, che fo il mio conto, che ſemino per raccogliere, e per ingrandire la noſtra caſa. Oggi ſi attende mio fratello: ſi faranno delle allegrezze, e delle ſpeſe; ſe io vinco farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita non gioco mai più.

Reſ. (Ecco il Padrone, che impazziſce per il lotto. Vo ſecondarlo.) *da ſe.* Oh Signor Padrone, lei appunto andavò cercando.

Ott. Hai da raccontarmi qualche ſpropoſito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

Reſ. Non dubitate, Signore, ch'io ſpero rimediare a tutte le voſtre indigenze.

Ott. E in qual maniera?

Reſ. Ho fatto queſta notte un belliffimo ſogno, e ſon ſicura, che in eſſo vi è il terno.

Ott. Per amor del Cielo raccontami queſto ſogno. Dov'è Brighella? Eh tornerà.

Reſ. Io mi ſognai, ch'ero ſopra un monte alto, alto, alto.

Ott. Monte alto? Queſto è il novanta.

Reſ. Beniffimo; e mi pareva colàſſù giocare alla gattacicca con varie femmine mie compagne.

Ott. Che ſono le figlie della liſta.

Reſ.

Ref. Indi cercando a tentone , come sapete , che si fa , in vece d' una , ne presi tre .

Ott. Ecco il terno .

Ref. Levatami all' ora la benda per riconoscer la preda , mi parve , che fossero tre mie carissime amiche . Una chiamata Menichina , l' altra Cecchetta , e la terza Tognina .

Ott. Hai la lista del Lotto ?

Ref. Signor nò , in verità .

Ott. Se male non mi ricordo , Menichina è al numero 39. Cecchetta al 59. e Tognina al 60. oh che bel terno ! Oh che bel terno !

Ref. Sentite il meglio : mi pare ch' io dicessi alle tre donne : niente voi mi date per la bravura d' avervi prese ? Ed esse mi risposero : ti daremo dell' oro quanto vorrai ; ed in fatti mi empiro il grembo di bellissime monete d' oro : all' ora tutta allegra mi svegliai , ma indovinate mo ? Sapete , ch' io tengo meco a dormire quel cagnolino ; egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria : v' è da sperare su questo sogno ?

Ott. Se vi è da sperare ? E come ! Lo spero vuol dir oro , onde il terno è sicuro , bisogna giocar molto , per guadagnar molto . In quanto a me , voglio far il possibile per giocar ben questi numeri .

Ref. (Non vi giocherei un bajocco :) *da se.* Come avete fatto , Signor Padrone , a farvi così esperto in questo difficilissimo gioco ?

Ott. Mi costa sudori . Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell' arte di Raimondo Lullo , la qual apre il sentiero a tutte le scienze speculative , mistiche , e misteriose . Indi passai allo studio dell' arte Cabalistica del Mirandolano , servendomi di un grande ajuto ad intenderla Alessandro Farra , che scrisse di tal materia in volgare , non avendo io gran cognizion del latino . Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de' nomi stravaganti ; ma applicando alla Regonomanzia del Tritemio , spiegatami da un bottegaio erudito , ho inteso qualche cosa di più ; ma è inutile , ch' io teo parli di tal materia , non potendo tu capirne i principi .

Ref. Come Signore! Io non ne capisco i principi? Però donatemi, mi fate torto. Se benissimo, che l'arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che, il Mirandolano si è servito di ciò, che solevano praticare gli antichi Ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica, in retaggio da' loro maggiori, ma che altro non hanno, che alcune indegne superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d' un crivello.

Oss. Oh diacine! Che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me!

Ref. Oh Signore, fra voi, ed io faremmo delle belle cose.

Oss. Deh, per amor del Cielo, insegnami qualche cosa di più di quello, ch' io so.

Ref. Certo! Che son pazzo io a gettar la fatica con una persona, che non ha alcuna premura per me.

Oss. Ma io sono ammogliato.

Ref. E per questo non potete avere qualche distinzione per la Cameriera?

Oss. Io veramente non sono portato a tali galanterie, ma in questa maniera mi obbligherei a volerti bene.

Ref. E vostra moglie, che direbbe?

Oss. Dica ciò, che vuole: se tu mi fai guadagnare un terno, ti stimo più di mia moglie, di mia madre, di mio padre, e di tutto l' universo Mondo.

Ref. E poi guadagnato il terno, non vi ricorderete più di me.

Oss. Mi maraviglio! Anzi sempre più ti amerò, e per il tuo merito, e per il mio interesse. Ogni estrazione voglio, che guadagniamo un bel terno. Cara la mia Rosaura. Il Cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del Mondo. Vedrai, vedrai, che cosa farò per te. Ti comprerò un Palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da Dama, gioje, abiti, biancherie, divertimenti, ricchezze, e che la vada; allegri, Rosaura, allegri.

Ref.

Ref. Allegri, Signor Padrone. (Oh che bel pazzo!)

da se.

Os. Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all' estrazione: abbiamo detto 39. 59. 60. non è vero?

Ref. Sì, Signore.

Os. Oh bene, vado a giocarli, se credevi restar in camicia. In meno d' un anno ho speranza di cangiare stato. Che invidia avranno i miei nemici! Quante belle finenze mi faranno! ma non ne voglio dar loro uno per la rabbia.

parte.

S C E N A XII.

Rosaura, poi Momolo.

Ref. **I**O crepo dalle risa. Ma ecco il Signor Momolo; quel bel Venezianotto amante della Signora Diana: costui per dirla non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però bensì procurare d' innamorar lui. Se non altro, mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florinda. Eccolo.

Mom. Schiavo, Siora Rosaura.

Ref. Serva, Signor Veneziano garbato.

Mom. Cosa fa Siora Diana?

Ref. Oh in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un modo.

Mom. Nè vero? Co (a) mola, che la xè? E pur ghe voggio ben.

Ref. Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato? Voi altri Veneziani siete pure di buon gusto?

Mom. Ve dirò: el (b) babio no xè brutto. E po no so gnente, un incontro de sangue.

Ref. E che cosa sperate da quest' amore?

Mom. No so gnanca mi: qualcosa.

Ref. La volete per moglie?

Mom. Fursi sì, fursi nò.

Ref. Ah sì, vorreste, come dite voi altri (c) Sticcarla,

C 4

licar

(a) Mola, passa.

(b) Babio, Volto, parola burlesca.

(c) Sticcarla, passar il tempo.

licas qualcosa, gode (a) a macca: bravo, bravo
(b) compare, (c) me piace.

Mom. (d) Ola; parli Venezian?

Ros. Qualcosa. Ha pratica con dei Veneziani.

Mom. Volei, che ve digi, che me dè in tel genio?

Ros. O, o, co mi no la richè miga vedè. Son (e) cortesana anca mi.

Mom. Eh (f) me n' ho intagià alla prima. Vedereffi Venezia volentiera?

Ros. Perché nò? Anderia anca mi volentiera a farne (g) svagazzar in (h) gondoletta.

Mom. Se volè vegnir con mi, se parona.

Ros. Bravo compare. Con vù an? Oe, credu d'esser sul (i) liston a invidiar una Mascheretta al Caffè?

Mom. Oh che Diavolo, che ti xè! Non ho miga praticà la compagna.

Ros. Oe digi, faravio fortuna a Venezia?

Mom. E in che maniera?

Ros. Oggio ari da Veneziana? *passaggia.*

Mom. Vardè che vita! Vardè che penin! Oh benedetta!

Ros. Oe, se volè, che femo negozio.

Mom. (k) Comuodo? Comandè?

Ros. Eh sì, ma de mi no vè degnerè: dareste... basta... Caro quel Momolo.

Mom. Ah v' ho capio; se volè una Scritturetta ve la fazzo subito.

Ros. (l) Pettevèla la vostra Scrittura; a mi me piace le cose preste.

Mom.

(a) *A macca*, a uffo, senza spesa.

(b) *Compare*, termine d'amicizia, che si usa comunemente a Venezia.

(c) *Me piace*, mi piaccio, cioè, vi lodo.

(d) *Ola*, senza accento, vuol dire *oh!*

(e) *Cortesana*, esperta.

(f) *Me n' ho intagià*, me ne sono accorto.

(g) *Svagazzar*, remigar con forza.

(h) *Gondoletta*, barchetta deliziosa.

(i) *Liston*, una parte laterale della gran Piazza, ove si fa il corso delle maschere.

(l) *Comuodo?* come.

(x) *Pettevèla*, cacciatevela, ec. termine di disprezzo.

Mom. E l' impegno, che ghò colla Siora Diana?

Ref. Oh oh, mi vien da ridere. Uno scolare, che ha riguardo a mancar di parola!

Mom. Sappiè, che i Veneziani i xè galantomeni.

Ref. Sì, lo so benissimo, ma in queste cose li Venezia-
ni ancora sògliono facilitare.

Mom. Sentì; no farfa guanca fora de proposito.

Ref. Dirò, come li suol dite a Venezia. Se me volè,
feme domandar.

Mom. (a) Ché cade? Giustemose tra de nù.

Ref. Cusi sù do piè?

Mom. Siben, che difficoltà gh'aveu?

Ref. E po?

Mom. Dopo el (b) Pò, vien l' Adese.

Ref. (c) Me fareu el ballo dell' impianton?

Mom. Son un galantom.

Ref. Taxé, che se i lo fa, i ve impietta.

Mom. Orsù cosa risolveu?

Ref. Vogio pensarghe un poco.

Mom. Recordeve, che ve voggio ben.

Ref. Cusi presto v'ave (d) innamorao?

Mom. Vù savè far sta sorte de bravure.

Ref. Ma po audereu al (e) maga? Porterèu el filo? Zio
ghereu (f) alla bella? Andereu a trovar le Siorette?
(g) Tirereu el Toro? Me maltratterèu? Me strapaz-
zereu? Maledireu el zorno, che m'ave sposao?

caricatura.

Mom. Via, via, Siora, no burlè tanto. Non son capace
de nissuna de ste cose. Son un putto da ben.

Ref.

(a) Che cade? che serve?

(b) Dopo el Pò, vien l' Adese; dopo il Pò l' Adige: due fiumi.
Metafora, con cui si spiega, che dopo una cosa vien l'altra.

(c) Me fareu el ballo dell' impianton? Per metafora, mi abbandone-
rete?

(d) Innamorao, innamorato, maniera della gente bassa, che per
altro più civilmente diceva: innamorà.

(e) Maga, burlescamente, cioè, Bettola, che in Veneziano diceva
comunemente: Magazzino.

(f) Alla bella, per metafora, alla bassetta.

(g) Tirereu el Toro, solito divertimento dei giovanetti allegri, tirar
il Toro.

Ros. Puto ? (a) No bestemmie , caro vecchio .

Mam. Orsù cosa resolvemo ?

Ros. Oh sentite , che la Padrona mi chiama . Andate , andate , ci rivedremo questa sera .

Mam. Sì , muso bello , sì , muso inzucarao .

Ros. Povero minchione ! Sarei una pazza a credere a questa banderuola : giovine , Scolare , e Veneziano ; figuratevi , che buona pezza ! Orsù voglio andarmi a riposare : mi pare questa mattina aver fatta bene la mia parte ; ed esser riuscita una Donna di garbo . Oh davvero , che le donne la fanno più lunga degli uomini , e a tal proposito disse bene quel Poeta .

La donna ha l' intelletto sopraffino ,

Ma l' uomo accorto non la fa studiare .

Se la donna studiasse , l' uom meschino

Con la canocchia si vedrìa filare ,

E se la donna il suo intelletto adopra

L' uomo starà di sotto , ella di sopra .

Fine dell' Atto Primo ,



ATTO

(a) *Fatto* , giovanetto , ma spiega per lo più anche casto ,

43 **ATTO SECONDO.**

S C E N A P R I M A .

Beatrice, e Lelio.

Lel. **S**ignora, voi sembrate una Venere.

Beat. Anzi voi siete un bellissimo Adone.

Lel. Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà un effetto del riverbero de' vostri sguardi.

Beat. Eh nò, Signore, la vostra è una originale bellezza.

Lel. Veramente siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso ciò, che da voi dipende.

Beat. Spiegatevi, non v' intendo.

Lel. Sino la vostra Cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità vostre.

Beat. Vi piace la mia Cameriera?

Lel. Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.

Beat. Volete, che io la faccia venire?

Lel. Il volere a me non compete.

Beat. Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?

Lel. Perchè nò?

Beat. Eh voi siete un Cavaliere di buono stomaco. Tutto v' aggrada, non è così?

Lel. Oh fino ad un certo segno. Per altro poi la nobiltà de' miei pensieri, prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, nè sà il sacrificante, e sacrificate mio cuore porger incensi, e adorazioni a un Idolo di vil metallo composto.

Beat. Credo, che sacrifichereste anche a un Idolo di creta, e di fango, purchè avesse la figura di donna.

Lel. V' ingannate, Signora, io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grand' avi.

Beat. Poter del Mondo! questa è una gran parità!

Lel. Voi, che sapete l' antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta delicatezza misuri le fiamme dell' amor mio.

Beat. Quand' è così, non potrà accendervi, che un Eroina.

Lel. Ed un Eroina m' accese.

Beat.

Beat. Chi è mai codesta?

Lel. Eccola. Voi siete quella.

Beat. Io? Mi beffate; quale eroica azione ho io fatta?

Lel. Avete saputo soggiogar il mio cuore.

Beat. Oh grande, oh bella impresa, che ho fatta! non mi credea capace di tanto.

Lel. E pure ella è così. Il cuor di Lelio, che riguardò fin ora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni, trovò in voi l'epilogo della bellezza, e della virtù; trovò in voi il magnetico incanto, che pose fra due lacci il suo arbitrio.

Beat. Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.

Lel. Deh Madama, ponete al cimento l'affetto mio, ponete l'oro della mia servitù nella coppella de' vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.

Beat. Oh Signore, se vi ponessi nella coppella, temo che anderebbe in fumo.

Lel. Siete pur vezzosa nelle lepidozze!

Beat. Signor Lelio, volete che ci divertiamo?

Lel. Dipendo da' vostri arbitrarj voleri.

Beat. Volete, che giochiamo alle carte?

Lel. Per compiacervi, giocherei fra le spade la stessa vita.

Beat. (Era meglio, ch'ei dicesse fra i bastoni la propria schiena.) Elà, Rosaura.

S C E N A II.

Rosaura, e detti.

Ros. **C**he comanda la mia Signora Padrona? oh con che bella compagnia la ritrovo! In vero non si può fare di più. Il Signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l'affabilità nel tratto, (e la pazia nel cervello.)

piano a Beatr.

Beat. Brava Rosaura, brava davvero.

Lel. (Io son confuso tra queste due incantatrici Sirene.) *da se.*

Ros. Guardate, Signora, che bella Tabacchiera mi è stata data da vendere. Pare proprio quella, che voi avete perduta.

Beat. E' vero, vi è poca differenza; quanto ne vogliono?

Lel. (Sen venuto in una cattiva occasione.) *da se.*

Ros. Ah sì, ora me ne ricordo. Ne vogliono sei zecchini.

Beat. Non è cara; ma io non mi sento di far questa spesa.

Lel. (Oimè! come vi rinciro?) *da se.*

Ros.

Ros. Mi dispiace, che non la prendiate; è un'ottima specie, che ne dice, Signor Lelio?

Lel. E' bella, ma l' avete fatta vedere? può esser id' impuro metallo. Lasciatela a me, ch' io la farò da esperta fabrilè mano cispire . . .

Ros. Nò, nò, devo restituirla subito. (Non vorrei, che questo affamato me la mangiasse.) *da se.*

Lel. Se Madama comanda, io non dissento. L' offerta non è degna del Nume. Non ardite; per altro . . .

Beat. (Quant'è godibile?) Rosaura, riportala, non mi piace.

Lel. Oh l' ho detto io; non le piace; per altro . . . basta . . . non mi dichiaro.

Ros. (Già lo sapevo. Signora, questa Tabacchiera è mia; ho fatto per dar una prova a quel magrissimo Cicisbeo.)
piano a Beat.

Beat. (Ho capito. Penso s' io volevo, che me la donasse; non sono di questa taglia.) *piano a Rosaur.*

Lel. (I Numi tutelari del mio decoro mi hanno levato da un grande impegno. Ma che mai parlano fra di loro.)
da se.

Ros. Sì Signora, ella è così. Conosco l' animo generoso del Signor Lelio. Egli avrebbe voluto, che questa Tabacchiera fosse stata di purissimo oro massiccio, lavorata dal più accreditato Artefice di Londra; adornata di grossissimi diamanti; e di risplendenti rubini, con entro una miniatura fatta per mano di uno scolaro d' Appelle per farne a voi un regalo; non è così? *a Lel.*

Lel. Oh saggia interprete del mio cuore! voi avete toccato il segno.

Ros. (Credo, che durerebbe fatica a pagarvi una scatola di tartaruga selvatica.) *piano a Beat.*

Beat. (Così mi fa crepar dalle risa.) Orsù via preparaci da giocare.

Ros. A qual gioco, Signora?

Beat. A quello, che più aggrada al Signor Lelio.

Lel. Piace a me, ciò, che piace a Madama.

Beat. Sta a voi lo scegliere.

Lel. Mi meraviglio.

Beat. Rimettiamoci in Rosaura; scelga ella il gioco. Siete contento?

Lel.

Zel. Contentissimo.

Ref. Vorrei pur scegliere un gioco degno di un sì peregrino talento. Potete giocare a *Scacchi*, il qual gioco fu instituito da Palamede per trattenere gli stanchi, e nauseati guerrieri all' assedio di Troja; guardatevi però, Signore, che Madama non vi dia *Scacco Matto*. Volete giocare a' *Dadi*? Il gioco non è vile, si diletto con esso Domiziano Imperadore, Enrico Re d' Inghilterra, ed era l' usato trattenimento de' Corinti. Se questo non vi piace, potete giocare a *Dama*. Questo è il miserabile gioco degli uomini sciocchi; si lasciano mangiar tutto, prima di acquistar una Dama. Ma farà meglio, che vi divertiate a giochi di Carte, ove concorre egualmente il sapere, e la sorte. Volete giocare a *Picchetto*? avvertite, Signora, non lasciate far bazzе al compagno. S' egli è agghiacciato, dategli qualche cap-potto; ma se pretendesse tenervi al di sotto con i Picchetti, e voi con un ripicco licenziatelo dal tavolino. Il *Tresette scoperto* non è gioco da donne, mentre noi procuriamo sempre coprire il vero. Chi fa più, perde, è il gioco degli amanti. In fatti chi più ama è più soggetto a perdere il tempo, la quiete, e la vita istessa. Potreste anche giocare a *Bazzuca*, gioco adattato alla bella idea del Signor Lelio. Se foste in tre, vi vedrei volentieri giocare all' *Ombre*, gioco bellissimo, inventato dall' acutezza degli Spagnuoli, che in Italiano vuol dire *Gioco dell' uomo*, ed in fatti molto si può alludere di questo gioco alla vita umana. Io che mi sono diletтата di tutto, ho composto un Sonetto sopra il gioco dell' Ombre, contentatevi ch' io ve lo reciti, che spero non vi dispiacerà.

Bella, quel sempre dir *passo*, e *ripasso*,
 E mai *entrar*, mi pone in iscompiglio;
 E' ver, che nell' *entrare* evvi periglio,
 Ma almen si gioca, e s' ha diletto, e spasso.
 La prima volta, che mi viene un *asso*,
 Disperato vò fare un *escariglio*;
 E se volete poi darmi *codiglio*,
 Lo prenderò da voi senza fracasso.

Fa-

Fatemi dir di più, se lo bramate,
 Lo farò solo, e pagherò gli onori;
 Basta, che se mi dà, voi mi prendiate.
 Deh lasciatemi almeno entrar agli ori,
 Già lo riponderò, non dubitate,
 Mentre avete voi sempre i Mattadori.

Lel. Evviva, evviva.

Beat. Sei molto brava, Rosaura.

Raf. Oh non sapete ancora ciò, che vi sia in questa testaccia. Ora vado a servirvi. Farò portare il tavolino, e le Carte, e giocate a quello, che più v'aggrada. Vi avverto solo, che il gioco può essere innocente, e può essere vizioso. Che il giocare per passatempo è cosa lecita, ma il giocare per vincere, è cosa poco onesta. Dal gioco violento molte derivano pessime conseguenze; si rovinano le case, si abbandonano i figli, si dà mal esempio alla servitù, si bestemmia, si delira, e mille iniquità si commettono. Tutti gli altri vizj si lasciano col tempo; il gioco mai. Vi sono stati di quelli, che hanno giocato la propria moglie; e vi sono delle donne, che, se potessero, giocherebbero anche il marito.

parte.

S C E N A III.

Beatrice, e Lelio, poi Servi, che portano Tavolino, e Carte.

Beat. **D**ivertiamoci ad un gioco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura. Giochiamo al Faraone.

sedono.

Lel. In me troverete sempre una cieca ubbidienza. (Fortuna ingrata! non ha denari!) da se.

Beat. Fatemi il piacere di tener voi il gioco.

Lel. Nò, nò, Madama, dispensatemi, ve ne prego.

Beat. Tanto pronto a compiacermi? Ed ora mi pregate, ch'io vi dispensi? (Già capisco, che non ha denari.) da se.

Lel. Oh Cielo! quel far la Banca con una Dama in gioco d'azzardo, non è ben inteso. Alcuno potrebbe temere . . . Si sa la mia onestà, la mia cavalleria, ma pure gente maligna . . . Basta, dispensatemi, ve ne prego.

Beat.

Beat. Non voglio già ch' espongiate gran somma, basterebbe solo solamente tre, o quattro scudi.

Lel. (Che stoccata al mio core!) Con tre, o quattro scudi potrei cimentare il vostro contoglio. Sò il vostro spirito. Madama, tenete pur voi l' invito. Io punterò per servirvi. Ognuna di queste marche dirà mezzo paolo; siete contenta?

Beat. Farò come volete. (Almeno gli guadagnassi sulla parola! non per l' utile del denaro, ma per deriderlo.)
da se.

Lel. Grazie, o sorte benigna, anche da questo laberinto il filo della prudenza mi traffic.)
da se.

Beat. Via, puntate.

Lel. Due marche al sei.

Beat. Sei vince.

giocano.

Lel. Paroli a due.

Beat. Due perde.

Lel. Pazienza! quattro marche all' asso.

Beat. Asso vince.

Lel. Paroli all' otto.

Beat. Otto perde.

Lel. (La cosa va molto male.)

da se.

S C E N A IV.

Octavio, e detti.

Ott. (Ecco qui mia moglie al Tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina.)
da se.

Lel. Quattro marche al Re.

Ott. Signora Beatrice, con buona grazia di quel Signore, ascoltate una parola.

Lel. Madama, chi è questo, che sì francamente v' impone?

Beat. E' mio marito.

Lel. Vostro marito? Oh, poter di Giove Capitolino! lasciate ch' io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto.
si leva.

Ott. (Che idea aperta ha quel Signore; sarebbe mai intendente di Cabala?)
da se.

Lel. Mio riverito, inchinato, ed ossequiato Padrone; permetta, che estraendo dal fondo del mio cuore il più caldo, e il più sincero attestato di rispettosa, fedele, zelante, ed impegnata amicizia; vaglia la nozza, ed
in-

infeconda mia lingua ad assicurare la sua non inflessibile, e non affascinabile credulità, ch' io sia, o sia per essere il minimo fra gl' inferiori, ma il fedelissimo fra' suoi fedeli ossequiosissimi servi.

Oss. (Se avessi vinto al Lotto costui mi sarebbe ridere.)
da se.

Lel. Ricusa forse la generosa benignissima non infelvicabile gentilezza vostra gli omaggi della mia inlogorabile, ed inconsumabile servitù?

Oss. La riverisco divotamente. Signora Beatrice, ascoltate.

Lel. (O lo confonde la mia facondia, o è zotico come un tronco.)
da se.

Beat. Con sua licenza. *a Lel.* Che cosa comanda il mio adorabile Signor Conforte?

Oss. (Eccola col fiele sulle labbra. Oh se vinco, se vinco, la vogliamo veder bella.) *da se.* Prima di tutto vorrei dirvi, che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.

Beat. Sì, il vostro maledetto giocare al Lotto rovinerà voi, e rovinerà me.

Oss. Sentite, confesso, che finora ho giocato con infortuna, ma ora grazie al Cielo sono arrivato al tempo di sia farmi.

Beat. Avete guadagnato?

Oss. Nò, ma son sicuro di guadagnare.

Beat. Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni feno da lei.

Lel. Non vi prendete pena per me.

Oss. Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro, che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini, e non sò dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favor di prestarmeli: sicura, che vi frutteranno assaiissimo.

Beat. Dove volete, ch' io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà danaro? Come volete, che io ne faccia? Non ho un paolo se mi scorticate.

Oss. Ma non giocate?

Beat. Gioco sulla parola.

Oss. Vincete, o perdete?

Beat. Sia ora io vinco.

Ott. E bene, fatevi pagare.

Beat. Io non ho un paolo, e quello, che gioca meco non ha un bajocco. E poi, volete ch' io vi dica? questa non è la maniera di trattar civilmente. Vedo, che la passione del Lotto vi acceca. Il marito ha da far capitale sul gioco della moglie? Mi meraviglio di voi.

Ott. Avete ragione; zitto, zitto.

Beat. Signor Lelio, la servo.

Lel. Mi confonde, e mortifica.

Ott. Fatemi dunque un piacere. Datemi un anello, un abito, qualche cosa.

Beat. Voglio darvi il Diavolo, che vi porti. Pensate a farmene della roba, e non a mangiarmene.

Ott. Vi farò tutto ciò, che volete. Ma per amor del Cielo non mi levate la mia fortuna.

Beat. Eh, che se siete pazzo voi, non son pazzo io. Sono sei anni, che andate distruggendovi con queste belle speranze.

Ott. Ma questa volta sicuro . . .

Beat. Io non vi voglio dar niente.

Ott. Non mi fate andar in collera.

Beat. Che andar in collera? che minacciarmi? Uomo senza giudizio. Non sò chi mi tenga, ch' io non faccia una qualche bestialità. Andatemi via di quà. In sei anni, ch' io sono vostra moglie, m' avete mangiato sedici mila lire; ed ora vorreste consumare questi quattro stracci? Giuro al Cielo . . .

Ott. Zitto. Sei anni, sedici mila lire, quattro stracci. non Quattro, sei, sedici; vado a jugar questo terno.

finisce la parte.

S C E N A V.

Beatrice, Lelio, poi Diana.

Beat. (**M**i fa ridere a mio dispetto.) *da se.*

Lel. Deh ricomponete, o Madama, gli ondeggianti spiriti del tumultuante vostro individuo.

Beat. Compatite di grazia la mal' opera, che ho commessa. Frenar gl' impeti della collera non è in nostro arbitrio.

Lel. In mezzo all' ire siete ancor bella.

Beat. Mi adulate, e pur mi piacete.

Lel.

ATTO SECONDO.

82

Lel. Sono ingenuo, son sincero.

Beat. Profeguiamo, se pur v' aggrada.

Lel. Anzi. Affo a sci marche.

Beat. Affo perde. Sarà fortunato in amore.

Lel. Ah! lo volesse Cupido.

Dian. Signora Cognata, dov' è Rosaura?

Beat. Sarà nella camera dov' io dormo.

Lel. E' questa la degnissima vostra Cognata?

Beat. Sì Signore.

Dian. Per servirla.

Lel. s' alza. La concomitanza, che tiene la vostra venerabile nobiltà colla Signora tre, e quattro volte da me riverita, vostra più che meritevole, ed imparagonabile Cognata, mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d' inestimabile stima, con cui riverentissimamente vi riverisco.

Dian. La ringrazio, e gli son serva. (Mi pare un pazzo costui.) *da se.*

Beat. Se volete Rosaura, ora la chiamerò.

Dian. Mi farete piacere.

Beat. Ehi, Rosaura.

S C E N A V.

Rosaura, e detti.

Ros. E Comi, a' vostri ceppi.

Beat. La Signora Diana ti vuol parlare.

Ros. Sono a lei. Come va il gioco, Signori?

Lel. Sin ora la sorte fa giustizia al merito di Madama. Io perdo.

Ros. (Il Demonio lo può far perdere, ma non pagar certamente.) Che cosa mi comanda la Signora Diana?

Dian. Non ti ho più veduta; ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito al Signor Momolo?

Ros. Datemela, e lasciate fare a me. *piano.*

Dian. Prendila.

Ros. Si può leggere questa vostra lettera?

Dian. Anzi l' ho lasciata aperta per questo. Ma di piano, che mia Cognata non senta.

Ros. Eh, quando gioca non sente, se si sparasse un cannone. Sentiamo; *Mio bene*; oibò, oibò, questa lettera l' avete copiata da qualche Romanzo.

Dian. Ma se veramente gli voglio bene.

Ros. Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo; altrimenti siamo spacciate. *Dalla vostra sardanza comprendo, che voi non mi amate.* Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentar gli uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. *Un giorno mi vedrete morire; peggio, peggio.* Nfuno è sì pazzo a credere, che una donna voglia morire per lui. Sente l'affettazione, e vi perde il credito.

Dian. Come dunque ho da fare?

Ros. Lasciate fare a me, che vi detterò una lettera di buon gusto.

S C E N A VII.

Dottore, e detti.

Dott. **R**osaura è qui? Si può venire? *di dentro.*

Ros. Uh, ecco quel fastidioso Calabrone. Se vi vedete a giocare non s'accieta per un anno. Date qui, date qui, e prendetevi in cambio questo libro.

Lega le carte, ed i segni, cetta tutto nel grembiato, e dà un libro a Beatrice.

Beat. Lascia. E le marche, ch'io vincevo al Signor Lelio?

Lel. Pazienza! Un'altra volta cominceremo da capo. *(Anche qui la sorte mi ha assistito.)* *da se.*

Dian. Che dirà mio Padre trovandomi qui?

Ros. Lasciate fare a me.

Dott. Vi è nessuno? Si può venire?

Beat. Venga pure Signor Suocero, è padrone; non vi move.

a Lelio.

Dott. Oh che bella conversazione! In che si diverte la mia dottissima Signora Nuora? Quel libro è il *Gafateo*, o il *Cicisbeo* sconsolato?

Beat. Nè l'uno, nè l'altro: guardate il frontespizio.

Ed. Filosofia per la Donna.

Dott. Capperi! Ella mi edifica.

Ros. Signore, quando vi è Rosaura, non si tratta che di cose serie, e nobili.

Dott. Ma che cosa fa qui Diana?

Ros. L'ho condotta io a divertirsi un poco, per distorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

Dott.

Dott. Ma come c'entra quel Signore in questa bella lettura?

Ros. Egli serve d'interprete in alcuni passi difficili, che non sono appieno spiegati.

Dott. Ma io non sono a proposito per questa interpretazione?

Ros. E' vero: ma questo Signore si è trovato a caso. E' un amico del Signor Ottavio, ed è il più buon Signore del Mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete s'io sono delicata, e pure non ho riguardo, ch'egli pratichi in questa casa.

Dott. Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

Ros. Vi potete di me fidare. Andate là, dategli qualche cosa.

Dott. Signore, io le sono buon servitore.

Lel. Trattenete fra le vostre erudite fauci un termine alla essenza mia Eterogeneo. Voi siete mio ossequiato, e venerato Padrone.

Dott. Parla molto elegante.

a Ros.

Ros. E' un arca di scienze.

Dott. Rosaura, vorrei che mi faceste un piacere.

Ros. Comandate.

Dott. Vorrei, che m'andaste a fare una limonata: ho una fete grandissima.

Ros. Vi servo subito, e ve la porrò nel ghiaccio. Vagliano i buoni Medici, che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibra trituratoria: la rende più corrugata, e più atta al moto. Così il cibo più presto si coagula, e fa più presto le sue separazioni. Vado subito. Serva, Signor Lelio: la riverisco.

parte.

SCENA VIII.

Beatrice, Lelio, Diana, Dottore, poi Brighella.

Dott. S'ignora Beatrice, Diana Figliuola mia, sappiate, che oggi s'attende Florindo mio figlio; e può tardar poco a venire: onde vi prego a fargli buona cera, e riceverlo con amore.

Dian. Io l'amo teneramente, come mio fratello, e sospiro di vederlo.

Beat. Avrò per lui quella stima, e quel rispetto, che gli si deve.

Lel. Io pure farò stupido ammiratore della di lui decantata peregrina virtù.

Dott. Le farò bene obbligato. Dicono, che sia un ragazzo di spirito.

Lel. Degno rampollo d' un sì bel tronco.

Dott. Obbligato dell' onor, che si degna farmi.

Brig. Signor Padron allegramente.

Lott. Che c' è di nuovo?

Brig. Le arrivà el Sior Florindo.

Dott. Dov' è? Dove si trova?

Brig. Le smontà dal calesse, e el vien fu della Scala. Anzi la menà con lù un so compagno, ch' el dise, ch' el lo vol tegnir per qualche dì in casa con lù.

Dott. Manco male, è Padrone. Digli che venga, che son quà, che l' aspetto.

Brig. Vago subiro.

va via.

Dott. Non gli voglio andar incontro, per non dargli troppo albagia. L' amor del Padre ha da essere moderato.

Beat. Fate benissimo.

Dian. Signor Padre, se vi contentate, mi ritiro.

Dott. Perché ritirarvi? Oh bella grazia, che sarebbe! Fera matevi, vi dico.

Dian. Ubbidisco.

Beat. Eccolo, che gingne.

Dott. Il sangue mi scorre più agile per l' allegrezza.

S C E N A IX.

Florindo, Isabella in abito da Uomo, e detti.

Flor. **M** inchino al carissimo Signor Padre. Riverisco la Signora Cognata, la Signora Sorella, e quel Signore, ch' io non conosco: *omnes, omnes simul, & infolidum.*

Dott. (Canhero, è spiritoso!) Vien quì, il mio caro figlio, vieni fra le mie braccia, consolazione di questo povero vecchio. Hai fatto buon viaggio? Sei franco?

Flor. Veramente per venir presto, oggi non ho pranzato; onde: *faciant mea crura jacobum.*

Dott. (Parla bene l'anno.)

Beat. Signor Cognato, mi consolo infinitamente di veder-

vi arrivato sano, virtuoso e di sì bell' umore.

Flor. Alla Ciceroniana: *Mibi gratulor, tibi gaudeo.*

Dian. Caro Fratello, quanta consolazione risento, or che vi veggio alla patria tornato!

Flor. Anch' io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor Patria, dulces videre suos.*

Lel. Signore, alle consanguinee congratulazioni unisco anch' io le sociali mie contentezze; assicurandovi, che il globo terraqueo non vanta fra gl' individui razionali chi più di me esulti nel rimirare in voi il Prototipo degli Scienziati.

Flor. (Chi diavolo è costui? E' pazzo?) *a Beat.*

Beat. (E' uno, che ha per uso l' affettazione.)

Flor. (Non occor' altro.) Straboccando le grazie dal vostro categorico cuore, *tanquam flumen ab altitudine montis*, vengono ad inondare, e sommergere la brevità circonscritta de' miei paludosi pensieri: *Scilicet, fateor me tanto dignum amore non esse.*

Lel. Ha studiato! E' un uomo grande. Seco lei mi consolo, lo dirò nuovamente, degno rampollo d' un sì bel tronco. *al Dott.*

Flor. Così è: *derivata patris naturam verba sequuntur.*

Dott. Chi è quel giovinetto? Fa' ch' egli si avvanzi.

Flor. Egli è uno Scolaro mio amico: *Amicus est alter ego*; onde per ciò non ho potuto dispensarmi da condurlo meco. E' vero, che *non est amicus noster qui nostra bona tollit*; ma si tratterrà poco tempo, non dubitate.

Dott. Stia pure quanto tu vuoi, mi maraviglio. Sai che ti amo, e che altro non desidero, che vederti contento.

Flor. Avanzatevi, Signor Flaminio, mio Padre desidera conoscervi, e trattarvi; egli vi amerà, quant' io v' amo, mentre sapete, che *Pater, & Filius consentunt una, & eadem persona.*

Isab. (Ahimè! Tremo tutta! Temo d' essere scoperta.) *da se.*

Dott. Venga. Favorisca. (Egli è ben circospetto.)

Isab. Arroffisco presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del Signor Flaminio. Egli faccia per me le mie scuse; io non posso.

Io, che assicurarvi del mio rispetto, e d' un eterna memoria delle mie obbligazioni.

Dott. Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d' aver avuto l' onor di conoscerla: ella si serva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

Isab. Son molto tenuto alle vostre grazie.

Dian. (Che bel giovinotto!)

da se osservando il creduto Flam.

Flor. Che cos' è d' Ottavio mio fratello ?

Dott. Sarà incantato a studiar qualche Cabala per il lotto.

Flor. *Cupio videre eum.*

Dott. Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio, tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono, che sei virtuoso; i nemici dicono, che non è vero. Domani mattina immediatamente voglio, che facciamo smentire i maligni. Coll' occasione, che verran delle visite, intendo così all' improvviso, che facciamo un' Accademia, e che tu mostri il tuo spirito, e la tua abilità; sei contento?

Flor. Contentissimo. Io sono *paratus ad omnia*.

Dott. Ho da dirti una cosa, che ti darà piacere. Abbiamo in casa una Serva, che è un portento: è una Donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano come un Rettore d' Università; non si può far di più! M' impegno, che quando la sentirai, ti farà maravigliare.

Flor. Veramente sarà cosa da stupirsi, vedere una donna sì virtuosa. (Così era anche la mia Rosaura in Favia. Povera ragazza! come l' ho abbandonata!) *da se.*

Dott. La voglio andar a chiamare; voglio, che tu veda, se dico la verità.

Flor. Andate, che avrò piacere.

Dott. Ma è savia, e modesta. Non creder già . . . basta, c' intendiamo.

Flor. Eh non occorre altro.

Dott. (Florindo avrà giudizio. Rosaura la voglio per me.)

da se, e parte.

S C E N A X.

Florindo, Beatrice, Lelio, Diana, e Isabella.

Isab. Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace. *piano a Flor.*

Flor. Su via, Signora Isabella, cominciate a tormentarmi con la gelosia. *piano a Isab.*

Beat. Signor Cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.

Flor. Prendete il vostro comodo.

Beat. A buon rivederci questa sera.

Flor. Signor Cavaliere, perchè non servite Madama?

Lel. Temo di essere soverchiamente ardito.

Flor. Eh, Signore, il gran Mondo pensa diversamente. Andate, andate; al braccio, al braccio; e voi, Signora, lasciatevi servire. Il Platonismo è già in uso; oggi tutto il Mondo è Parigi.

Lel. Dunque, se Madama il permette . . .

Beat. Quando il Signor Cognato l'approva . . .

Flor. Non solo l'approvo con un *pro majeri*, ma *amplissime*, *atque solemniter*.

Beat. Nuovamente la riverisco.

Lel. A lei m'inchino.

Flor. Salvete, amici, salvete.

Lel. Che degno scolare! *parte dando braccio a Beat.*

S C E N A XI.

Florindo, Diana, Isabella.

Flor. **E** Voi, Signora Sorella, quando vi maritate?

Dian. Oh, io dipendo dal mio genitore.

Flor. Se il genitore volesse, vi accompagnerebbe volentieri?

Dian. Per ubbidirlo.

Flor. Solamente per ubbidirlo? Eh via, non fate meco la schizzinosa. Vi conosco negli occhi, che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta.

Dian. Eh via, non mi fate arrossire . . .

Flor. Ditemi: questo giovinotto vi piacerebbe?

Dian. E' libero?

Flor. Sicuro.

Dian. Ma io forse non piacerei a lui.

Flor. Chi sà? Volete, che io gliene parli?

Dian. Fate voi.

Flor.

Flor. (Sarebbe allegra con un tal marito !) *da se.*

Dian. (Questo mi pare più bello. del Signor Momolo ; voglio partire , acciò abbia campo di dirgli qualche cosa .)

da se. Addio , Signor Fratello .

Flor. Perchè parte ?

Dian. Ho da finir un lavoro di premura . (Mi raccomando a voi , sapete .) Serva , quel Signore .

Isab. A voi m' inchino , Signora .

Dian. (Che bella grazia !) *parte guardando Isab.*

S C E N A XII.

Florindo , ed Isabella .

Isab. **C**He Diavolo fate ? Siete pazzo ? Far innamorare di me quella povera ragazza ?

Flor. Mi prendo un poco di spasso .

Isab. Non vorrei , che tanto vi perdeste nelle fievolezze .

Flor. Che volete ? ch' io pianga ?

Isab. Nò , ma pensate al vostro impegno . Mi avete levata da Pavia mia patria , anzi dal seno de' miei genitori , promettendomi di sposarmi subito , che fossimo arrivati in Bologna . Sollecitate dunque questi sponsali .

Flor. Ma adagio un poco , non abbiate sì gran fretta .

Isab. Conosce la vostra volubilità . Non voglio , che perdiamo tempo .

Flor. Dimani ne parleremo .

Isab. Benissimo . Frattanto fatemi assegnare una stanza .

Flor. Sapete , ch' io v' amo , e ch' io fo stima della vostra nobile condizione . Ma non siate così rigorosa , e severa ; datemi almeno una buona occhiata .

Isab. Eh sì , sì , furbacchiotto ; vi conosco .

Flor. Sapete , ch' io sono la stessa fedeltà .

Isab. Basta ; lo vedremo .

S C E N A XIII.

Dottore , e detti , poi Rosaura .

Dott. **S**On quì , ho condotta la Serva . Dove siete ? venite innanzi .

Ros. Eccomi , Signore .

Flor. (Stelle ! Che vedo !) *da se vedendo Ros.*

Isab. (Colei mi par di conoscerla .) *da se.*

Ros. E' questi il suo Signor Figlio ? *al Dott.*

Dott. Questi ; che ve ne pare ?

Ros.

ATTO SECONDO

59

Ref. Permetta, Signore, ch' io abbia l' onore di protestarmi
sua umilissima Serva. *a Flor.* (Il sangue mi bolle
tutto.) *da se.*

Flor. (Che incontro inaspettato è mai questo !) *da se.*

Dott. Via, di' qualche cosa: rispondi; temi forse, ch' ella
ti confonda?

Flor. Quella giovane, ammiro il vostro spirito, e confesso,
che mi avete sorpreso.

Ref. (Lo credo ancor io.) *da se.* Mi dia licenza, ch' io
le baci la mano. *a Flor.*

Flor. (In qual laberinto mi trovo !) *da se.*

Dott. Lasciala fare. Accetta pure quest' atto del suo ri-
spetto. *a Flor.*

Flor. (Convienne dissimulare.) *da se.* Prendete pure.
le dà la mano.

Ref. (T' ho pure arrivato; affaffino !) *piano a Florinda,*
e gli morde la mano.

Flor. Ah! *ritirando la mano.*

Dott. Che c' è? Che è stato?

Flor. Con riverenza, un callo.

Dott. Fattelo tagliare.

Isab. Signor Dottore, come si chiama quella vostra Serva?
piano al Dott.

Dott. Si chiama Rosaura.

Isab. E' di Pavia. *come sopra.*

Dott. Di Pavia.

Isab. (E' ella senz' altro; oh povera me! temo, che mi
discuopra! Se mi conosce, sono perduta.) *da se.*

Ref. (Se non m'inganno, mi pare di conoscer quel volto.)
da se. Signor Padrone, e quell' altro Signore chi è?
al Dott.

Dott. Un amico di mio figliuolo.

Ref. (Buono! Sta a vedere, che l' amico l' ha fatta bella!)
da se. Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di
Pavia quel Signore?

Flor. (Ora sì, che l'imbroglio cresce.) *da se.* Non è di
Pavia, è Milanese.

Ref. Parmi però averlo veduto in Pavia varie volte.

Flor. Può essere.

Ref. Era Scolare?

Flor.

Fior. Appunto.

Ros. S' è lecito, come ha nome?

Fior. Flaminio.

Ros. Guardate, quando si dice delle sifonomie, che s'incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa Signora Isabella, figlia d'un Lettore dell' Università di Ravia.

Isab. (Abimè! sono scoperta!)

da se.

Fior. (Siamo perduti.)

da se.

Dott. E bene, non è gran meraviglia; si danno di queste somiglianze.

Fior. (Rosaura pietà.)

piano a Rosaur.

Ros. (Non la meriti, traditore.)

piano a Fior.

Fior. (Qui conviene in qualche modo aggiustarla.) *da se.*

Signor Padre, pregovi a condurre in una comoda stanza il Signor Flaminio. Io anderò nel solito camerino.

Dott. Benissimo; Rosaura, andate a chiamare Brighella, Arlecchino, qualcheduno, che assista a mio figlio, e voi andate nella vostra stanza.

Ros. Sì Signore, farete servito.

Dott. Favorisca di venir meco, Signor Flaminio.

Isab. Vi ubbidisco. (Ah, caro Signor Florindo, ponete rimedio al male, che ci sovrasta.)

piano a Fior.

Fior. (Lasciate fare a me, non dubitate.)

piano a Isab.

Dott. Via, Rosaura, andate.

Ros. Vado subito. (Non voglio partire senza rimproverar quest' indegno.)

si ritira.

Dott. Non vorrei . . . basta . . . aprirò gli occhi.

parte con Isabella.

S C E N A XIV.

Florindo, e Rosaura.

Fior. Come mai dovrò reglar la faccenda? Come con costei contenermi? La mia franchezza non giu-
va. Ne fa più di mè.

da se.

Ros. Siam pur soli, Florindo; posso pure a mia voglia em-
pio, mancatore chiamarvi.

Fior. Dite tutto ciò, che volete. Sempre direte mena di
quel, ch' io merito.

Ros. Ecco la vostra solita disavventura! Così solevate umi-
liarvi, qualunque volta giustamente di sdegno accesa
mi conoscevate.

Fior.

Flor. Ma che volete, ch' io faccia? Avete ragione, lo confesso.

Ros. Se ho ragione, avete da farmi giustizia. Mi avete promesso fede di Spuso, dovete mantenermi la promessa.

Flor. Abbiate pazienza: vi sarà tempo. Mi ricordo del mio impegno: state zitta, e la manterrò.

Ros. Nò, nò, non vi lusingate di deludermi, come faceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatevi subito, o saprò vendicarmi.

Flor. Che diavolo! con li stivali in piedi ho da sposarvi?

Ros. Che stivali? che barzellette? Datemi la mano. Chiamiamo due Servitori per testimoni, e son contenta.

Flor. Ma che volete, che dica mio padre?

Ros. Vostro padre s' accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.

Flor. Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa sarà.) *da se.*

Ros. Due giorni di tempo eh? Mendace, scellerato. Credete, ch' io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovine, che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma giuro al Cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccerà dalla casa; v' abborriranno i vostri parenti; farete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

Flor. (Ed è capace di farlo.) *da se.* Deb, cara Rosaura, abbiate pietà di me.

Ros. Cara Rosaura eh? Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.

Flor. Ma s' io son pronto a sposarvi.

Ros. E mi credete sì poco saggia, o tanto innamorata, che vi volessi porger la mano? V' ingannate; più tosto sposerei la morte.

Flor. (Manco male.) *da se.*

Ros. Ho finto tutto ciò, per iscoprire il vostro mal animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, ch' io già ho per me ritrovato marito.

Flor. Siete maritata? (Oh il Cielo lo volesse!) *da se.*

Ros. Dimani seguiran le mie nozze.

Flor.

Fior. E siete venuta a maritarvi in casa mia?

Ref. Sì, per vostro tormento.

Fior. Crudelc! Su gli occhi miei?

Ref. (Ah Galeotto maledetto! Ancor mi deride!) Sì, su gli occhi vostri, ed ho scelto uno Sposo, che faravvi tremare.

Fior. E' qualche Soldato?

Ref. Altro, che Soldato: stupirete quando ve lo dirò.

Fior. E chi è mai questo sì gran soggetto?

Ref. Il Dottor vostro Padre.

Fior. Come! Mio Padre?

Ref. Sì; non dissi, che stupirete?

Fior. Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi, e me, ed ardirete sposarvi a mio Padre?

Ref. Voi mi avete insegnato ad essere scellerata. (Fingasi per tormentarlo.)

da se.

Fior. Ah, non lo soffrirò mai.

Ref. Eh bene: se vi dà l'animo, scoprite voi l'arcano. Rimediate voi al disordine; io per me sono risoluta di non parlare. Se il vostro Genitore mi sollecita, ch'io gli porga la mano: se voi tacete, io pur taccio: pensateci voi, che per me ci ho pensato.

Fior. (Che Arana specie di vendetta è mai questa? Sì, sì, la farò scacciar da mio Padre, senza pubblicar la mia colpa.)

Ref. Che dite fra di voi stesso? Meditate forse qualche novello inganno?

Fior. Mi stupisco, come abbiate potuto introdurvi in mia casa, prevenire il mio arrivo, ed affascinare mio Padre.

Ref. Ed io stupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi, e de' vostri giuramenti scordarvi.

Fior. Orsù, abbiate giudizio, che sarà meglio per voi.

Ref. Come! Minacce ancora? Indiscreto, incivile, così trattate, chi tante prove della sua fede vi ha date? Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? Almeno mi compatiste, chiedeste almeno perdono. Ma no, ostinato, perverso, mi odiate, mi deridete, mi maltrattate. Ma senti, senti, spietate, saprò ven-

di-

ATTO SECONDO.

63

dicarmi . Sarà una furia per tormentarti . Nò , che un torto sì grande non si può soffrire .

S C E N A XV.

Dottore , e detti.

Ref. (**O** Imè ! Ecco il Signor Dottore .) *da se.* Nò , che non si può soffrire un sì gran torto ; mi maraviglio di voi .

Dott. Che ci è di nuovo ? Che cos' è questo rumore ?

Flor. (Ecco scoperta ogni cosa .)

Ref. Signore , io non posso soffrire , che mi venga negata la verità . Questo vostro Signor Figliuolo ha delle massime troppo scolastiche . Non sa dir altro , che *ne-go majorem , nego minorem* . Che cos' è questo *ne-go* ? *qui totum negat , nihil probat* . Bisogna distinguere . *Distingue textus , & concordabis jura* , dicono i Legisti . E poi dirmi : *Nego suppositum* ? Questa è una mentita , ed io dovrò soffrirla ? La soffro perchè sono in casa vostra , perchè è vostro figlio , per altro me ne farei render conto . Ma piano , piano , ci toccheremo la mano . Vi planterò un pajo d' argomenti in *Barbara* , che non saprete da qual parte guardarvi . Se ben son donna , ne so più di voi ; e da questo mio improvviso ragionamento , potrete comprendere , Signor Florindo , s' io so trovar mezzi termini .

S C E N A XVI.

Il Dottore , e Florindo .

Dott. **N** On l' ho detto io , ch' ella ti porrà in sacco ? Sei restato là come un babbione ch' ? Canche-ro ! Conviene star all' erta per trattar con esso lei ,

Flor. Eh , Signor Padre , siete ingannato . Coi lei non è qual vi credete . Vi par possibile , ch' una donna , ed una donna giovane arrivi a saper tanto ? Quella è una Strega , ed io a Pavia l' ho conosciuta benissimo . E' stata bandida da quella Città , ed ella è venuta per nostra disgrazia in Bologna , e nella nostra casa . Se a me non lo credete , ve lo farò confermare da Flaminio . Egli pur la conosce .

Dott. Eh va' via , che sei pazzo .

Flor. Io vi dico la verità ; e se non volete badarmi , ve ne troverete pentito .

Dott.

Dott. Il Mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza, subito dice, che il Diavolo l' ha fatta. Io non credo simili scioccherie. Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa, e Rosaura, basta... so io quel che dico.

Flor. Sarebbe mai vero ciò, ch' ella stessa mi ha detto?

Dott. Che cosa t' ha ella detto?

Flor. Che voi la volete sposare.

Dott. Potrebbe esser di sì.

Flor. E fareste voi una tale pazzia?

Dott. Qual modo di parlare è questo? Sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo Padre? Voglio fare quel che mi pare, e piace. Sono il Padrone.

Flor. Ma non vedete, che questo vostro amore è un effetto delle masse di quella fattucchiera?

Dott. Eh povero sciocco! è un effetto della buona maniera, del buon tratto di quella giovane. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio nè a voi, nè a vostro fratello. Ho già disposte le cose in buona maniera: abbiate giudizio, e non mi fate l' uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite, e fare spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s' abbia a dire: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

parte.

S C E N A XVII.

Florindo, poi Brigbella, ed Arlecchino.

Flor. A H questo è un colpo non preveduto! Qual Demone ispirò a Rosaura portarsi a Bologna, ed introdursi in mia Casa?

Brig. Ben venuto, Illustrissimo Signor Padron.

Arl. Ben tornado, Signor Poltron.

Flor. Buon giorno. (Qual' astro per me fatale infuse nell' animo di colei un sì particolare coraggio?) *da se.*

Brig. Alla fatto bon viazo?

Arl. M' alla portà gnente?

Flor. (E poi? Ah questo è il peggior de' mali! innamorare mio Padre? Volerlo sposare? Oh trista donna!)

Brig. Vorla andar a riposar?

Arl. Vorla, che andemo a magnar?

Flor. (Ma nè, ciò non deve tollerare l' onestà d' un Figlio. Tutto si sveli, tutto si pubblici.)

Brig.

Brig. Me par , che la sia molt' alterà .

Arl. Me par , che la gh' abbia molto poco creanza .

Fior. (Ma che farà d' Isabella ? Dovrà scoprirsi ? Dovrà partire , o dovrò sposarla ?)

Brig. L' ha qualche cosa per la testa .

Arl. L' è matto in coscienza mia .

Fior. (Nò , nò , Isabella dev' esser mia moglie . E' nata nobile , non deggio tradirla .)

Brig. Cosa mai gh' è successo ?

Arl. Ello sta bianco , o negro ?

Fior. (Ma se scopresi l' impegno anteriore con Rosauro , farò costretto a sposar quella , e lasciar quell' altra .)

Brig. El me fa compassion .

Arl. El me fa da rider .

Fior. Oh Giove !

Brig. Oh Venere !

Arl. Oh Bacco !

Fior. Suggestisci l' espediente al mio cuore .

Brig. Soccorri sto pover Signor .

Arl. Torneghè el so giudizio .

Fior. Ah non v' è più rimedio .

Brig. Oimeì .

Arl. L' è vera : chi nasce matto , non varisce mai .

Fior. Brighella .

Brig. Signor .

Fior. Arlecchino .

Arl. Son quà .

Fior. Affrettetemi . Ho di bisogno di voi . Venite quì ; date mi la vostra mano in pegno della vostra fede .

Brig. Ecco la man .

gli danno la mano .

Fior. Nò . *li respinge , e getta in terra , essi zoppicando partono .* Non ho bisogno di voi . Solo ho fin' ora operato , solo mi reggerò in avvenire . La notte è provida consigliera . Dimani risolverò . Tutto si faccia , purchè il Matrimonio di mio Padre non segua . Nulla intentato si lasci . Anzi il più difficile , e il più pericoloso si tenti .

parte .

Fine dell' Atto Secondo .

66 A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Brighella , poi Ottavio .

Brig. **M**Ai più ghe credo . Sia maledetto le fo Cabale , e el so poco giudizio . Povero el mio Filippo le par andà malamente ! Toè , gnanca un numero no xè vegnu fora de quei , che ha messo quel matto del mio Patron . Vardè quà ; in tre firme un numero solo . Sia maledetto quando ho zoga : no voglio gnanca adossà sic firme : andè in malora . (*getta le firme in terra .*) Ma velo quà : oh co brutto , ch' el xè !

Ott. Oh ignoranza ! Oh ignoranza !

Brig. Cofs' è , Sior Patron ? L' avemo fatta bella .

Ott. L' abbiamo fatta bella sicuro . Il terno vi era nella Cabala , ed io non l' ho saputo conoscere .

Brig. Come ghe gierelo ?

Ott. Senti , senti se v' era : oh maledetta fortuna ! Ma che mi lagno della fortuna ? Laguar mi devo della mia ignoranza . Non è uscito il 16. il 37. ed il 38. ?

Brig. Siguro .

Ott. Senti se la Cabala potea parlare più schietto . Unisci l' otto quattro volte , e poi dividi per metà tutto il prodotto . Quattro via otto trentadue ; la metà del trentadue è il sedici , ed io non l' ho giocato ; oh ahno ! oh bestia ! Ma senti peggio . Il quattro , il cinque , il sei ponigli sotto ; io ho posto il 4. il 5. il 6. sotto il 16. e dovea porli sotto il 32. ; 32. e 5. fa 37. ; e 32. e 6. fa 38. Questo è il terno ; o non è il terno ?

Brig. Siguro , che lè el terno . Ma perchè no zogarli sti numeri ?

Ott. Perchè il Diavolo mi ha acciecat . Aveno pochi denari . Ho avuto poco tempo da studiare ; ma quest' altra volta m' impegno , che otto giorni continui voglio applicare alla Cabala . Oh benedetta Cabala ! E' un tesoro ; è una cosa preziosa ; ma io sono la bestia , io sono l' ignorante . St' altra volta , st' altra volta .

Brig.

Brig. (*St'altra volta nel che cucca.*) *Ma se.*

Oss. Ma senti un'altra fatalità ! Anche Rosaura mi aveva dato il 26. e non l'ho conosciuto . Mi ha detto essersi sognata , ch'era sopra un monte alto , alto , alto ; io senza pensar altro , il monte alto l'ho interpretato il 90. e non ho guardato nella Lista che sul 26. vi è un' Aurora , e che l' Aurora è alta quanto il Sole . Questo maledetto 26. me l'ha dato anche mia moglie arrabbiata , ma non sono stato più in tempo di giocarlo , non avevo denari . Ah se mia Moglie mi dava quei tre zecchini ; chi sa ? Forse avrei vinto . Le donne sono sempre la rovina degli uomini .

Brig. (*L'è sempre più matto . che mai.*) *Ma se.*

Oss. Che cosa vi è qui in terra ? Oh tre firme ! Qualcheduno l'ha gettate per inutili . Voglio riparle , e giocare quest'altra volta ; chi sa che da fortuna non me l'abbia fatte ritrovare per qualcosa ?

Brig. (*Anche le mie firme che comoda.*) *Ma se.*

Oss. (*Cento per il Lotto , ed una per me.*) *Se vi arrivo .* Ma tanto studierò quella Cabala , che arriveròvi senz'altra , e poi Rosaura mi assisterà .

Brig. Sior Padron , no la va a trovar el Sior Florindo so fradello ? Cossa vorta , ch'el diga ? Ieri sera appena el l'ha visto ; la vaga in camera ; la ghe fazza cieta ; l'è un zovene , che omgna .

Oss. Ho altro in testa io , che mio fratello ; se avessi vinto al Lotto , sonchè che sarè fatto . Ora non ho voglia nè meno di me stesso .

Brig. La se sforza , la vada per convenienza .

Oss. Sarà ancora a letto .

Brig. Anzi l'è levà , che è un pezzo . L'è in camera d'udienza , che l'aspetta le visite . La vaga almanco per dar gusto a so Sior Padre .

Oss. Sì , sì , ci anderò per questo . Ho bisogno , che mio Padre mi dia aiuto , se ho da rifarmi nella ventura estrazione .

S C E N A II.

Brighella , poi Arlecchino .

Brig. **B**Affa , ch'el se refa quanto , ch'el vol , che per mi no ghe credo più . Me digo de no zigar .

perchè el ziogar affae è da matti, e no ziogar guente è da allocchi: ma Cabale no ghe ne voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per st' Accademia. Oe Arlicchin, Arlicchin, digo dov' estu?

Arl. E tu ti che me chiama?

Brig. Sì, son mi.

Arl. Ti è un bel aseno.

Brig. Perchè son un' aseno?

Arl. Perchè quando i galant' omeni magna no i se descomoda.

Brig. A st' ora ti magni?

Arl. Mi ne so de ore. Me regolo col relojo del appetito.

Brig. Orsù, bisogna dar una man: portar i Taolini, le carèghe. Far quel che bisogna.

Arl. Mi con to bona grazia, no voi far guente.

Brig. Perchè no vustu far guente?

Arl. Perchè no ghe no voja.

Brig. E te la farò vegnir mi la voja. Ancemo, digo, presto a laorar.

Arl. Brighella: abbi giudizie; no me perder el rispetto.

Brig. La perdona, Zentilomo, un'altra volta farò el mio dover. Trui, va là.

Arl. A mi-trui, va là? A mi? Sanguè de mi.

mette mano.

Beat. Olà, olà, le man a casa, che te pesto cossà el bacadà.

Arl. No te posso nè veder, nè sopportar, Galiotto maledetto.

Brig. Eh batocchio da forza, adesso mi.

s' attaccano in questo.

S C E N A III.

Rosaura, e dotti.

Ref. E Là, elà, fermate.

Brig. In grazia de Rosaura me fermo.

Arl. Ti la pol ringraziar ella, da resto...

Ref. E non vi vergognate? Voi altri, ch' essendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli?

Brig. Lè vero, disè ben. Ma colù nol gh' ha guente de giudizio.

Arl. Lè lu, che l'è un ignorante.

Ref.

Ros. Via avete ragione tutti due. Siate tolleranti, compatitevi l'un l'altro; tu, Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparare i rinfreschi; indi portate qui in questa sala tutto ciò, che ordinovvi il Padrone.

Brig. Come vala col Sior Florindo? Posso sperar niente dal vostro amor? *piano a Ros.*

Ros. Puoi sperar molto; conservami la tua fedeltà. *piano a Brighella.*

Brig. Oh magari! (Bondi, cara.)

Ros. (Addio, Brigheluccio mio.) *Brig. parte.*

Art. T'ho aspettata tutta la notte.

Ros. Per qual cagione?

Art. No, ti te arrecordi più della polvere d'oro, dei circoli, delle lince, e de quei quattro bocconi in r'una forzinada?

Ros. Ah sì, mi risovviene benissimo. La venuta di questi forestieri mi ha impedito venirti a ritrovare: un'altra volta.

Art. T'aspetto fra sera.

Ros. Senz' altro.

Art. El Ciel la mandada per la consolazion delle mie budelle. *parte.*

S C E N A IV.

Rosaura, poi Dottore.

Ros. **C**Onviene, che io mi conservi l'amore anco di costoro. Non so che cosa mi possa succedere; ma ecco il Padrone, diafi l'ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l'oro del Mondo, ma devo fingere per tormento del mio crudel Florindo.

Dott. Mi parve sentir Brighella, ed Arlecchino gridar assieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi: che c'è stato, ditemelo voi, la mia cara Rosaura.

Ros. Eh niente, niente, Signore, una piccola contesa eravi fra di loro; ma io l'ho accomodata.

Dott. Gran cosa, che sempre s'abbia a impazzire con la servitù!

Ros. Veramente dice Platone: *Nihil servorum generi credendum; quot enim servi, tot hostes*; e Xenofonte l'accorda, dicendo: *Servi, & Domini nunquam amici*.

si. Voi per altro non potete lamentarvi. Avete buona servitù; e poi se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando voi quel precetto di Seneca: *Sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere*. Per lo più il disordine delle case nasce parte dai servitori, e parte dai Padroni, dicendo così in tal proposito Strofio Servo nella Aulularia di Plauto.

„ Male usano i Padroni i servi loro ,

„ Male i servi ubbidiscono ai Padroni ;

„ Così questi, nè quelli il dover fanno .

Io per me vi farò sempre amorosa, e fida, pronta fino a dare per voi la vita stessa, come fece la saggia, e fedele Erminia per Sofonisba nella Tragedia del Trissino.

Dott. Ah, non posso più contenermi. Sì, venite, la mia cara Rosaura; se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro, e apertamente vi dico, che avete ad esser mia Sposa.

Ref. Come, Signore, una povera giovane...

Dott. Tant'è; non occor' altro. Datemi la mano.

Ref. Voi mi sorprendete. La mano con clandestinità, senza le debite solennità?

Dott. Non intendo adesso sposarvi; intendo solamente impegnar con voi la mia fede.

Ref. Per ora di futura...

Dott. Appunto; vien gente, date qui. Fate presto.

Ref. Ecco la mano.

Dott. Prometto di esser vostro marito.

Ref. Ed io prometto essere vostra moglie.

Dott. Mi basta così. Addio, la mia sposa. Vado da miei figliuolo. Ricordatevi di venire ancor voi all'Accademia, e di fare spiccare il vostro talento.

Ref. Verrò per ubbidirvi.

Dott. Si rendano grazie al Cielo, ora mi sembra di essere veramente felice.

parte.

Rosaura, poi Lelio.

Ref. **Q**uesta promessa già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per termidar il disegno. Compatirà il Dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.

Lel. Oh me tre volte, e quattro volte felice, per un sì bello, inaspettato, invidiabile incontro!

Ref. Oh me sei, e settecento volte beata, per uno sì ameno, giocondo, e impensabilissimo incontro!

Lel. Stamane siete ilare come il Sol nel Meriggio.

Ref. E voi mi sembrate saltellante, come la Luna.

Lel. Dove trovasti il Ticinese Laureato?

Ref. Fra le pareti di quella cerimoniosa stanza.

Lel. Permettetemi, ch'io vada a scaricare il mio cuore delle nuove concepite congratulazioni.

Ref. Andate pure a scaricare ciò, che vi aggrada.

Lel. Addio, mia adorabile Galatea. *parte.*

Ref. Addio, mio arrabbiato Ciclope.

Rosaura, poi Momolo.

Ref. **M**I voglio godere quella cara Sigandra. Ma s'è stata Flaminia. Oh quanto vuoi restare svergognata!

Mom. Siora Rosaura, patrona-rverita.

Ref. Serva, Signor Momolotto.

Mom. Tutta sta notte (a) m'ho infunà de vù.

Ref. Ed io ho dormito saporitissimamente.

Mom. Ma! Co' se gh'a el cuor ferio, no se pol dormir.

Ref. Prendete questa fettera, e date risard alla vostra ferite.

Mom. De chi, ela sta letera?

Ref. Della Signora Diana.

Mom. Mo no saven cosa, che ho dito? Mo vs arscor-dè più?

Ref. Che cosa avete detto?

Mom. Che vè vògio vù.

(a) M'ho infunà, mi sono sognato.

Ros. Eh via (a) caveve.

Mom. Come! Me (b) voltè le carte in man?

Ros. Oh vien gente. Siete venute per trovar il Signor Florindo?

Mom. Sì, ma vorave... Cara fia, no me impiaatè.

Ros. Andate, egli è in quella camera; andate, che poi parleremo.

Mom. Se me burlè, me fico un (c) cento, e vinti in tel stomego.

va in camera.

Ros. Ficcatevi quel che volete, ch'io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l'Accademia; ma più tosto per il più fiero, e più pericoloso cimento. Temer dovrei, perchè danna, di pormi a fronte de' miei nemici: ma mi confido nell'assistenza de' Numi. Non sempre è il saper, che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento.

va via.

S C E N A VII.

Brighella fa accomodar il tavolino, e le sedie dai Servitori per l'Accademia. Arlecchino credendo vi si mangi s'asconde sotto il tavolino.

Florindo, Beatrice, poi Ottavio, Diana, Lelio, Isabella, Dottore, Momolo.

Lel. **V**olete dunque felicitare le nostre orecchie coll'armonioso suono delle vostre metriche voci?

a Florindo.

Flor. Per compiacere mio padre, darovvi il tedio di soffrire le mie debolezze, sperando efigere non solo un benigno compatimento, ma la grazia altresì di udire qualche cosa del vostro.

Lel. Io mi prostirò ad Apollo, pregandolo innaffiarmi coll'onda d'Aganippe, onde possa rivivere; e ripullulare l'inariidita mia vena.

Mom. Caro compare Florindo, xè tanto tempo, che non se vedemo, no credeva mo miga, che la prima volta, che tornemo a vederse, s'avessimo da saludar in versè.

Am-

(a) *Caveva, frase bizzarra Veneziana, che significa: non ci pensate.*

(b) *Me voltè le carte in man: mi mancate di parola.*

(c) *Un cento, e vinti. Uno stilo di misura, che ha la marca di num. 120.*

Ammirerò el vostro spirito, e dirò anca mi quattro
frambotti, se me dè licenza.

Dott. Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

Lea. Qui la Signora Cognata, e qui la Signora Sorella.
L'innocenza in mezzo alla purità. *si pone fra le due donne.*

Lel. Madama, averò l'onore di sostenere sopra gli umili
miei ginocchi una parte di questo vostro macchinoso re-
cinto. *siede presso Beatr. e si pone addosso il suo Guar-
dinante.*

Beat. Spero, che il peso di questa macchina non vi strop-
pierà.

Lel. (Com' è frizzante!) *da se.*

Mom. Siora Diana, che contenta, che ghe staga arente?

Dian. E' padrone. (Starei più volentieri presso quel fore-
riere.) *da se osservando Isabella.*

Mom. (Molte suffegata! che la sappia el negozio de Rosau-
ra? No vorave mo guanca.) *da se.*

Dott. Signor Flaminio s'accomodi.

Isab. Ubbidisco. *siede presso Lel.*

Dott. Ed io starò qui presso di lei; e tu Ottavio cosa fai?
non siedi? *siede presso Isab.*

Ott. Or or mi accomodo anch' io. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8.
e Brighella 9. Voglio giocar il 9. *siede presso a Mom.*

Flor. Signori miei . . .

Dott. Aspetta un poco. Dov' è Rosaura? Brighella, fa-
ch' ella pure quì venga.

Flor. Come! in una assemblea di gente civile, e dotta, vo-
lete ammettere una vil Serva?

Dott. Che vil Serva? Ella è una Donna di garbo, che me-
rita il primo luogo.

Flor. Io non l' accordo, e quando vogliate introdurla, con
buona grazia di questi Signori, io me ne vado.

Dott. Tu farai una mala azione, e un insolenza a tuo pa-
dre; ed a suo tempo me ne renderai conto.

Flor. Ma che dite, Signori, non è cosa indecente ammet-
tere quì fra noi una Serva? Dite in grazia la vostra
opinione.

Beat. Io dico, che Rosaura è degna d' una conversazione
di Dame.

Dian.

Dian. Io l' amo, e la stimo come una mia sorella.

Lel. Rosaura merita essere annoverata fra le nove Muse, fra le tre Grazie, e fra le Dee contendenti per l' aureo pomo.

Mom. Mi no solo l' ammetterave con mi in t' una Accademia, ma alla mia tola, e se mi fosse lecito, anca al mio talamo.

Dian. (Bravo, Signor Momolo!) *piano a Momolo*

Mom. Scherzo Poetico.

a Dian.

Oss. Che freddure! Pensate a voi, Signor Fratello, Rosaura è una ragazza, che merita tutto.

Dott. Lo senti? a tua confusione tutti l' approvano. Brighella, falla venire.

Brig. La servo subito; Sior Patron, a mi no me tocca parlar, ma la creda, che Rosaura l' è una Donna di garbo. *parte.*

Arl. *uscendo di sotto al tavolino.* Sior sì, P' è vera; lo confirmo anca mi.

Dott. Va' via, cosa fai tu qui?

Arl. *vuol andar via non trova luogo, essendo tutta chiusa dalle sedie, fa andar Lelio, e parte.*

Flor. (Come mai co' sei in sì poco tempo s' acquistò l' amore, e la parzialità di ciascuno?)

Isab. (Quanto mi spiace, che co' sei abbia a esser presente.) *da se.*

Flor. Giacchè ognun si contenta, anch' io m' acchetto. Venga pure. (Convien dissimulare.) *da se.*

S G B N A X.

Rosaura, e detti.

Ref. **O** Nèrata da grazie non meritate, vengo piena di confusione, e rossore. Siate certi, o Signori, ch' io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità; e che conoscendo me stessa, non crederò mai di meritare ciò, che da voi mi viene generosamente concesso.

Dott. Si può dir meglio?

Oss. Venite qui presso di me.

Ref. Volentieri. Con licenza di lor Signori. *siade presso a Oss.*

Oss. Avete inteso? V' era il terzo nella cabala, e non l' ho saputo trovare. *piano a Ref.*

Ref. (Un' altra volta.) *ad Ottav.*

Ott. (Oh si sa; e il 16. che voi mi avevate dato?)
come sopra.

Bas. (Un numero l' ho sempre sicuro.)
come sopra.

Ott. (Quest' altra volta.) *come sopra.*

Flor. Signori miei stimatissimi, non credo già, che sia di vostra intenzione, che il divertimento, che or si prendiamo abbia ad esser troppo serio. Io per dar principio dirò un Sonetto.

Bas. Un Sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito d' un Uomo dotto. S' egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

Flor. (Costei vuole imbarazzarmi.) *da se.*

Dot. Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch' egli a proposito risponderà.

Ref. Si contenta, Signor Florindo, ch' io le proponga una Tesi legale?

Flor. Proponete pure. Ho sostenuti pubblici arringhi a Padova, meglio soffrirò un sì lieve impegno in mia casa.

Bas. Attendete. *s' alza da sedere.* Ed acciocchè la questione sia ancora dalle Signore Donne intesa, mi varrò in qualche parte dell' Italiano. Ecco il mio argomento. Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *ita habetur ex toto titulo de Nuptiis*. Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

Flor. (Intendo il mistero, ma conviene dissimularlo.) *da se.* Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera è obbligato a sposarla: *vergo majorem*, sed Tizio ha promesso sposar Lucrezia; *transact minoris*; ergo Tizio deve sposar Lucrezia: *vergo consequentiam*.

Ref. *Probo majorem*: Nuptias non conubitus, sed consensus facit, lege nuptias, digestis de regalis juris; sed hoc est, che Tizio prestò l' assenso nel promettere a Lucrezia; ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

Flor. *Nuptias non conubitus, sed consensus facit, distingue majorem; consensus solemniter, & legalis, concedo; consensus verbalis, nego.*

Ref. *Contra distinctionem*: Sufficit nudiq; consensus ad constitu-

tenuenda sponsalia , lege quarta , digestis de sponsalibus ; ergo Tizio deve sposar Lucrezia .

Flor. Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia , distinguo ; ad constituenda sponsalia de futuro , concedo ; ad constituenda sponsalia de presenti , nego .

Ref. Contra distinctionem : Nihil interest sive in scriptis , sive sine scriptura , modo de consensu viri , & femina constat , lege in sponsalibus , digestis de sponsalibus ; ergo Tizio deve sposar Lucrezia .

Flor. Nihil interest sive in scriptis , sive sine scriptura , modo de consensu viri , & femina constat ; distinguo majorem ad constituenda sponsalia , concedo ; ad formandum matrimonium , nego .

Ref. Ex concessis : la promessa verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia ; Sed sic est , che sponsa de presenti dicitur uxor ; ergo Lucretia dicitur uxor ; ergo Tizio deve sposar Lucrezia .

Flor. (Mi sono illaqueato .) La promessa verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia , distinguo majorem ; agli sponsali de futuro , concedo ; agli sponsali de presenti , nego : Sed sic est , che sponsa de presenti dicitur uxor , concedo minorem ; ergo Lucretia dicitur uxor , nego consequentiam .

Ref. Contra distinctionem majoris , probo consequentiam : la promessa verbale promiscua fra l' uomo , e la donna obbliga de presenti ; sed sic est , che fra Tizio , e Lucrezia vi fu la promessa promiscua ; ergo Tizio deve sposar Lucrezia .

Flor. (Non sò più , che rispondere .) La promessa verbale promiscua obbliga de presenti . . .

Dott. s' alza . Fermatevi , basta così ; ho io compreso dove tende l' argomentazione di questa sapientissima , ed accortissima Donna . E' vero : un Uomo d'onore deve mantenere quel , che ha promesso , e particolarmente in materia di matrimonio . Rosaura , v' ho inteso ; la vostra Tesi legale mi servirebbe d' un rimprovero , se non avessi intenzione di mantenere quello , che a voi ho promesso ; anzi per maggiormente assicurarvi di una tal verità , in questo punto , alla presenza de' miei figliuoli , e di tutti questi Signori , non più per verba de futura , ma per verba de

de presenti, son pronto a darvi la mano, ed a sposarvi.

Flor. (*Stelle! che sento!*) *da se.*

Lel. Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie, col l' igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.

Dott. Signore, in questo lasci pensare a me.

Ref. Confesso, ch' io non merito l' onore, che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la viltà di ricusarlo. Disponete dunque di me, e del mio cuore. Sono vostra, se mi volete. (*Florindo si cangia di colore.*) *da se.*

Dott. Signori, abbiano la bontà di servire per testimonj. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite, cara, datemi la vostra mano.

Ref. (*Florindo smania.*) Eccola.

Flor. *s' alza.* Signor Padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch' io soffra l' esecuzione d' un tal matrimonio.

Dott. Come? perchè? spiegati; che obietti puoi addurre per dissuadermi?

Flor. Mille ne posso addurre. La vostra età; la sua condizione; il pregiudizio della vostra famiglia; il pericolo della vostra vita; le derisioni de' vostri amici; la vostra estimazione; e poi quello, ch' io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.

Dott. Di tutto quello, che hai detto, non ne fo caso, mi rende ombra quel, che tu taci; parla dunque, e levami di ogni sospetto.

Flor. Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basta; non posso dirvi di più.

Ref. Signore, vostro figlio offende l' onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero; fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

Flor. (*Che laberinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più di libertà.*) *da se.* Signore, licenziamo la conversazione, tra voi e me dirovvi ogni cosa.

Ref. Come! Mi maraviglio. In pubblico avete offesa la mia riputazione, in pubblico risarcir la dovete; o parlate, o disditevi, o lasciatemi sposar vostro Padre, se vi dà l' animo, o impeditelo con fondamento.

Flor.

Fior. (Ah che fando ! Accenderò da mia colpa ? Lasciò cor-
rere un matrimonio così indegno ? Da quai timori
agitato è il mio cuore ?) *da se.*

Dott. Via parla. *da Florindo.*

Ros. Le vedete ? E' confuso . Non sa , che dire ; è un im-
postore : mentisce

Fior. (Ah questo è manifesto troppo !) *da se.*

Dott. Se sei pezzò , fa che ti sia levato sangue . Rosaura
datemi la mano .

Ros. Son pronta .

Fior. Ah nò , tratteneatevi . Ve lo confermo : voi non potete
sposare Rosaura .

Dott. Ma perchè ?

Fior. Perchè io a Rosaura ho dato fede di Sposo .

Dott. (Una bagattella !) *da se.*

Isab. (Ah traditore ! Che sento !) *da se.*

Fior. Sarebbe una scelleraggine il mio tacere . Devo svela-
re a mio dispetto l'ascaro . Amai Rosaura in Pavia ;
le giurai fede di Sposo , fui corrisposto con sincerità ;
sarebbe sacrilegio un mio più lungo silenzio .

Dott. (Questo è ben altro , che la mia età , e la mia fami-
glia .) E voi Rosaura avreste sì poca prudenza di spo-
sar il Padre del vostro amante ?

Ros. Mal di me giudicate , se capace di ciò mi credete . Fin-
si per atterrir quell' ingrato , e vinser il fine com' io
lo avea preveduto . Se avessi egli avuto cuor di tace-
re , avrei parlato ben io : poteva però l'audace farmi
credere mentitrice ; così di mia bocca l'error suo con-
fessando , si fa debitore di questa fede , che mi ha giu-
rata , e che ha ingratamente tradita .

Dott. Sì , che siete una Donna di garbo , sempre più lo ve-
do , sempre più lo conosco . Florindo , tu dici bene ,
io non la devo , io non la posso sposare , dunque spo-
sala tu .

Fior. (E Isabella ?) Ma io non mi trovo in tale disposi-
zione .

Dott. Hai tu promesso ? Mantieni la tua parola .

Fior. Una donna fuggita da casa sua , andata da sè per il
Mondo , e che ha praticato , fa il Cielo , con chi vo-
lete eh' io la sposi ?

Ros.

Ros. Taci lingua bugiarda . Sono una Donna onorata . Tale sempre mi conoscesti , e se ricusi di risarcire l' onor mio , saprò spargere ancora il tuo sangue .

Flor. Minacce a me ? Non le sento . Nò , non ti sposerò se credessi morire .

Dott. Sì , che la sposerai .

Flor. Non la sposerò .

Dott. Orsù , o sposala immediatamente , o vattene lungi da questa casa .

Flor. Come ! Così discacciate un vostro figlio ?

Dott. Chi opera in tal maniera non è mio figlio . Sei indegno dell' amor mio . Va' non ti vo' più vedere ; nè vo' più sentire parlar di te .

Flor. Ah , Ottavio fratello , parlate voi per me .

Ott. Che volete , ch' io dica ? Mio Padre ha ragione ; se avete fatto la pazzia di promettere , siate saggio almeno nell' attendere .

Flor. E voi soffrirete una Donna in casa nostra di vil condizione ?

Ott. Ella merita tutto ; ha una sopradigna cognizione di Lotto .

Flor. Signora Gognata , che dite voi della debolezza di vostro Marito ? a Beatrice .

Beat. Stupisco della debolezza vostra . Rosaura merita la vostra mano , ed io non isdegno d' averla per Cognata .

Bian. Le donne ch' hanno un gran merito , amano le famiglie .

Lea. La destra di Rosaura onorerebbe uno Scettro , il di lei capo , fregio recherebbe ad una Corona .

Mom. Rosaura merita tutto ; e se a vù la ve incende , a tanti altri la ghe parerà un zucchero .

Ros. (Ecco il frutto d' avermi uniformato al carattere di tutti .)

Dott. No piacere , che tu abbia sentita la comun' opinione , acciò ti serva di maggior confusione ; ora ti dico con più risolutezza , o sposala , o va' via immediatamente di mia casa .

Flor. (Oh me infelice ! Che mai farò ? Sposarla è il meno . Ma Isabella !) da se .

Isab.

Isab. (Che risolve l' indegno !)

da se.

Flor. Signor Flaminio, che dite ?

a Isabella.

Isab. Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete, ch' io dica ? Altro dirvi non posso se non, che siete un mancatoro, un' infedele, un' indegno.

Dott. Che storia è mai questa ?

Ott. Ha promesso a qualche vostra Sorella ?

Isab. A me ha giurata la fede. Io non son Flaminio ; Isabella son io degli Ardenti.

Dian. (E' una Donna ? Ah fratello indiscreto !) *da se.*

Isab. Mi allettò, mi sedusse quell' infedele. M' involò dalla casa paterna ; promise esser mio Sposo, ed ora lo scopro ad un' altra preventivamente impegnato.

Flor. (Ora sto fresco !) *da se.*

Dott. Che dici eh disgraziato, briccone ? E' questo lo studio, che tu hai fatto a Pavía ?

Flor. Errai, lo confesso. Vi chieggo perdono ; rimediate voi ai disordini dell' incauta mia gioventù.

Dott. Ma che abbiamo da far di due Donne ? Tutte due non si possono sposar certamente.

Flor. Con Isabella non ho altro debito, che quello d' averle promesso la mia fede.

Dott. Dunque la possiamo rimandare a Pavía.

Isab. Morirò più tosto, che tornare svergognata alla Patria.

Dott. Ma Florindo sposarvi non può.

Isab. Ed io nè meno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rosaura, cui prima diede la fede ; e con cui ha maggior debito. Io andrò raminga pel mondo, bestemmiando l' orrido tradimento di quell' indegno.

Ros. Se Florindo non ricusa d' esser mio Sposo, prenderò io cura del destino della Signora Isabella.

Flor. Cara Rosaura, sciolto dall' impegno d' Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi : L' avrei fatto anche prima, ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

Ros. Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella, conviene adattarsi alle congiunture, e di due mali scegliere il minore. Vedete, che il Signor Florindo non può

esser

esser vostro; per riscuote il vostro denaro, non basterebbe, che un altro giovine civile, ed onorato vi facesse sua Sposa?

Isa. Basterebbemi certamente. Et puollo. Ma, che si trovi chi in una tal circostanza per tale mi accetti.

Ref. Lasciate fare a me. Signor Lelio, degnatevi d'ascoltarmi.

Lel. Comandate, sapientissima Arianna, le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

Ref. Voi, che avete tutto eroismo di cuore, siete ora disposti a fare un eroica azione?

Lel. Son pronto a dar gloria al mio nome.

Ref. Mirate là quella povera Dama! Ella è stata involata dalla casa paterna; ella è onorata in sostanza, ma pregiudicata nell'apparenza. Ecco un Erosimo degno di voi. Salvate l'onore di una nobile Donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Calandro, e di Don Ghisclotte.

Lel. Oh Cielo! suggerissemi il modo di segnalarmi.

Ref. Ecco il modo facile, e bello; sposatela.

Lel. Sposarla?

Ref. Sì; qual ripugnanza trovate? Ella è nobile, ella è bella, ed onesta.

Flor. Ed io vi garantisco una dote di seimila scudi; tanto appunto a lei assegnò intestamento l'Avolo suo paterno.

Lel. (Si migliora il negozio.)

Bea. Su via, Signor Lelio, date saggin della vostra Cavalieria; soccorrete questa povera Dama.

Ort. Seimila scudi sono un bel denaro; si possono fare di bei giochi, e delle belle vincite.

Dott. Animo, Signor Lelio, dica di sì; si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l'onore di provvedere tutte l'occorrenze per gli sponsali, e per vestire la Sposa.

Lel. Mi obbligate con tanto, e sì gentili maniere, che io farei della più rustica progenie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima Dama! Voi sarete la mia felicissima Sposa.

Isa. Veramente felice, e fortunata per un sì degno, ed amabile Sposo.

Lel. Pergetemi l'alabastrina destra.

Isab. Eccola, e con essa il mio cuore.

Lel. Siete mia, sono vostro; Amico, non perde di vista le vostre grazie. Parleranno poi delli scimila scudi. Ed a voi, Signor Dottore, per il resto mi raccomando.

Dott. (Un orbo, che ha ritrovato un ferro da cavallo.)
da se.

Oss. Se vorrete impiegare li scimila scudi, io vi darò il modo.
Lel.

Lel. Obbligatissimo, non gioco al Lotto.

Isab. (Può essere, che col tempo mi piaccia, per ora ho riparatelo al mio decoro.)
da se.

Ref. Signor Florindo, tempo è, che mi confermate la vostra fede.

Flor. Escomi pronto.

Ref. Ma prima un'altra grazia vorrei dal Signor Dottore, mio amerosissimo Suocero.

Dott. Comandate pure, la mia cara Nuora.

Ref. Vorrei, che vi contentaste, che si accompagnasse anche la Signora Diana vostra figlia.

Dott. Oh pensate. S'ella è una stolida, chi volete voi, che la prenda?

Ref. Ecco là il Signor Momolo, egli è pronto a sposarla.

Dott. Ed essa lo prenderebbe?

Ref. Anzi n'è innamorata morta.

Dott. La innocentina?

Mom. (E meglio tiarla, e distrigarla.) Sior Dottor, se la se contenta mi ghe la domando.

Dott. E tu, che ne dici?

piano a Dian.

Dian. Se vi contentate, lo prenderò.

Dott. Brava la semplicità. Piglialo pure, piglialo.

Mom. Deme la man.

Dian. Prendete la mano.

Mom. (El Ciel me la manda bona.)

da se.

Oss. (Da questi tre matrimoni voglio cavar un terno sicuro.)
da se.

Ref. Ora, Signor Florindo, accetterò consenta la vostra mano.

Flor. Prendete, mentre anch'io scorgo, che siete veramente una Donna di garbo.

Ref.

A T T O T E R Z O : 3;

Es. Tutti mi hanno detto finora Donna di garbo, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l' adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere in fatti una Donna di garbo avrei dovuto dire quello, che ora dico: Alla Signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell' onesto, e la vanità delle mode rovina le famiglie. Al Signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture, e falsità. Alla Signora Diana, che la finzione è dannata, e che la Donna d' onore deve essere sincera, e leale. Al Signor Lelio, che l' affettazione è ridicola, e che il Cavaliere non dev' essere millantatore. Al Signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla Patria. Al Signor Dottore, che il buon Avvocato deve amare la verità, e non ingannare i poveri Clienti. Anche a Brighella dovevo dire, ed or dico, che il servo dev' essere fedele al Padrone, deve rispettarlo, ed amarlo. Dirò altresì alla Signora Isabella, che una moglie deve amare, e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare, e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l' onore è più della vita pregevole; che il far bene ridonda in bene; e che chi ha per guida la verità, e l' innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico; e se vi pare, che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, ch' io sono una DONNA DI GARBO.

Fine della Commedia.

L' A M A N T E
M I L I T A R E.
COMMEDIA XXII.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' Autunno dell' Anno 1751.*

87

A SUA ECCELLENZA
IL NOBIL UOMO SIGNOR
**GIOVANNANTONIO
RUZZINI SECONDO
PATRIZIO VENETO,**

S

*Ei mesi scorsi già sono, ECCELLENTISS.
SIGNORE, ne' quali, trattendomi per
gli affari miei in Toscana, ogni lettera, che mi
giungea di Venezia, stringeva il cuore colle ama-
rezza, e mi accresceva di volta in volta, non dirò
l'ira, e il dispetto, ma la mortificazione, il ram-
marico, e la malinconia più tetra, e più doloro-
fa.*

sa. Una consolazione dolcissima in mezzo alle mie angustie mi ha recato l'intendere, che l'E. V. colla solita sua benignità, e gentilezza fosse uno de' miei validissimi Protettori, il quale coll' autorità, e col sapere non solo destava in alcuni per me la dispiacenza, e l'amore, ma ponendo in veduta le mie ragioni, con quella eloquenza, che in Lei è ammirabile, e convincente, promoveva per me la giustizia, il disinganno, e la compassione. A tutti è noto il carattere di V. E. Un Cavaliere, che ama la verità, e la conosce; che la sostiene costantemente, e a tutto la preferisce; accredita col suo nome qualunque Causa, che onorar voglia della sua protezione, certissima cosa essendo, che non lo farebbe senza giustizia, e che al chiarissimo suo intelletto non v'è impostura, che arrivi a mascherare la verità. Ob son pur pochi coloro, che di questa bellissima verità invaghiati, vogliano portarla in trionfo a dispetto dell'interesse, della politica, e del costume! Mal disse di questa Virtù divina, che Madre l'ha chiamata dell'odio. Non nasce l'odio dalla verità, ma dall'ambizione. Il vero non può produrre, che la virtù, la correzione, ed il bene; ma l'animo mal disposto a ricevere in pace il suo disinganno, converte in veleno questo prezioso balsamo, onde poi deriva lo sdegno. L'amor proprio è la rovina degli uomini, e l'adulazione, che lo fomenta mantiene con scandalo l'abborrimento del vero. Ammirabile è l'E. V. e degna d'ossequio, e di venerazione, per purezza di sangue, per l'antichità, per gli onori, per la chiarezza dell'intelletto, per le virtù, che l'adornano, in grado sommo costituite, ma l'adorabile finitività, questa è quella, che fa l'E. V. distinguere da chi ne conosce il pregio.

Ella

Ella ama la magnificenza in tutte le cose, che appartengono alla vita civile, ma questa siccome è proporzionata alla grandezza del di Lei sangue, e alla ricchezza del suo Patrimonio, non procede certamente dall'ambizione, come può dirsi di chi oltrepassa nel trattamento le misure, nelle quali si trova costituito, ma dall'animo generoso, e discreto, che rende giustizia a se medesimo nell'uso proporzionato de' proprj beni, e dona alla società quello, che non è necessario all'economia. Questo è saper vivere, ed io medesimo ho goduto più volte gli effetti di quella generosità, ch'ella è solita praticare non solo cogli amici suoi, ma eziandio con i suoi servidori.

Diranno i miei nemici ancor questa fiata, che per vanità gloriare io mi voglia d'essere stato a parte delle generose di Lei svenezze; ma dicano pure, ch'io perdono loro di buona voglia ciò, che negar non saprei. Sì, egli è vero, son vano, sono ambizioso di un tanto onore; e chi non lo farebbe per verità, se fosse nel caso mio? Chi è colui, che non brama la protezione di V. E., ed esultar non saprebbe veggendosi da Lei con tanta benignità accolto, compatito, e beneficato? Sanno egliino costesti invidiosi chi sia l'E. V.? Troppa Ella è nota, per non saperlo. Sono non pochi i Secoli, che la Repubblica Serenissima vanta fra le primarie originali Famiglie de' suoi Patrizj il nome illustre, e magnanimo de' RUZZINI. L'Augusto Senato gli ebbe in pregio in ogni età, in ogni grado. Il Serenissimo Doge, Zio paterno dell'E. V., dopo avere sparsi per tutta l'Europa la fama del di lui merito, e del di lui sapere, colle ambasciate, e colle Plenipotenze ai Monarchi più venerabili della Terra, ha ricevuto il premio, che gli si doveva della
gru-

gratitudine dell' Augusta sua Patria nell' auro Man-
io, ed egli novelli fregi a questo eccelsso grado ha
accresciuti. Anche il Fratello degnissimo dell' E. V.
va le medesime vie calcando, Savio della Repub-
blica, e Ambasciatore magnanimo al Re Cattolico
per la medesima.

Ma senza più trattenersi su gl' infiniti meriti
di una Famiglia cotanto eccelsa, quelli dell' E. V.
a chi non sono palesi? La prontezza del di Lei
spirito, la chiarezza dell' intelletto, la facilità de'
pensieri sublimi, e della comunicativa, non sono pre-
rogative, che la rendono distinta, ammirata? E
descendendo alle qualità personali, che sono più dal-
l' universale degli uomini conosciute, la dolcezza del
tratto, la generosità, la brillante, moderata, e gen-
tilissima maniera del conversare, non inamora chi ha
la fortuna di esserne a parte? Sì certamente, posso
anch' io renderne conto a chi non ne fosse informato,
che se non ho talenti per metter in pratica le vir-
tù, ho però l' uso di conoscerle, e di ammirarle.

V. E. merita essere per questa ragione dagli uo-
mini riverita, ed amata. Io dovrei più d' ogni al-
tro darle del mio rispetto, e dell' umile affetto mio
un qualche segno, ma non potendo farlo sì degna-
mente, che a Lei convenga, lo farò in quelle misure
almeno, che alla bassezza mia sian permesse.

Una Commedia all' E. V. offerisco, dono spro-
porzionato alla grandezza sua; ma che a me costa
sudori, poichè se il Mondo crede, che facilmente
dall' intelletto mio, e dalla mia mano escano queste
Opere, che giornalmente produco, di gran lunga s'in-
ganna; e se misurat si vuole la supposta facilità
dall' abbondanza delle produzioni, risponderò, che
la necessità, e l' impegno mi costringono a farlo collo
scapito del mio riposo.

L' Aman-

L' *Amante Militare*, che io consacro all' E. V. non è argomento, che corrisponda alla di Lei situazione; ma il carattere bensì dell' Eroe principale di questa mia Commedia può in Lei riconoscersi perfettamente. Un Uomo, che apprezza l' onore più della vita, che è pronto a sacrificare tutte le sue passioni pel suo dovere, pel suo decoro, è un ritratto fedelissimo di V. E. e per questa ragione a Lei lo indirizzo, ed umilmente lo raccomando. Della tenera passione amorosa tutti gli uomini capaci sono, perchè con questa son nati; ma il saper vincerla per l' onore, allora quando violentemente ad oscurarlo s' avvanza, è una virtù, che non è comune; è la virtù, che rende ammirabile il mio Protagonista; è quella, che potrebbe in un caso simile con somita facilità segnalarsi nell' animo di V. E., a cui profondamente m' inchino.

Di V. R.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servo.
CARLO GOLDONI.

L'AU.

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.



Chi fa il Poeta Comico per professione, di tutto dovrebbe essere infarinato. Arti, scienze, professioni, costumi, leggi, nazioni; tutto può essere soggetto di Commedia, o per deridere il vizio, o per esaltar la virtù, che il buono, ed il cattivo di ciascheduna cosa costituisca. Io sono ignorante in tutto, e se fosse vero, che di tutto sapessi un poco, sarebbe anche verissimo, che niuna cosa perfettamente saprei. Nelle mie Commedie non sfuggo l'incontro di ragionate di tutto, in quella maniera, ch' io farei, se fossi in un Caffè, in una conversazione: qualche cosa si dice per aver letto, alcuna se ne dice per averla sentita dire. Quando occorrono, non mancano libri; si dice la sua opinione, senz' obbligo di sostenerla. Circa alle passioni, ognuno poco più, poco meno, le prova dentro di se. Gli effetti di queste si vedono alla giornata. Casi ne abbiamo continuamente; accidenti nascono da Commedia spessissimo. Chi pratica, chi osserva, e non è un ceppo, trova gli argomenti a bizzeffe. Io non sono stato mai Militare: ho avuto un Zio Paterno, che morì Colonnello, e Governatore del Finale di Mondena; mio Fratello servì quel Serenissimo Duca in qua-

qualità di Tenente; è mio congiunto di sangue il
notissimo Capitano Rissinoni in Dalmazia, ma io
sono stato sempre amico delle Muse, e niente por-
tato per quella marzial fierezza, che si chiama
valore.

Ciò non ostante, in varie occasioni mi son
trovato di guerra, nelle quali senza rischio, e sen-
za fatica ho potuto in coral' arte studirmi. Mi ri-
trovai in Milano nell' anno 1733: allora quando i
Gallofardi occuparono la Lombardia Austriaca, e
veddi i Trincieramenti, e l' attacco di quel Ca-
stello; indi passato a Crema col Veneto Residente,
ora degnissimo Cancellier Grande, in qualità
di suo Segretario Permiamoci qui, Lettor
mio, per un poco, sovvenendomi ora, che alcu-
ni bei spiriti hanno disseminato non esser vero, che
io occupassi un tal posto. Siccome, allora quan-
do il benignissimo Cavaliere mi accolse in Mila-
no per la raccomandazione di una Dama mia pro-
tetrice, aveva la Corte sua completa, io non
ero, che una persona di più nella di lui casa. Mi
appoggiai per qualche tempo una specie di soprain-
tendenza all' economia, cosa contraria affatto al
mio naturale, ma che ricusar non potei per gli ob-
blighi, che avevo seco contratti. Trasportata in
Crema la Residenza, là è dove l' ho servito di
Segretario, ed in un tempo il più calamitoso, che
dar si possa; in tempo di guerra viva fra 'l bol-
lore dell' armi, con un fascio di lettere tutti i
giorni importantissime, sotto un Ministro il più
accurato, il più diligente del Mondo, a cui non
mancavano da tutte le parti le più certe, le più
sollecite, le più frequenti notizie. E mi ricordo
ancora, quante volte, oppresso dalla stanchezza,
m' addormentai sotto degli occhi suoi colla penna
in

in mano. Un uomo; che avea lasciato di pochi mesi Toga Forense in Venezia, in che altro di meno potea impiegarsi in Milano? Ancorchè la necessità m'avesse potuto avvilire, non lo averebbe permesso un Ministro della Repubblica, che conoscendomi bastantemente, nella propria casa mi ricevé con amore, e con generosità mi ha trattato. Chiudasi la parentesi, e torniamo a voi.

Mi trovai l'anno dopo in Parma, il giorno di San Pietro, giorno memorando della gran Battaglia fra i Gallofardi, e gli Alemanni, in cui perirono in un giorno venticinque mila uomini fra le due Armate. Belle occasioni furono per me queste per istruirmi nelle cose di guerra, ma per sempre più determinarmi a star da quella lontano.

Finalmente nell'anno 1740. passato a Rimini, ove trovavasi allora il Serenissimo Signor Duca di Modena, di cui ho l'onore di esser suddito per origine, e pel possedimento di pochi effetti nei di lui Stati, colà ebbi campo di conversare co' Militari, e partito un esercito, ne giunse un altro, ed osservai cose varie cose bellissime, alcune delle quali mi hanno l'argomento della presente Commedia somministrato.

Dirà taluno di quegli, che vorrebbero di me un Romanzo, che facevi tu a Rimini colle Armate? Il Tamburino? Nò, gentilissimi Signori Impostori, non ero uomo di spada, ma sempre lo fui di penna.

Il mio carissimo amico Gio. Batista Ronzoni, che era in quel tempo in Rimini nella Mercatura impiegato, e indi colà fu Console per la Serenissima Repubblica di Venezia, ed ora è ritornato in questa Patria sua per consolazione de' suoi amici, egli, che mi ha conosciuto, trattato, e
di

di favori, e di benefizj colmato, può render conto di me. Sà benissimo, ch' ebbi il comando dal Principe di Lobkovitz, General Comandante, di una serenata per Musica per le Nozze allora seguite fra il Serenissimo Principe Carlo di Lorena, e la defunta Serenissima Arciduchessa sorella dell' Augustissima Imperatrice Regina, e ch' indi ebbi la direzione di quel Teatro per tutta l' Officialità dell' Armata. Sà il mio caro Ronzoni, che ci godevamo allora i più bei giorni del Mondo, e dico anch' io, che a quartier d' Inverno il più bel mestiere di tutti è il mestier del Soldato.

Ma io questa volta perduto mi sono in cose fievoli, e strane, senza dir nulla sopra della Commedia. Leggila, Lettor carissimo, e vedrai da te medesimo qual mira ho avuto nel farla.

Ho cercato di rimarcare, che siccome l' onore è quello, che arma il fianco alle persone ben nate, così tutto devono a questo sacrificare. Che amano, alcuni per bizzarria, alcuni per passion vera, ma tutti egualmente al tocco del Tamburo si scordano d' ogni affetto, lasciano qualunque attacco, e corrono incontro ai pericoli, per la bella immagine della Gloria.



PERSONAGGI.



Il GENERAL COMANDANTE.

Don SANCIO Capitano.

Don GARZI'A Tenente.

Don ALONSO Alfieri.

BRIGHELLA Sergente.

Due Caporali.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante.

ROSAURA sua Figliuola amante di Don Alonso.

BEATRICE amante di Don Garzia.

CORALLINA Cameriera di Rosaura.

ARLECCHINO Servitore di Pantalone.

Soldati assai, che non parlano, ma fanno varj
movimenti regolati all' uso militare.

Servitori del Generale, che non parlano.



L' AMAN-

L'AMANTE MILITARE
ATTO PRIMO.

S C E N A P R I M A.

Camera in Casa di Pantalone.

Rosaura, e Don Alonso ambi a sedere.

Ref. **C**aro Don Alonso, vi supplico a ritirarvi.

Alon. Perchè, adorata Rosaura, mi allontanate da voi?

Ref. Perchè temo d'essere da mio Padre sorpresa.

Alon. Il Signor Pantalone è un uomo saggio, e ben nato. Sa, ch' io sono un Ufiziale d'onore, nè può rimproverarvi, perchè io sia in vostra conversazione.

Ref. Egli, per dir il vero, ha tutto il buon concetto di voi. Vi stima infinitamente, e parla sovente del vostro merito, e della vostra onestà. L'ho sentito più volte ringraziare la sorte, che la nostra casa sia stata destinata a voi di quartiere, poichè in tre mesi, che ci onorate della vostra presenza, non abbiamo avuto, che grazie, cortesie, e vantaggi.

Alon. Il Signor Pantalone ha della bontà per me, ch' io non merito, e questo ci garantisce da quei rimproveri, che voi temete.

Ref. Ah Don Alonso, è stato avvelenato il piacere della nostra pacifica corrispondenza. Mio Padre, che riposava assai quietamente sopra la vostra, o la mia condotta, è stato posto in sospetto da chi ha invidia della mia fortuna.

Alon. Ebbene, si deludano i nostri nemici.

Ref. In qual guisa?

Alon. Rendendo pubblico il nostro amore. Sappia il vostro Genitore, ch' io v' amo, ch' io v' desidero per mia sposa. Abbia egli da me la mia fede, s'ami allora permesso il ragionarvi, il vagheggiarvi senza riserve, e si liberi dall' invidia, ch' aspira forse al possesso delle vostre bellezze.

Ref. Voi mi consolate. Son certa, che mio Padre incontrerà con giubbilo la fortuna di un Genito di tanto merito, e a lui si è dato.

G

Alon.

Alonso. lasciate, ch' io vi dica non esser tutto ciò bastante a rendervi pienamente contento.

Alon. Che vorreste di più, mia cara? Che mai si oppone alla vostra quiete?

Ros. Il vostro militare esercizio. Penso ai pericoli della Guerra: penso all' instabilità del vostro soggiorno: penso, che potreste essere costretto a darvi prima di concludere le vostre nozze.

Alon. Prevengasi dunque ogni avverso destino, e si concludano in questo giorno.

Ros. Sì, si concluderanno... Ma... oimè! Poiché saranno concluse, chi mi assicura, che breve troppo non abbia a essere il piacere d' avervi meco?

Alon. Terminata la Guerra, verrete meco in Ispagna.

Ros. Ah! finchè dura la guerra non avrò un momento di bene.

Alon. Parlasti con fondamento di una vicina pace. I frequentanti Corrieri, che giungono dalla Corte al General Comandante, e la lentezza con cui egli procede a vista dell' inimico, è un certo segno del vicino accomodamento. Qui non si parla di marce, qui non si vedono disposizioni a novità alcuna. Rasserenatevi, Rassicuratevi, state lieta, amatemi, e sperate dall' amor nostro quella felicità, che io di goder mi prefiggo.

Ros. Secondi il Cielo le vostre intenzioni, e dia quella pace al mio cuore, che lo può render contento.

S C E N A II.

Don Garza, e detti.

Garz. Mico, buon pro' vi faccia.

Ros. Come, Signor Tenente, chi vi ha permesso inoltrarvi?

Garz. Oh bella! Per venir a ritroyare un Uffiziale mio Camerata, avere bisogno di far precedere un ambasciata?

Ros. Quelle non sono le di lui Camere.

Garz. Saranno le vostre. Già lo so; noi altri Uffiziali siamo volentieri nelle Camere delle Padroncine di casa. Il Quartier Mastro ci prepara l' alloggio, e noi ci troviamo la conversazione.

Ros. Dun Alonso, se avete affari col vostro amico, potete condurlo nel vostro Quarto.

Alon.

Alon.

Alon. Don Garzia, favorite di venir meco.

Garz. Quello, che vi ho da dire consiste in due parole, e ve le posso dirè ancor quì. Molto riservata, Signora mia, sappiate, che fra noi altri Uffiziali non ci prendiamo soggezione l' uno dell' altro.

Alon. Ebbene, che mi dovete voi dire?

Garz. Che il Comandante ci ha intimata la marcia, che avanti sera saranno tutti sull' armi, ed ecco in iscritto l' ordine, che mi ha dato e per voi, e per me il nostro Sargente.

Ref. (Oh me infelice!)

Alon. Perchè sull' armi di sera? Perchè marciar nella notte?

Garz. Se faceste menò all' amore, e vi lasciate vedere ai ridotti, sapreste meglio le novità. Dicesi abbia una spia riferito, che l' inimico abbia divisato sorprendere nella ventura notte quel corpo di nostra truppa, che guarda il Monte. Tenderà dunque la nostra marcia a difendere i nostri, e deludere i disegni dell' avversario.

Ref. Dite, Signor Tenente, può succedere qualche attacco? Se s' incontrano i vostri cogl' inimici si batteranno?

Garz. Che graziosa domanda! Per qual motivo siamo noi quì? Non si sa, che abbiám da combattere?

Ref. (Oh Cielo!)

Alon. Eh! Se l' inimico saprà essere scoperte le di lui trame, non uscirà dalle sue Trinciere. Non è in istato di venire a battaglia.

Garz. Sì, sì, lusingatevi pure. Io son di parere, che ci daremo una pettinata solenne.

Ref. Don Alfonso.... *sospirando.*

Alon. Via, serenatevi... non farà così....

Garz. Piangete eh! Capperì, siete cotta da vero. Ma! Vi vuol pazienza. Consolatevi, che a piangere non siete solà. Io avanti sera con questa nuova ne faccio piangere almeno sei.

Ref. (Ah che già preveddi la mia sventura?)

Garz. Animo, animo, Signor Affiere, andatevi a mettere le gambiere, visitate le vostre armi, e disponetevi alla partenza.

Alon. La marcia non è per ora.

Garz. Volete aspettare all' ultimo momento? Via spicciatevi, e venite meco alla piazza. I vostri amici vi attendono.

Alon. A far che?

Garz. A giocare, a bere delle bottiglie, a ridere delle avventure amorose, che in questo nostro quartiere accadute ci sono.

Alon. Dispensatemi; già lo sapete, io non sono portato per alcuno di tali divertimenti.

Garz. Povero giovine! Siete innamorato eh? Non avete ancora imparato a fare all' amore alla militare. Eh via, che delle ragazze se ne trovano da per tutto; Signora, perdonatemi, io non pretendo di farvi ingiuria; già anche voi altre fate lo stesso. Partiti, che siamo noi, vi attaccate ai vostri Paesani.

Ros. Voi sarete avvezzo a trattare con delle frasche.

Garz. Sì, con delle vostre pari.

Ros. Don Alonso

Alon. Don Garzia, troppo arditamente parlate.

Garz. Niuna femmina mi ha detto tanto, e voi non dovete soffrire, che ad un Uffiziale vostro amico si dicano delle impertinenze.

Alon. Voi l' avete ingiuriata, e quando anche ciò non fosse accaduto, un uomo onesto non si offende per così poco.

Garz. Io non mi lascio perder il rispetto dalle pettegole.

Ros. Signor Tenente, voi vi avanzate troppo.

Alon. Sì, troppo vi avanzate. A una figlia onesta, e civile, a una figlia, ch' io stimo, ed amo, voi dovete portar rispetto.

Garz. Come! Vi riscaldate cotanto per una scioccherella di donna? Siete giovine, siete pazzo.

Alon. A me questo? Don Garzia venite fuori di questa casa.

Garz. Sì, vengo. Non ho paura di voi. Venite a battervi per questa bella fudiciuola.

parte.

SCENA III.

Don Alonso, e Rosaura.

Ref. **A**N Don Alonso...

Alon. Lasciatemi.

Ref. Deh se mi amate...

Alon. Lasciatemi, dico.

Ref. La vostra vita...

Alon. E' difesa dalla mia spada.

Ref. Oh Cieli! Non vi cimentate.

Alon. L' onor mio... l' onor vostro...

Ref. Non può ripararsi altrimenti?

Alon. Per lavarne la macchia con il sangue del temerario.

Ref. Potete spargere il vostro.

Alon. Si sparga, ma si vendichi l' onta.

Ref. Nò, caro...

Alon. Ah!... Rosaura... trattenere non posso gli stromoli dell' ira mia.

Ref. Oh Cieli! Don Alonso, anima mia! Numi a voi raccomando la vita dell' idol mio.

SCENA IV.

Papialone, e Rosaura.

Pant. **C**os' è? Cosa ghavèu? Per cosa pianzeu?

Ref. Ah Signor Padre...

Pant. Via, cosa xè stà?

Ref. [Oh Cieli! Se dico piangere per il periglio di Don Alonso, vengo ad iscoprire l' affetto mio.]

Pant. Quà ghe xè qual cosa de grandò. Pianzè? No parlà? Cosa xè sto negozio?

Ref. Piango, perchè stàta sono ingiuriata.

Pant. Inginiada? Da chi? Come?

Ref. Don Garzia mi ha offeso.

Pant. Chi, el Sior Tenente?

Ref. Egli stesso, quel profontueso.

Pant. Cosa v' alo dito? Cosa v' alo fatto?

Ref. Deh Signor Padre... accorrete...

Pant. Dove?

Ref. Don Garzia si batte con Don Alonso.

Pant. Ma dove?

Ref. S' ranno poco lontani.

Pant. Per cosa se battèl?

Ros. Per l'impertinenze a me dette da Don Garzia. Signor Padre, presto accorrete... impedito...

Pant. Gh'avè una gran premura Patrona.

Ros. Non verrei esser io cagione della morte d'uno di loro.

Pant. Come xela stada?

Ros. Don Garzia mi ha insultato.

Pant. Come!

Ros. Oimè... con parole offensive.

Pant. Cossa v'alo dito?

Ros. Lo saprete pòr; andate Signor Padre...

Pant. Come ghe intra el Sior Don Alfonso?

Ros. Ha prese le mie parti.

Pant. Con che rason?

Ros. Perchè Don Garzia mi offendeva. Ah Signor Padre si battono.

Pant. Se i se batte, che i se battà. Don Garzia, cossa v'alo dito?

Ros. La cosa è lunga.

Pant. Mi no gho guente da far; contemela.

Ros. Ma gli Uffiziali si feriranno...

Pant. A lo danno. Voi saver come che la xè.

Ros. Oh Cielo!

Pant. Cossa gh'è?

Ros. Non posso più!

Pant. Rosaura.

Ros. Io moro.

Pant. Oh poverèttò mi! Rosaura, sia mia... Corallina...
dove seu? Corallina...
Corallina, è desti.

S C E N A V.

Corallina, è desti.

Cor. Signore; eccomi.

Pant. Presto, acqua, asco.

Cor. Che cosa è stato?

Pant. No vedè? Rosaura in accidente.

Cor. Poverina!

Pant. Mo via, soccorela; no perdemo tempo.

Cor. Ecco, ecco l'acqua della Regina.

la bagna.

Pant. Oibò, no femo guente. Presto dell'acqua fresca.

Arlechin.

chiamato.

Arl. Sior. *di dentro.*

Pant. Presto, porta dell' acqua fresca.

Arl. Sior sì, subito. *di dentro.*

Pant. Corri.

Arl. Vegno. *di dentro.*

Pant. Ma subito.

Arl. Son quà. *viene correndo con un bicchier d'acqua, casca, e lo rompe.*

Pant. Oh tecco de strambazzao!

Arl. Ma se....

Pant. Tafi là.

Cor. E con questo strepito non rinviene; adesso, adesso. *parte, poi torna.*

Pant. Dell' acqua, presto. *ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì, subito. *parte, poi torna.*

Pant. Vardè, i me lascia solo. Corallina. *chiama.*

Cor. Eccomi colli' acqua.

Pant. Bagnela sotto el naso.

Cor. La bagno, ma non facciamò niente.

Pant. Te digo, che la vol esser acqua. Arlecchin presto. *chiama.*

Arl. Son quà. *con una scubbia piena d'acqua.*

Pant. Perché col secchio?

Arl. Per far presto.

Pant. Da quà. *mostra di spruzzare l'acqua nel viso di Rosaura.*

Cor. Non facciamò niente.

Pant. Guente.

Arl. Lasse far a mi.

Pant. Cosa farafu?

Arl. Siora Rosaura. *la chiama forte nell' orecchia.*

Pant. Va' via de quà.

Cor. Par morta.

Pant. Oh poverette mi!

Alon. Che cosa c'è, Signor Pantalonè?

Pant. Ah Sior Don Alonse, la mia povera quistà, in

accidente, e no la pol revegnir.

Alon. Povera Signora Rosaura! che cosa è stato?
cosa a Rosaura.

Ros. Ah!

Pant. Oc? La ravica?

Alon. Animo, Signora Rosaura.

Ros. Oimè!

Pant. Fia mia.

Cor. Signor Padrone...

Pant. Cosa gh'è?

Cor. Getto via quest' aceto.

Pant. Perchè?

Cor. Perchè quello di Don Alonso è più forte del nostro.

Arl. Sior Patron.

Pant. Cosa vustu?

Arl. Porto via l' acqua.

Rosa. Bartola pur.

Arl. Al mal di vostra fiola ghe vol altro che acqua fresca.

S C E N A VIII

Rosaura, Don Alonso, e Pantalone.

Alon. **V**ia, Signora Rosaura fatevi coraggio,

Ros. Dove sono?

Pant. Fia mia, come stastu?

Ros. Meglio.... Vi siete battuto?

Alon. Sì.

Pant. Cosa xè stà, perchè te xè vegnù mal?

Ros. Non lo sò. Siete ferito?

Alon. Nò.

Pant. Te sentistu altro?

Ros. Signor nò; l' altro è ferito.

Alon. Sì.

Ros. Oimè!

Pant. Cosa gh' astu?

Ros. Niente. Dove è ferito?

Pant. Parla con mi.

Ros. Dove?...

Pant. Cosa dove?

Ros. Don Garza è ferito.

Pant.

Pant. A se danno, coffa t'importa a ti?

Ref. Don Alonso, di voi che farà?

Alon. Non temete, non farà nulla.

Ref. (Misera me!) *piango.*

Pant. Ti pianzi? Torpemio da capo?

Ref. (Il cuor mi predice qualche sventura.) *da se.*

Pant. (Mi no sè cassa sia sto negozio, sto pianzer, sto parlar sotto ose, sto vardar el Sior Alfier, no me piafe gnente. Ho paura, che sia vero quel che me xè stà dito.) *da se.*

Alon. (Non vi affliggete, cara. L'ho ferito in un braccio, non farà nulla.) *piano a Rosaura.*

Ref. (Ma sempre colla spada in mano.) *piano ad Alonso.*

Pant. (Eh! Quà ghe xè dei radeghi.) Sior Alfier, se la se contenta, ghe vorave dir una paroletta. *a Don Alonso.*

Alon. Eccomi a' vostri cenni.

Ref. (Ah mio Padre si è insospettito.) *da se.*

Pant. Andè via, Siora, andè in t' un' altra Camera.

Ref. Mi sento male.

Pant. Andeve a buttar sul letto.

Ref. Sola?

Pant. Come sola?

Ref. Voglio dire, anderò sola in camera? Non mi posse reggere in piedi.

Pant. Chiamè Corallina, e feve dar man.

Ref. Oh Cielo!

Alon. Via, Signora Rosaura, fatevi animo. Andate a riposarvi. (Lasciatemi solo con vostro Padre.) *piano a Rosaura.*

Ref. (Abbiate compassione di me.) *piano a Don Alonso.*

Pant. E cusi, anden? *a Rosaura.*

Ref. Vado. (Caro quell' Alfierino!) S'ei sarà mio marito, non lascerò certamente, che faccia duelli. *parte.*

S C E N A IX.

Don Alonso, e Pantalano.

Pant. Sior Don Alonso mio caro, la vegna quà, e parlemose schietto; anca mi son stà omo del mondo, e sò qualcosa, e cognosso el tempo. No vorria, che stando in casa mia, . . .

Alon.

Alon. Signore, so quel, che volete dirmi. Voi dubitate, ch'io ami la vostra figliuola, ed io vi assicuro, che non v'ingannate ne' vostri dubbj. Sì, io l'amo; perdonate se offesa è in qualche modo coll' amor mio la nostra ospitalità; intendendo di rendervi soddisfazione, e d' appagar il mio cuore; chiedendola a voi in sposa.

Pant. Mi no sò cosa dir. Quà sò do più... no posso risolver... no posso dirghe nè sì, nè nò.

Alon. Favorite dirmi, che obbietti avete in contrario.

Pant. La vede ben; no ghò altro, che sta unica fia... No gh'ho genio de maridarla con un Militar.

Alon. Terminata la presente guerra, vi dò parola d' Cavaliere di rinonziar la Bandiera. Ritirandomi dalla Truppa nel bollor della Campagna, sarei ceditato. Direbbero, ch'io mi sottraggo per codardia dal pericoli, per viltà dai disagj.

Pant. Aspettemo, che seniss la guerra, e co l'azerà rinunzià la carica Militar, parleremo de mia fia.

Alon. Ah nò, Signor Pantalone; vi supplico, vi scongiuro, accordatemi adesso la vostra figlia, senocchè ch'io possa darle la mano.

Pant. E pò se una Canonada ve porta via gloriosamente la testa; cosa voleu che faccia, la mia povera patta?

Alon. Tornando in libertà, potrà dispor di se stessa.

Pant. E se la restasse con un putello?

Alon. Sarà l'erede de' miei beni.

Pant. Ma de quaj beni? Vù sò Spagnolo, e nù seme in Italia; compatime, se tratta de una mia fia. Credo, che sù nobile, credo, che sù ricco, credo, che sù libeto; ma nù sò guante de ceto, e no vorave che un zorno...

Alon. Come! Si mette in dubbio l'esser mio, la mia onestà, la mia fede? Un Uffiziale onorato non è capace di fingere, d'imposturare. Il vostro dubbio m'offende, la vostra diffidenza è un insulto. Giuro al Cielo, l'amore di vostra figlia vi garantisce dell'istessa mia. Non soffrirei tale ingiuria da chioschessa.

Pant. Caro Signor Alfier, no la se scalda...

Alon. Non mi toccate nell'onor mio.

Pant.

Pant. Finalmente bisogna considerar...

Alon. Non mi levate il cuore di vostra figlia.

Pant. Donca la voi....

Alon. Non la voglio, ve la chiedo.

Pant. Ma se ghe la negasse....

Alon. Con che ragione negarla? Con qual prettùre? Perché? Dite perchè?

Pant. Guente, Sior Oficial. La lassu almanco, che parla con mia fia.

Alon. Parlate; è giusto. E se ella è contenta, me la concedete voi?

Pant. Vederemo.

S C E N A X.

Don Sancio, e detti, ed un Caporale.

Sanc. **N**ipote ho da parlarvi. *Alon.*

Alon. Sono a' vostri comandi.

Pant. Fazzo umilissima reverenza al Sior Capitano.

Sanc. Signor Pantalone, vi riverisco. Permettetemi, ch'io possa parlare a mio Nipote con libertà.

Pant. La se comoda. Buondi a Vossatrissima.

Alon. Signor Pantalone, ci stamo intesi.

Pant. Ho capio. (El voi mia fia; e se no ghe la dago? No so quel che far; ghe penserò.) *parte.*

S C E N A XII.

Don Sancio, e Don Alfonso, ed il Caporale.

Sanc. **N**ipote, sapete voi la ragione per cui son quà venuto?

Alon. Me la imagino. Voi sete venuto a rimproverarmi a causa di Don Gattso.

Sanc. Son venuto ad intimarvi l'arresto.

Alon. L'arresto? per qual motivo?

Sanc. Perchè sfidato alla spada il vostro Tenente, lo avete anhe ferito.

Alon. Egli mi ha provocato.

Sanc. Sì? Quali ingiurie vi ha detto?

Alon. Mi ha detto giovine, con disprezzo.

Sanc. L'offesa è leggiera.

Alon. Mi disse pazzo.

Sanc. Dubito, ch'ei dica il vero.

Alon. Perchè, Signore?

Sanc.

Sanc. Don Alonso, ud tutto. Per una Donna non si mette a repentaglio l' onore.

Alon. Difender le Donne è azione da Cavaliere.

Sanc. Non impicciarsi con Donne è il dovere del buon soldato. Quella spada, che al fianco cingete, avete giurato d' adoperarla in servizio del vostro Re, in difesa dell' Insegna Reale: rendetela alle mie mani.

Alon. Eccola. . . gli dà la spada, e la riceve un Caporale.

Sanc. Andate in arresto.

Alon. Obbedisco. . . vuol partire.

Sanc. Dove v' incamminate?

Alon. Alle mie camere.

Sanc. Non ci stareste malvolentieri in questa casa arrestato.

Alon. Come? in arresto fuori del mio quartiere?

Sanc. Dovete passar nel mio.

Alon. Per qual ragione?

Sanc. Il Generale ve lo destina per carcere.

Alon. Ah Don Sancio! quest' è troppo.

Sanc. Obbedite al comando.

Alon. Bene; verrò innanzi sera.

Sanc. Ora dovete andarvi.

Alon. Come! così si trattano gli Uffiziali?

Sanc. Tacete, incauto, ed apprendete a rispettare gli ordini de' Superiori vostri; uscite subito di questa casa, passate immediatamente alla mia.

Alon. Andate, ch' io vi seguo.

Sanc. Nò, precedetemi.

Alon. Lasciatemi congedare da' Padroni di casa.

Sanc. Farò io col Signor Pantalone le vostre parti.

Alon. Deh concedetemi, ch' io possa dare un addio alla mia figliuola.

Sanc. Mi maraviglio di voi. Così parlate a vostro zio, al vostro Capitano?

Alon. Non abbiain vicina la marcia?

Sanc. Se farà vero, meglio per voi, sarete libero dall' arresto.

Alon. Ma . . . il mio bagaglio?

Sanc. Io ne prenderò cura. Andate.

Alon. Questa è una crudeltà.

Sanc.

Sanc. La vostra è troppa arditezza. Don Alonso, non vi fidate, perchè io sia vostro zio. Chi serve al Sovrano dee spogliarsi d' ogni parzialità. Obbedite al comando, e in me avrete un nemico.

Alon. Ah Don Sancio, abbiate compassione di me.

Sanc. Sì, vi compatisco; ma faccio il mio dovere, e vi sollecito a fare il vostro. Sapete voi stesso quanto sia grande, e quanto sia necessario in un esercito il rigor delle leggi. Guai a noi, se si potesse violare quella subordinazione, che ci tiene tutti soggetti. Quanto durerebbe un armata, se fosse lecito agli Uffiziali il batterli impunemente fra loro? Quali disordini nascerrebbero per le Città, se si lasciasse libero il corso alle disordinate passioni? Obbedite al comando, arrostate di meritare il castigo, e non ardate di preterire, per quanto vi può esser caro l' onore.

Alon. (Ah, pazienza! Resaura; oh Cielo! chi sa se ci vedremo mai più.) *parte.*

Sanc. Povero giovine! mi fa pietà. Ma la militar disciplina vuol rigore, vuol severità, vuol giustizia. *parte.*

S C E N A XII.

Piazza con il Corpo di guardin, ed una Tavola con vino, e denari. Brigbello con divisa. Due Caporali, e Soldati.

Si suona il Tamburo.

Brig. **N**E manca ancora quattro omeni a ridur completa la compagnia del nostro Capitano; se potessimo farli avanti de marciar, la sarà una bella cosa.

Cap. Li faremo. Abbiamo la libertà in questo paese di poter reclutare. Li faremo.

Brig. Sti paesani i è furbi come el Diavolo.

S C E N A XIII.

Altechino, e detti.

Al. **N**On vedo l' ora, che vada via sti soldadi. Ogni dì da Corallina ghe ne trov qualcheun da novo. La dis, che la me vol ben, la dis, che no me dubita; ma sti mustachi i me fa paura.

Si suona il Tamburo, ed i Soldati mangiano, e fanno allegria.

Al. Bravi! pulito! oh che bella cosa! oh che bella conversazione!

Brig.

Brig. Amigo, alla vostra salute.

Arl. Non prò ve fazzo.

Brig. Favori, vegul avanti.

Arl. Grazie.

Brig. Se comandè, è Padron.

Arl. Riceverò le vostre finanze.

Brig. Presto, deghe da bever.

Cap. Prendete, amico, mangiate, e bevete.

Brig. E che si stia allegramente.

cantano.

Arl. mangia, beve, e canta con i Soldati.

Brig. Cosa disse? Ve piase la bella allegria?

Arl. Se la me piase? E come! Ma chi sciu vù altri Siori?

Brig. Semo soldadi.

Arl. Soldadi? E i soldadi i fa stia bella vita?

Brig. Sempre cusì, sempre allegramente. Vù, che mestier sciu?

Arl. Fazz' el Servitor.

Brig. Poverazzo! sfadigherè tutto el zorno.

Arl. Come un ascio, Sior.

Brig. Magnarè poco.

Arl. Ho sempre fame.

Brig. No gh'averè mai libertà.

Arl. Mai.

Brig. Eh vegni a star con noi altri.

Arl. Oh magari!

Brig. Quà gh'averè da magnar, e da bever; sarà calzà, e vestide; no pagherè fittò de casa; averè dei dinari, sarà respettà, viazerà, vederà el Mondo, ve divertirà, e fora de qualche sentinella, e de un poco de esercizio, no ghaverè niente à sso Mondo da far.

Arl. Oh che bella gossa! Ma . . . i dis, che i soldadi i vù alla guerra, e alla guerra se mazza. No vorrìa, che me tovasse sso bel onor.

Brig. Eh giusto. Semo soldadi anca nù, e semo quà, e semo stadi alla guerra, e no semo morti, e stemo allegramente. Animo, alla vostra salute.

beve.

Cap. Volete venir a stare con noi? Se volete, anime questo è un abito.

Brig. Cosa gh'aven nome?

Arl. Arlecchin Battocchio.

Brig.

Brig. Animo, Sior Arlecchin, volen, che fassia el vostro nome su 'sto libro?

Arl. Scrivelo pur.

Brig. Sen quì. *scrive.* Arlecchin Battocchio remesso soldato ec. Voleu denari?

Arl. Se me ne darè, i torrè.

Brig. Ve conteu de un Felippo?

Arl. Sior sì, me contento.

Brig. Tolè; animo, putti; vestilo. *vestono Arl. da soldato.* Seu contento?

Arl. Contentissimo.

Brig. Ho gusto. Stè quà, no ve parli; vade a avisar el nostro Capitano.

Arl. Saludelò da parte mia.

Brig. Volentiera. (Caporal ve lo consegna, vardà, che nol se slontana.) *parte.*

Arl. Animo, bevemo, stemo allegramente. *vanno.*

S C E N A XIV.

Corallina, e detti.

Cor. (C)ome! Arlecchino si è fatto soldato? *da fr.*

Arl. Coralina allegramente. Ah! cosa te par? faccio bona figura?

Cor. Bravo. E questa la parola, che data mi hai di sposarmi?

Arl. E perchè no te poe' io sposar?

Cor. Uno di questi giorni marcierai coll' armata, e mi pianterai.

Arl. Oh bella! ti marcerà anca ti coll' armata.

Cor. Sai stato tanto geloso, perchè parlavo con qualche soldato, e soffriresti poi di vedermi in mezzo ad un armata?

Arl. Te dirò, dopo che son diventà soldà, m'è andata via tutta la gelosia.

Cor. Nò, nò, se sei pazzo tu, non son pazzo io. Vattene, ch' io più non ti voglio.

Arl. Ah signa! Cusa ti me abbandoni?

Cor. Perchè farti soldato?

Arl. Per magnar, e bever, e star allegro, esser vestido, calzado, e no far guente a 'sto Mondo.

Cor. Povero sciocco, te n' accorgerai.

Arl.

Arl. Me n' accorzerò? mo per cosa?

Cor. L' inverno colla neve, e l' estate col Sole starai su le mura collo schioppo in ispalla: *Chi va là?* Dormirai sulla paglia, faticherai a far l' esercizio, e se fallerai saranno bastonate?

Arl. Bastonade?

Cor. E di che sorta. E poi anderai alla guerra a pericole di perder un braccio.

Arl. Eh, ghe n' ho do.

Cor. O di perder un occhio.

Arl. Ghe n' ho do.

Cor. O di perder la testa.

Arl. Oh la testa mo l' è una sola. No voi alter soldado.

Cor. Caro Arlecchino, se mi avessi voluto bene, non avresti fatta questa risoluzione.

Arl. Guente, ghe remedio subit, ghe dagh indrè la so roba, e desf ogni cosa.

Cor. Sì, caro Arlecchino, mettiti in libertà, e poi vieni, che ti voglio sposare.

Arl. Và a cà, aspettame, che adesso vegno.

Cor. Guarda di non mi burlare.

Arl. Ti vederà.

Cor. (Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un marito sciocco come lui non lo trovo, se lo cerco per tutto il Mondo.) *parte.*

Arl. Alla guerra? Perder la testa? Perder Coralina? Oh no voi alter. Sior Caporal, una parola.

Cap. Che cosa volete?

Arl. Toll el voster abit, toll el voster Felippo; e no voi alter da vù.

Cap. Come! siete pazzo?

Arl. Ve dign, che no voi alter.

Cap. Siete rimesso, siete nel ruolo, avete avuto l'ingaggio, avete avuta la montura, non è più tempo di dir non voglio.

Arl. O tempo, o no tempo, tegn el voster vestido.

vuole spogliarsi.

Cap. Giuro al Cielo, non vi spogliate.

Arl. E mi me yoggio spiar.

Cap. Vi bastonerò.

Arl.

- Arl.** Chi bastonerà? *ad Arl.*
Cap. Voi.
Arl. Sangue de mi, ve' pelerò i mustacchi.
Cap. Ah disgraziato! Perdere il rispetto al Caporale? Soldati, presto mettetelo sulla panca.
Arl. Aiuto. *I soldati lo firano sulla panca, e il Caporale lo bastona.*
Cap. Camerata, a voi! *un altro Caporale lo bastona.*
Arl. *si raccomanda.*
Cap. Alzati. *ad Arl.*
Arl. Ah, che son tutto rotto.
Cap. Presto, fa il tuo dovere.
Arl. Ah, che el me preterit l'è imperfetto.
Cap. Animo dico.
Arl. Coss' oia da far mi, poveretto?
2. Cap. Avete da ringraziare chi vi ha bastonato.
Arl. Ringraziarve? Ah, che sèu maledetti!
Cap. Mettetelo sulla panca.
2. Cap. Altre cinquanta bastonate.
Arl. Pietà, misericordia.
Cap. Fate il vostro dovere. *ad Arl.*
Arl. Sior Caporal . . . la ringrazio . . . delle sue bastonade . . . che la m'ha favorito. (Possa esser appiccato per man del Boia.) Anca ela, Sior Soldado . . .
2. Cap. Soldato? Son Caporale. *gli dà una bastonata.*
Arl. Ho capito. La ringrazio; prego el Cielo la benedissa, (e ghe fazzo romper i brazzi.)
Cap. Conducetelo al quartiere. *a' soldati.*
2. Cap. Imparerai a pestare rispetto ai tuoi superiori.
partono tutti.

SCENA XV.

Camera in casa di Beatrice.

Don Garzia.

SE torno di quartiere in questa Città, Rosaura l'ha da scontare. Non son chi sono, se non la faccio piangere amaramente. Don Alfonso mi ha ora leggermente ferito, ma può essere, ch'io un'altra volta gli infuochi la spada al petto. Era in mia mano anche oggi l'ucciderlo, e per risparmiare la vita a lui sono rimasto ferito io. Pazzo, pazissimo è Don Alfonso, egli

H

s' in-

s'innamora come una bestia, e pena pel distaccarsi dalle sue belle. Io all' incontro con quanto piacere acquisto un' innamorata, con altrettanta indifferenza la lascio. Ecco la mia Padrona di casa, che si dà ad intendere d' aver il possesso di tutto il mio cuore. Ora è tempo di disingannarla.

S C E N A XVI.

Beatrice, e detta.

Beat. Don Garza, è egli vero, che vi siete battuto?

Garz. Sì Signora, e son rimasto ferito.

Beat. O Cielo! Dove?

Garz. In un braccio.

Beat. Per qual causa vi cimentaste?

Garz. Per una donna.

Beat. Per una donna?

Garz. Ma! Le belle donne ci fanno precipitare.

Beat. Io non vi ho mai posto in verun pericolo.

Garz. Oh in quanto a voi la cosa è diversa.

Beat. Non poteva io, se stata fossi una frasca, dar retta a quelli, che m' insidiavano?

Garz. Sì; perchè non l' avete fatto?

Beat. Per essere a voi fedele.

Garz. Mi dispiace, che, per causa mia, abbiate perdute il vostro tempo.

Beat. Anzi l' ho molto bene impiegato, amandovi costantemente.

Garz. Io l' ho impiegato molto meglio di voi.

Beat. Perchè?

Garz. Perchè ne ho amate sei in una volta.

Beat. Voi scherzate.

Garz. Anzi dico davvero. E se volete sapere chi sono, ve lo dirò.

Beat. Voi lo fate per tormentarmi.

Garz. Nò, faccio per dirvi sinceramente tutti li fatti miei. Sentite, e ditemi se sono di buon gusto.

Beat. (Ah fremo de gelosia!) *da se.*

Garz. Una è Donna Aspasia, la figlia di quel Dottore ignorante, a cui per aver libertà, ho dato ad intendere, che lo farò essere Auditore del Reggimento. Un' altra è Donna Rosimonda, la quale mi ha cari-

cato

ato di finzze, ed io non ho fatto altro per lei; che farle avere la cassazione d'un Soldato. La terza è quella ridicola di Donna Aurelia, colla quale cenavo quasi tutte le sere. La quarta è una Mercantessa, che voi non conoscete; costei darebbe fondo al Fondaco di suo Marito, per aver l'onore di esser servita da un Ufiziale. Le altre due sono giovani di basso rango; una Cugina d'un Caporale, che in grazia sua è diventato Sergente; e l'altra figlia d'un Sergente stropiato, a cui ho fatto ottenere un posto nell'Ospedale.

Beat. Bravo, Signor Tenente, ed io . . .

Garz. E voi siete la settima, che in questa Piazza ho avuto l'onor di servire.

Beat. Ah voi mi avete tradita.

Garz. Tradita? Come? Che cosa vi ho fatto?

Beat. Avete giurato d'amarmi.

Garz. E' vero, e vi ho mantenuta la parola, e vi ho amata.

Beat. Come potete dire d'avermi amata, se con sei altre vi siete divertito?

Garz. Oh la farebbe bella, che si dovesse amare in questo Mondo una cosa sola! Io amo le donne; amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la tavola, amo la guerra, amo cento cose; e dubitate, che non abbia avuto dell'amore anche per voi?

Beat. Che parlare è il vostro? Confondete le donne con i cavalli, colla guerra, colle bottiglie?

Garz. L'uso, che se ne fa è diverso; ma l'amore, che io sento per tutte queste cose è lo stesso.

Beat. Dunque voi provate per me l'amore istesso, che provate per un cavallo?

Garz. Sì Signora.

Beat. Andate, che siete un pazzo.

Garz. Questo me l'hanno detto dell'altre donne, può esser, che sia la verità.

Beat. Siete un perfido, un infedele.

Garz. Oh questo non me l'ha detto altri, che voi.

Beat. Avete mai serbato fede a veruna?

Garz. Con tutte ho fatto l'istesso.

Beat. E non siete un infedele?

Garz. Nò, perchè non ho mancato mai di parola.

Beat. Avete mancato a me crudelmente.

Garz. Perchè?

Beat. Non mi avete promesso il cuore?

Garz. Sì, ma non tutto.

Beat. Perfido! di una parte non so, che farne.

Garz. Voi siete troppo ghietta.

Beat. Ma perchè oggi farmi all' improvviso una sì bella dichiarazione?

Garz. Perchè forse questa sera, o domani dovrò partire.

Beat. E vi congedate da me con un sì amabile complimento?

Garz. Vi dirò: se partendo, vi avessi lasciata nella opinione, in cui eravate, voi per fare un'azione eroica mi avreste forse conservata la vostra fede. Così intendo di fare una buona azione ponendo il vostro cuore in tutta la sua libertà.

Beat. Ah, che il mio cuore non amerà altri, che voi.

Garz. Farà uno sproposito assai grande.

Beat. L' errore l' ho io commesso quando ho principiato ad amarvi.

Garz. Chi vi ha obbligato a farlo?

Beat. Voi.

Garz. Vi ho forse usata violenza?

Beat. Nò, ma le vostre dolci maniere mi hanno incantata.

Garz. Ed ora le mie rozze parole vi discanteranno.

Beat. Ah perfido!

Garz. Servitor umilissimo.

Beat. Ah ingrato!

Garz. Padrona mia riverita.

Beat. Ah scellerato!

Garz. Con tutta la venerazione, e il rispetto.
parte.

Beat. Rimango stupida, non so che credere, non so che pensare. Possibile, che Don Garza faccia sì poco conto di me? Sà quanto l' amo, sà la mia fedeltà, sà tutto, e così mi lascia? e così mi maltratta? e così paga l' amor mio, la mia tenerezza? Ah non per questo posso lasciar d' amarlo. Egli forse ha voluto pro-

A T T O P R I M O .

117

vare la mia coſanza. Voleva forſe vedermi piangere, voleva vedermi in atto ſupplìchevole, e non minaccioſo. Lo cercherò, lo pregherò, e ancorchè piangere io non ſappia, ſtudierò la maniera di trar le lagrime con artificio, poichè queſte ſono la più ſicura via per trionfare degli uomini.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Camera in Casa di Pantalone con tre porte.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. Via, cosa xè sto pianzer? Cosa xè sto suspirar? Vostro danno, no dovevi inearpiarve in tun forestier. Savè pur, che i Officiali adesso i xè quà, doman i xè là; che i xè soggetti a i ordini del so General. Ve manca partidi da par vostro in Città? Aveu paura de no ve maridar con zente da par vostro, con zente ricca, e civil?

Ros. Ah Signor Padre, ora le vostre parole non sono più a tempo. E' vero non dovea innamorarmi di Don Alonso, lo confesso, lo accordo, ma ora il male è fatto, nè sia possibile, che me lo stacchi dal cuore.

Pant. Abbiè pazenzia. L' anderà via. Dife el proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. Se sanerà anca la vostra.

Ros. Ciò non sarà possibile. Più tosto mi vedrete strugger di giorno in giorno, e finalmente morire.

Pant. Eh! Coss'è sto morir? Coss'è ste frascherse? Animo, animo, a monte. Ve mariderò, ve troverò un bel zovene, de vostro genio. No ve dubitè gñente, che un chiudo scazza l' altro.

Ros. Quello di Don Alonso mi hà troppo fitto nel cuore.

Pant. Oh allè corte. Don Alonso no xè per vù.

Ros. Oh Cielo! Perchè mai?

Pant. Per cento rason. E pò, no vedeu? Sempre colla Spada in man, sempre criori, sempre baruffe.

Ros. Don Alonso è assai ragionevole. Non si riscalda se non è provocato.

Pant. A proposito. Cosa ha dito quel Sior Tenente, che vi ha offeso vù, e ha obbligà quell' altro a sfidarlo alla Spada?

Ros. Mi ha detto pettegola, fraschetta, e impertinente.

Pant. Cussì se parla con una putta? Perchè v'alo dito sta impertinenze?

CENA

Li

Ros.

Ref. Perchè, venuto nelle mie camere senza ambasciata, lo ripresi d' inciviltà.

Pant. El xè un bel fior de virtù. Manco mal, che no m' ha toccà a mè a averlo in casa. Stava fresco cò sto spurzetta. In t' un' armada ghe n' è de tutte le forte, ghe n' è de' boni, e ghe n' è de' cattivi; e bisogna pregàr el Cielo, dovendo darghe quartier, che s' imbatta in t' i boni.

Ref. Di Don Alonso non vi potete dolere.

Pant. No me ne posso gnanca lodar.

Ref. Perchè? Che vi ha egli fatto?

Pant. El t' ha innamorà, el t' ha incantà, el t' ha destrutto, e de una putta bona, quieta, e innocente, che ti gieri, el t' ha fatto deventar un' anema desperada.

Ref. Povero Don Alonso! Non gli imputate a delitto ciò, che egli ha fatto senza sua colpa.

Pant. Via, basta cussì; no ghe ne parlemo altro. In casa mia, mai più. Officiali, pagherò più tosto del mio, el sito de una casa a posta; la fornirò a mie spese, la darò per quartier a chi la vorrà; ma in casa mai più nissun. Se tanto ho da soffrir, avendoghene un bon. Cassa sarave stà, se fusse vegnù a star da mè quel caro Sior Tenente Garzia?

Ref. Signor Padre, osservate chi viene.

Pant. Chi elo quello?

Ref. E il Tenente Garzia.

Pant. Cossa vorlo? Ritireve.

Ref. Regolatevi con prudenza. Non vi azzardate a rispondergli con calore. (Oh Cielo! Mancava alle mie pene l' odiosa vista di quell' audace.) parte.

S C E N A II.

Don Garzia, e Pantalone.

Garz. E Hi, chi, Signorina, non fuggite, che non sono il diavolo. verso Ref. e Pant.

Pant. Cossa comandela, Signor? La favorissa de parlar con mè.

Garz. Siete voi il Padrone di casa?

Pant. Per servirla.

Garz. Benq; averò l' onore d' essere alloggiato in casa vostra.

Pant. In casa mia?

Garz. Sì; casa vostra mi è stata destinata per mio quartiere?

Pant. (No ghe mancherà altro.) In casa mia xè alozà Sior Don Alonso.

Garz. Don Alonso è arrestato in casa del Capitano.

Pant. Ma quà ghe xè la so robba.

Garz. La sua roba si farà portar via.

Pant. La mè perdona, no me posso tor sta libertà....

Garz. Alle corte. Per ordine di chi comanda, si è fatto il cambio dei quartieri. Don Alonso non ha più d'abitare in casa vostra. Il *Quartier-Mastro* l' ha assegnata a me, ed ecco l' ordine in iscritto.

Pant. (Oh poveretto mi ! Adesso stago fresco.) La me permetta, che parlo prima col *Quartier-Mastro*....

Garz. Mostratemi prima l' appartamento, e poi parlate con chi volete.

Pant. L' appartamento xè serà.

Garz. Apritelo.

Pant. (No sò come liberarme.) Le chiave le gh' ha Sior Alfier.

Garz. (Questo vecchio non mi vorrebbe in casa.) Le c'ha dunque le ha il Signor Alfier?

Pant. El gh' ha la robba, l' ha portà via le chiave.

Garz. Qual è l' appartamento di Don Alonso?

Pant. Quello. *mostra una porta chiusa.*

Garz. E quell' altro di chi è?

Pant. Quelle xè le mie camere. *si addita un' altra*

Garz. Ebbene, fin tanto, che Don Alonso manda le c'ha vi del suo appartamento, abiterò nelle vostre camere *s' incammina dov' è Rosaura.*

Pant. La supplico; la se ferma. Là ghe xè la mia ameggia.

Garz. Che cosa importa a me, che vi sia la vostra famiglia? Ci sarà loco anche per me. Ehi, entrate.

chiama alla Scena.

S. C. E. N. A. III.

Arlecchino, ed altri Soldati con Bauli, Sella, Stivali, Schioppi, Pistole, e altre robe del Tenente.

Pant. Cosa xè sta robba?

Garz. Questa è una parte del mio bagaglio; verrà poi il resto; dite frattanto dove si deve mettere.

Pant.

Pant. Mè.... La perdona....

Garz. Animo, non vi è tempo da perdere. I miei Soldati non sono bestie.

Pant. Come! Arlecchin Soldà?

Arl. Sior sì, domandegheho al mio preterito.

Garz. Orsù entrate in quelle camere. *accenna quelle di Riserva.*

Pant. L'aspetta; più tosto.... averziremo Re altre.

Garz. Ma se non avete le chiavi.

Pant. Proverò se questa averze. Me par de sì. (Oh diavolo maledetto! Bisognerà, che manda la putta fora de casa.) *apre colle chiavi.*

Garz. (Vecchio malizioso, non mi voleva in casa.) *de se.*

Pant. La toga; xè avertò, mǎ ghè xè la rabbia de Sior Alfier.

Garz. Il *Quartier-Maître* la manderà a prendere. Andate. *ai Soldati.*

Arl. (Oh che bel gusto a far el Soldà! Oh che bella soddisfazione!) *entra in camera con li Soldati.*

Garz. Avete buona stalla? *a Pantalone.*

Pant. Oh mi no gh'ho altro, che una stalletta, dove a pena ghe stà la mia Crozzola da Cavallo.

Garz. E dove metteremo li miei quattro Cavalli?

Pant. Da mi no gh'è liogo. La me creda, che casa mia no xè bona per un Tenente.

Garz. Nón importa. Li terremo nell' entrata; alzeremo le panche, e faremo le mangiatoje.

Pant. Oh poveretto mi! El me rovina tutta la casa; ma la diga, no diseveli, che i doveva marciar stassera, o doman?

Garz. Abbiamo l'ordine di star preparati; ma la marcia non è sicura. Se partiremo, lascerò quì il mio bagaglio, ed al ritorno, ci godremo, stateremo allegri, beberemo delle bottiglie; faremo delle feste di ballo, ulteremo una tavola col *Farnese*; io taglierò, e voi sarete interessato nella Banca. *parte.*

Pant. Oh maledetto! Come diavolo alo fatto a cazzarse in casa mia? Ho finso de no faver gnente delle insolenze, che l'ha dito a mia fia, per no mostrarme a cimento de precipitar. Ma andrò a ricover, farò

de

de tutto, che el vaga via. Scirrerò mia sia in camera, e se l'averà l'ardir d'avanzarse, ghe xè bona giustizia, me ne farò render conto. *entra in camera di Rosaura.*

S C E N A V.

Corallina, poi Arlecchino, e Soldati.

Cor. **C**He imbroglio è mai questo? nuova gente in casa? Povero Don Alonso, avranno saputo, ch'egli faceva all'amore colla Padrona di casa, e lo averanno levato dall'occasione. Per me non ci penso. Anzi per dir il vero mi piace la novità.

Arl. Corallina. *esce dalla camera ov'era entrato cogli altri soldati.*

Cor. Arlecchino?

Arl. Andè, camerade, che vegno. *i soldati partono.*

Cor. Che fai in questa casa coll'abito d'soldato?

Arl. Ho acquistà el primo grado d'onor.

Cor. Sì? me nè rallegro. Che cosa sei diventato?

Arl. El facchin della compagnia.

Cor. Almeno guadagnerai qualche cosa.

Arl. Oh, Siora sì.

Cor. Ti pagano bene? ti regalano?

Arl. E come!

Cor. Che cosa ti hanno regalato?

Arl. Vintiquattro potentissime bastonade.

Cor. Oh povero Arlecchino! E vuoi continuare a fare il militare?

Arl. Se sàvesse come far a desmilitarme.

Cor. Sì, prova.

Arl. Ho provà.

Cor. E così?

Arl. I m' accoppa de bastonade.

Cor. Dunque è finita? Non puoi più avere la tua libertà? Povera Corallina, che ha perso il suo caro Arlecchino! Ti volevo tanto bene, e ora a vederti soldato mi sento crepar dal dolore.

Arl. Auh, auh, cos' oia mai fatt? Auh. *piange.*

Cor. Se fosse in libertà il Signor Don Alonso, procurerè io la tua cassazione.

Arl. Te-pegg, quand' el vien, parleghe.

Cor.

ATTO SECONDO. 123

Cor. Ma se questa sera marciano, addio Arlecchino, non ci vediamo mai più.

Arl. Mai più? Auh, auh. *piange.*

Cor. Non vi sarebbe altro, che un rimedio solo.

Arl. Dimelo, cara ti.

Cor. Ma vi vuol coraggio.

Arl. Tra el corai, e la paura, m' inzegnerò.

Cor. Vien quì, che non ci sentissero. Bisognerebbe disertare.

Arl. Cossa vol dir mo disertar?

Cor. Vuol dir fuggire.

Arl. Scampar? oh magari? Ma come?

Cor. Tu sei pratico della Città, e della campagna; potresti andar sulle mura, osservar dove sono più basse, saltar nella fossa, e andarsi a nascondere in qualche casa di campagna.

Arl. E se me rompo la testa?

Cor. Pazienza; almeno averai la tua libertà.

Arl. Corallina, no la me comoda, cò no posso fuzir co le me gambe, no voi saverghene alter.

Cor. Potresti anche travestirti in maniera di non essere conosciuto, e andar via per la porta della Città.

Arl. Oh più tosto.

Cor. E' poco, che sei fatto soldato, tutti non ti conosceranno.

Arl. Disi ben; questa mo la m' incontra infinitamente; come m' oia da travestir?

Cor. Ci pensèremo. Verrai a trovarmi, e la discorreremo.

Arl. Son quà in casa col Sior Tenente.

Cor. Sì? meglio; avremo campo di pensare.

Arl. Cara Corallina, te son obligà dell'amor, che ti gh' ha per mi.

Cor. Caro Arlecchino, vorrei vederti in libertà.

S C E N A VI.

Don Garzia, e detti.

Garz. **C**He fai tu quì? *ad Arl.*

Arl. Gnente. *con timore.*

Garz. Perchè non vai a prendere il resto della mia roba?

Arl. Son andadi i altri camarada . . .

Garz. E tu chi sei?

Arl.

Arl. La me compattezza . . .

Garz. Briccone ! così obbedisci gli ordini, che ti ho dato ?
alza il bastone.

Arl. Ah Lustrissimo Padron . . . *si ritira.*

Garz. Fermati .

Cor. Gli perdoni, poverino.

a D. Garz.

Garz. Fermati, dico . *lo bastona.*

Cor. Ah Signor Ufficiale, per carità, basta così .

Garz. Via, in grazia di questa giovane, ti perdono . *ad Arl.*

Cor. (Maledetto ! gli perdona dopo, che lo ha bastonato .)
da se.

Arl. Grazie alla bontà de Vostustrissima . . .

Garz. Che fai ?

Arl. Fazzo la me obbligazion . *gli bacia il baston.* (Ah se poss sbignarmela !) *Coralina.*

Garz. Non parti ? *alza il baston.*

Arl. subito parte .

S C E N A VII.

D. Garzia, e Corallina.

Cor. (IO non posso vedere far male a una mosca .)
da se.

Garz. Bella giovane, siete voi la Cameriera ?

Cor. Per servirla .

Garz. Dite: alta vostra Padrona, che sia con me meno austerà .

Cor. Sì Signore, la servirò .

Garz. Dite, che se farà stima di me, non si pentirà d' avermi mandato del pari con D. Alfonso .

Cor. Che vuol dir ciò ? io non l' intendo .

Garz. Vuol dire, che se mi accorderà la sua buona grazia, vedrà, che io sono un galantuomo .

Cor. Ho capito .

Garz. E voi non perderete il vostro tempo .

Cor. Eh benissimo .

Garz. Sentite, non fo per lodarmi, ma son generoso con le donne .

Cor. Oh me l' immagino . (Se gli potessi cavar di sotto qualche cosa .) *ad se.*

Garz. Prendete tabacco ? *tira fuori la tabacchiera e argento di tasca.*

Cor.

Cor. Sì Signore, quando ne ho.

Garz. Sentite questo, vi piace? *offerisce tabacco a Corall.*

Cor. Oh buono! È proprio di quello, che mi piace.

Garz. Avete la Tabacchiera?

Cor. Guardi, ho questa porcheria. *ne mostra una cattiva*

Garz. Lasciate vedere.

Cor. Eccola. (Ora mi dona la sua d'argento.) *Di Garz. zia mette un poco di tabacco nella scatola di Corallina, e poi gliela dà.*

Garz. Eccovi quattro prese del mio tabacco.

Cor. Oh la ringrazio, (Bel regalo! Principiamo bene.) *da se.*

Garz. Questo non è niente. Vedrete quel, che io farò per voi. Come vi chiamate?

Cor. Corallina.

Garz. Corallina mia cara, mi piacete.

Cor. (Se l'innamoro, qualche cosa gli caverò di sotto,) *da se.*

Garz. Se mi vorrete bene, farete la vostra fortuna.

Cor. Oh io non merito, che Voignorsia mi parli così.

Garz. In verità non ho veduto una donna, che mi piaccia più di voi. (A tutte così.) *da se.*

Cor. Ella mi mortifica.

Garz. Avete due occhi, che incantano.

Cor. Oh non è vero.

Garz. Oh bellissima Corallina, io ardo d'amore per voi.

Cor. Oh non lo credo.

Garz. Sì cara . . .

S C E N A VIII.

Brighella, e datti.

Brig. **I**llustrissimo Padron, la perdoni. Sua Eccellenza il Signor General la domanda.

Garz. *parte senza dir nulla, e senza guardar in faccia Cor.*

Cor. Oh bella! Così mi lascia? *da se.*

Brig. Cosa è Patrona? De cosa se laguela?

Cor. Mi par, che il vostro Signor Tenente abbia poca civiltà colle donne. Se ne va senza nemmeno salutarmi?

Brig. Son quà, supliro mi alle mancanza del Signor Tenente. Bisogna compatirlo; quando un Oficial sente un ordine del Comandante, el lassa tutto per rasi.

seguazion, ma torno a dirve, se ve occorre qual cosa, son quà mi.

Cor. Mi pare, che quel Signore sia un bello spilorcio.

Brig. Perchè? Padrona, perchè?

Cor. Mi esibisce tabacco; mi chiede la tabacchiera, vede che non ho altro, che questa, me ne mostra una d'argento, e poi con quattro prese di tabacco se la passa, e mi rende la mia.

Brig. Oh coss'allo fatto? Che el me perdona, el s'ha portà mal. El vede, che una Signora della so forte gha una scatola de metallo, e nol ghe offerisce la soa? La favorissa; che tabacco el? Oh cattivo; cattivo tabacco, e pezo scatola, la se lassa servir da mi. L'averà una scatola da par suo.

ed prendendo varie prese di tabacco.

Cor. A me piace il tabacco rapè.

Brig. So el mio dover... *tira il resto del tabacco in mano.*
La tegna la scatola, e a bon reverirla.

Cor. (Buono! Mi ha levato anche le quattro prese di tabacco.) Quando ci rivredemo?

Brig. Quando torneremo dalla campagna.

Cor. Andate forse a combattere?

Brig. Cusì se spera.

Cor. Quando?

Brig. Stasera, o domattina.

Cor. E vi andate con tanta franchezza? Con tanta allegria?

Brig. Signora sì, quando andemo a combatter, andemo a nozze. L'ozio ne rovina. Vorressimo sempre menar le man. Chi mor, bon viazo, chi vive pol sperar d'avanzar. Anca mi de soldato son diventà Caporal, e de Caporal son passà a esser Sergente: chi fa, che col tempo no arrivà a esser qualche cosa de più. In do maniere l'omo se pol avanzar, colla penna, e colla spada: ma colla penna se va de passo, e colla spada se va de galoppo.

Cor. Sì, sì, ma galoppando vanno più presto all'altro Mondo. Per me non ci penso; vedo che non posso sperar niente da questi Soldati. Ecco quì, nemmeno un poco di tabacco. Uno me lo dà, e l'altro me lo leva... *si sente suonare il tamburo.* Capperi! Que-

sta,

sa, che suona mi pare la *Generala*. L'ho sentita altre volte, e credo di non ingannarmi. Dunque marciano davvero. A buon viaggio; quando saranno partiti i Soldati, ci attaccheremo un'altra volta a quelli della Città. *parte.*

S C E N A IX.

Piazza remota.

Don Sancio, e Don Alonso, ed alcuni Soldati.

Sanc. **L'**Occasion della marcia, vi ha facilitata la libertà. Il Signor Generale ha parlato a Don Garzia, ed è la cosa accomodata. Quando il tempo lo permetterà, io vi farò abboccare insieme, e tenerete amici.

Alon. Vado ad allestirmi per la partenza.

Sanc. Dove?

Alon. Al mio quartiere.

Sanc. Sapete voi dove sia il vostro quartiere?

Alon. Non è la casa del Signor Pantalone?

Sanc. Nò; vi fu cambiato. Il vostro equipaggio, e il vostro quartiere sono alla locanda del Sole.

Alon. Perchè questa mutazione?

Sanc. Per levarvi l'occasione di far all'amore.

Alon. L'amore non m'impedisce di far il dover mio.

Sanc. Vi fa però cimentar colla spada.

Alon. A ciò m'astrinsero le impertinenze di Don Garzia.

Sanc. Originate dalla vostra passione.

Alon. Dite più tosto dalla sua indiscretezza.

Sanc. Orsù, or non è tempo di garrir. Due ore mancano alla sera, due ore mancano alla nostra marcia. Avete udito battere la *Generala*? Poco può tardare a suonar la *raccolla*, o sia il *rappello*.

Alon. Con vostra permissione; or ora sono alla cernagnola.

Sanc. Dove andate?

Alon. Concedetemi un quarto d'ora, e mi vedrete alla mia bandiera.

Sanc. Voglio sapere dove indrizzate i passi.

Alon. Ve lo dirò.

Sanc. Avvertite di non ingannarmi, che saprò il vero.

Alon. Capace non son'io d'ingannarvi. Vado a dar l'ultimo addio alla mia adorata Rosaura.

Sanc.

Sanc. E sarà vero, che in un tempo, in cui dovete animarvi per la battaglia, perdere vogliate i momenti nelle temerezze d'amore?

Alon. Alle battaglie non ho bisogno di prepararmi. Il mio valore non esige esortazioni, nè consigli per incontrare il cimento. Il tempo, che mi avanza di libertà, voglio donarlo al mio cuore senza pregiudizio dell'onor mio.

Sanc. Voi parlate con troppo ardire.

Alon. Perdonate la mia sincerità.

Sanc. Nipote non vi abusate dell'amore di vostro zio.

Alon. Un Capitano, che zio non mi fosse, non cercherebbe di togliermi un momento di bene, che può essere l'ultimo della mia vita.

Sanc. A niuno più di me preme la vostra gloria.

Alon. Perdonatemi, preme a me, quanto a voi.

Sanc. Col porla a rischio, mostrate curarla poco.

Alon. Posso compromettermi della mia virtù.

Sanc. Questa è una presunzione.

Alon. Il tempo passa, e lo perdo in vano; addio, Signore.

Sanc. Fermatevi.

Alon. Non mi arrestate.

Sanc. Ve lo comando.

Alon. Non mi ponete alla disperazione.

Sanc. Andate, giovine incauto; precipitatevi se volete, prostitute con un azione indegna di voi, l'onore della vostra famiglia.

Alon. No, non lo temete. Son chi sono, e vi farò toccare con mano, che l'amor nel mio cuore cede il loco alla fama, alla gloria, al dovere di buon soldato.

parte.

S C E N A X.

Don Sancio, e Soldati.

Sanc. Eppure lo compatisco. Gli mostro in faccia rigore, ma sento nel mio cuore pietà. I miei rimproveri serviranno a confermarlo nelle massime del vero onore. Se nota non mi fosse la sua prudenza, l'avrei con la forza arrestato.

S C E N A XL

Arlecchino vestito da donna, e detti.

Arl. **P**Er tutto l'è pien de Soldati. No so dove scondeme, no so dove andar.

Sanc. (Che donna è questa?)

Arl. (Oh Diavol! L'è quà el me Capitani. Andarò da un'altra parte.)

Sanc. Mi ha guardato, ha mostro timore, e vuol andar sene indietro? Voglio conoscerta. Elà, donna, chi siete voi?

Arl. (Oh pover omo mi!) *vuol fuggire.*

Sanc. Fermatevi dico; chi siete?

Arl. Sono una fanciulla. *alterando la voce.*

Sanc. Dove andate?

Arl. A cencar mio padre. *come sopra.*

Sanc. Chi è vostro padre?

Arl. No lo so. *come sopra.*

Sanc. (Vi è qualche inganno.) Scopritevi.

Arl. Signor nò. *come sopra.*

Sanc. Perché non vi volete scoprire?

Arl. Per la mia pudicizia.

Sanc. (Costui è un uomo, che carica la voce. Sarebbe mai qualche spia?)

Arl. (Oh se potesse scappar!) *da se.*

Sanc. Scopriti, o ti farò scoprire a forza di bastonate.

Arl. (Ah ghe son.) *da se.*

Sanc. Scopriti; giuro al Cielo. *lo scuopre.*

Arl. Sior sì.

Sanc. Ah scellerato! Chi sei?

Arl. Son un galant'omo.

Sanc. Parla, confessa, sei una spia?

Arl. Sior nò, son un Soldato onorato.

Sanc. Soldato?

Arl. Sior sì, i m' ha fatto soldato fiammatina.

Sanc. Di qual compagnia?

Arl. De quella de Vusioria.

Sanc. Come ti chiami?

Arl. Arlecchin Dattochio.

Sanc. Sì, tu sei quello, ch'è stato arrolato fiammatina. E ora che pensavi di fare?

Arl. Scappar, se poteva.

Sanc. Per qual ragione?

Arl. Perché no me piase le bastonade.

Sanc. Tu sei un disertore. Caporale.

chiamato.

Cap. Comandi.

Sanc. Fate arrestar costui. Sia posto in ferri, e custodito nelle prigioni.

Arl. Manco mal, che nol me fa dar delle bastonade.

Sanc. Chi sa, che costui non sia entrato nelle nostre truppe con intelligenza degl' inimici? Chi sa, che ora non tentasse di uscire per avvisar l' inimico delle nostre mosse? In tempo di guerra convien temere di tutto, e punire severamente i colpevoli per terrore di quelli, che tai potrebbero divenire.

parte.

Cap. Andiamo camerata. Avete fatto presto a pentirvi.

Arl. In grazia del vostro maledetto baston.

a Cap. Domani, avrete finito di penare.

Arl. Ah sia ringrazià el Cielo!

a Cap. Quattro schioppettate fanno il servizio.

Arl. Lè meio quattro schioppettate, che dodese bastonade.

partono tutti.

S C E N A XII.

Camera di Rosaura con Porte laterali.

Rosaura, e Beatrice.

Beat. **C** Ara amica, perdonate, s' io vengo a recarvi incomodo. E' egli vero, che Don Garzia sia venuto di quartiere in casa vostra?

Ros. Sì, pur troppo è la verità.

Beat. E Don Alonso?

Ros. E il povero Don Alonso è in arresto per sua cagione.

Beat. Come ha fatto Don Garzia a introdursi nella vostra casa?

Ros. Chiederò a voi come abbia fatto a lasciar la vostra.

Beat. Spererò di star meglio.

Ros. E' difficile; poichè voi abbondate di camere, e noi siamo ristretti.

Beat. Sì, ma supplisce il merito della Padrona di casa.

Ros. Eh! Signora mia, io non faccio la conversazione cogli Ufficiali.

Beat. Nè per me si battono gl' innamorati,

Ros.

Ros. Amo Don Alonso, perchè deve esser mio sposo.

Beat. Ed io amo Don Garzia per la stessa ragione.

Ros. Se Don Garzia vi ama egualmente, perchè vi abbandona?

Beat. A questa interrogazione rispondete voi stessa.

Ros. Io?

Beat. Sì, voi saprete, chi me l'ha levato di casa.

Ros. Io so, che con prepotenza si è fatto aprire le camere di Don Alonso.

S C E N A XIII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora Padrona, avete sentito?

Ros. Che cosa?

Cor. La *Generala*?

Ros. Che cosa è questa *Generala*?

Beat. Marcia forse l'armata?

Cor. Sì, Signora, tutti prendono l'armi, si vanno unendo alla Piazza, e quanto prima se ne andranno.

Ros. Oh Cielo! Partirà Don Alonso senza ch'io lo possa vedere?

Beat. Partirà Don Garzia, senza mantenermi la fede?

Cor. E il mio povero Arlecchino chi sa, se gli riuscirà di fuggire.

Ros. Cara Corallina, informati di Don Alonso; se parte, se resta; oh prigionia fortunata, se gli vietasse il partire!

Beat. Procurate di veder Don Garzia; ditegli, che vi è persona, cui preme di favellargli. *a Cor.*

Cor. Sì Signore, vi servirò, e nello stesso tempo, m'informerrò d'Arlecchino; siamo tre povere donne colpite da Venere, e assassinate da Marte. Il Cielo ci liberi da Mercurio. *parte.*

Beat. Quali sono le camere occupate da Don Garzia?

Ros. Nell'altro appartamento a mano dritta, fuori subito di quella porta.

Beat. Vorrei sorprenderlo, s'egli viene. Mi permettete, ch'io entri ad attenderlo?

Ros. Fatelo, se vi conviene di farlo.

Beat. Ad una vedova qualche cosa più si permette, che ad una fanciulla.

La.

Ros.

Ref. Io so le mie convenienze ; voi sapete le vostre .

Beat. Non vi prendete pena per me . Amica , a rivederci . (Barbaro Don Garzia , tu m' hai da mantenere la fede .

entra ,

S C E N A XIV.

Rosaura sola .

Misera , sventurata Rosaura ! Se parte Don Alonso , quali spasimi proverà il mio cuore ? Ah ! meno lo vedessi una volta , almeno potessi darli un addio . Poco potrà vivere da lui lontana . I suoi pericoli mi assaliscono con mille spade al mio seno , e l' immagine della sua morte , accelera ad ogni istante la mia . Oh Cielo ! Sento che mi abbandonan le forze .

si getta a sedere .

S C E N A XV.

Don Alonso , v detta .

Mon. **R**osaura , idolo mio .

Ref. Oimè ! Voi siete ? Voi mio caro ? In libertà ? In questa casa ? Come ? Perchè ? Partite ? Restate ? Consolatemi per pietà .

Alon. Se basta la fede mia a consolarvi

Ref. Sedete , caro , non posso reggermi in piedi .

Alon. siede .

Alon. Se basta la mia fede ; eccomi di nuovo ad assicuravene eternamente . Voi possedete il mio cuore ; per voi , se il Cielo mi serba in vita , per voi sarà questa mano ; e se dispone il Fato , ch' io mora , morirò col dolce nome di Rosaura fra le mie labbra .

Ref. Oimè ! Che nuova specie di tormento , mi attecchano le vostre voci ? Ah se prima sospirai di vedervi , or bramerei di non avervi veduto . Che fiero distaccamento per me sia questo ! Che immagine d' orrore m' infonde nell' anima la vostra partenza ? Ah Don Alonso , il vostro periglio è incerto , e la mia morte è sicura .

Alon. Nò , cara , non temete , che il dolore v' uccida . Ciò accaderebbe se la speranza non vi consigliasse ad attendere il mio destino . Vado a combattere per l' onor mio , e mi vedrete tornar glorioso a deporre a'

vostri piedi la spada. Sì, vi ho promesso il sacrificio di questa spada, e lo farò, mia vita; sì, lo farò, e meco vivrete contenta, ed io m'appagherò del trionfo del vostro cuore, dell'acquisto della vostra bellezza.

Ref. Belle lusinghe ad un anima innamorata! Queste durano fin che vi vedo. Ah, partito che siete, il dolore s'impadronisce vie più del mio spirito, e non vi prometto di vivere lungamente.

Alon. Deh non mi avvilito con immagini così funeste. Con qual coraggio auderò io a combattere, se voi m'indebolite a tal segno?

Ref. Oh giungete lo ad avvilirvi cotanto, che io sia più di me, che della gloria lavaghiato.

Alon. Ah no, Rosaura, non vi trasposti l'amore, fino a desiderarvi indegno del nome di Cavaliere. Cagliavvi dell'onor mio, quanto della mia vita, e apprendete la massima, che meglio è morire con gloria, che vivere con disonore.

Ref. Quali lezioni volete voi insegnarmi ora, che non conosco me stessa per la violenza dell'amorosa passione? Sono un'anima addolorata; compatitemi, e confortatemi, se potete.

Alon. Altre non posso dirvi, mia cara, se non, ch'io v'amo; altro non posso offerirvi, che la mia mano sia prova certa dell'amor mio.

Ref. Sì, Don Alonzo, la vostra mano in questo punto fatale può far argine alla forza del mio dolore.

Alon. Eccola mia vita, eccola tutta vostra.

Ref. Cara mano, il Cielo vi renda vincitrice, e gloriosa.

Alon. Addio, Rosaura.

Ref. Deh non mi abbandonate sì tosto.

Alon. Volano i momenti, e il mio dovere mi spinge.

Ref. Ancora un poco trattenetevi per pietà.

Alon. Sì, idolo mio, giacchè il Cielo mi regge in questo punto felice...

Ref. Ricordatevi da chi v'adora. *Si sente il tamburo.*

Alon. Si alza, e si pone il cappello in capo.

Ref. Oimè! Partite?

Alon. Sì. Addio.

Ros. Fermatevi.

Alon. L' onor mio nol consente.

Ros. Un momento.

Alon. Addio. *và per partire.*

S C E N A XVI.

Don Garzia, e detti.

Garz. **B** Ravo Signor Alfier! Chi porterà per voi la Bandiera?

Alon. Io farò il mio dovere.

vuol uscire.

Garz. Eh divertitevi colla vostra bella. *l' impedisce.*

Alon. Liberate il passo. *senza passare.*

Garz. Consolatevi ancora un poco. *come sopra.*

Alon. Eh giuro, al Cielo! *da una spinta a Don Garzia, che traballando si scosta, indi parte correndo. Rosaura entra in altra Camera.*

S C E N A XVII.

Don Garzia, poi Beatrice.

Garz. **A** H temerario! ti raggiungerò. *mette mano alla spada, e và per uscir dalla porta.*

Beat. Dove colla spada alla mano?

Garz. A voi non rendo conto de' passi miei.

Beat. Per questa porta non passerete. *chiude l' uscio.*

Garz. Lieve ostacolo per uscire.

Beat. Nò, non si passa senza uccidere, chi l' impedisce. *si sente suonar il Tamburo.*

Garz. Presto toglietevi da quella porta.

Beat. Nò, se prima non mi sposate.

Garz. Che sposarvi? Ho da sposarmi a suon di tamburo?

Beat. Avete a darmi la mano; avete a mantenermi la fede, altrimenti di qui non parto.

Garz. (Oimè! Il tempo passa, la compagnia è sull' armi; pericolo l' onor mio.) Giuro al Cielo, toglietevi di costì!

Beat. Nò, se non mi sposate.

Garz. Vi ferirò.

Beat. Svenatemi.

Garz. (Che faccio! Minacciare una donna?)

Beat. Via uccidetemi, se avete cuore.

Garz. (Eh si deluda.) Orsù, volete la mano? Eccola; venite qui.

Beat.

ATTO SECONDO.

135

Beat. Nò, da què non mi scosto. Eccovi la mia destra.

Garz. (Già nessuno mi vede.) Tenele. *le dà la mano.*

Beat. Siete voi mio sposo ?

Garz. Sì, presto, aprite.

Beat. Mi giurate la fede ?

Garz. Sì, presto.

S C E N A XVIII.

Pantalone, e Brighella, e detti.

Pant. **E** Ccolo quà. *a Brig. additando Don Garzia.*

Brig. Presto, Signor-Tenente. *a Don Garzia.*

Garz. Vengo, lasciatemi.

vuol liberarsi da Beatrice.

Beat. Signori, questo è il mio sposo.

tenendolo per la mano.

Pant. Me ne rallegro.

Brig. Presto, che la compagnia marcia. *a Don Garzia.*

Garz. Si passa per di là ?

a Pantalone liberandosi da Beat.

Pant. Sior sì.

Brig. La vegna con mi. *a Don Garzia.*

Garz. Oh donna indiavolata ! *parte con Brig.*

Beat. Avete inteso, Signor Pantalone, il Tenente è mio Conforte.

Pant. Poi esser, che la resta vedea la seconda volta.

Beat. Non ho pianto la prima, non piangerei nemmeno la seconda. *parte.*

Pant. Eh quando una vedea pianze, no se fa se la pianze dal dolor, o dall'allegrezza.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Camera in Casa di Pantalone.

*Rosaura, e Beatrice incontrandosi.**Ros.* Signora Beatrice, l' Armata torna indietro.*Beat.* Lo sò, lo sò. Per questo son qui venuta ad attendere Don Garzia.*Ros.* Sono stata alla finestra per raccogliere qualche notizia.*Beat.* Ed io ho mandato in giro i miei Servitori per essere informata di tutto.*Ros.* Dicono, che gl' inimici si sieno ritirati.*Beat.* Oibò! Dicono, che si sono battuti.

S C E N A II.

*Corallina, e dette.**Cor.* Tornano indietro.*Ros.*) Lo sò, lo sò. *tutte due in una volta.**Beat.*)*Cor.* Hanno fatto una bella bravura. L' inimico si è avvicinato di più di quel che si credevano; hanno trovato il posto disavvantaggioso, e sono fuggiti.*Ros.* Non è vero; gl' inimici si sono ritirati.*Beat.* Eh! Se si sono battuti; se sono mezzi disfatti.*Cor.* Vi dico, che tornano indietro per paura. L' ho saputo da un Foriere.

S C E N A III.

*Pantalone, e detto.**Pant.* A Veu sàvèro?*Tutte a tre.* Lo sappiamo, lo sappiamo.*Pant.* I torna indrò.*Beat.* Avete saputo quanti sieno i morti?*Pant.* Morti? Gnanca uno.*Beat.* Come! Non sapete la gran battaglia?*Pant.* Che battaglia? I torna indrò sani, e salvi senza aver visto la faccia del inimigo.*Ros.* Se lo dico io, l' inimico si è ritirato.*Cor.* Eh sarà come ho detto io; questi sono fuggiti.*Pant.* I dice, che el General ha dà ordine, che i retroceda senza sàver el perchè.*Ros.*

Ref. Perchè quegli altri si ritiravano.

Cor. Anzi perchè si avanzavano troppo.

Pant. No xè vero nè l' un, nè l' altro. Zitto; me par de sentir el Tamburro. *si sente il Tamburro.*

Cor. Il Tamburro?

Pant. I xè quà. Vago a veder. *parte.*

Ref. Vado alla finestra. *parte.*

Cor. Vado sulla porta. *parte.*

S C E N A IV.

Beatrice, poi Rosaura.

Beat. IO non mi parto di qui. Aspetto Don Garzia. Se è vivo, è mio Sposo. Se è morto, pazienza. Ne risosverò un altro. Vedova non voglio stare assolutamente.

Ref. Ah Signora Beatrice, il cuore mi balza in petto per l' allegrezza.

Beat. Avete veduto Don Alonso?

Ref. Sì, l' ho veduto. Caro! Mi ha salutata. Ero alla finestra, egli è passato sotto, e mi ha battute le dita colla bandiera. Che tu sia benedetto! Non ha patito niente, è più bello, che mai.

Beat. Don Garzia l' avete veduto?

Ref. Sì, l' ho veduto quel faccia tosta. Mi ha guardato, e mi ha fatto delle boccacce.

Beat. Manco male, che non è stato ferito.

Ref. Chi l' aveva da ferire?

Beat. I nemici nel combattimento.

Ref. Eh che non si sono mai sognati di combattere.

Beat. Lo volete dire a me?

S C E N A V.

Corallina, e Attor.

Cor. Vedete? E' poi come ho detto io. Non è vero, che gl' inimici si sono ritirati.

Ref. Nè anche questi saranno fuggiti.

Cor. Oh Signora sì.

Ref. Oh Signora no.

Beat. Nessuna di voi sa quel, che si dica.

*Don Alonso, e detto.**Alon.* Si può venire?*Ros.* **S** Eccolo, eccolo; mi rallegro.*Beat.* Come è andata? Quanti morti? Quanti feriti?*Alon.* Tutti sani, per grazia del Cielo.*Beat.* Non avete combattuto?*Alon.* Nò Signora.*Beat.* Mi pare impossibile.*Ros.* Ecco: io ho detto la verità. I nimici si sono ritirati, non è vero?*Alon.* Oibò; v' ingannate.*Cor.* Sicchè dunque farà come ho detto io. Lor Signori hanno alzata la gambetta.*Alon.* Voi pensate male.*Ros.* Dunque perchè siete tornati indietro?*Alon.* Sei miglia di quà lontano, arrivò un Corriere. Il Generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi, fatto fare all' Esercito mezzo giro a dritta, ci ha fatti retrocedere alla Città.*Beat.* E non vi è nessuno morto, nessuno ferito?*Alon.* Signora nò.*Beat.* Mi pare impossibile.*Cor.* Il Corriere averà portata la nuova, che gl' inimici si ritiravano.*Alon.* Eh pensate voi, se tai notizie si portano dai Corrieri! Egli è spedito dal Gabinetto.*Ros.* Si sa che cosa contenesse el dispaccio?*Alon.* Non si sà.*Beat.* L' attacco sarà seguito fra gl' inimici, e quel corpo dei vostri, che guarda la montagna.*Alon.* Non è possibile. Il Generale spedì subito un distaccamento di Cavalleria, ordinandole di evacuare quel posto.*Cor.* (Giocherei la testa, che sono fuggiti; dice così per riputazione.)*Ros.* Dunque, caro Don Alonso, voi restate in Città?*Alon.* Ho paura di nò.*Ros.* Per qual ragione?*Alon.* Il nostro Reggimento sarà destinato ai posti avanzati. Non sò qual luogo a me sarà destinato.*Ros.*

Ref. Ma, caro Don Alonso, ogni giorno ho da provare un nuovo tormento? Appena vi vedo, vi perdo. Che vita miserabile è mai la mia!

Alon. Soffrite, anima mia: Il destino si cangerà.

Ref. Quanto durerà questa guerra?

Cor. Oh se principiano a fuggire, finirà presto.

Ref. E tu vuoi sostenere, che sien fuggiti.

Cor. Ci scommetto l'osso del collo.

Alon. Voi siete un'impertinente.

Ref. Ditemi, Don Alonso, per quel tempo, che vi fermate, non verrete voi ad alloggiare in mia casa?

Alon. Don Garzia me l'ha usurpata. Ma giuro al Cielo me ne renderà conto.

Beat. Oh Don Garzia non ha paura di voi.

Ref. Deb' se mi amate, fuggite l'incontro di cimentarvi.

Cor. Ecco il Signor Tenente.

Ref. Oh per amor del Cielo, frenate lo sdegno.

S C E N A VII.

Don Garzia, e detti.

Beat. **B**en venuto, me ne rallegro; bravo, evviva.

Garz. Signor Alfieri, di voi andavo in traccia.

Alon. Eccoli, che volete da me?

Ref. Ah Don Alonso!

Garz. Voglio soddisfazione dell'insulto fattomi in questa casa.

Alon. Son pronto a darvela.

Beat. Eh via Don Garzia...

Garz. Andate al diavolo. *a Beatrice.*

Ref. Don Alonso....

Alon. Cara Rosaura, se ricuso di battermi, ho perduto l'onore.

Garz. Questa volta non vi risparmierò la vita.

Cor. (Or ora si sbudellano qui.) *parte.*

Alon. Usciamo di questa casa.

Ref. Oh Cielo!

Beat. Fermatevi. *a Don Garzia.*

Garz. Non mi rompete il capo. *a Beatrice.*

Beat. Sono la vostra Sposa.

Garz. Siete il diavolo che vi porti. *a Beatrice.*

S C E N A VIII.

*Corallina, Brigbella, e detti.**Cor.* **E** Ccoli, eccoli.*Brig.* Presto, Signori, el suo Regimento l'ha desfinà de parda.*Garz.* Dove?*Brig.* No la sà? I ha da moschettar un desertor.*Garz.* Chi è costui?*Brig.* Un certo Arlecchin Battocchio.*Cor.* Arlecchino? E' disertore? L' hanno da moschettar?*Brig.* Signora sì.*Cor.* Oh povero Arlecchino!*Garz.* Andiamo al nostro dovere; dopo ci batteremo.*ad Alfonso, e parte.**Ref.* Cara Don Alfonso ricorsete contro di Don Garzia.*Alon.* Il mio Giudice è la mia spada.*Cor.* Signor Sargente. Morirà quel povero disgraziato?*Brig.* Ma! Chi desertar muore.*Cor.* E non vi farà nessuno, che passi per lui?*Brig.* Ho visto a manizarse el Signor Pantaloni; ma ho paura, che noi farà gnente. E' vero, che no l'è effettivamente desertor, perchè noi s' ha trovà fora della Città, ma l'era travestido per desertar, e in occasione de guerra niva se usa tutto el rigor.*Cor.* Dunque morirà?*Brig.* Ho paura de sì.*Cor.* Voglio almeno vederlo.*Ref.* Ed avrai tanto cuore?*Cor.* Sono tanto avvezza a praticar Militari, che ho fatto un cuor di Leone.*Brig.* Bisogna, che i Militari i gh'abbia tostu del gran coraggio.

S C E N A IX.

*Rosaura, e Beatrice.**Ref.* **Q**uel Don Garzia è un uomo troppo precipitoso.*Beat.* Don Alfonso ha poco giudizio.*Ref.* Don Garzia lo ha provocato.*Beat.* Don Alfonso gli ha perso il rispetto.*Ref.* Difendetelo, che avete ragion di farlo.*Beat.* Finalmente è mio Sposo.*Ref.*

A T T O T E R Z O 341

Ros. Sì, uno Sposo, che vi tratta con un' eccello d' amore.

Beat. I Militari non sogliono far carcerar.

Ros. Credo, che anch' essi le sappian fare quando amano.

Beat. Voi lo sapete meglio di me.

Ros. Signora, fareste meglio a andarvene di casa mia.

Beat. Io sono nel Quartiere di mio Marito.

Ros. S' ci fosse vostro Marito, non vi tratterebbe sì male.

Beat. M' ha data la mano in presenza di vostro Padre.

Ros. Per forza.

Beat. Orsù, io sono la Moglie di Don Garzia.

Ros. Ed io sono la Sposa di Don Alonso.

Beat. Voi sarete tanto meno di me, quanto lo è l' Alfier, del Tenente.

Ros. La differenza del rango si spiega solamente sull' armi.

Beat. Eh voi non sapete le regole degli Uffiziali.

Ros. Certamente, non ne ho praticati tanti, quanti voi.

Beat. Avranno conosciuto il vostro poco spirito.

Ros. Perchè conoscono, che voi siete spiritosa, vi strappano.

Beat. Olà; parlate con rispetto.

Ros. Io sono nelle mie camere. Se non vi piace, quella è la porta per dove si esce.

Beat. Siete una impertinente.

Ros. Questo titolo si conviene a chi v'arditamente nelle case altrui.

Beat. Giuro al Cielo lo saprà Don Garzia.

Ros. Sappialo anche Don Satanasso.

Beat. Se non mi vendico, possa morire.

parte.

Ros. Oh degna Sposa di Don Garzia! Però non mi fa paura. Tremo per la vita di Don Alonso, perseguitata dal suo rivale, per altro se avessi io a disputarla con Beatrice, benchè ostenti più valore di me, le vorrei strappare i capelli.

parte.

S C E N A X.

Luogo spazioso verso le mura della Città.

*A*llecchino cogli occhi bendati in mezzo ai Granatieri con baionetta in panna, che lo conducono a morire. Soldati sull' armi. Tamburo che suona. Don Sancio, Don Garzia, Don Alonso, e Brighella ai loro padri. Si accostano i Granatieri con Allecchino; giunti al posto lo fanno in-

no inginocchiare, poi s' allontanano. Altri quattro Soldati si preparano a tirargli.

S C E N A XL.

Pantalone, e detti.

DOn Sancio alza il bastone, e fa segno ai Soldati, che s' impessino. I Soldati alzano il fucile al viso. Pantalone parla all' orecchio a Brighella, e gli dà un foglio. Brighella fa cenno al Capitano, che aspetti, si parte dal suo posto, e va a parlare al Capitano facendo la riverenza colla Sargentina. Il Capitano legge, poi fa cenno ai Soldati, che abbassino l' armi. Brighella li riconduce al loro posto. Il Capitano parla piano a Brighella accennando, che gli consegna Arlecchino, poi col bastone fa cenno agli Uffiziali, e ai Soldati, che marcinno. Pantalone fa riverenza, e vuol ringraziare il Capitano. Egli fa cenno, che stia cheto per non precipitare il paziente. Gli Uffiziali, ed i Soldati marciano continuando il Tamburo. Arlecchino va piangendo. Restano alcuni Soldati con altro Tamburo.

Brig. (Bisogna andar bel bello, acciò nol mora dall' altezza. al Tenente. Arlecchin. in qualche distanza.

Arl. Sior. *piangendo.*

Brig. Morirà volentiera?

Arl. Sior nò.

Brig. Savè pur, che chi deferta ha da morir.

Arl. Mi nol saveva, e me despias d' averlo imparà.

Brig. Ma! Ghe vol pazienza.

Arl. Sior Sargente, quando i me mazzerà sonerali el Tamburo?

Brig. Certo; i lo sonerà.

Arl. Preg'h' el Ciel, che al Tamburin ghe casca le man.

Brig. Zitto, Arlecchin, che gh'è bona speranza.

Arl. Oh el Ciel lo voia, per le mie povere creature.

Brig. Avè delle creature?

Arl. Digo per quelle, che posso aver.

Brig. (Se vede, che l'è ignorante.) a Pantalone. Arlecchin, consoleve, la grazia l'è fatta.

Arl. Fatta?

Brig. Sì anemo, levè sù.

Arl. Oh Cielo! Oh terra! Oh Giove!

Brig.

A T T O T E R Z O. 143

Brig. Allegrezza, allegrezza.

Tamburo suona.

Arl. Ajuto, son morto. si butta in terra, poi tutti partono.

S C E N A XII.

Camera in Casa di Pantalone con Sedie, Tavolino,
con Pistole.

Don Garzia solo.

N On son contento se non distendo al suolo quel temerario di Don Alonso; o egli, o io, abbiamo in questo dì da morire. Non posso più vedermelo dinanzi agli occhi. Quando sono alla compagnia, e lo vedo, mi si rimescola il sangue. Darmi una spinta? A me quest' insulto? Ah giuro al Cielo, sarei troppo vile, se trascurassi di vendicarmi. Eccolo giunge opportuno.

S C E N A XIII.

Don Alonso, e detto.

Alon. **D** On Garzia, parlatemi chiaro. Siete mal soddisfatto di me? Son pronto a darvi soddisfazione.

Garz. Sì, la pretendo, e la voglio.

Alon. Andiamo dove volete.

Garz. Alò, di quì non si esce.

Alon. E volete battervi in questa casa?

Garz. Io son l' offeso. A me tocca la scelta del luogo, e dell' arme.

Alon. Dell' arme? Non volete battervi colla Spada?

Garz. Nò; voglio battermi colla Pistola.

S C E N A XIV.

Corallina, e detti.

Cor. **S**otto una portiera ascolta tutto non veduta, poi con ammirazione parte.

Alon. Colla pistola? Di che si tratta?

Garz. Si tratta d' onore. Se recusate il cimento, siete un vile.

Alon. Io non lo ricuso. Dove son le pistole?

Garz. Eccole, esaminatele, e caricate la vostra.

Alon. Sono due belle canne. Gli acciarini sono perfetti. Bellissima incassatura. Tenete, io prendo questa, e la carico.

Garz. Imparate a trattare co' pari miei. *caricando la pistola.*

Alon.

Alon. Più schematico, Signor Tenente. *arrivando la sua.*

Garz. Vi abbrucerò.

Alon. Siamo in due, Signor Tenente.

Garz. Non siete degno di vivere.

Alon. Oh io ho caricato.

Garz. Voglio chiuder la porta. *la va a chiudere.*

Alon. Prendiamo i posti.

Garz. Ecco appoggiamoci a queste sedie. *si appoggiano in due sedie in distanza.*

Alon. Cielo, aiutami.

Garz. tira, fa fuor di fuori, e di dentro non prende.

Alon. La vostra vita è nelle mie mani. *arrestandosi a D.*

Garzia colla pistola montata.

Garz. Tirate il colpo.

Alon. Nò, vi dono la vita; e perchè non diciate, che pure a me poteva mancare il colpo, osservate. *spara all' aria.*

S C E N A XV.

Beatrice, e Rosaura di dentro, e detti.

Beat. **A**prite questa porta.

Ros. **A**prite.

Garz. Non le facciamo entrare.

Alon. E' atto d' inciviltà negar d' aprire a due donne. *va ad aprire.*

Beat. Come! Don Alonso colla pistola alla mano?

Ros. Oimè! che mai è accaduto?

Alon. Se volete saper il vero, domandatele a Don Garzia.

Beat. Povero Don Garzia, siete stato assalito? Ditemi, che cos' è stato?

Garz. Lasciatemi stare. *con disprezzo.*

Beat. Ditemi, come fu?

Garz. Andate alla malora.

Ros. Tenerezze di sposo. *a Beat. con ironia.*

Beat. Ma possibile, che non vogliate moderarvi verso di me. *a Don Garzia.*

Garz. Possibile, che non mi vogliate capire? Vi odio, vi aborrisco, siete un Diavolo, che mi tormenta.

Ros. Sono tutte parole amorose. *a Beatr. come sopra.*

Beat. Ed io seguíto ad amarlo? Ah sacri pazzi se lo facesti.) *da se.*

Ros.

Ros. Ma si può sapere donde uscì quello strepito di pistola?

Alon. Uscì da quest' arma.

Beat. Dunque voi avete sparato a Don Garzia. Povero Don Garzia!

Garz. Non mi seccate.

Beat. (Oh maledetto!)

Ros. Vi adora.

Alon. Via, fu uno scherzo, fu una prova delle nostre pistole. Ecco, nessuno di noi è ferito.

Ros. Ebbene, Don Alonso, che nuova mi recate? E sicura la vostra partenza?

Alon. Dubito, che sia indispensabile.

Ros. Voi non mi date, che triste nuove.

Alon. Vorrei poter dar delle migliori.

Ros. Quando sarete mio?

Alon. Già ve lo dissi, terminata la guerra.

S C E N A XVI.

Don Sancio, Pantalone, e datti.

Pant. LA resti servida, Illustrissimo Padron, i è qua tuti ti dò.

Sanc. E sarà vero, che due Uffiziali sieno l' inquietudine del Reggimento? Saggio lo scandalo dell' armata? Don Garzia, jeri io stesso mandai mio nipote in arresto, poichè egli a provocarmi fu il primo. Oggi so, che voi lo avete sfidato pria colla spada, indi colla pistola. Che vi ha egli fatto? Lo avete in odio? Volete spargere il di lui sangue? Che azione eroica farà la vostra? Che bella impresa, d' un Guerrier valoroso! Il Generale sarà informato della vostra condotta, vi darà il premio, che meritate.

Pant. (Cara ela, la me lo fazzo andar via, per amor del Cielo.)

Beat. Caro Don Garzia.

Garz. Che siate maledetta.

Beat. (Oh che bestia!)

Sanc. E voi, Don Alonso, non potete staccarvi da questa casa? Qui non è il vostro quartiere. Qui non vi chiamano le vostre incombenze.

Pant. Ghe l' ho dirò anca mi, sala, che el se contenta de andar via, ma el gh' ha quella captinella, bi fogna che tafa.

Alon. Io non sono venuto in casa vostra violentemente. Amo la Signora Rosaura, e a voi l'ho chiesta in così forte.

Pant. E mi cosa gh'oggi dito?

Alon. Voi non mi avete messo fuor di speranza.

Pant. Ho dito, che a un militar no la voi dar.

Sanc. Orsù, nipote, l'ora s'avanza; voi dovete marciare colla compagnia.

Alon. Per dove, Signore?

Sanc. Per dove siamo venuti.

Alon. Si fugge dall'inimico?

Sanc. Nò, si ritorna in patria.

Alon. In patria? Come?

Sanc. Non lo sapete? Ecco comè perdete il tempo: il Generale, pochi momenti sono, ha pubblicata la pace.

Alon. Le pace?

Garz. La pace?

Ros. È fatta la pace?

Pant. Cusi i dire.

Beat. Don Garzia, è fatta la pace?

Garz. Così partirò, e non v'avrò più dinanzi agli occhi.

Beat. (Va, che ti possa rompere l'osso del collo.)

Alon. Ah Don Sancio, mio amorosissimo zio, e Capitano. Uditemi con amore paterno, e compatitemi con cuore umano. Amo questa onorata fanciulla, quanto amare si possa, l'amo più di me stesso, l'amo più della vita mia. Ho però sempre più preferito all'amore l'onore, e ho sacrificato la mia passione ai doveri di buon soldato, agli impegni d'un guerrier onorato. Promisi servire il mio Sovrano finchè durava la guerra, giurai di sposar Rosaura stabilita la pace. Se ora rinunzio nelle mani del Generale l'onorato sarico, ch'io sostenni, soddisfo ad un tratto ad ambedue gli impegni miei. Non averci ciò fatto in mezzo ai pericoli della guerra per non mostrar codardia. Posso ora farlo, che ho adempito al dovere, che restituisco glorioso qual mi fu consegnato il Vessillo Reale, e che lasciando di me nell'esercito onorata memoria, passerò senza rimorsi al cuore, dallo stendardo di Marte, a quello d'Amore.

Ros.

Ros. (Caro Alfierino, come ha parlato bene!)

Pant. (Bisogna darghela, no gh'è remedio.)

Sant. Nipote, voi mi sorprendete. Non dico, che tal rinunzia possa ora pregiudicare alla vostra fama; vi pongo però davanti agli occhi il facile vostro avanzamento, e pel merito della vostra casa, e pel vostro valore.

Alon. Che mi parlate di avanzamento, di cariche, di fortuna? Mirate Rosaura, in essa ho collocato il mio bene. Bastami l'acquisto del di lei cuore. Deh lasciatemi in pace la mia fortuna.

Sant. Non sò che dire, siete padron di voi stesso, siete provveduto di beni. La pace del cuore è la maggior felicità della terra; non intendo di levarvela, non ho coraggio d'oppormi. Parlerò per voi al Generale medesimo, e s'ei v' accorda il congedo, non temete, che vostro zio possa formarvi ostacolo alla vostra felicità.

Alon. Cara Rosaura, sarete mia.

Pant. Sappia, o Sior, che ghe son anca mi.

Ros. Caro Padre, abbiate pietà.

Alon. Ve la chiedo colla maggior premura.

Pant. Almeno, che no para un Pandolo; via, se el vostro General se contenta, sposela, che me contento anca mi.

Alon. Deh amorosissimo zio, non trascurate di parlare in tempo per me, la marcia è vicina; intercedete dal Generale, ch'io ne possa essere dispensato.

Sant. Sì, Don Alfonso, vado per consolarvi; e tuttochè risenta al vivo la perdita di un nipote a me caro, preferisco alla vostra pace qualunque mia privata soddisfazione. Don Garzia seguitatemi.

Garz. Eccomi. Don Alfonso, vado per voi in arresto; e non ostante riconosco da voi la vita, e come amico vi abbraccio.

Alon. Deh Signore Zio, risparmiate la pena a chi pentito si mostra.

Sant. Sì, quest'atto di rassegnazione lo merita; seguitemi, e non temete.

Beat. Don Garzia, me ne consolo.

Garz. Nulla m'importa nè di voi, nè delle vostre consolazioni.

parte.

Rosaura, Beatrice, Don Alonso, e Pantalone.

Beat. Ingratissimo uomo!

Alon. Cara Rosaura, voi sarete mia sposa.

Ros. Lo voglia il Cielo.

Pant. Bisognerà veder se el General se contenterà.

Beat. Certamente; può essere, che non voglia, che l'Alfieri si mariti.

Alon. Egli non può violentare la mia libertà.

Beat. Può essere, ch'ei voglia, che torniate prima in Ispagna.

Ros. L' invidia la fa parlare.

S C E N A XVIII.

Corallina, Arlecchino, e dotti.

Cor. Viva, e viva; eccolo vivo, e sano.

Art. Signori, ghe rendo grazie de averme fatto passer al Mondo, dopo, ch' i m' ha mazzà.

Alon. Servi il tuo Padrone con fedeltà. Tu non sei buono per le militari fatiche.

Art. L' è vero, Sior, no son bon da alter, che da magnar, il tamburo suona. Aiuto, misericordia. *fugge via.*

Alon. Oimè, le truppe marciano.

Ros. Fermatevi, non andate.

Alon. Devo assicurarmi della verità. Permettetemi. *parte.*

Ros. Oh Cielo! *in atto di partire.*

Pant. Dove vaffa?

Ros. Sul poggiauolo, a vedere, che cosa segue. *parte.*

Pant. Vegno anca mi, no la lasso sola. *parte.*

Beat. Corallina, l' Alfieri torna in Ispagna, e la tua Padrona resterà con tanto di naso.

Cor. E Don Garzia?

Beat. Don Garzia . . . chi sa? Chi sprezza vuol comprare, *parte.*

Cor. Povera gonza! Se tu volevi, che Don Garzia ti comprasse, dovevi tenere la mercanzia in miglior credito, *parte.*

S C E N A XIX.

Piazza con un Terrazzino.

Rosaura, Beatrice, e Pantalone sul Terrazzino.

Il Generale da un lato della scena. Le Truppe marciano in ordinanza. Don Sancio alla testa. Un Alfieri colla Bandiera.

ATTO TERZO. 149

Bandiera. Don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il Maggiore fa fermare le Truppe, e le fa presentar l'armi.

S C E N A XX.

Don Alonso, e detti.

Alon. Signore, eccomi a' vostri piedi. *al Generale.*

Gen. Don Sancio mi ha parlato di voi. Non volete più servire?

Alon. Vi supplico del mio congedo.

Gen. Vi spaventa la guerra?

Alon. Le vostre Truppe vi faran fede del mio coraggio.

Gen. Dovreste chiedere l' avanzamento, non il congedo.

Alon. Altri vi sono più di me meritevoli.

Gen. Pensateci.

Alon. Vi ho pensato, Signore.

Gen. Ebbene?

Alon. Vi supplico per la mia libertà.

Gen. Amor vi seduce.

Alon. E' troppo amabile un tal seduttore.

Gen. Vi pentirete.

Alon. Pazienza.

Gen. Vostro zio piange la vostra perdita.

Alon. Piangerei più di lui, s' io perdessi il mio cuore.

Gen. Siete giovane.

Alon. E' vero.

Gen. Non avete imparato a pensare.

Alon. Imparerò con il tempo.

Gen. Sarà tardi.

Alon. Pazienza.

Gen. Avete fissato?

Alon. Sì Signore.

Gen. Bene, siete in libertà.

Alon. Deh permettetemi . . . *gli vuol baciare la mano.*

Gen. Eh! dà il comando per la marcia. Le Truppe, ed il Generale partono.

S C E N A XIX.

Rosaura, e Pantalone scesi dal Terrazzino, e D. Alonso.

Ref. E Ceomi, eccomi.

Pant. E Dove Diavolo vafte? in mezzo la piazza?

Ref. Perdonate in me il trasporto dell' allegrezza. *a Pant.*

Caro Don Alonso sarete mio?

Alon. Sì, son vostro. Eccovi la mia mano.

Pant. Eh! son matti? Andemo in casa.

SCENA ULTIMA.

Beatrice, e dotti.

Beat. Don Garzia è partito?

Alon. Sì, è partito.

Ros. E Don Alonso non parte, non v'è in Ispagna.

Beat. Ah perfido Don Garzia! Ah misera abbandonata! Impareranno da me le donne ad essere caute, a fidarsi meno. Voi l'avete indovinata; voi avete trovato un torno al Lotto.

a Ros.

Alon. Sì, adorata Rosaura, finalmente voi siete mia, io son vostro. V'amai teneramente, ma per l'amore non ho mai trascurato l'esecuzione de' miei doveri. Tale esser deve l'Amante Militare, il quale sopra ogni altra cosa di questa Terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione dell'Armi, il decoro di se medesimo, quello della sua nazione; e far risplendere anche fra le passioni più tenere, la robustezza dell'animo, il valore, la rassegnazione, e l'onore.

Fine della Commedia.



I MERCATANTI.

COMMEDIA XXIII.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnevale dell' Anno 1753.*

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
BONIFAZIO
RANGONI.



*Quantunque nato io sia Veneziano, mi
pregio di essere originario di Modena,
da dove trasportò l' Avolo mio paterno l' abitazio-
ne in Venezia ; e mi pregio poi molto più di go-
dere in Modena la protezione altissima di V. E.
due fregi in vero, de' quali sono io ambiziosoissi-
mo, e me ne vanterò sempre a fronte di qualun-
que onore, e di qualunque fortuna. Modena è sta-
ta in ogni tempo Città feconda d' Uomini illustri,
e tuttavia nelle Lettere può disputare a qualunque
altra il primato, che però essendo io uno de' Cit-
tadini suoi, non per origine solamente, ma per l'
attuale possedimento de' miei scarfi effetti, posso spe-
rare, che le Opere mie, quantunque d' imperfezioni
ripiene, vengano dalla fama de' Modanesi ad esse-
re accreditate.*

*Molto più poi saranno queste dagli Uomini di
buon senno accolte, e dai maligni critici rispetta-
te, quando sia loro noto, che dall' E. V. sono cla-
leno*

leno comparite, benignamente accolte, ed in modo particolare protette.

Per quest' unico mio vantaggio, da cui le Opere mie gloria, e lustro, e sicurezza ricevono, desiderava io sempremai di render pubblica al Mondo, la protezione di V. E., il di cui giudizio prevale a quello dell' universale, che le ha fortunatamente fin' ora accolte. Chi strive per dar piacere sol tanto ad un pubblico, di tanti ordini, e di tanti genj composto, appagar si dovrebbe di un' aura favorevole, che lo seconda, ma io non ne sarei contento, se dagli Uomini illustri non mi vedessi almeno compatito, per lo che fin da principio, e da lontano ancora, cercai per ogni strada di assicurarmi con qual' animo dall' E. V. fossero le Opere mie ricevute. Non posso bastantemente esprimere quanta mi recasse consolazione il sentire, che fossero da Lei con piacere, e lette, e vedute rappresentare, e giunse all' estremo il mio giubbilo, allorquando in Modena nel di Lei Palagio soffersi Ella, che il mio **MOIER** io le leggeffi col vantaggio d' averlo benignamente dall' autorevole sua approvazione fatto degno. Quando in V. E. oltre la fondata erudizione nelle Lettere, un quivissimo genio alle Teatrali composizioni, Opere traducendo de' più accreditati Stranieri. Autori, in una maniera, che pregio accresce agli originali medesimi, cercava Ella di riparare per questa via ai disordini dalla nostre Scene ridotte alla più deplorabile decadenza; desiderando però nell' animo suo, che per se medesimo potesse il Teatro Italiano riprendere lo smarrita splendore antico, senza mendicare dagli esteri le opere, l' onestà, il verisimile, e delle buone regole l' osservanza. E a chi può premere l' onore della nostra Nazione più, che all' animo Grande dell' E. V., gloria,

ria, e splendore degl' Italiani, o se riguardisi la grandezza dell' antichissima sua Famiglia, o se alle infinite personali di Lei Virtù si rifletta? Se dato a me fosse di poter formare gli elogj delle Famiglie illustri di queglii, a' quali, come miei Protettori indirizzo i fogli, campo avrei spaziosissimo per diffondermi in questo, in cui della prosapia de' RANGONI parlando, potrei empier molte pagine coi nomi illustri di tanti Eroi, che l' onorano, delle imprese loro nell' Armi, della loro autorità nelle Lettere, e delle innumerabili Dignità, che per l' Europa tutta occuparono. Ma oltreschè le forze mie troppo deboli sono per un tal peso, vuno parmi anche il ripetere ciò, che gli Storici più accreditati hanno diffusamente narrato, fra' quali il celeberrimo Muratori, gloria d' Italia, e splendore, ed esempio de' Letterati, nostro valorosissimo Compatriotta, che dal Sanfovino, dal Bembo, dal Guicciardini, da Paolo Giovio, da Onofrio, e da altri moltissimi accreditati Scrittori, le memorie ha tratto di una sì illustre, e sì conosciuta Famiglia, di cui il Pontefice Paolo IV. parlando disse: Che non vi era Principe Cristiano, che non potesse essere dalla sua parentela onorato. E chi bramasse raccolti leggere in poche pagine i nomi eccelsi de' RANGONI, le imprese loro, le Dignità, i Governi, i Comandi, i Dominj, le Parentele, i Meriti, e le Maraviglie, troverà nel Tomo VII. del Moreri (a), alla lettera R, pag. 343. ed in colonne 20. che seguono, Soggetti degnissimi di Poema, e d' Istoria.

Delle qualità ammirabili, che adornano poi P. E. V. non posso io cimentarmi a discorrere, senza temer di adombrarle. Sono elleno bastantemente palesi, e comunemente si sa, essere Ella il vero

(a) edizione magnifica del 1743. si vende da Frano. Pittori in Venezia.

vero modello del Cavalier dotto , magnanimo , e di gentilezza ripieno . Si sa , ch' Ella è nata per proteggere , e beneficare , ed è un effetto di codesta sua Virtù dolcissima , e prediletta la somma benignità , ond' Ella risguardare si degna l'umilissima persona mia , e le Opere , che da me sono o da' Torchi , o dalle Scene prodotte . Questa Commedia , che ha per titolo I MERCATANTI , è una di quelle , che in Venezia , e in Livorno , dove l' ho fatta rappresentare , ebbe un esito fortunato . V. E. non l' ha veduta ancora , ed io mi prendo l' ardire di presentargliela , accompagnata da questo mio ossequiosissimo Foglio . Non so , se avrà la fortuna di andar fra quelle , che meno spiacciono al di Lei gusto finissimo , e delicato , ma tanta fiducia ho nel di Lei animo generoso , che nell' atto medesimo di comunicargliela , all' altissima protezione sua vivamente la raccomando , e col di Lei nome autorevole in fronte la pubblico per mezzo delle stampe . Questo è un ardir assai grande , ma chi ha la fortuna di essere da Lei protetto è sicuro , che non gli venga negata grazia veruna , onde se non avrà Ella motivo di essere internamente di questa Commedia mia persuasa , la proteggerà non ostante , appunto per questo , perchè ne avrà più bisogno ; e profondamente all' E. V. inchinandomi , ho l' onore di esserle pieno di venerazione , e di ossequio .

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servo
CARLO GOLDONI.

L'AU.

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.



I MERCATANTI è il titolo della presente Commedia, ma allora quando la scrissi, e quando la feci la prima volta rappresentare, la intitolai I DUE PANTALONI: titolo strepitoso per un Cartello in Venezia, e che allora benissimo le conveniva. Trovandosi nel valoroso PANTALONE, per cui la scrissi l'abilità di far da vecchio, e da giovine eccellentemente, guidai la Commedia in modo, ch'egli medesimo potesse rappresentare il Padre, ed il Figlio, variando soltanto colla maschera il Personaggio; e l'abito ritenendo, che figurandosi essere il Mercantile degli antichi tempi in Venezia, può a tutti due convenire. Egli assistito da una buona memoria, e da una singolare prontezza di spirito, riuscì nell'impegno mirabilmente, avendo io intrecciata la rappresentazione in modo, che il Padre, ed il Figlio non avessero mai ad incontrarsi, tuttochè nella medesima casa abitassero, appunto per questo, perchè il Figlio discoloro ragionevolmente procurava sottrarsi dagli occhi d'un Padre amante, ma disobbedito, oltraggiato, ed eccitato a sdegno.

Piacque la Commedia in tal guisa rappresentata, ma dovendola ora dare alle stampe, non posso

posso lusingarmi , che sì facilmente trovisi un altro simile personaggio , che i due caratteri sostenere possa , onde separando il Padre , ed il Figlio , ho fatto in modo , che abbiano ad essere due personaggi distinti . In tal guisa l' ho fatta rappresentare a Livorno , ed è riuscita egualmente bene : Il PANTALONE abilissimo della Compagnia , che chiamasi DI SAN LUCA fece a maraviglia il Vecchio , ed il bravo Comico FRANCESCO FALCHI il giovine , ambidue nella loro Veneta lingua . Anche questa difficoltà mi si oppose stampandola , di ritrovar due persone di abilità , che in tal linguaggio favellino , e perchè è inconveniente cosa , che il Padre , ed il Figlio , in questa tale Commedia , non parlino col linguaggio medesimo , perciò li ho trasportati in Toscana , onde più facilmente possa essere da qualunque Compagnia recitata ; e siccome in essa della Mercatura trattasi principalmente , e sono di tal professione i personaggi in essa più interessati , quindi è , che le ho dato per titolo : I MERCATANTI .

PANCRAZIO ci rappresenta un Mercante onorato , di buona fama , e d' illibata coscienza , il quale anche in mezzo alle calamità , ed ai pericoli , teme di commettere un' azione indegna , approfittando dell' altrui buona fede col pericolo di dover fallire . Questo carattere meriterebbe esser distinto in tele , e scolpito in marmi , per regolarla , e buon esempio di chi non ha la fortuna di ben conoscerlo .

Non ebbe però codesto buon Uomo tutta la prudenza , che basta per saperli reggere , e governare . Innamorato un po troppo di un unico suo figliuolo , si è rovinato per sostenerlo ; quindi è , che GIACINTO , discolo , ed imprudente può

può servire di norma ai Figliuoli, ed ai Padri nel medesimo tempo, mostrando a quelli il precipizio della loro mala condotta, e a questi la vera regola dell' amore paterno, il quale talvolta dalla severità ottiene assai più di quel che prometterli possa dalla condiscendenza.

Mi sono poi dilettato assaiissimo nel carattere dell' OLANDESE, di cui parecchi originali ho conosciuti io medesimo. L' onore è il loro scopo primario, in secondo luogo amano far del bene, e per ultimo hanno in veduta il loro onesto interesse, e chi sa unire in se medesimo queste tre massime, che in tanti, e tanti discordano, forma l' Uomo da bene, l' Uomo utile, il vero Mercante.



PERSONAGGI.



PANCRAZIO Mercante in Venezia.
GIACINTO suo Figliuolo.
MONSIEUR RAINMUR Mercante Olandese, ospite di Pancrazio.
MADMOISELLE GIANNINA Nipote di Mons. Rainmur.
BEATRICE Figliuola di Pancrazio.
LELIO Amico di Giacinto.
IL DOTTOR MALAZUCCA Medico avaro.
CORALLINA Cameriera di Beatrice.
FACCENDA Servitore di Pancrazio.
PASQUINO Servitore di Pancrazio.
 Primo Giovine di Pancrazio.
 Secondo Giovine di Pancrazio.
 Terzo Giovine di Pancrazio.
 Servitore di Pancrazio, che parla.
 Servitori di Mons. Rainmur, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.



I MER.

I MERCATANTI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi Banchi, e Scritture; e varj Giovani, che stanno scrivendo.

Pancrazio, e Giovani.

Panc. **T**Re lettere di Cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello Scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh povero Pancrazio! siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo.) Avete estratto il Conto corrente con i corrispondenti di Livorno? *ad un Giovine.*

1. Gio. Sì Signore, l' ho estratto.

Panc. Come siamo?

1. Gio. La Ragione Bisognosi deve dare quattromila pezze.

Panc. (Una bagattella!) E voi avete fatto il Conto con quelli di Lione? *ad altro Giovine.*

2. Gio. L' ho fatto; e siamo in debito di seimila scudi di Francia.

Panc. (Meglio!) E con la Germania, voi come siamo? *ad altro Giovine.*

3. Gio. Con tremila fiorini si pareggia il Conto.

Panc. (Và benissimo!) Ho capito tutto; non occorr' altro. I Conti di Costantinopoli, e di tutto il Levante gli ho fatti io. In quelle Piazze son creditore di molto, e con un giro saldo facilmente gli altri Conti. (Conviene dir così per riputazione, acciò che i Giovini non mi credano fallito. Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non sò come tirar innanzi.)

SCENA II.

Faccenda, e detti.

Facc. **S**ignore, vi son due giovani, che dimandano di lei.

Panc. Chi sono?

L

Facc.

Facc. Uno, è il primo Giovine del negozio Lantzman; l'altro il Cassiere di Monsieur Saïsson.

Panc. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di Cambio.)
V' hanno detto, che cosa vogliono?

Facc. A me non han detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano certe cose, che . . . non vorrei, che questi giovani mi sentissero.

Panc. Andate tutte tre al Banco del Giro (a), fatevi vedere. Se alcuno cerca di me, ditegli, che fra poco vi farò anch' io. Se vi sono persone, che abbiano da riscuotere, dite loro, che alla mia venuta soddisfarò tutti; e se vi sono di quegli, che abbiano da pagare riscuotere il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito.

1. **Gio.** (Ho paura, che il nostro Principale in vece di venire al Banco, voglia andare a Ferrara. *piano al secondo Giovine.*)

2. **Gio.** (Eppure è un Uomo di garbo; ma suo figlio l' ha rovinato.) *piano all' altro Giovine.*

3. **Gio.** (Quanti padri per voler troppo bene ai figliuoli rovinano la famiglia. *parlano li tre Giovini.*)

S C E N A III.

Faccenda, e Pancrazio.

Panc. O Ra dite quel, che volevate dirmi.

Facc. Ho sentito, come dicevo, quei due Giovani parlar sotto voce, e dire, che dubitano del pagamento; che la ragione di Vossignoria è in pericolo, e che tengono ordine non ricevendo il denaro di far sequestrare.

Panc. Ah Faccenda, son rovinato!

Facc. Che mi tocca a sentire! Sento gelarmi il sangue nell' udir tai parole. Ma come mai, caro Signor Padrone, come ridarsi in questo stato?

Panc. Causa n' è quello sciaurato di Giacinto mio figlio. L' ho messo in piazza, gli ho fatto credito, gli ho dato denari da trafficare, ha fatto cento spropositi, e per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.

Facc. Ma perchè dar a lui il maneggio? Perchè fidarsi tanto di un giovinoito?

Panc.

(4) Luogo in Venezia situato in Rialto, dove i Mercanti si radunano ec.

Panc. Speravo, che vedendomi in mezzo a tanti onoratissimi Mercanti, impegnato in negozi, in traffichi, con lettere, con affari, si affodasse, badasse al serio, e lasciando le male pratiche, si mettesse al punto di fare onor alla casa, e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver male pensato; ha fatto peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

Facc. Qui conviene pensare al rimedio.

Panc. Non saprei dove gettarmi, son fuori di me medesimo.

Facc. Mi scusi; ha mai confidato nulla a Monsieur Raimur, a questo Olandese, che si ritrovò alloggiato in casa sua?

Panc. Vi dirò, volevo dirli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete, che Madamigella. Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio, e avendo ella di dote seimila lire Sterline, che poco più, poco meno fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi; Per questo procuro di tenermi in riputazione coll' amico; ma se sono costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

Facc. Dunque per queste ragioni . . .

Panc. Ve n' è un' altra. Monsieur Raimur ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un Uomo ricco come lui potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito, e precipito i miei figliuoli.

Facc. Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non paga le Cambiali, e se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

Panc. Pur troppo è vero. Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

Facc. Quei Giovani aspettano; che cosa ho loro da dire?

Panc. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro, che questa mattina gli vedrò a Rialto, che m' attendono

dano al Banco, che farà loro un giro, o pure gli pagherò in contanti, come verranno.

Facc. Sì Signore, e dirò, che dicano in che monete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Questa è la solita regola, che si pratica in tali occasioni. Quando si è in pericolo di fallire si procura sostenersi a forza di chiacchiere, grandezze, imposture; e se non crede uno, crede l'altro, e si acquista tempo finchè si può. *parte.*

S C E N A IV.

Pancrazio, poi Faccenda.

Panc. IO non sono di questo cuore. Sono stato sempre un Uomo onorato, e tale farò fino, che viverò. Ho de' debiti non pochi, ma tengo anche de' crediti, e de' capitali. Se le cose andranno male, cederò ogni cosa, resterà in camicia, ma non farò capace di un' impostura.

Facc. Sono andati via.

Panc. Che hanno detto?

Facc. Che l' attenderanno al Banco giro.

Panc. Voglia il Cielo, che vi possa andare.

Facc. Signor Padrone, spero, che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

Panc. Io qual maniera?

Facc. Si ricorda Vossignoria, che jeri le feci un piccolo discorso di quel Medico, che teneva desiderio d' impiegare duemila ducati a sette per cento?

Panc. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla Mercantile si lascia correre, ma non più.

Facc. Eh, caro Signor Padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l' otto, e anche il dieci.

Panc. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io per liberarlo da simili aggravi ho pagato in contanti, e son rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

Facc. Egli è qui in sala il Signor Dottore; è venuto in persona a offerirglieli; l' ascolti, guardi, se per il sei per cento vuol lasciarle il denaro, e se può si ap-

approfitti di questa occasione, che nel suo caso, non può essere più necessaria.

Panc. Faccenda caro, a prender questi denari ho le mie difficoltà, Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per li pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi in sicuro, questo povero galantuomo, che ora mi dà il suo denaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale, ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione. Fallire per disgrazia, merita compatimento da ciascheduno; fallire per malizia, è un delitto da assassini di strada.

Facc. Non vuole nemmeno udirlo?

Panc. Fate, che venga, gli parlerò. Se si contenterà dell'onesto, supplicherò Monsieur Rainmur, che li prenda per me. Così il Dottore non gli perderà, ed io me ne varrò. Se vedrò, che possano servirmi a rimanere in piedi, con la speranza di rimettermi, e di rimediare al disordine in cui ora sono.

Facc. Ma come mai un Uomo di tanta onestà, di tanta prudenza si è ridotto in istato di dover fallire.

Panc. Disgrazie sopra disgrazie. Fallimenti de' corrispondenti; perdita di roba in mare; e poi mio figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione, senza carità.

Facc. Povero mio Padrone! è veramente degno di compassione.

S C E N A V.

Pancrazio, poi il Dottor Malazucca.

Panc. **T**Remo quando penso, che ho da parlare di queste cose a Monsieur Rainmur. L' Uomo più onorato di questo Mondo, il più buon Olandese, ch' io abbia mai conosciuto; Uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore, che si scandlezzi di me, che mi perda la stima, e che mi abbandoni. Andrò con delicatezza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

Dott. Servitor di Vossignoria Signor Pancrazio.

Panc. Fo riverenza al Signor Dottor Malazucca.

Dott. Son venuto a incomodarvi.

Panc.

Panc. Mi comandò, in che posso servirla?

Dott. Il vostro Servitore Faccenda, vi ha detto nulla?

Panc. Mi ha detto, che Vossignoria vorrebbe impiegare duemila ducati; è egli vero?

Dott. E' verissimo. In tanti anni, che faccio la professione faticosa del Medico, ecco quanto ho avanzato, e l'ho avanzato a forza di risparmiare. Son ormai vecchio, e in vece, che l'età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il Mondo è pieno d'impositori; e che opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei, che la rendita mi bastasse per vivere.

Panc. Vuol fare un vitalizio?

Dott. Nò, non voglio perdere il capitale, mentre con questo mi faccio servire da una buona Vedova, dandole speranza di lasciarglielo alla mia morte.

Panc. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl'investe in depositi, o in censù, le renderanno il quattro, o il cinque per cento.

Dott. Eh i censù non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

Panc. Sarà difficile, che ritrovi il sette con la sicurezza.

Dott. Mi hanno detto, che i Mercanti gli prendono al sette, e anche all'otto per cento.

Panc. Quando ne hanno bisogno, può darli.

Dott. Voi non ne avete bisogno?

Panc. Non ne ho bisogno, ma per servirlo al sei per cento potrà darli, che gli prendessi.

Dott. Il sei è poco, almeno il sei e mezzo.

Panc. Basta; si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto, che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti, e torno da lei.

Dott. Son qui; non parto, se non tornate.

Panc. Vengo subito. (Voglio prima parlare coll'Olandese, e poi qualche cosa risolverò.) Il denaro lo ha seco?

Dott. Sì, l'ho qui in tanto oro. Io porto sempre meco per paura, che non me lo rubino.

Panc. Stimò assai, che porti indosso quel peso.

Dott.

Dott. Lo porto volentieri. L' ore è un peso, che non incomoda niente affatto.

Panc. (Povero Dottore ! mi fa compassione . Se fossi un Uomo senza coscienza gli farei perdere in un momento quello, che per tanti anni ha procurato avanzare . Ma nò ; sono un Mercante onorato .) . *parte .*

S C E N A VI.

Il Dottor Malazucca .

Glieli darò al sei e mezzo per. non tenerli più in tasca, perchè mi pesano; e in casa non mi fido. Ma quando troverò di darli al sette, gli leverò al Signor Pancrazio, e gli darò a chi ne averà più bisogno. Intanto, eh' egli torna voglia contarli. Jersera mi parve, che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. *tira fuori la borsa, versa il denaro sul tavolino, e si pone a contare.* Oh che bell' oro ! Oh che bei zecchini ! E pure gli ho fatti tutti a tre, o quattro lire alla volta. Tanti Medici, che ne fanno meno di me, hanno per paga zecchini, e doppie; ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più d' un ducato, e ho dovuto contentarmi, sino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bevere acqua, e tirar qualche mancia dagli Speziali.

S C E N A VII.

Giacinto, Lelio, e detto.

Giac. **V**enite qui amico, che vederemo se v'è il Cassiere.

Dott. *sopra col mantello i denari sul Tavolino.*

Lel. In ogni maniera bisogna ritrovare questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell' impegno.

Giac. Li troveremo senz' altro. Mi dispiace, che non vi sia il Cassiere. Chi Diavolo è colui ? *a Lel.*

Lel. Quegli è un Medico. Lo conosco.

Giac. Ho riverenza a Vossignoria. *a Dott.*

Dott. Servitor suo.

Giac. Mi dica, Signore, ha ella nessun rimedio per i calli ? *scherzando.*

Dott. Perchè nò ? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.

Giac. Sentite, che pezzo di uomo ! Ha il segreto per i calli . *a Lel. deridendolo .*

Lel. Caro amico , non ci perdiamo in barzellette . Pensate a trovare trenta zecchini , che vi voglion per l'abitato , che avete promesso alla Virtuosa .

Giac. Se avessi la chiave dello scrigno , li troverei subito . Aspettiamo , che venga il Cassiere .

Lel. Basta ; pensate a mantenere la vostra parola .

Giac. Son curioso di sapere , che cosa fa quel Dottore appoggiato sopra del Tavolino . *a Lel.*

Dott. (Vorrei , che venisse il Signor Pancrazio .) *da se.*

Giac. Mi dica , Signore , comanda nulla ? *al Dott.*

Dott. Sto aspettando il suo Signor Padre .

Giac. Se vuole alcuna cosa dal Negozio , posso servirla ancor io .

Dott. L' interesse , per cui son qui , ho da trattarlo col Principale .

Giac. Ed io chi sono ? Non sono Principale quanto lo è mio Padre ? Non fa Vosignoria , che in Piazza Giacinto Arerusi , ha la sua ragione cantante , e che faccio i primi negozj di questa Città ? Se ella è qui per affarj di negozio , può parlare con me .

Dott. Vi dirò , Signore ; ho questi duemila ducati da impiegare , e trattavo di farlo col vostro Signor Padre .

Giac. Ehi guarda ; zecchini ! *a Lel. piano .*

Lel. (Verrebbero a tempo .)

Giac. Che dice mio Padre ? *al Dott.*

Dott. Non mi vorrebbe dar altro , che il sei per cento , ma io per meno del sette , non glieli posso fidare .

Giac. Se vuole il sette per cento , lo darò io .

Dott. Ma voi , Signore , siete figlio di famiglia .

Giac. Figlio di famiglia ? Un Mercante , che traffica del suo indipendente dal Padre , se gli dice figlio di famiglia ? Che dite , Signor Lelio . Sentite che sorta di bestialità .

Lel. Quel Signore è compatibile . Un Medico non ha obbligo di sapere le regole Mercantili , e molto meno di conoscere tutti i Mercanti .

Dott. E' verissimo ; io non so più di così . Conosco il Signor Pancrazio , e non conosco altri .

Giac. E me non mi conosce ?

Dott. Sò , che siete suo figlio .

Giac.

Giac. E non fa niente di più ?

Dott. Non so di più .

Giac. Caro amico , informatelo voi . *a Lelio .*

Lel. Vossignoria sappia , che il Signor Giacinto negozia del suo

Giac. Che ha nel Banco trenta mila ducati . Ditegli tutto ;

Lel. Il Signor Giacinto , non è figlio di famiglia

Giac. Perchè tiene la sua firma a parte , e che sia il vero ; Prendete , fategli vedere queste lettere di cambio , queste accettazioni .

Lel. Ecco qui , guardate : *Al Signor Giacinto Arretusi . Venezia . Vedete ? Accetto ad uso , io . Giacinto Arretusi .* Lettere da lui pagate .

Dott. E' verissimo , ma . . .

Giac. E poi ; resti servita , Signore . Questo è il mio banco , e quello è di mio Padre . Osservi , come sono intitolati questi libri ? *Cassa Giacinto Arretusi . Giornale , Libro Maestro , Salda conti ; Registro , Copia Lettere .* Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari ; non ne ho bisogno , e non ne so che farne . Faccio per giustificare quel che ho detto , e per farle vedere , che sono un uomo , e che non sono un ragazzo .

Dott. Signore , vi prego , non vi riscaldate . Ho piacere di essere illuminato , e conoscere in voi un Mercante di credito , indipendente dal Padre . Anzi se mai . . .

Giac. Non mi parlate di denaro , che non ne voglio . . .

Lel. (Non ve li lasciate scappare .) *a Giac. piano .*

Giac. (Lasciatemi fare la mia professione , come va fatta .) *piano a Lelio .*

Dott. Mi dispiace , che il Signor Pancrazio non viene ; ed io ho una visita , che mi preme .

Giac. Quanto gli voleva dar mio Padre di frutto ?

Dott. Il sei per cento .

Giac. Eh , lo compatisco . Quando trovai i merlotti , li prende . Non dico per dir male di mio Padre , ma tutti questi Mercanti vecchi fanno così ; fanno sol piede antico . Tanto vogliono pagare sopra il denaro , che prendono adesso ; che gli effetti Mercantili si vendono di più , quanto pagavano già trenta , e
qua-

quarant' anni, che si vendevano meno.

Dott. Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

Giac. A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio; ho pagato fino l' otto per cento.

Lel. E anche il dieci.

Giac. Nò, nò, amico. Non sono mai stato in questo caso. L' otto sì, ma il dieci mai.

Dott. Dunque Volignoria non averebbe difficoltà di pagare l' otto per cento.

Giac. Se nò avessi bisogno; ma non nò ho bisogno.

Lel. Ma i denari ai Mercanti profittano sempre il doppio.

Giac. Se ho lo scrigno pieno, che non ne so che fare!

Dott. Caro Signore, potrebbe da un momento all' altro, venirle l' occasione di servirsene.

Lel. Quante volte arrivano dei casi, che non si prevedono.

Dott. La prego, Signore, metta ella una buona parola per me. a Lel.

Lel. Via, finalmente è un Medico di cui potrete voi un giorno aver anche bisogno. a Giac.

Dott. In verità, la servirò con tutto il cuore.

Giac. Di Doppie, e di Filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse, forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

Dott. Ben, lì appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia: Due mila ducati in tanti zecchini.

Lel. Voleta di più? Ecco il vostro caso. a Giac.

Giac. A quanto per cento?

al Dott.

Dott. Almeno, almeno, all' otto.

Giac. All' otto poi...

Lel. Via, vorrete far torto a questo galant' uomo? Vorrete profittare per il bisogno, ch' egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello, che avete fatto cogli altri. Dategli l' otto per cento, e facciamo la cosa finita.

Giac. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di nò. Li pregherò all' otto per cento.

Dott. Sia ringraziato il Cielo.

Giac. Il Denaro dove lo ha?

Dott. Eccola qui. Se vuole, che lo contiamo.

Giac.

Giac. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesiamolo marco.

Dott. Chi è questo marco?

Giac. Pesiamolo tutto ad un tratto, che tornerà il conto anche a lei.

Dott. Se mi tornerà il conto lo vedremo.

Giac. Lasci fare a me. Due mila ducati hanno da essere cinquecento, e sessantaquattro zecchini.

Dott. Meno sei lire.

Giac. E' vero, cinquecento sessantatre, e quattordici. Sa fare i conti bene Vossignoria.

Dott. Li ho contati tante volte.

Giac. Subito li peso. *va al banco a pesar li zecchini.*

Lel. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare.)

piano a Giac.

Giac. (Queste sono cose, che vi vogliono per colorir la faccenda.) *piano a Lel.*

Dott. (La sorte mi ha voluto ajutare. Ho guadagnato dal sei all' otto per cento quaranta ducati all' anno. In cento visite non guadagno tanto.) *da se.*

Giac. Prenda, Signore, quattro zecchini di più.

Dott. Di più? Che abbia fallato a contare?

Giac. Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galant' uomo. Non voglio quel che non è mio.

Dott. Oh onoratissimo Signor Giacinto. Voi siete il primo galant' uomo del Mondo.

Giac. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi sarà più piacere.

Dott. Sì, Signore, da qui a qualche anno.

Lel. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione.

Giac. Presto gli la faccio.

va a scrivere al banco.

Lel. Non potevate capitare in mani migliori.

Dott. E' verissimo. La sorte mi ha favorito.

Lel. Vi consiglierei partire, prima che venisse il Signor Pancrazio.

al Dott.

Dott. Perché? Anzi vorrei dirgli, che non mi occorre altro da lui.

Lel. Se quel vecchio avaro, sa che suo figliuolo ha pre-

so denari all' otto per cento , è capace di sconsigliarlo .
al Dott.

Dott. Il Signor Giacinto negozia del suo .

Lel. E' vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo Padre .

Dott. Presto dunque . Avete finito , Signore ? *a Giac.*

Giac. Ho finito . Legga se va bene .

Dott. legge borbottando. Va benissimo .

Giac. Venga ogni sei mesi , che averà i suoi frutti puntuali .

Dott. Non occorr' altro . Signore la riverisco , e la ringrazio .

Giac. Ringrazi il Signor Lelio .

Dott. Vi sono tanto obbligato . *a Lelio .*

Lel. Quando posso far del bene agli amici , lo faccio volentieri .

Dott. Che siate tutti due benedetti . (Fortuna ti ringrazio ; ho impiegati bene li miei denari . Son contentissimo .

parte .

S C E N A VIII.

Giacinto , e Lelio .

Giac. **Q**uesto Dottore è il più bravo Medico del Mondo .

Lel. Perché ?

Giac. Perché con questo *recipe* , ha rimediato alle mie piaghe .

Lel. Io vi ho fatto il mezzano . Voglio la senzeria .

Giac. Tutto quel , che volete . Siete Padrone di tutto .

Lel. Prestatemi venti zecchini .

Giac. Volentieri . Sapete chi sono . Per gli amici darci anche la camicia . Prendete ; questi sono venti zecchini .

Lel. E i trenta per l' abito da dare alla Virtuosa ?

Giac. Volete li dia a voi ? Volete andar voi a fare la spesa ?

Lel. Sì , se volete , vi servirò io . Comprerò quel drappo , che avete scelto , e lo porterò a Madama in nome vostro .

Giac. Bravissimo ; mi farete piacere , prendete ; questi sono li trenta zecchini , e ditele , che mi voglia bene .

Lel. E' obbligata a volervene . Voi l' avete levata dalle miserie , ed avete fatta la sua fortuna .

Giac. E farò ancor di più , se averà giudizio .

Lel.

Lel. La sposerete ?

Gias. Sposarla poi nò .

Lel. V'aspetto al Caffè .

Gias. Sì , ci rivedremo .

Lel. (Povero gonzo ! Egli spende , ed io mi diverto alle
di lui spalle . *parte .*

S C E N A IX.

Giacinto solo .

Questi denari son venuti a tempo . Finalmente non
glie li ho già truffati ; li ho presi all' otto per
cento , e se non pagherò io , pagherà mio Padre .
Non posso stare io senza denari , e quando sono po-
chi , non mi bastano . Cogli amici sono di buon
cuore ; con le donne son generoso ; mi piace un po-
co giocare ; la sera non posso star senza un poco di
conversazione . Casino a Venezia , Casino in Campa-
gna , Gondola , Palchi , Osteria , tutte cose necessa-
rie per far quel , che fanno tanti altri . Oh mi dirà
alcuno , fallirai , sarai cagione , che fallirà anche tuo
Padre ; e per questo ? Ci aggiusteremo , e torneremo
in Piazza .

S C E N A X.

Corallina , e detto .

Cor. **S**ignor Padroncino , ho piacere di trovarvi solo ;
ho bisogno assai di parlarvi .

Gias. Son quì , parlate . Avete bisogno di nulla ?

Cor. Avrei bisogno , che mi restituisse quei cento , e cin-
quanta ducati , che vi ho prestati .

Gias. Non me li avete dati a cambio ? Non vi pago il
dieci per cento ?

Cor. Sono due anni , che non mi date un soldo . Ho bi-
sogno di valermene , e voglio i miei denari .

Gias. Volete i vostri denari ?

Cor. Certamente . E se non me li darete , lo dirò a vo-
stro Padre , e sarà finita .

Gias. E avreste tanto cuore di tradire il vostro povero
Giacinto ?

Cor. Io non ho bisogno delle vostre parole . Voglio i miei
denari .

Gias. So pure , che una volta avevi dell' amore per me .

Cor.

Cor. Bella maniera per farsi amare ! Nemmeno darmi il frutto dei poveri miei denari .

Giac. Via , siate buona , e ve li darò .

Cor. E' un pezzo , che mi dite ve li darò , ma non si vedono venir avanti .

Giac. Volete il frutto , o volete il capitale ? Se volete il capitale ve lo dò .

Cor. Voglio tutto quel che mi viene .

Giac. Via , che cosa vi viene ?

Cor. Cento , e cinquanta ducati di capitale ; e trenta de' frutti .

Giac. Non volete altro ?

Cor. Questo , e non altro .

Giac. Certo , certo , non volete altro ?

Cor. Signor nò , non voglio altro .

Giac. Eh furba , furba .

Cor. Perebè mi dite così ?

Giac. Perchè m' hai rapito il cuore .

Cor. Eh , che non ho bisogno di zannate . Voglio i miei denari .

Giac. Sì cara , ve li darò .

Cor. Tanti anni , che servo in questa casa ; mi sonò avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti , e di fatiche , e con tante belle promesse me li levate dalle mani , e mi assassinate così ? Sono una povera donna , li voglio ; lo dirò al Padrone , ricorrerò alla Giustizia . Sia maladetto quando vi ho creduto , quando ve li ho dati , quando vi ho conosciuto .

Giac. Corallina . *con urzo*

Cor. Il Diavolo , che vi porti .

Giac. Volete i vostri denari ?

Cor. Voglio il mio sangue .

Giac. Volete il frutto , o volete il capitale ?
con caricatura .

Cor. Tutto voglio ; tutto .

Giac. Tutto ?

Cor. Sì , tutto .

Giac. Ah frega !

Cor. Non mi fate montare in bestia .

Giac. Sentite questo suono ?

fa suonar le monete nella borsa .

Cor.

Cor. Oh quanti zecchini! Signor Padrone! Quanti denari!

Giac. Credete, che v'abbia mangiato i vostri quattrini! Sono qui in questa borsa, e ogni anno vi volevo mettere il frutto, e ogni anno col frutto de' frutti, si aumenterebbe il capitale, e adesso vi è di capitale cento, e ottanta ducati, e questi ve ne frutterebbero diciotto, e l'anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma; cosicchè in pochi anni con cento, e cinquanta ducati si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la dote. Ma già, che volete li vostri denari, ve li sborso, ve li dò. Non ne vo più saper nulla.

mostra di levar i denari dalla borsa.

Cor. Fermate un poco; fermate. Non siate così furioso. Ho detto, che volevo i miei denari, supposto, che non mi volesse pagare i frutti.

Giac. Non so niente. Vedo, che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare. *come sopra.*

Cor. Ditemi in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento.

Giac. Nelle mie mani, m'impegno in pochissimo tempo.

Cor. Ma pure?

Giac. In tre, o quattro anni al più.

Cor. Ditemi; e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?

Giac. Con la stessa regola, non v'è dubbio.

Cor. Sentite; in confidenza. Ho prestati cento, e cinquanta ducati, anche al vostro Signor Padre, ma non mi paga altro, che il sei per cento.

Giac. Fate una cosa. Procurate, che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.

Cor. Son quasi in istato di farlo.

Giac. Ma zitto; che non sappia niente.

Cor. Oh non glielo farò sapere. Gli chiederò i miei denari, me li darà, li porterò a voi, li metterete con questi, e in meno di quattro anni averò una dote di seicento ducati.

Giac. Ma poi un giorno, o l'altro tornerete da capo con volere i vostri denari, non vi fiderete, mi farete andar in collera; onde è meglio ch'io ve gli dia adesso.

Cor.

Cor. Nò, caro Signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

Giac. Via, per farvi piacere, li terrò.

Cor. E gli porterò anco quegli altri, quando il Signor Pancrazio me li averà restituiti.

Giac. Ma sopra tutto, badate che non si sappia; non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.

Cor. Oh io amanti non ne ho.

Giac. Eh ti conosco!

Cor. Nò, davvero.

Giac. Vuoi far all'amore con me?

Cor. Oh col Padrone non m'impiccio.

Giac. Vien quì, fammi una finezza.

Cor. Oh certo! Chi vi pensate ch'io sia? Non so finezze a nessuno io.

Giac. Dammi solamente la mano in segno di amicizia.

Cor. Nè meno, nè meno. Le mani ognuno le tenga a se.

Giac. Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.

Cor. Io sono così. Non porgerei nè pure un dito.

Giac. Nemmen un dito? Se tu mi porgi un dito, ti regalo due zecchini.

Cor. Oh sì, mi darete due zecchini per porgermi un dito!

Giac. Te li dò da galant'uomo.

Cor. Mi fate venir da ridere.

Giac. Eccoli quì; due zecchini per un dito.

li leva dalla borsa.

Cor. Qual dito vorreste?

Giac. Mi basta anche il dito mignolo.

Cor. Due zecchini li buttate via.

Giac. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.

Cor. Che zecchini sono?

Giac. Di Venezia. *glie li fa vedere.*

Cor. Oh come son belli! *prendendolo per la mano.*

Giac. Volete che vi porga il dito?

Cor. Se mi avete data mano.

Giac. E, vero, e non me n'ero accorto.

Cor. Via, datemi li zecchini.

Giac. Volentieri. Sono quì. Questi due zecchini son vostri.

stri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e anderà frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegrementè, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. *parte.*

S C E N A XI.

Corallina, poi Pasquino.

Cor. **Q**uesti due zecchini mi dispiace, che vadano in quella borsa; ma pazienza; in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal Signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al Signor Giacinto al dieci per cento.

Pasq. Corallina, ti vorrei dir due parole.

Cor. Sì, il mio caro Pasquino, son qui, che ti ascolto.

Pasq. Quando pensi, che facciamo questo Matrimonio?

Cor. Presto.

Pasq. Ma quando?

Cor. Da qui a tre, o quattro anni.

Pasq. Sei matta? Perché vuoi aspettar tanto?

Cor. Per cagion della dote.

Pasq. Non l'hai la tua dote?

Cor. L'ho, è vero; ma intanto si va aumentando.

Pasq. S'augmenterà dopo il Matrimonio.

Cor. Nò, allora quel ch'è fatto, è fatto.

Pasq. Ma dov'è la tua dote?

Cor. Zitta, non si ha da sapere.

Pasq. Nè men io l'ho da sapere?

Cor. Signor nò, non lo so.

Pasq. Ma se hoc da essere tuo marito.

Cor. Ma non lo sei ancora.

Pasq. Corallina, ho paura, che vi sia dell'imbroglio.

Cor. Che imbroglio?

Pasq. Voglio sapere dove è la tua dote.

Cor. Te lo dirò, ma non lo dirà a nessuno.

Pasq. Non dubitare, che non parlo.

Cor. E nelle mani del Signor Giacinto.

Pasq. E si va aumentando?

Cor. Sì, mi paga il dieci per cento, e va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà; ma quando da là, non lo dirà a nessuno.

M

Pasq.

Pasq. Non v'è pericolo. Ma non si potrebbe maritarsi, e lasciar, che la dote crescesse?

Cor. Certamente, che si potrebbe.

Pasq. Pensa, e risolvi.

Cor. Ci penserò.

Pasq. Eh, avverti ben sopra tutto; fedeltà, e onoratezza.

Cor. Sai chi sono, non v'è pericolo.

Pasq. Con gli uomini, non ti domesticare.

Cor. Non presenterei nè pure un dito, se mi dessero due zecchini.

Pasq. Eh, per due zecchini... un dito...

Cor. Basta, son donna, che mi saprei regolare.

Pasq. Ed io son uomo, che sa addattarsi alle congiunture.

Cor. Ma di quel, che t'ho detto, zitto.

Pasq. Zitto.

Cor. (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini! Basta, m'ingegnerò.) *parte.*

S C E N A XII.

Pasquino, poi Faccenda.

Pasq. **P**ER altro se ha da accrescersi la dote di mia moglie, l'ho da sapere ancor io.

Facc. Amico, ho veduto, che parlavi con Corallina, va innanzi questo matrimonio?

Pasq. Il matrimonio rimane indietro per ragione della dote.

Facc. Come della dote? Non ti sapisco.

Pasq. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.

Facc. Oh non v'è dubbio.

Pasq. Corallina ha dato dei denari al Signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.

Facc. (Ho inteso, stanno freschi.) E non seguirà questo matrimonio, se il Signor Giacinto non rende quei denari a Corallina?

Pasq. Tu vedi bene; è la dote.

Facc. Amico t'auguro buona fortuna.

Pasq. Obbligato. Siamo tutti in casa, saremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.

Facc. Non parlo; non dubitare.

Pasq. E' una gran bella cosa la segretezza. *parte.*

Facc. Vado a dirlo al Signor Pancrazio. *parte.*

SCE-

Panc. Dite a Monsieur Rainmur, se vuol favorire di venire a bere il thè; e poi guardate, se vi fosse più quel Medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

Gio. Sarà servita.

parte.

Panc. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni: si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il Bilancio, che presto presto ho fatto da me sopra i Conti correnti mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma: ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire. Convien rimediarmi, se si può. Ecco qui l' Olandese; egli mi può aiutare, ma egli è uomo delicato; nè sò come contenermi.

Rain. Buon giorno Monsieur Pancrazio.

Panc. Buon giorno Monsieur Rainmur. Perchè con il cappello, e con il bastone?

Rain. Andavo fuori di casa.

Panc. Così a buon ora? A che fare?

Rain. A fumare una pipa col Capitano Corbrech.

Panc. Non volete prima bere il Thè?

Rain. Sì, beviamo il Thè.

Panc. Chi è di là?

Gio. Signore.

Panc. Dite, che portino il Thè.

Gio. Il Medico, Signore, è andato via.

Panc. Buon viaggio. Che portino il Thè.

Gio. Sarà servita.

parte.

Panc. Monsieur Rainmur, sediamo un poco.

Rain. Obbligato.

sedono.

Panc. Per quel che sento, spero, che non zaderete via così presto.

Rain. Anderò col Capitano Corbrech il mese venturo.

Panc. Non vorrei, che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.

Rain. Bene obbligato.

Panc. Questi tre mesi, che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.

Rain. Bene obbligato.

Panc. Dovreste star qui tutto questo Inverno.

Rain. Non posso.

Panc. Madamigella Giannina, vostra nipote ci sta volentieri a Venezia.

Rain. Mia nipote è più Italiana, che Olandese.

Panc. E' nata in Olanda, ma da fanciulla l' hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non sò che, un certo serio nobile, e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.

Rain. Mia nipote studia volentieri.

Panc. Sò, che a Milano, dove è stata quindici anni, era l' Idole del paese, e a Venezia in questi pochi mesi si è fatta adorare.

Rain. Bene obbligato.

Panc. La volete condurre in Olanda?

Rain. Farò tutto quello, che piace a lei.

Panc. La dovreste maritare in Venezia.

Rain. La mariterò dove a lei piacerà di essere maritata.

Panc. Volete, che le troviamo un partito a proposito?

Rain. Bisognerebbe trovare un marito, che piacesse a lei, d' una famiglia, che piacesse a me.

Panc. Caro amico, datemi licenza, che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?

Rain. Oh, Monsieur Pancrazio!

Panc. Vi degnereste di casa mia?

Rain. Monsieur, mi fate onore.

Panc. Mio figlio vi piacerebbe?

Rain. Questo ha da piacere a mia nipote.

Panc. E se piacesse a lei, voi sareste contento?

Rain. Monsieur . . . perdonate . . . non sarei contento.

Panc. Nò? per qual ragione?

Rain. Perdonate.

Panc. Dunque non istimate la mia casa?

Rain. Mi meraviglio. La darsi a voi.

Panc. E a mio figlio nò?

Rain. Nò.

Panc.

Panc. Ma perchè a me sì, e a lui nò?

Rain. Perdonate.

Panc. Ditemi almeno il perchè.

Rain. Voi siete onest' uomo.

Panc. E mio figlio? . . .

Rain. Perdonate, non è puntuale.

Panc. Come lo potete dire?

Rain. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.

Panc. (Ah disgraziato !). Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?

Rain. Sì, Monsieur Pancrazio.

Panc. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne farei il debitore.

Rain. Certamente.

Panc. Dunque volete, che facciamo questo matrimonio?

Rain. Perdonate.

Panc. Ho capito. Non avete di me quella fede, che dite d' avere. Non mi credete quell' uomo onesto, che sono. Voi mi adulate.

Rain. Monsieur, voi non mi conoscete.

S C E N A XV.

Servitore con il Thè, e detti.

Panc. **B** Eviamo il Thè.

Rain. **B** Ben obbligato.

bevono il Thè.

Panc. Non avrei mai creduto, che dopo tre mesi aveste di me così poco concetto.

Rain. Sì, anzi tutto. *lontano.*

Panc. La vostra dote sarebbe sicura.

Rain. Sicurissima.

Panc. E la giovane non istarebbe bene?

Rain. Nò; perdonate.

Panc. Ma perchè nò?

Rain. Vostro figlio non è puntuale.

Panc. E' giovine, il matrimonio lo assoderà.

Rain. Prima si assodi; poi si mariti.

Panc. Finalmente son io, che la chiede.

Rain. Per chi?

Panc. Per mio figlio.

Rain. Perdonato.

Panc. E se la chiedessi per me, me la dareste?

Rain. Sì, con tutto il cuore.

Panc. Bisognerebbe poi vedere, se ella fosse contenta.

Rain. Lo sposo ha da piacere a lei.

Panc. Dunque non faremo niente.

Rain. Buon Thè, buon Thè. *bevendo.*

Panc. Ho capito, Monsieur, voi mi burlate.

Rain. Io? mi meraviglio.

Panc. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia, che mi avete protestata.

Rain. Provatemi.

Panc. Io son un uomo, che per gli amici darèi il sangue.
Voi non credo sareste lo stesso per me.

Rain. Provatemi.

Panc. Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.

Rain. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.

Panc. Alla prova. Per stabilire un negozio mi preme di trovare diecimila ducati. Avreste difficoltà a farmi l'imprestito?

Rain. Niente affatto. Siete padrone.

Panc. Vi prendo in parola.

Rain. Quando gli vorreste?

Panc. Questa mattina a mezzo giorno.

Rain. Disponetene.

Panc. Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipotè per moglie al mio figlio?

Rain. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.

Panc. E mio figlio?

Rain. Perdonatemi.

Panc. (Ah pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità.) *da se.*

Rain. I diecimila ducati ve gli scriverò a Banco giro.

Panc. Sentite, non vorrei, che lo faceste per puntiglio; e poi . . .

Rain. Voi non mi conoscete.

Panc. Più tosto . . .

Rain. Non altro. Ve' gli scriverò in Banco.

Panc.

Panc. Vi pagherò il sei per cento; siete contento?

Rain. Non parlo.

Panc. Monsieur Rainmur, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.

Rain. Per farmi credere buon amico, non pensavo, che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.

Panc. Come? siete forse pentito?

Rain. Monsieur, ve gli scriverò in Banco. *parte.*

S C E N A XVI.

Benedetta sola.

NON sà che dire, son confuso, sono stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiederli questo denaro, e casualmente l'ho preso in parola, e mi girerà li diecimila ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose andranno con più regola, con più direzione. Ah se mio figlio si mutasse, se mio figlio si affodasse, se potessi ridurre l'Olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andare da mio figlio, e voglio fargli pregare in ginocchioni, che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Ecco mio figlio; Giacinto ascolta, vien qui t'ho da parlare. Bravo, in vece di venire mi volta le spalle. Ti troverò, ti arriverò. *parte.*

S C E N A XVII.

Madamigella Giovanna con un libro in mano,

e Beatrice.

Beat. **V**Oi Madamigella studiate sempre.

Mad. Leggo assai volentieri.

Beat. Che libro è quello?

Mad. La Spettatrice.

Beat. Che cosa vuol dire l'Aspettatrice? Una Donna, che aspetta?

Mad. Oh perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. La Spettatrice, l'Osservatrice. Una Filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra varj sistemi del nostro secolo.

Beat. Come volete, ch'io intenda certe parole, che hanno per me del'Arabico Criterio? Che Diavolo vuol dire Criterio?

M +

Mad.

Mad. Vuol' dire; discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.

Beat. Criterio farà parola Olandese.

Mad. Nò, amica, è parola, di cui si servono gl' Italiani.

Beat. Non l'ho mai sentita in vita mia.

Mad. Vi compatisco; vostro padre non vi averà permesso studiare.

Beat. Lo studio, che mi ha fatto fare, consiste nella rocca, nell' ago, e nel ricamo.

Mad. Povere Donne! Ci tradiscono i nostri Padri medesimi; essi c' impediscono di studiare fondati sulla falsissima prevenzione, che lo studio non sia per noi. Credono, che l' intelletto delle ragazze non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio, che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l' abilità per diventare sapiente.

Beat. Dite la verità, cara amica; se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.

Mad. Il Signor Giacinto vostro fratello ha fortito bellissimi doni dalla Natura.

Beat. E quali son questi doni?

Mad. Quelli, che cogli occhi si veggono. Un bell' aspetto, un' aria brillante, un primo abbordo, che ferma.

Beat. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata.

Mad. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose, che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante, che mi dispiacciono.

Beat. E quali sono le cose, che in lui vi dispiacciono?

Mad. Quelle, che da una mala educazione derivano.

Beat. Nostro padre lo ha sempre bene educato.

Mad. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

Beat. Eccolo, ch' egli viene.

Mad. Pectato! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona Filosofia.

Giacinto, e detti.

Giac. **P**Adronissima, le sono servidoretto.

Mad. **P**adronissima, e servidoretto? *Queste sono caricature.*

Giac. Oh in quanto alla caricatura ella ne ha la sua parte.

Beat. (Abbate giudizio.) *piano a Giac.*

M. d. Spiegatevi; in che mi credete voi caricata?

Giac. Una Donna tutto il giorno co' libri in mano, non è una caricatura?

Mad. E' peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.

Beat. Sentite? vostro danno. *a Giac.*

Giac. Non posso soffrire le giovani dottorelle.

Mad. Nè io i giovinotti balordi.

Giac. Vossignoria parla con una gran libertà.

Mad. Parlo come mi avete insegnato voi.

Giac. E' molto, che una sapiente della sua sorte, si degui d' imparare da me.

Mad. Da' cattivi maestri s' impara il male per forza.

Giac. Eppure con tutto, che mi disprezza, mi dà piacere.

Mad. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

Beat. Via, siate buoni tutti due. Si vede, che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volebbe il Cielo, che seguisse un tal matrimonio.) *da se.*

Mad. Sapete voi, che cosa sia amore? *a Giac.*

Giac. Non sò se m' inganni; ma mi pare di saperlo.

Mad. Come lo sapete?

Giac. Perchè ho fatto all' amore tutto il tempo della vita mia.

Mad. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall' intelletto.

Giac. Ed io dico, che amore nasce dalla volontà.

Mad. Prima di amare bisogna conoscere, se la persona merita di essere amata.

Giac. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

Mad. Questo è l' amor delle bestie.

Giac. Io vado alle corte. Se mi vuole son qui.

Mad. Non sò che fare di voi. Non posso amare un irragionevole; uno, che non distingue le finezze del vero amore, da quelle della vilissima compiacenza. *parte.*

Beat.

Beat. Vostro dango. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote, ed una Sposa bella, giovane, e virtuosa. *parte.*

Gias. Della bellezza, e della virtù non m' importa, mi dispiace per li quarantamila ducati: ma sono così di natura. Non posso dissimulare. Queste Dottoreffe mi fanno venire i dolori. Stimo più una giovane, che mi dica ti voglio bene, che non è una di queste spata sentenze. Che importa a me, che la Donna sappia parlare Latino. A me basta, eh' abbia imparato a compitare queste due lettere *x, i, d*. Per me, allora è la maggior Filosofessa del Mondo. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Strada .

Lelio .

O H pazzo maladetto ! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto . Si può sentire di peggio ? Mettersi a giocare con tre , o quattro bricconi , e perdere in meno di un' ora i duemila ducati , che ha carpitì di mano a quel povero Medico ! Manco male , che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini , prima , che si sia posto a giocare . S' io tardava due ore andavano ancora questi . Così gliene avessi levati di più . Giacchè gli ha da consumar malamente , è meglio , che ne dia ad un galantuomo , ad un amico , ad un uomo civile , che avendo poca entrata , e poca volontà di far bene , ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel Mondo .

S C E N A II .

Il Dottor Malacucca , e detto .

Dott. **O** H padrone mio , ho piacere di rivederla .

Lel. Servitor devotissimo , Signor Dottore .

Dott. Mi sono scordato , due ore sono , quando ella mi ha graziato , di domandarle il suo nome , suo cognome , e la patria .

Lel. Ha forse da comandarmi qualch' altra cosa ?

Dott. Nò Signore , ma quando ricevo qualche finezza , ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito .

Lel. (Questa mi pare una stravaganza .) *da se .*

Dott. Favorisca dirmi il suo nome . Lo metterò nel mio taccuino .

Lel. Ma io non intendo , ch' ella abbia meco alcuna obbligazione .

Dott. Sò il mio dovere ; la prego . *col taccuino in mano , e penna .*

Lel. (Eppure non me ne fido .) *da se .*

Dott. Il suo nome ?

Lel. Fabrizio .

Dott. *scrive .* Il cognome ?

Lel.

Vedete questo stile? Sò adoperarlo. E poi, che serve? co' i denari si aggiusta ogni cosa.

Lel. Ma se denari non ne avete più.

Giac. Se non ne ho, ne averò. Corallina ha promesso di darmi altri cento, e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo esitandola subito ricaverò almeno un centinaio di Filippi.

Lel. Buono; mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

Giac. Ma conviene però gli dia per caparra dieci zecchini.

Lel. Gli avete promessi.

Giac. Gli ho promessi.

Lel. Quando avete promesso, bisogna darli.

Giac. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.

Lel. Io? non ho un soldo.

Giac. V' ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi e trenta per l' abito della Virtuosa.

Lel. Bene; gli ho spesi.

Giac. L' abito dov' è?

Lel. L' ha avuto chi l' aveva da avere.

Giac. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.

Lel. Dovevo portarvi l' abito nella bisca?

Giac. Voglio andar ora dalla Cantatrice a vedere, se l' abito le v' a genio.

Lel. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.

Giac. Guarnizione? Anderò un' altra volta. Ma caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete pure, che quando ne ho avuti ve n' ho sempre dati.

Lel. Anch' io se ne avessi ve gli darei.

Giac. Che avete fatto de' venti zecchini?

Lel. Che avete fatto voi de' duemila ducati?

Giac. Io gli ho giocati.

Lel. Ed io gli ho spesi.

Giac. Ingegnamoci per questo formaggio.

Lel. Non saprei.

Giac. Guardate se avete qualche cosa da impegnare; per gli amici si fa di tutto.

Lel. Io non ho niente.

Lel.

Dott. Oh che nomi! oh che gente! Poveri i miei denari! Se non lo trovo, ci penserete voi. Signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. *parte.*

S C E N A III.

Lelio, poi Giacinto.

Lel. **O** Ra, che hai il mio nome, ed il mio cognome stai fresco. Manco male, che ho sospettato il vero. Povero Diavolo mi fa compassione; ma nè anche per questo gli renderei i cinquanta zecchini, che ho avuti da Giacinto.

Giac. Signor Lelio, di voi andavo in traccia.

Lel. Anch' io doveva venire in traccia di voi.

Giac. Gli ho persi tutti.

Lel. Bravissimo.

Giac. Sono senza un soldo, ed ho bisogno di ajuto,

Lel. A questo proposito devo darvi una buona nuova.

Giac. Dite.

Lel. Il Medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.

Giac. Eh via, lo fare per farmi dire.

Lel. Se giungevate quì due minuti prima, l' avreste veduto, e l' avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte, che lo troverete.

Giac. Nò, non importa. Che cosa è saltato in capo a colui? è divenuto pazzo?

Lel. E' stato informato dello stato vostro. Ha saputo, che i suoi denari erano sul banco d' una biscazza, e fa il diavolo contro di voi, e contro di me.

Giac. Se questo vecchio non averà giudizio lo ammazzerò.

Lel. Voi volete precipitarvi.

Giac. Non voglio, che questi sciocchi mi facciano perdere la reputazione.

Lel. Il Medico vorrà il suo denaro.

Giac. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.

Lel. Benissimo, se lo vedrò glielo dirò.

Giac. Non vi è bisogno, che voi glielo suggerisciate; un mio amico non ha da far queste figure.

Lel. Vuole, che io gliene renda conto; ha preso in nota il mio nome, ed il mio cognome.

Giac. Avete paura? Guardate me, e non dubitate nulla.

Vc-

Giac. (Finalmente è alloggiato in casa nostra , non mi dirà di nò .)

Rain. Favorite ; conoscete questo carattere ? *gli mostra un foglio .*

Giac. Signor sì ; questa è una mia Lettera di cambio per cento zecchini , che m' avete prestati ; avete timore , che non ve gli dia ?

Rain. Quando avrete pagati questi , me ne chiederete degli altri . *rimette il foglio in tasca .*

Giac. Oh che caro Signor Olandese ! *con disprezzo .*

Rain. lo guarda bruscamente senza parlare .

Giac. Quattro mesi , oh ! è in casa nostra , e non si può avere un servizio .

Rain. Vi pagherò l' incomodo di quattro mesi .

Giac. Ma casa nostra non è una Locanda .

Rain. E' vero ; in una Locanda si spende meno .

Giac. I cento zecchini ve gli renderò .

Rain. Dovevate avarmeli resi .

Giac. Sono un galantuomo .

Rain. Vi è alcuno , che non lo crede .

Giac. Chi è , che non lo crede ?

Rain. La Piazza .

Giac. Mi maraviglio di voi .

Rain. Ed io niente di voi .

Giac. Che vorreste dire ?

Rain. Perdonate .

Giac. Via , siamo amici ; non voglio averlo per male . Siete più vecchio di me , potete esser mio padre . Vi amo , e vi rispetto , ed ho per voi quella stima , che meritate .

Rain. Bene obbligato .

Giac. Mi siete amico ? mi volete bene ?

Rain. Oh Signore . . .

con riverenza .

Giac. Datemi un bacio .

Rain. Bene obbligato . *si danno un bacio .*

Giac. Ehi , mi prestate questi dugento ducati ?

Rain. Nò , perdonate .

Giac. Mi siete amico ?

Rain. Sì , amico .

Giac. E non mi volete prestare dugento ducati ?

Rain.

Rain. Nò, perdonate.

Giac. Andate, che siete un tanghero.

Rain. lo guarda bruscamente.

Giac. Mi guardate? credete di farmi paura?

Rain. lo guarda come sopra.

Giac. Viene a mangiarci le spalle, e non si può avere un servizio.

Rain. smania per la Scena, movendo il bastone.

Giac. Che c'è, Signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo di darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dire di nò. Monsieur ci siamo intesi. *parte.*

S C E N A V.

Rainmur, poi Faccenda.

Rain. Gioventù scorretta, mal educata, ignorante!

Facc. Signore, il Padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme assai.

Rain. (Rimproveri? temerità? impertinenze?) *da se passeggiando.*

Facc. È in bottega del Caffè, Signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non vada a consolarlo.

Rain. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.) *da se come sopra.*

Facc. M'ha capito?

Rain. Ho inteso. (Diecimila ducati in questa casa non son sicuri.) *come sopra.*

Facc. È più presto, che anderà a sollevarlo...

Rain. Dii al tuo Padrone, che torni a casa, che io l'aspetto.

Facc. Ma Signore...

Rain. M'hai capito? (Ajutar vada bene, gettar vada male. Rischio pazienza, ma precipizio mai.) *parte.*

S C E N A VI.

Faccenda, poi Pancrazio.

Facc. Che mai vuol dire questa novità? E' forse pentito di girare al mio Padrone gli diecimila ducati, che gli ha promesso? E' pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola, quanto della sua vita. Che

N

dirà

dirà il povero Signor Pancrazio? Piangeva dall' allegrezza narrandomi come una provvidenza del Cielo l' esibizione di questo galantuomo; e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? E' veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, e ho timbre senz' altro . . .

Panc. Che fai Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l' Olandese?

Facc. L' ho trovato.

Panc. Che dice? viene a Rialto?

Facc. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

Panc. Ma non gli hai detto, che con premura lo stavo attendendo?

Facc. Gliel' ho detto, e mi ha risposto . . .

Panc. Che? E' forse pentito?

Facc. Ha detto, che Vossignoria vada a casa subito, che l' aspetta.

Panc. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in Banco. Sta a vedere, che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

Facc. Vada a casa per sentire, che cosa dice.

Panc. Ma se a Rialto m' attendono, i creditori sono lì colle Lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d' occhi. I Giovani averanno detto, che vado, e se non mi vedono, diranno, che son fialito.

Facc. Caro Signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl' impedisca il poter portarsi là?

Panc. Bisognerebbe avvisarli.

Facc. Anderò io, ritroverò un pretesto.

Panc. Eh Faccenda mio, questo nostro mestiere è delicato affai. Quello, che ci tiene in piedi è la fede, il credito, l' opinione. Tanti, e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna gli aiuta, e si mantengono a forza di gabbare coll' apparenza. Ma quando un uomo principia a dar indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena; e sapete perchè? Per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse. Perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un po-

ver uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento, e pascolo alla loro maledetta ambizione.

Facc. Signor Padrone, ora non è tempo nè di perdersi di animo, nè di formare riflessi sulle vicende del Mondo. Vada a sentire, che cosa dice Monsieur Rainmur.

Panc. Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? Come ha parlato l'Olandese?

Facc. Mi pare un poco turbato, ma non farà niente.

Panc. Hai veduto mio figlio?

Facc. Signor nò, non l'ho veduto.

Panc. Va' a Rialto.

Facc. E che cosa dirò?

Panc. Che mi attendano... Ma poi se non potessi venire?

Facc. E' meglio, che per questa mattina li licenzi.

Panc. Ma le lettere, che scadono in questa giornata?

Facc. Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.

Panc. Si costuma pagare la mattina a Rialto al Banco.

Facc. Mattina, o sera quando si paga, basta.

Panc. Va' pure, già è tardi. L'ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina, non faremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò...

S C E N A VII.

Il Dottor Malazucca, e detti.

Dott. **S** Ignor Pancrazio riveritissimo.

Panc. Schiavo Signor Dottor carissimo. Compatisca se l'ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenere.

Dott. Una parola, Signore.

Facc. (Prenda intanto questi due mila ducati.)

piano a Pancrazio.

Dott. Una parola, Padron mio. *a Panc.*

Panc. Dica, ma presto, che ho qualche premura.

Dott. Signore, i due mila ducati...

Panc. I due mila ducati per servirla li prenderò io.

Dott. Li prenderete voi?

Panc. Li prenderò io.

Dott. Quanto mi darete?

Panc. Il sei per cento.

Dott. Non posso farlo; non posso dall'otto venire al sei.

Facc. (Faciliti; che ne ha bisogno.) *piano a Panc.*

Panc. (Non vorrei, che questo povero vecchio li perdesse.) *piano a Facc.*

Facc. (Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi due mila ducati si può far tacer qualcheuno.)

piano a Pancrazio.

Dott. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)
da se.

Panc. Ascolti Signor Dottore, fino il sette lo darò, ma niente di più.

Dott. Via, mi contento del sette.

Panc. Che monete sono?

Dott. Non lo sapete? Zecchini.

Panc. Andiamo a contar il denaro, e gli farò la scritta.

Dott. Il denaro è bello, e contato. Io vi dò questa carta, e voi me ne darete un'altra di vostra mano.

Panc. Ma il soldo dov'è?

Dott. Domandatelo a vostro figlio.

Panc. A mio figlio? Come c'entra mio figlio?

Dott. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i due mila ducati all'otto per cento...

Panc. A lui?...

Dott. Sì, a voi, che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.

Panc. Oh povero me! Faccenda...

Facc. Un negozio buono, Signor Padrone.

Panc. Dunque voi avete dato a mio figlio due mila ducati?

Dott. Non lo sapevate?

Panc. Non lo sapevo, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.

Dott. Bisognerà bene, che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio andrà prigione.

Panc. In prigione mio figlio? Voi meritate di andare in Berlino; Voi vecchio avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un giovine, che negozia, è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo Padre vivo. Se glieli avete dati, vostro dan-

danno, meritate di perderli: maladetto voi, e maladetti tutti quelli della vostra sorte, che facendo usure, e scrocchi, precipitano la gioventù, rovinano le case, mantengono i vizj, i disordini, il gioco, le crapule, e le disonestà.

Facc. (Bravo da galant' uomo! Ha parlato da par suo.)
da se.

Dott. Se non mi pagate con altra moneta, che con questa, ora vado a farmi fare giustizia.

mostra d' andarsene.

Panc. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.

Facc. (Lasci, che vada. Che cosa può fare?) *a Panc.*

Panc. (Ah Faccenda, mio figlio non merita, che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.) *pianto a Facc.*

Dott. E' bene, che cosa mi dite?

Panc. Meritereste di perder tutto.

Dott. Ma non perderò niente.

Panc. Avaro, usurajo.

Dott. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia.

in atto di partire.

Panc. Venite qui.

Dott. Che volete?

Panc. Vi contentate, che di quell'obbligo mi chiami il debitore?

Dott. Sì, son contento.

Panc. Con un patto però, che riduciamo il cambio dall'otto al sei per cento.

Dott. Oh questo poi no. Sino al sette mi contento.

Panc. Il sette non ve lo voglio dare: imbro, imbro.

Dott. E noi non faremo niente.

Panc. Perderete il denaro.

Dott. Ci penserà vostro figlio.

Panc. E per venti ducati precipitereste un uomo?

Dott. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?

Panc. E' una briconata; una ingiustizia.

Dott. Schiavo suo.

in atto di partire.

Panc. Fermatevi. Vi renderò io il vostro denaro.

Dott. Sì, fatemelo.

Panc. Venite domani, che ve lo renderà.

Dott. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigioniero. Il Cielo vi dia vita, e salute.

parte.

S C E N A VIII.

Pancrazio, e Faccenda.

Panc. **P**Over uomo! da una parte mi fa pietà.

Facc. Le fa pietà? E l'uomo più finto, che vi sia al Mondo.

Panc. Perchè dici, ch'è finto?

Facc. Non sente? E' Medico, e le augura buona salute.

Panc. Mi augura vita, e salute, acciò che non moia prima di pagarlo.

Facc. E' vuole addossarsi Voſſignoria queſt' altro debito?

Panc. O ſalvar tutto, o perder tutto. E ſe mi ſalvo io, voglio anche ſalvare il mio ſiglio.

Facc. E poi...

S C E N A IX.

Corallina in ſendale, e detti.

Cor. **O**H Signor Padrone...

Panc. Che fate a queſt' ora fuori di caſa?

Cor. Venivo in cerca di lei.

Panc. V'è qualche novità?

Cor. Ho premura di dirle una coſa.

Panc. Per parte di chi?

Cor. Per parte mia.

Panc. E non potete aspettare a parlarſi a caſa?

Cor. Vorrei, che mi reſtituiſſe i miei cento, e cinquanta ducati.

Panc. Per qual ragione? Non vi pago il voſtro prò puntuale?

Cor. Compaſſionatſi, non ve li laſcio, ſe non mi date il dieci per cento.

Panc. Il dieci per cento? Con chi eredeſte parlare? Chi vi ha poſto in capo ſimile beſtialità?

Cor. Ho trovato chi me lo dà.

Panc. Chi è queſto diſperato, che vi vuol dare il dieci per cento?

Cor. Non poſſo dirlo, Signore.

Facc.

Facc. Glie lo dirò io; è il Signor Giacinto, suo degnissimo figlio.

Panc. Mio figlio?

Facc. Signor sì, e tempo fa Corallina medesima ne ha dati a lui altri cento e cinquanta al medesimo prezzo.

Panc. Oh povero me! Sempre peggio.

Cor. Come Diavolo l' avete saputo?

a Facc.

Panc. Disgraziata! Vai a dare denari a mio figlio? Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari li hai perduti, te li ha mangiati, pazza, senza cervello, che sei. Tuo danno: maladetto interesse! accieca tutti, ed io misero ho da soffrire il danno, e la vergogna. Ah figlio sciagurato! Maladetto gioco! Questo me l' ha rovinato, me lo ha precipitato.

parte.

S C E N A X.

Faccenda, e Corallina.

Cor. **M**A voi come Diavolo l' avete saputo?

Facc. Padrona, vado a Rialto...

Cor. Ditemmi, come avete saputo ch' io abbia dati questi denari al Padron giovine?

Facc. Vuole, che glie lo dica?

Cor. Sì, mi farete piacere.

Facc. Me l' ha detto Pasquino.

Cor. Pasquino?

Facc. Signora sì, il suo caro, il suo sposo, donne, donne, che si attaccano sempre al peggio.

Cor. Ma sentite...

Facc. Padrona, vado a Rialto.

parte.

S C E N A XI.

Corallina sola.

Pasquino disgraziato! L' ho tanto pregato, che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiacchierone di Faccenda! Me la pagherà. Lo voglio far pentire. E' vero, che ancor io avevo promesso di non parlare, e ho parlato, ma finalmente l' ho detto ad uno, che ha da essere mio Marito, ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà! Ma ora, che ci penso, il Signor Padrone mi dice, che

i miei denari li ho persi, che il Padroncino me li ha mangiati? Non vorrei, che fosse la verità. Eh non può essere; se li ho veduti nella borsa due ore sono, se vi ha messi dentro in fino li due zecchini del dito picciolo,

S C E N A XII.

Pasquino, e detta.

Pasq. **E** Così, Corallina, la dote cresce, o cala?

Cor. Per te è calata del tutto.

Pasq. Avanti di maneggiarla.

Cor. Sì, per causa della tua lingua.

Pasq. Che ho fatto io con la lingua?

Cor. Chiacchierone, che cosa hai raccontato a Faccenda?

Pasq. Io non gli ho detto altro, se non quello, che tu dicesti a me.

Cor. Bravo! ed egli l'ha raccontato al Padrone vecchio.

Pasq. Ma io non gli ho detto che lo dicesse.

Cor. T'ho pur detto io, che tu non lo dicesti a nessuno?

Pasq. Nè anche a Faccenda?

Cor. Ho detto a nessuno, a nessuno.

Pasq. Dicono, che ogni regola ha la sua eccezione; credo di poterlo dire almeno a uno.

Cor. Sei un balordo.

Pasq. Vedi bene, siamo della stessa Patria, siamo di camerata, mi vuol bene, ed io mi consiglio con lui.

Cor. Non occor altro. Confidati nel tuo Faccenda; e con me, chi ha avuto ha avuto.

Pasq. La dote io non l'ho avuta.

Cor. E non l'averai nemmeno.

Pasq. Che vuoi, che faccia di te, senza la dote?

Cor. Quello, che io farò di te.

Pasq. Che vuol dire?

Cor. Ti mando al Diavolo.

Pasq. Ed io dove devo mandarti?

Cor. Ignorante!

Pasq. Sei in collera Corallina?

Cor. Non esser buono da tacere un segreto.

Pasq. Via, scusami. Fa' conto, che io sia una donna.

Cor. Io i fatti miei non li dico a nessuno.

Pasq. L'hai pur detto a me.

Cor.

Cor. A te lo potevo dire.

Pasq. Ed io credevo di poterlo dire a Faccenda.

Cor. Sei un afino.

Pasq. Via, sarai mia moglie.

Cor. Oh la mia dote la voglio impiegar meglio.

Pasq. Hai paura, che te la sciupi?

Cor. Sì, ho paura, che me la consumi.

Pasq. Ella non è tanto poca.

Cor. Sono trecento ducati in denari contanti, e ho dell'oro, e ho della biancheria; ma non è per te.

Pasq. Se io non sono per te, tu non sarai per me.

Cor. Che vuol dire ti preme poco della mia persona.

Pasq. Qualche volta mi preme, e qualche volta non mi preme.

Cor. E ora?

Pasq. Non molto.

Cor. Io voglio un marito, che di me abbia sempre premura.

Pasq. Stenterai a trovarlo.

Cor. Mi proverò.

Pasq. Prova, e se non trovi di meglio, vieni da me.

Cor. Quando la cosa è fatta, non si torna indietro.

Pasq. Pensa avanti di farla.

Cor. Se tu non fossi così chiacchierone, non ti lascerei per un altro.

Pasq. Con qualcheduno convien, ch'io parli.

Cor. Parla con me.

Pasq. Torniamo al proposito della dote.

Cor. Tu non pensi ad altro, che alla dote, e di me non fai conto. Chi non fa stima di me, non merita la mia dote. Quattro, o cinquecento ducati non sono molto è vero, ma ho qualche cosa, che vale di più. Sono economo, son faccendiera; so far di tutto, e mi contento di poco. Pensaci, e se ciò non ti basta, e se una donna della mia sorta non ti soddisfa. Pasquino tu non sei di buon gusto.

parte.

S C E N A XIII.

Pasquino solo.

V Eramente ha del buono; ma questo buono ha il suo dritto, ed il suo rovescio. Ah! Converrà, ch'io la prenda. Se voglio trovar una moglie, che

ab-

abbia tutto dolce, senza niente di amaro, non mi accaso più per tutto il tempo di vita mia. *parte.*

S C E N A XIV.

Camera in casa di Pancrazio.

Madamigella Giannina, e Beatrice.

Mad. **C** Osi è, amica, voglio provarmi.

Beat. Farete un'opera portentosa.

Mad. Credo, che nel Signor Giacinto vi sia un fondo buono; e che tutto il male provenga dai pregiudizj, che sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l'uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.

Beat. Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande, se arrivasse col vostro sapere a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa, afflitta, e disordinata per sua cagione.

Mad. Non è egli in casa?

Beat. Sì, è in casa da un ora in quà, passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

Mad. (Chi sa, che io a quest' ora non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo.) Amica, con qualche pretesto mandatelo qua da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

Beat. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, Madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

Mad. Credo, che lo farà, quand' io sarò allogata.

Beat. Una volta pareva, ch' egli avesse della bontà per me.

Mad. Sì, è vero; ha della stima di voi.

Beat. Basta ... non dico altro.

Mad. V' intendo; e credetemi, che anche per questa parte vi farò amica.

Beat. Ora vi mando subito mio fratello. *con allegria.*

Mad. Fatelo con buona grazia.

Beat. (Oh Monsieur Rainon, farebbe per me una bella fortuna.) *parte.*

E Ppur è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitore delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione ridicola, che mi trasporta ad amare uno, che non lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernizioso. Che forza è questa? D'attrazione? Di simpatia? O di destino? Qual Filosofo me la saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile dove l'affetto convince. Io l'amo, e tanto basta. Il conoscerlo indegno d'amore non opra, ch'io l'abbandoni, ma che lo desideri degno d'essere amato. Al desiderio unir voglio l'opera mia; e se mi riesce cambiarli il cuore, potrò dir con ragione, che il di lui cuore sia mio, e andrò gloriosa di una tale conquista, più di quel ch'io farei, se cento cuori, decisi per natura mi si volessero soggettare. Ecco il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

Giac. **E**lla, che mi domanda?

Mad. Chi v' ha detto, che siete voi domandato?

Giac. Mia sorella.

Mad. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura, che siate meco è sua; dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe, che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.

Giac. Signora... Mi maraviglio... Io non so far cirimonie, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia. Son qui, che cosa mi comanda?

Mad. Non volete sedere?

Giac. Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, lo sentirò un'altra volta; se è corto tanto ho anche in piedi.

Mad. Se non volete seder voi, permettete, che sieda io.

Giac. Si accomodi pure.

Mad.

Mad. Ora tirerò innanzi una sedia.

Giac. Si accomodi.

Mad. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, e pure ancora lo compatisco.) *va per la sedia.*

Giac. (Se non avessi per la testa la maledizione del gioco, mi divertirei un pochetto.)

Mad. Signor Giacinto, non mi darette nemmeno una mano a strascinar questa sedia ? *di lontano.*

Giac. Oh sì, compatisca. Non vi avevo badato. La servirò io. *porta egli la sedia.*

Mad. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

Giac. Dirò. Sin' ora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluto mai.

Mad. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.

Giac. Perché ?

Mad. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.

Giac. Crede ella, che io sia un giovine, che meriti qualche cosa ?

Mad. Sì, lo credo con fondamento.

Giac. Grazie, grazie, Signora, grazie.

Mad. Le vostre amabili qualità, potrebbero farvi onore, se voi le teneste in maggiore riputazione.

Giac. Signorina garbata, voi mi adulate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della Filosofia, io ho studiato quelli del Mondo, e ne so tanto, che basta per condurvi alla scuola voi, e dieci della vostra sorta.

Mad. Questo libro del Mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo ?

Giac. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.

Mad. Credete dunque, ch' io vi burli ?

Giac. Eccome !

Mad. Ditemi : vi guardate mai nello specchio ?

Giac. Qualche volta, quando mi pettino.

Mad. Lo specchio vi dirà, che siete bruttissimo.

Giac. Nò Signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.

Mad. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.

Giac.

Giac. Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch'io sento, che sieno passabili.

Mad. Che dite della vostra fronte?

Giac. Io non dovrei dirlo; ma la mia aria non è da villano.

Mad. Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?

Giac. Signora... mi fa arrossire.

Mad. Vi burlo ch'?

Giac. Non so che dire...

Mad. Vi ha insegnato bene il vostro libro del Mondo?

Giac. Confesso anch'io, che alle volte si falla.

Mad. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del Mondo?

Giac. Che cosa dunque?

Mad. A trattar male colle persone civili.

Giac. Perchè, Signora?

Mad. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare, che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?

Giac. Perchè non si accomoda?

Mad. I miei libri, che non sono del vostro cattivo Mondo, m'insegnano di non sedere quando sia in piedi chi mi deve ascoltare.

Giac. Dunque converrà, che sieda ancor io.

Mad. Così fareste, se aveste meglio studiato.

Giac. Quando non v'è altro male, vi rimedio subito.

Mad. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto, che io mi sono prefisso.)

Giac. Ecco qui la sedia.

Mad. Sedete.

Giac. Mi maraviglio. Tocca a lei.

Mad. Effetto di vostra gentilezza.

siede.

Giac. Obbligo della mia servitù.

Mad. Oh Signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.

Giac. Nò Signora, sono cose, che le imparo da lei.

Mad. Dunque confessate, che fin' ora avete avute delle cattive lezioni.

Giac. Sarà così.

Mad.

Mad. (Va cedendo ; spero bene .)

Giac. Ma , che cosa ha da comandarmi ?

Mad. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella .

Giac. Che vuol da me mia sorella ?

Mad. Ella è innamorata .

Giac. Ho piacere . S' accomodi .

Mad. Ma l' amante per dirla , non è degno di lei .

Giac. Con chi fa all' amore ?

Mad. Vi dirò ; il di lei genio la porta ad amare una persona , che non merita l' amor suo .

Giac. Che vuol dire ?

Mad. Un giovine nato civile , se vogliamo , ma che ha massime villi .

Giac. Oh , fa male mia sorella .

Mad. Accordate anche voi , che fa torto alla nascita , chi la deturpa ?

Giac. Non v' ha dubbio .

Mad. Sappiate di più , che codesto giovine da lei amato , è un giocatore , che consuma nelle biscazze il tempo , il denaro , e la salute medesima .

Giac. Peggio . Starebbe fretta ?

Mad. Ah ? Che dite ? Un giocatore di questa sorta è un bel fior di virtù ?

Giac. Il gioco , il gioco . . . Basta . Tiriamo innanzi .

Mad. Oh che poca considerazione ha questa vostra sorella ! Il di lei amante è rovinato , ha precipitata la casa in crapule , in feste , in divertimenti , in compagnia di gente trista , in case , o disonorate , o sospette .

Giac. Come ! E' divenuta pazza ? Con questa sorta di gente fa all' amore ? Voglio dirle l' animo mio . Voglio , che mi senta . . .

Mad. Fermatevi ; non tanto caldo . Sapete chi è la persona viziosa , che ama vostra sorella ?

Giac. Chi è questo miserabile uomo ?

Mad. Il Signor Giacinto .

Giac. Io ?

Mad. Sì , voi . Guardatevi in quello specchio in cui si ravvisano gli animi , in cui i vizj , e le virtù si distinguono . Guardatevi in quello specchio , che vi ho posto

sto dinanzi agli occhi, e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura, che siete amabile, un ragionamento veridico vi convince, che non siete degno d'amore. Poveri doni di natura in voi traditi da un ingraticissimo abuso! Infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro basso costume! Sfortunato quel sangue, che nelle vene vi scorre! misero quel Padre, che a voi diede la vita! Infelice colei, che ingiustamente vi ama!

Giac. E mia sorella, vuol a me tanto bene?

Mad. Sapete voi, chi è la sorella, che cotanto vi adora?

Giac. Chi mai? Non è Beatrice?

Mad. Nò; ella è la povera Madamigella Rainmur.

Giac. Ella?

Mad. Sì, io; lo confesso con mio rossore.

Giac. Madamigella; voi mi obbligate... Voi m' intenerite... Son qui... Sono tutto vostro.

Mad. Andate, che non so che fate di voi. *s' alza.*

Giac. Conté! Questo è modo di burlare. Dite, che mi volete bene, e poi mi scacciate?

Mad. Quando dico d' amarvi, fo una giustizia al merito del vostro viso; quando da me vi scaccio, tratto come merita il vostro basso costume.

Giac. Sono tanto cattivo?

Mad. Non avete studiato altro libro, che quello del Mondo pessimo.

Giac. E' vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studj.

Mad. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?

Giac. Sì, cara; sotto una maestra così virtuosa, e così accorta, imparerei in poco tempo.

Mad. Come sta il vostro cuore?

Giac. Il mio cuore è di una pasta così tenera, che si lascia regolare con somma facilità.

Mad. V' annojano i miei discorsi?

Giac. Anzi mi danno piacere.

Mad. Sedete.

Giac. Volentieri.

sedono.

Mad. Ascoltatemi.

Giac. Son qui.

si accosta bene.

Mad.

Mad. Non vi accostate tanto. Le parole si sentono anche in qualche distanza. *si scosta.*

Giac. Ma le parole operano meglio, quando sono sostenute dalle azioni.

Mad. Questa è una lezione del vostro libro.

Giac. Via, non dico altro. Vi ascolterò, come volete.

Mad. Vò darvi la prima lezione, la quale farà onore a me se la saprò dire; farà onore a voi se la saprete ascoltare.

Giac. Son qui; vi ascolto con tutto il cuore.

Mad. Caro Signor Giacinto...

Giac. (La lezione principia bene.) *da se.*

Mad. L'uomo, che non conosce se stesso...

S C E N A XVII.

Monsieur Raimour, e detti.

Mad. **M**io Zio... *alzandosi.*

Giac. Monsieur, la riverisco.

Rain. Servitore bene obbligato.

Giac. Compatisca se dò incomodo a Madamigella.

Rain. Bene obbligato.

Mad. Il Signor Giacinto ha una bellissima disposizione alle belle lettere.

Rain. Me ne rallegro. *ironico.*

Giac. La Signora è una giovine virtuosa.

Rain. Bene obbligato. Andate nella vostra camera.

a Madamigella.

Mad. Signore....

Giac. E' piena di scienze.

Rain. Obbligato. In camera. *a Madamigella con autorità.*

Mad. Vado, Signore. *fa una riverenza a Giacinto.*

Giac. Comanda, che io la serva? *vuol darle braccio.*

Rain. Non importa, non importa. lo trattiene ironicamente

Giac. Il mio dovere....

Rain. Bene obbligato.

Mad. (Anche mio Zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce cotanto bene la società, ed il decoro.) *parte.*

SCE.

Monsieur Rainmur, e Giacinto.

Giac. Che belle massime, s' imparano dalla di lei Nipote!

Rain. Io ne sono contento.

Giac. Ma perchè, Signore, farla andar via?

Rain. Vi averà incomodato bastantemente.

Giac. Anzi m' insegnava delle bellissime cose.

Rain. Mia Nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.

Giac. Ragionando, sempre s' impara.

Rain. Non vorrei, che ella imparasse da voi qualche cosa.

Giac. Che può imparare da me!

Rain. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l'onore.

Giac. Come parlate?

Rain. Vi dico in casa quello, che non vi dovevo dir sulla strada.

Giac. Io sono un uomo incivile?

Rain. Con me non avete usata la civiltà.

Giac. Io non conosco l' quere?

Rain. Se conoscesse l' onore, sareste più puntuale.

Giac. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di Madamigella. Voi m' avete posto in discredito con vostra Nipote. Mi ha ella strapazzato con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla.

Rain. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.

Giac. Fareste meglio ad andarsene via di questa casa.

Rain. Sarete servito.

Giac. E mi maraviglio de' fatti vostri. *forte.*

Rain. Non alzate la voce.

Facenda, e detti.

Facc. Signori, che cosa c' è?

Giac. S' coi galantuomini non si tratta così.

Facc. Signore, il Signor Pancrazio è qui, che vorrebbe parlare con V. S. *a Monsieur Rainmur.*

Rain. Ditegli, che or ora io, e mia Nipote ce ne andremo di casa sua.

Facc. Ma perchè Signore?

Rain. Perchè suo figlio è un pazzo.

Giacinto, e Faccenda.

Giac. **A** Me pazzo? A me?... *vuol seguirlo.*
Facc. Si fermi. E' quì il suo Signor Padre.

Giac. Ingiuriarmi! Lo voglio ammazzare.

Facc. Venga, Signor Padrone. Veda suo figlio. *alla Scena.*

Giac. Viene mio Padre. E' meglio, ch' io pasta. Lo ritroverò il Signor Olanda, lo ritroverò. *parte.*

S C E N A XXI.

Pancrazio gli corre dietro fino dentro la Scena, e detto.

Facc. **S**i fermi, ascolti. Questo giovine vuol effese il suo precipizio. *torso Pancrazio.*

Panc. Scellerato! ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato Faccenda?

Facc. Non sò niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.

Panc. Per qual cagione?

Facc. Per causa del di lei figliuolo.

Panc. Oh povero me! Monsieur Rainmur dov'è?

Facc. Gli parli, ma presto.

Panc. Dove sarà?

Facc. In camera. Andiamo, non perda tempo.

Panc. Sì andiamo... Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a Monsieur Rainmur, per sapere come ho da contenermi.

Facc. Ma se il Signor Giacinto si è chiuso in camera?

Panc. Va' tu, procura di farlo aprire; digli, che gli parlerò con amore.

Facc. Farò quello che potrò. In verità, Signor Padrone, ho il cuore afflitto per causa sua. *parte.*

Panc. Ah figlio indegno! Figlio disgraziato! Poveri Padri! Poveri Padri! Chi si augura de' figliuoli li specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazi il Cielo, e chi ne ha de' cattivi, può dir d' avere un travaglio, che supera tutti i travagli del mondo. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Camera di Monsieur Rainmur, con Burò, Tavolino,
e Bauli.

Monsieur Rainmur, e due Servitori.

*Monsieur Rainmur va levando dal Burò vari sacchetti
di Monete, e li mette in un Baule, mentre due
Servitori ripongono in un altro Baule i di
lui Vestiti, tutto facendo senza parlare,*

Poi Madamigella Giannina.

Mad. Signore Zio, mi è permesso?

Rain. Che cosa volete? *con un sacchetto in mano.*

Mad. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione, che siete per fare.

Rain. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno.
mette il sacchetto nel Baule.

Mad. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al Padrone di questa casa.

Rain. Ne ho ricevuti dei peggio. *va al Burò per un sacchetto.*

Mad. Avete parlato con il Signor Pancrazio?

Rain. Non l'ho veduto. *porta il sacchetto nel Baule.*

Mad. Vorrebbe la convenienza, che gli parlasse.

Rain. Andate nella vostra camera.

Mad. Ma... Signore...

Rain. Andate a far della vostra roba quello che qui si fa della mia. *torna al Burò.*

Mad. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei Bauli. Rispetto gli ordini vostri.

Rain. Bene. *ripone un sacchetto nel Baule.*

Mad. Vorrei sol tanto, che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.

Rain. Parlate. *si ferma ad ascoltarla.*

Mad. Bramerei sapere prima di tutto, per qual dispiace le volete allontanarvi da questa casa.

Rain. Mi hanno insultato.

Mad. Ma chi v'ha insultato? Il Signor Pancrazio?

Rain. Nò, il suo figliuolo.

Mad. Qual colpa ha il Padre nelle debolezze del figlio?

Rain. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.

Mad. Finalmente il Signor Giacinto è giovine, merita di essere compatito.

Rain. Voi lo difendete, perchè l'amate. *va al Burd.*

Mad. Se anche l'amassi, non potreste di ciò riprendermi.

Rain. Egli è un pazzo. *voltandosi a lei.*

Mad. Le pazzie della gioventù si correggono.

Rain. Con tutta la vostra Filosofia diverreste pazzo peggio di lui, se io non vi provvedessi. *va al Burd.*

Mad. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savj, Signor Zio.

Rain. Non sò compatirvi. *camminando con un sacchetto verso il Baule.*

Mad. Eppure voi mi dovrete compatir più d'ogn' altro.

Rain. Perchè? *voltandosi col sacchetto in mano.*

Mad. Signore, vi dimando perdono.

Rain. Perchè? Parlate.

Mad. Perchè con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.

Rain. Io?

Mad. Sì Signore, perdonatemi. Voi amate.

Rain. Come potete... *corre a mettere il sacchetto nel Baule, poi torna.* Come potete vbi dirlo?

Mad. Amore non si può tenerlo nascosto.

Rain. Credete voi, che io ami Madamigella Beatrice?

Mad. Lo credo con fondamento.

Rain. Se io l'amassi, amerei una figliuola, che merita esser amata. *va verso il Burd.*

Mad. Ed io...

Rain. E voi amereste un pazzo. *voltandosi, poi va al Burd.*

Mad. L'amor mio sarà sempre più virtuoso del vostro.

Rain. Perchè? *voltandosi stando al Burd.*

Mad. Perchè io amo con costanza uno, che secondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell'amor vostro.

Rain. Il mio abbandono, non le fa alcuna ingiuria. *prende il sacchetto.*

Mad.

Mad. Ma la mortifica, e la fa piangere.

Rain. Piange Madamigella Beatrice? *col faccetto in mano si ferma.*

Mad. Sì, fa compassione.

Rain. Perchè piange?

Mad. Per quella ragion istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.

Rain. Beatrice non ha per me quell' amore, che voi avete per codesto discolo malcreato. *s' incammina verso il Baule.*

Mad. Io non so, che si pianga per una persona, che non si ama.

Rain. Piange? *con tuono compassionevole.*

Mad. Sì; per voi.

Rain. *senza parlare va lentamente al Baule, poi si volta.*

Piangerà per le disgrazie della sua casa.

Mad. A me ha confidato il motivo delle sue lacrime.

Rain. Credete, che ella le versi per me?

Mad. Certamente.

Rain. Voi m' adulate. *ripone il faccetto nel Baule.*

Mad. Eccola. La vedete? *accenna di vederla in lontano.*

Rain. Non mi pare, che pianga.

Mad. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lagrime.

Rain. Osservate. Ella vi chiama

Mad. Mi permettete, che io la faccia venir qui?

Rain. Cerca di voi, non cerca di me. Andate. *va al Baule, voltandosi dall' altra parte.*

Mad. Mi fa cenno, che vorrebbe parlarvi.

Rain. Nipote, voi vi prendete spasso di me. *voltandosi.*

Mad. Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il Signore Zio?

Rain. *si volta, come per rissore.*

Mad. Desidererebbe parlar con voi.

Rain. Con me?

Mad. Sì Signore; se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno, che mostrava d' amarla.

Rain. Fatela venire. *va a chiudere il Baule.*

Mad. (Chi sa! S' egli avesse compassione della sorella, potrei anch' io aver tempo di guadagnare il fratello.) *parte.*

Rain. chiuso il Buro, ed per chiudere il Baule. Ehi partite. ai Servitori, che partono. L' amo, ma non ho mai detto d' amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. chiude il Baule. Et cola.

S C E N A II.

Beatrice, e Monsieur Rainmur.

Beat. Monsieur Rainmur. inchinandosi.
Rain. Madamigella. con buca ridente.

Beat. Perdonate l' ardire.

Rain. Mi fate onore.

Beat. Son qui venuta...

Rain. Perdonate. su per due sedie.

Beat. (Madamigella Giannina mi ha bene instruita, ma non so se vi riuscirò.) da se.

Rain. Accomodatevi.

Beat. Anche voi.

Rain. con un risotto s' inchina, e fide.

Beat. Monsieur, sono venuta ad augurarvi il buon viaggio.

Rain. Ben obbligato. con riverenza gioiale.

Beat. Possibile, che ci vogliate abbandonare sì presto!

Rain. Vi ho dato un' incomodo di quattro mesi.

Beat. Pazienza. Vi sarete annoiato.

Rain. Nò Madamigella, io ci stavo assai volentieri.

Beat. Ma dunque perchè partire?

Rain. Perdonate.

Beat. Forse per le leggerezze di mio fratello?

Rain. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l' onore.

Beat. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.

Rain. Me ne dispiace infinitamente.

Beat. Mio Padre è fuor di se stesso.

Rain. Il Signor Pancrazio è onest' uomo.

Beat. Povero vecchio! Piange amaramente.

Rain. Me ne dispiace infinitamente.

Beat. Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo Padre.

Rain. Padre buono di un figliuolo cattivo.

Beat. Io poi sono la più afflitta di tutti.

Rain. Voi? Perchè?

Beat.

Beat. Ho troppe cose, che mi tormentano.

Rain. E quali sono, Madamigella?

Beat. Il Padre.

Rain. Bene.

Beat. Il fratello.

Rain. Sì.

Beat. La casa.

Rain. Giustamente.

Beat. E un'altra cosa, che non ardisco di dire.

Rain. Se non ardite dirla, crederò, che non vi convenga, nè io v'importunerò per saperla.

Beat. Certamente sarete poco curioso di quelle cose, che non vi premeno.

Rain. Se si tratta del vostro bene, questo è quel, che mi preme.

Beat. Eh Monsieur Rainmur, voi sapete fare dei complimenti.

Rain. Nò, Madamigella, non ne so fare. Amo la verità.

Beat. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.

Rain. Perchè pensate questo?

Beat. Perchè volete partire. Perchè partendo, non avete riguardo di rovinare una casa, d'uccidere un vecchio, e di portar via il cuore di una.... *si copre gli occhi col fazzoletto.*

Rain. Seguitate.

Beat. Perdonatemi. *come sopra.*

Rain. Ditemi. Qual è quel cuore, ch'io porto meco?

Beat. Il mio. *s'alza.*

Rain. Madamigella.... io non sono sì fortunato.

Beat. Così siete meno crudele.

Rain. Oh voi mi adulate.

Beat. Mi conoscete poco.

Rain. Madamigella, perdonate; non vorrei, che voi diceste d'amarmi, perchè il vostro amore avesse da obbligar-mi a rimettere la vostra casa.

Beat. Monsieur, mi maraviglio, che abbiate coraggio di pensare sì malamente di me. Se non vi amassi, vi volterei le spalle, per non mai più rivedervi.

Rain. Perdonate, perdonate, Madamigella. L' amor delle donne mi è stato sempre sospetto.

Beat. Voi non mi conoscete.

Rain. E come.... E come posso fare a conoscervi?

Beat. Ponete l' amor mio alla prova.

Rain. Voi non verreste meco a Livorno.

Beat. Ci verrei subito, quando foste mio Sposo.

Rain. Lasciereste il padre, ed il fratello?

Beat. Per voi? Tutti.

Rain. Senza obbligar me, a far loro del bene?

Beat. Perchè obbligarvi? Non farebbe poco, se vi degnaste di fare la mia fortuna.

Rain. Pretendereste ch' io vi facessi una dote?

Beat. Io non vi chiederei altro, che il vostro cuore.

Rain. (Mi pare, ch' ella mi ami senza interesse.) *da se.*

Beat. (L' amica, mi ha bene avvertita, che non lo tocchi, nella sua borsa.) *da se.*

Rain. Voi Madamigella non mi avete mai detto nulla....

Beat. A me non conveniva di farlo.

Rain. Perchè ora lo fate?

Beat. Perchè se vi partite, ogni speranza è perduta.

Rain. (Ha ragione.) *da se.*

Beat. (Fortuna aiutami.) *da se.*

S C E N A III.

Faccenda, e detti.

Facc. **S** I può venire? *di dentro.*

Rain. Che vuoi?

Facc. Perdoni; il mio Padrone.... La Padroncina? *Com-*
patisca....

Beat. Che cosa vorresti dire?

Facc. Niente Signora....

Rain. Che vuoi?

Facc. Il mio Padrone desidera parlare a V. S. se si può...
parlando a Beatrice.

Rain. Dove vi è la figliuola, può venire il padre liberamente.

Facc. Benissimo. *parte.*

Beat. Signore, io partirò.

Rain. Potete restare.

Beat. Non ho per mio padre così poco rispetto.

Rain.

Rain. (Buona figliuola.) *da se.*

Beat. Vi prego non formare di me sinistro concetto.

Rain. Perchè questo?

Beat. Perchè vi ho spiegato liberamente il mio cuore.

Rain. Io non penso male di chi dice d'amarmi.

Beat. Ma siete però un ingrato.

Rain. Nò, Madamigella, non lo sono.

Beat. Lo vedremo.

Rain. Lo vedrete.

Beat. Ecco mio padre. Vi sono serva.

Rain. Vostro servitore, Madamigella.

Beat. (Ah fortuna, non m'ingannare.)

parte.

S C E N A IV.

Monsieur Rainmur, poi Pancrazio.

Rain. **I**N questa casa tutti non somigliano a Madamigella Beatrice. Ella ha delle massime.... Monsieur Pancrazio, vostro servitore obbligato.

Panc. Monsieur Rainmur, compatitemi se vengo a disturbarvi.

Rain. Mi fate onore.

Panc. Mi date licenza, che sieda?

Rain. Sì, accomodatevi, lo farò ancor io.

siedono.

Panc. Non so come principiare....

Rain. Volete fumare una Pipa?

Panc. Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh Cielo! Si tratta di assai, donatemi un quarto d'ora per carità.

Rain. Parlate quanto vi piace. Voi meritate bene di essere ascoltate.

Panc. Monsieur Rainmur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso dieci mila ducati, mi avete promesso ventimili a scrivere nel Banco giro. V'ho atteso, nè vi ho veduto venire. Capisco però dalla vostra tardanza, da quello che avete detto a Faccenda, e per altre cose seguite, che siete pentito, o non siete in caso di effettuare la promessa vostra. Io certamente non vi ho dato motivo di pentimento, onde parrebbe, che un uomo onesto della vostra sorta, mi dovesse mantener la pa-

la parola; e se alcuno di casa mia vi ha offeso, avete ben ragione di pretendere soddisfazione, ma non per questo non potrete voi esimervi da quella fede, che tra i Mercanti si osserva, quando uno all' altro promette. Non crediate, che sia venuto per rimproverarvi, nè per obbligarvi al mantenimento della parola. I diecimila ducati, che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d' averne gran bisogno; e voglio credere, che non pensando, che il mancarmi di parola potesse pregiudicarmi molto, abbiate trascurato una cosa dell' ultima delicatezza. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apre il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Dei diecimila ducati, io ne tengo necessità; tre Lettere di Cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l' offer mio. Voi solo mi potete aiutare; sì voi mi potete aiutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, anzi con tutta la sicurezza di ricuperare in meno di un anno il cambio, con il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho de' crediti buoni, ho de' capi vivi in Negozio. Sono più tosto in vantaggio, ma sapete, che non si falsificano tante volte per ritrovarsi ad di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità, e senza legge, vuole il denaro nel momento istesso, ch' ei lo dimanda, e precipita in tal guisa un uomo d' onore. Io sono in questo caso: vi esibisco i miei Libri, il mio Negozio, le Chiavi de' Magazzini, e vi chiedo i diecimila ducati, che promessi mi avete, per salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro Monsieur Raismur, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio vi ha disonurato, vi ha offeso, e se potessi cancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire precipitato, mi priverà ancora di quell' unico amico, che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L' avrei ucciso colle mie mani, se dopo
i fla-

i flagelli di questa vita, non mi spaventassero quelli dell' altra . Separate, vi prego, il Padre dal figlio . Odate chi merita, amate chi vi ama . Lasciate a me castigar quell' ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero vecchio, che colle lagrime agli occhi vi prega di ajuto, di soccorso, di carità .

Raim. Datemi la vostra mano . *s' alza .*

Panc. Eccola . *si prendono per la mano .*

Raim. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità .

Panc. Ve lo giuro sull' onor mio . . .

Raim. Andiamo . Io vi voglio ajutare . *parte .*

S C E N A V .

Paucrazio solo ,

CHe siate benedetto ! Uomo veramente d' onore . Buon amico , vero amico . Cauti sì , ma sincero . Vero Mercante , specchio de' galant' uomini , Buoni per se stessi , buoni pe' loro amici , che uniscono perfettamente all' onesto interesse , la giustizia , la moderazione , e la carità . *parte .*

S C E N A VI .

Camera .

Giacinto , e Faccenda .

Giac. **C**On uno stile alla mano , che vuol ferirvi .

Facc. Si fermi , Signore . . . Non faccia . . . Per amor del Cielo non dia in queste disperazioni .

Giac. Lasciami andare .

Facc. Ma , che vuol fare ?

Giac. Voglio ammazzarmi .

Facc. Si fermi .

Giac. Sono disperato . *si scioglie da Facc.*

Facc. Ajuto , gente .

Giac. Va' da mio Padre , e digli , che sarà soddisfatto .

Facc. Ajuto .

S C E N A VII .

Madamigella Giannina , e patti .

Mad. **C**He è questo ?

Giac. Ah Madamigella , andate via di qui per carità .

Mad. Oh Cielo ! Quello stile . . .

Facc. Si vuol uccidere , Signora .

Mad. Come ! Un giovine della vostra sorta ? . . .

Giac.

Giac. Non mi tormentate .

Mad. Datemi quello stile . *con autorità .*

Giac. Vi prego . . .

Mad. Indiscreto , incivile ! Voglio quel ferro .

Giac. Ah ! *getta il ferro , e vuol partire .*

Mad. Fermatevi . *con autorità .*

Giac. *si getta a sedere senza parlare , e si cuopre il volto col fazzoletto .*

Fasc. Gran forza hanno le donne sopra gli uomini ! Armano , e disarmano , quando vogliono .

prende lo stile di terra , e parte .

S C E N A VIII.

Madamigella Giannina , e Giacinto .

Mad. **V** Ergogna ! La disperazione è un effetto della ignoranza . Ora principio a credere , che siete pazzo davvero .

Giac. Ma lasciatemi stare . Le vostre parole feriscono più di uno stile .

Mad. Ascoltatevi .

Giac. Son qui . Non posso star in piedi .

Mad. Sederò ancor io .

Giac. Vo tutto in sudore . *si asciuga col fazzoletto .*

Mad. Via , piangetè ?

Giac. Non piango ; sudo .

Mad. Posso sapere la causa della vostra disperazione ?

Giac. Mio Padre m' ha detto cose , che m' anno atterrito . Non credevo , che la casa fosse in tale stato . Non credevo , che i miei disordini fossero giunti a questo segno . Ho veduto le nostre piaghe , ho veduto un povero vecchio , che m' ha dato l' essere , per cagione mia in precipizio , in rovina , in disperazione ; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero Genitore fallito , spogliato , in prigione per cagione mia ? Non ho cuor di soffrirlo , son disperato .

s' alza furioso .

Mad. Fermatevi . Aspettate ch' io parta , e fate poi tutto quel che volete .

Giac. Via , partite .

Mad. Voglio prima parlare .

Giac. Parlate .

Mad.

Mad. Sedete .

Giac. Tutto quel che volete . *siede .*

Mad. Ascoltatemi .

Giac. Son qui .

Mad. Appressatevi .

Giac. Le parole si sentono anche in distanza . L' avete detto voi stessa .

Mad. Voleffe il Cielo , che s' imprimeffero nel vostro cuore tutte le mie parole .

Giac. Avete finito ?

Mad. Non ho ancor principiato .

Giac. Ora mi viene freddo .

Mad. Ma caro Signor Giacinto . *s' accosta a lui .*

Giac. (Ora mi viene caldo .)

Mad. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole . Se ella dipende dai dispiaceri , che conoscete aver dati al vostro povero Padre , volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte , col sacrificio di voi medesimo ? Se amate il Genitore , cercate di consolarlo , se siete pentito d' averlo oltraggiato , fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe , e non le inaspriate coi vostri pazzi trasporti . Un reo , che si vuol privare di vita , mostra non esser capace di pentimento , ma piuttosto fa credere , che amando le colpe , voglia morire , anzi che abbandonarle . Tutti i mali hanno il loro rimedio fuor che la morte . Le disgrazie di vostro Padre non saranno poi irremediabili ; l' ho veduto andar con mio zio nel suo studio , dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme . Il Signor Pancrazio è uomo d' onore , è un Mercante di credito ; mio zio è buon amico . Vedrete , che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema . Rimediato , a questa parte del vostro rammarico , vi resterà il rossore di essere un figlio ingrato ; ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo , che abbia dissipato , speso , scialacquato , e malmenati a capriccio i giorni bellissimi della gioventù . Chi invecchia nei vizj è detestabile , ma chi cade nell' età vostra , fervida troppo , e troppo solleticata dalle occasioni , è compatibile . Il momento in cui vi pentite ,

tite , scancellate tutte le colpe andate , e due lagrime di tenerezza , che voi versiate a' piedi di vostro Padre , compensano tutte quelle , ch' egli ha versate per voi . Fatevi animo dunque , lasciate a noi la cura degl' interessi , pensate solo a voi stesso , e dalla cognizione del male , prendete regola in avvenire , e ringraziate il Cielo , che una misera donna di poco spirito , e di poco sapere sia quella , che v' illumina , che vi anima , e vi consola .

Giac. Cara Madamigella . *Si getta a' di lei piedi .*

Mad. Alzatevi , che non ho finito di ragionare .

Giac. Che mai mi potete dire di più !

Mad. Ditemi prima qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento .

Giac. Che volete , ch' io dica ! Mi sento intenerire , sono convinto , sono sordito .

Mad. Chiederete perdono a vostro Padre ?

Giac. Sì , altro non bramo .

Mad. Parlerete più di morire ? *con dolcezza .*

Giac. Nò , cara .

Mad. Cara mi dite ?

Giac. Sì . Se mi date la vita .

Mad. Prometteremi di far buon uso de' miei consigli ,

Giac. Lo prometto , lo giuro .

Mad. Così mi basta .

Giac. Vi basta ?

Mad. Sì , mi basta così .

Giac. E non mi chiedete altro ?

Mad. Che poss' io domandarvi di più ?

Giac. Non mi domandate il cuore ?

Mad. Questo non conviene a me ricercarlo .

Giac. E' vero , tocca a me il darvelo : è tutto vostro .

Mad. Non lo accetto per ora .

Giac. Perché ?

Mad. Sul punto , che io vi fo un beneficio , non esigo la ricompensa . Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria ; pensateci . Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo . *parte .*

S C E N A I X,

Giacinto , poi Corallina ,

Giac. **S**arei un barbaro , se le negassi affetto . Povera giovine ! Che massima ! Che discorso ! Che buon amore ! Ma non sono io degno di ottenerla . Suo zio non me l'accorderà con giustizia . Mio Padre non vorrà ch' io la prenda ; ed ella quantunque paja , che abbia per me dell' amore , non si siederà , non mi crederà , si scorderà di me .

Cor. (Oh quanti imbrogli !) Signor Padrone .

Giac. Che c' è ?

Cor. Datemi subito , subito li miei denari .

Giac. Abbiate pazienza , che li averete .

Cor. Non voglio aver pazienza . Li voglio adesso .

Giac. Adesso non ve li posso dare .

Cor. Dov' è la borsa ?

Giac. Non so di borsa . Lasciatemi stare .

Cor. Oh poter del Mondo ! Sto a vedere , che sia vero quello , che mi ha detto il Padrone vecchio .

Giac. Che cosa v' ha detto ?

Cor. Che i miei poveri denari , me li averete mangiati .

Giac. Glie lo avete detto dunque a mio Padre , che mi avete prestati i ducati ?

Cor. Io non gliel' ho detto , gliel' ha detto Faccenda .

Giac. Faccenda , come l' ha saputo ?

Cor. Io non so altro . Trovatevi gli miei denari . Sono una povera donna , ne ho bisogno , e gli voglio .

Cor. Quando mio Padre lo sa , andate da lui , e se saranno pagati gli altri , sarete pagata anche voi .

Giac. Come ? se saranno pagati gli altri ? Voglio li miei denari : cento , e cinquanta ducati di capitale , e trenta per i frutti , e di più due zecchini .

Giac. Due zecchini ? Di che ?

Cor. Sì , non vi ricordate ? I due zecchini del dito mi-
gnolo .

Giac. Sia maladetto quando ho posso quei due zecchini nella borsa , sono stati cagione , che ho perduto anche gli altri .

Cor. Come ? Perché ?

Giac. Perché tutto il denaro mal guadagnato , come ave-
te

te fatto voi, que' due zecchini, ha il foco con se, abbrucia dove tocca, e porta la maledizione. E che sia il vero, vi sono delle donne, che guadagnano tesori, e per il più muojono su la paglia.

parte.

S C E N A X.

Corallina, poi Pasquino.

Cor. E Hi, ehi, Signorino, li miei denari.

Pasq. Con chi l' hai Corallina?

Cor. Povera me!

Pasq. Che cosa c' è?

Cor. La dote è andata.

Pasq. E' andata?

Cor. Ah! Pur troppo.

Pasq. Le auguro buon viaggio.

Cor. Pasquino, mi sposterai senza dote?

Pasq. Mi consiglierò, e te lo saprò dire.

Cor. Finalmente sono una fanciulla, che so lavorare, e posso guadagnar molto. Caro il mio Pasquino.

Pasq. La discorreremo.

Cor. Sai, che ti voglio bene.

Pasq. Ci penseremo.

Cor. Non mi tener in pene.

Pasq. Ci rivedremo.

Cor. E poi...

Pasq. Qualche cosa faremo.

parte.

Cor. Quando manca la dote bisogna metter in opera le carezze. Colla dote si comprano gli uomini accorti, e colle belle parole i merlotti.

parte.

S C E N A XI.

Camera.

Pancrazio, e Faccenda.

Panc. **N**On mi parlare di mio figlio; è un ingrato.

Facc. Mi creda, ch' è pentito.

Panc. Non farà vero, fingerà; è uno sciagurato.

Facc. Che vuole di più? si voleva ammazzare.

Panc. Si voleva privar di vita?

Facc. Signor sì, l' ho trovato con uno stile alla mano...

Panc. Ah caro figlio... dove si trova?...

Facc. Si fermi; è arrivata Madamigella Giannina, ha fatto,
che

che getti via il ferro, e non è stato altro. L'assicuro, Signore, ch'è pentito di cuore.

Panc. Il Ciel lo voglia. Caro Faccenda, dov'è? Perchè non viene dal suo povero padre, che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo . . .

Facc. Si fermi per un momento, mentre vi sono dell'altra novità.

Panc. Buone, o cattive?

Facc. Nella strada vi sono sette, o otto persone, che aspettano. Vi sono quei tre Giovani di questa mattina con le Lettere di cambio. E v'è il Medico de' duemila ducati.

Panc. Anche celui? Gli ho pur detto, che venga domani.

Facc. Averà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato.

Vi è dell'altra gente. Certe facce teste, che non conosco; non sò che dire, ho paura di qualche disgrazia.

Panc. Che vi sieno de' Birri?

Facc. Non crederei.

Panc. Qualche Ministro per sequestrare?

Facc. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e di ciò a tutti, ch'è a prezzo.

Panc. In casa mia non si sono più udite di queste cose!

Facc. Ma che ha detto Monsieur Rainmur?

Panc. Siamo stati nello Scrittojo insieme, ha veduto i Conti, non gli ho celato nulla. Parve forse contento, ed è andato via senza dirmi nulla.

Facc. Possibile, che l'abbandoni?

Facc. Non sò che dire; mi raccomando al Cielo, e lascio operare a lui.

Facc. Vuole, che vada io da Monsieur?

Panc. Sì, caro Faccenda. Intanto anderò io da mio figlio. *via per andarsene.*

Facc. Si fermi, che viene l'Olandese.

Panc. Partì, partì.

Facc. Vado a dar delle parole a quei che aspettano. *parte.*

S C E N A XII.

Pancrazio, poi Mons. Rainmur, con un Uomo, che porta un sacchetto in ispalla.

Ranc. HA un uomo con lui. Chi mai è?

Rain. Metti lì. *l'uomo pone il sacchetto sul tavolino.*

P

Panc.

Panc. Che cose sono? *con allegrezza.*
Rain. Vattene. *l'uomo parte.*
Panc. Monsieur Raimur? *con allegrezza.*
Rain. Quelli sono scimilla ducati.
Panc. Scimilla? . . .
Rain. E quateromila val questa Lettera. *gli dà un foglio.*
Panc. E così? . . .
Rain. Disponetene.
Panc. Che siate benedetto! Lasciate, che vi dia un bacio.
Rain. Bene obbligato. *si danno gli due fedeli baci.*
Panc. Voi mi date la vita, mi date lo spirito; mi rinovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.
Rain. Fatemi la Lettera di cambio, tempo due anni, con l'interesse ad uso di Piazza.
Panc. Subito ve la faccio.
Rain. L'ho fatta io, sottoscrivetela. *gli dà una carta.*
Panc. Subito. *vuol sottoscriverla.*
Rain. Leggetela. Non si negozia così.
Panc. Di voi mi fido.
Rain. Tutti gli uomini possono far essere.
Panc. Và benissimo, e la sottoscrivo. *sottoscrive.* Brande-
 te, che siate mille volte benedetto.
Rain. Voi mi dovete settecento ducati.
Panc. E' vero.
Rain. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.
Panc. Verissimo.
Rain. Per queste due partite mi dovete considerare un ar-
 digor come gli altri.
Panc. E vi pagherò prima di tutti.
Rain. Io poi sò il mio dovere per l'incomodo di quattro
 mesi.
Panc. Mi meraviglio. Un servizio di questa sorta, merita
 ben altro, che un picciolo tragamento di quattro mesi.
Rain. Nò, amico. Il sei per cento è mio utile; per questa
 ragione non voglio niente di più.
Panc. Basta, di questo la discorreremo. Vi ho da dare una
 buona nuova.
Rain. Consolatemi.
Panc. Mio figlio è pentito d'ogni cosa. Piange, sospira,
 mi dimanda perdono.

Rain.

Rain. Gli credete?

Panc. Si voleva fino ammazzare.

Rain. Voglia il Cielo, che il suo pentimento non sia una disperazione.

Panc. Caro Monsieur Raimar, sono aregarvi di un'altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo, e perdonategli per amor mio.

Rain. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.

Panc. Ora lo sentirete. Se vi contentate prendo questi denari, e vado a pagare i creditori, che mi tormentano.

Rain. Voi siete il padrone.

Panc. E vi porterò il vostro avere.

Rain. Non ne dubito.

Panc. Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi è di là?

S C E N A XIII.

Faccenda, e detti.

Facc. Signore.

Panc. Ajutami.

Facc. Che robà è questa?

Panc. Denari.

Facc. Denari?

Panc. Sì, caro Faccenda; andiamo a pagare.

Facc. Sia ringraziato il Cielo. Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso.

Panc. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione.

parte.

Facc. I denari pesano, ma i debiti pesano molto più.

parte col sacchetto.

Rain. Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestar il denaro quando è sicuro.

S C E N A XIV.

Mad. Giannina, Beatrice, e Mons. Raimar.

Mad. Signore Zia.

Rain. Nipote. *Madamigella.* *salutandole gentilmente Beatrice.*

Mad. Sento, che non partirete più così presto.

a Rain.

Rain. Nò, la partenza è sospesa.

Beat. Ed io ho sentito con giubbilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.

fin

P 2

Rain,

Rain. L'ho fatto per lui, e l'ho fatto ancora per voi. *vidente*

Beat. Per me, Signore?

Mad. Cara amica; non ve l'ho detta, che mio zio vi ama?

Beat. Sentite, Signore, che cosa dice Madamigella Giannina?

Rain. Mia nipote non suol dir delle bugie.

Beat. Eppure non posso crederlo, se voi volete partire...

Rain. Io non parto per ora.

Mad. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.

Beat. Cara amica, voi mi adulate.

Rain. Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?

Mad. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste. Ma avendovi sentito dire più volte, che volete farlo per dare un maschio alla casa, almei, che lo faceste piuttosto con Beatrice, che con un'altra.

Beat. Oh, cara amica, che frate benedetta! *la bacia.*

Rain. L'amate molto questa vostra amica. *a Mad. Gian.*

Mad. Sì, l'amo assai.

Rain. Senza interesse?

Mad. Che interesse posso avere con lei?

Rain. Non l'amereste per ragion di suo fratello?

Mad. Può anche darsi.

Rain. Eh donne! vi conosco.

Beat. Siete furbo la vostra parte.

Rain. Siete adorabile.

S C E N A XV.

Giacinto, e detti.

Giac. **M**onsieur Rainmur, son qui. Vi chiedo perdono.

Rain. Basta così. Arroffisco per parte vostra.

Giac. Ma se vi ho offeso, lasciate, che vi mostri il mio pentimento.

Rain. Lo voglio credere senza più.

Giac. Vi chiedo scusa...

Rain. Non altro. Tenete. *lo bacia.*

Giac. (Veramente uomo di buon cuore! Uomo da bene!)

Mad. Signore Giacinto, mi rallegro con voi.

Giac. Eppure con tutto questo, non sono ancor contento.

Mad. Che vi manca per contentarvi?

Giac. Il meglio.

Mad. Che vuol dire?

Beat. Non lo capite? Gli manca una Sposa.

Mad.

Mad. Che se la trovi.

Giac. Per me l'avrei ritrovata; ma ella non vuole il mio cuore.

Mad. Ci avete bene pensato?

Giac. Più che ci penso, più la desidero.

Mad. Che dite, Signore Zio?

Rain. Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice, che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?

Mad. Sì, mi fiderò, ma con una indispensabile condizione.

Giac. Qual è, Signora, questa condizione?

Mad. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè abbandonando le pratiche, le amicizie, e le occasioni funeste, che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.

Giac. Per me vengo ancora nell'Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre, ma quando si tratta della mia fortuna, anche mio padre farà contento, e sono disposto a partire in questo momento se occorre.

Mad. Che dite, Signora Zio?

Rain. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene lo rimanderò in Italia.

Mad. E se sarà mio sposo?

Rain. Vi cacerò in Italia con lui.

Giac. Non vi sarà questo pericolo. Son qui, vengo via con voi, col Signore Zio, colla mia cara Sposa. *parte.*

S C E N A XVI.

Monf. Raismur, Mad. Giannina, e Beatrice.

Beat. E Dio resterà qui sconsolata?

Rain. E Nò, Madamigella. *vedente.*

Beat. Ma . . . dunque . . .

Rain. Voi verrete in Olanda con noi.

Beat. Davvero?

Rain. Se vorrete . . .

Mad. Oh verrà, verrà.

Beat. Oh verrò, verrò.

S C E N A XVII.

Pancrazio, Giacinto, e detti.

Panc. **S**ì figlio, fa' tutto quello, che vuoi.

Rain. **S** Monsieur Pancrazio . . .

Panc. Mio figlio m' ha detto tutto.

Beat. Ma non vi averà detto, Signor Padre, che io pure andrò in Olanda con lui.

Panc. Tu? come?

Beat. Colle nozze di Monsieur Raimur.

Panc. Dici davvero?

Raim. Se vi contentate?

Panc. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste, che io non l' approvassi?

Raim. A vostra figlia quanto darete di dote?

Panc. La dote, che ha avuto sua madre è stata sedicimila ducati. Questi gli darò ancor a lei, ma con un poco di tempo.

Raim. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S' ella è contenta dei sedicimila ducati faremo un giro, e due contratti.

Panc. Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.

Mad. Le disposizioni di due uomini quali voi siete, non possono essere da me, che approvo.

Giac. Monsieur Raimur, e mio padre sono due persone, che ci amano veramente. Io sono l' ingrato, chiedo all' uno, e all' altro perdono...

Panc. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parla. Mi strappi il cuore, ma il Ciel volesse, che prima d' ora t' avessi allontanato. Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria, conviene farli mutar Cielo. Le pratiche gli rovinano, le occasioni gli precipitano, e la facilità del padre, che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri specchiatevi in me; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, perchè il troppo amore gli rovina; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola, è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento, che dar si possa nel Mondo.

Fine della Commedia.

IL GIOCATORE.

COMMEDIA XXIV.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnevale dell' Anno 1750.*

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CONTE
PARMENIONE
TRISSINO
 PATRIZIO VICENTINO:



*N*uno meglio di Lei, ILLUSTRISS.
 SIG. CONTE, può giustificare, se
 sia vero, che da un genio Comico sino ne' primi
 anni dell' età mia trasportato io f'f; poichè aven-
 do io l' onore di esser seco frequentemente fin d' al-
 lora

libra, il nostro più geniale traftullo, i nostri fanciulleschi diporti consistevano principalmente nell' abbozzare piccole Commedie per uso de' Burattini, che dalle nostre mani medesime venivano poi regolati. Oh dove sono eglino andati que' felicissimi giorni, ne' quali tanto piacere io provava nel passar l' ore colla di Lei amabilissima compagna? I soli voti ch' io porgeva all' amorosa mia Madre erano questi, o di poter io frequentare la di Lei casa, o impetrare, ch' Ella si degnasse di passar nella mia. E tanto amore, e tanta benignità avea per essa la nobilissima di Lei Genitrice, nata dalla illustre, eccelsa Famiglia degli Estensi Tassoni, che con generosa condescendenza non cessava di secondar le mie brame. Il Padre mio in quel tempo trovavasi dalla di lui Famiglia lontano; molti anni lasciò la Moglie, e due Figli senza la di lui presenza, e custodia, poichè vendutasi al pubblico incanto quella carica di Notario al Magistrato Eccellentissimo de' cinque Savj alla Mercanzia in Venezia, che per quarant' anni aveva esercitata per grazia, e dono della pubblica beneficenza, non trovandosi in grado di soccombere al gravoso sborso, tentò di cercare altrove miglior destino, e stette in Roma parecchi anni ad imparare la Medicina, nella quale poscia si esercitò per tutto il tempo di vita sua, e morì Medico condotto nella grossa Terra di Bagnacavallo situata nel Ferrarese. Trovandomi io dunque senza l' educazione del Padre, con quella soltanto di una Madre amorosa, e sollecita del bene de' propri Figliuoli, avea io necessità certamente, che Dio mi provvedesse de' buoni esemplari, di ottime guide per battere il miglior cammino, in quella età, in cui le buone, e le cattive inclinazioni si danno appoco appoco formando. Felicissimamente

mo non per tanto posso io chiamarmi , e lo riconosco per un effetto della Provvidenza Divina, aver io in quel tempo della mia puerizia avuto dinanzi agli occhi lo specchio ammirabile della di Lei saviezza, e dietro la scorta di quelle virtù , che in Lei superavano di gran lunga l'età andava io formando il cuore, ed apprendendo le migliori massime, affetto prendendo agli studj, alle lettere, ed ai meno pericolosi trattenimenti. Il destino poscia ci separò. Io nell'età di anni dodici chiamato dal Padre mio in Perugia, colà feci il corso di quegli studj, che dalle Scuole dei venerabili, ed al Mondo utilissimi Padri della Compagnia di Gesù con tanto profitto alla gioventù si offeriscono. Indi nel Collegio Ghislieri nella Città di Pavia studiai per tre anni la Legge, e poscia nell' Università di Padova presi la Laurea Dottorale per esercitare in Venezia, come feci per qualche tempo, la professione dell' Avvocato.

Ella, ILLUSTRISS. SIG. CONTE, passò in Vicenza nobilissima Patria sua, dove da più secoli l' antichissima di Lei Casa sostiene costante grado, ed infiniti onori. Colà aspettato da' nobilissimi Congiunti suoi, e dalla Città tutta, che in Lei prevedeva un vero Erede de' Trissini valorosi, onore della Patria loro non meno, che di tutta la Repubblica Letteraria, e fu alla comune aspettazione seconda la mirabile di Lei condotta, la saviezza, e prudenza sua, e le di Lei virtù corrispondono fedelmente a quelle illustri e magnanime de' suoi gloriosi Antenati.

Con qual contentezza non mirerà egli dal Cielo un sì degno Nipote, un così illustre Posseditore de' suoi talenti, e saggio Imitatore delle sue più belle virtù, quel Gio. Giorgio Trissino, che nel
se.

secolo XIV. tanto splendore vedè all' Italia , tanto illustrò la tragica Poesia colla Sofonisba , e l' epica Poesia con l' Italia liberata da' Gotti , nelle quali Opere insigni fu egli il primo fra gl' Italiani , ed eccitò i più felici talenti ad imitarlo , e seguirlo ?

Ella ha perfettamente ereditato il suo genio , il suo merito , e le sue inclinazioni , e nella cospicua carica di Bibliotecario , che in Vicenza sostiene , fa mirabilmente spiccare il di Lei talento felice , l' amore , che serba alle lettere , e il desiderio vivissimo , che la gloria si aumenti della Patria sua , e della sua gloriosa Famiglia . Dio volesse , che siccome studiasti d' imitarla ne' primi tempi , ne' quali l' umano intelletto forse non ha bastanti per conoscere , ed abbracciare le migliori scienze , avessi poi potuto coll' andar degli anni , mercè del chiaro esempio suo , seguirla , che ora non piangerei l' abbandonamento de' migliori studi per seguir questo della Comica Poesia , da sì dure spine circondato , e sì malagevole . Solletica qualche fiata l' applauso popolare , che a qualche Comica rappresentazione si dona , ma non è questa bastevole compensazione alle fatiche intensanti dello spirito , che consumasi al tavolino , alle critiche sanguinose , alle quali soggette sono anche le Opere più fortunate , ed al rammarico tormentoso , allora quando alcune di esse veggonsi , malgrado lo studio , e l' applicazione , dal Pubblico disapprovate . Il Padre ama egualmente tutti i di lui Figliuoli , non conosce i difetti loro , e sono tante ferite pe' di lui animo le dicerie , che contro di quegli vengono pronunziate . Due volte degg' io andare incontro colle Opere mie ad un così incerto destino : l' una quando le dò al Pubblico dalle Scene : l' altra , allorchè le rendo pubbliche colle stampe . La prima volta vanno elleno senza presidio

Io non pretendo già, che le mie Commedie abbiano ad essere la scuola degli uomini; ma questa sì vorrei, che lo fosse, e in questa ho studiato di farla da Precettore, quanto mai ho potuto; perchè avendone io nel tempo passato avuto bisogno, avrei desiderato mirar su le Scene un esemplare, che mi avesse svegliato, e corretto. Ma all'incontro non ho veduto rappresentare, che Giocatori, i quali menando una vita comoda, ed allegra per ragione delle vicende del gioco, non facevano, che lusingare la mia passione.

Non occorre adularsi: chi gioca, gioca per vincere, e il desiderio di vincere ha il suo principio, o dall'avarizia, o dalla scostumatezza; nel primo caso cerca il Giocatore di vincere per accumulare, nel secondo per appagare le sue voglie, non misurate colla sua condizione. Vi è un altro piccolo eccitamento al gioco proveniente dalla poca volontà del far bene. Arricchirsi, o satisfarsi almeno con poca fatica, senza studio, e senza merito, è una cosa, che agli oziosi piace infinitamente; ma siccome spesso volte accade loro di perdere il poco corso per la speranza del molto incerto, ciò dovrebbe al fine disingannarli. Ed ecco perchè ho scelto io nella mia Commedia un Giocatore di tal carattere, il quale se non piacerà a molti, gioverà a pochi, ed io desidero, che sia di profitto a tutti gli Amici miei.



PERSONAGGI.



PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano,
ROSAURA sua Figliuola promessa Spola a Florindo.

FLORINDO Giovine civile giocatore.

BEATRICE Amante di Florindo.

LELIO Giocatore amico di Florindo.

AGAPITO altro giocatore.

TIBURZIO giocatore di vantaggio.

GANDOLFA Vecchia Sorella di Pantalone.

PANCRAZIO Vecchio amico di Gandolfa.

COLOMBINA Cameriera di Rosaura.

BRIGHELLA Custode del Casinò, ovvero delle Scanzze del gioco.

ARLECCHINO Servitore di Florindo.

Un Servitore del Casinò del gioco.

Un Servitore d' Agapito.

Un Servitore di Lelio.

Un Servitore di Tiburzio.

La Scena si rappresenta in Venezia.



241

IL GIOCATORE

ATTO PRIMO.

S C E N A P R I M A .

Camera da gioco nel Casinò .

Florindo al tavolino da gioco con lumi, e carte numerando denari, poi Brigbella .

Flor. **C**Hi è di là ?

Brig. Illustrissimo .

Flor. Che ora è ?

Brig. Per dirghela , Illustrissimo ; me son indormenzà un pochetto , e no so , che ora sia .

Flor. Andate a vedere , che ora è ?

Brig. La servo . (Che bella vita ! Da jeri a vinti do ore fina adesso , che l'è sentà al tavolin ?)

parte , poi torna .

Flor. Cinquecento zecchini in una notte , non è piccolo guadagno ; ma potevo guadagnare assai più . Se tenevo quel sette , quel maledetto sette , se lo tenevo , era un gran colpo per me . Mi ha detto quel sette fra il dare , e l' avere altri mille zecchini . Ho quel maledetto vizio di voler tenere i quartetti , e sempre li dd , è sempre li pago . Ah bisogna , ch'io ascelti le suggestioni del cuore ; quando li ho da tenere , mi sento proprio lo spirito , che mi brilla nelle mani , e quando hanno a venir secondi , la mano mi trema : da què avanti mi saprè regolare .

Brig. Sala , che ora è ? *torna di nuovo .*

Flor. Ebbene , che ora è ?

Brig. L'è ora de smorzar i lumi , avrir le finestre , e goder el sol .

Flor. Come ? E' giorno ?

Brig. Zorno chiaro , chiarissimo .

Flor. Oh Diavolo ! Ho passata la notte senza che me ne sia accorto .

Brig. Ma ; quando la va ben , se tira de longo senza abbadar all' ore .

Q

Flor.

Flor. Oh maledetta la mia disgrazia !

Brig. Ala perso ?

Flor. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecchini , ma a che servono ?

Brig. La ghe dise poco ?

Flor. Oh se tenevo un sette ! Maledetto quel sette !

Brig. (Ecco quà , i zogadori no i se contenta mai . Se i perde i pianze , se i guadagna , i se despera perchè no i ha guadagnà tutto quel che i voleva . Oh che vita infelice l'è quella del zogador !) Cossa volela far ? Un'altra volta .

Flor. Oh in quanto a questo poi , m' impegno , che questi giocatori li voglio spogliar tutti .

Brig. Lustrissimo Patron , no bisogna fidarse tanto della fortuna ,

Flor. La fortuna mi vuol bene ; fa a modo mio . Anche l'anno passato averò vinto altri mille zecchini .

Brig. Lo so benissimo ; e la me permetta , che diga , che so anca , che la i ha spesi presto .

Flor. Benissimo ; li ho spesi , e per questo ? Denari vinti al gioco si possono spendere allegramente .

Brig. Za , quando i se vadagna i se spende allegramente , e po co se perde , bisogna pagar , e s' intacca la casa .

Flor. Oh via ! Mi farete voi cattivo augurio ? Sono un giocator fortunato , ma sono anche un giocatore , che sa regolarsi , e vinco perchè ho prudenza .

Brig. Ma quel maledetto sette ?

Flor. Oh quel sette , quel sette ! Mai più tengo il sette .

Brig. E l' altro zorno , che i l' ha sbancada do volte , che ponto avevela contrario ?

Flor. L' altro giorno li avevo tutti contrarij .

Brig. Vedela , che no bisogna fidarse tanto della fortuna !

Flor. Oh non mi state a seccare .

Brig. No parlo più per cent' anni ,

Flor. Tenete questi quattro zecchini , ve li dono per l' incomodo della notte .

Brig. Grazie a Vussustrissima .

Flor. Oggi voglio dar da desinare in Casino .

Brig. La farà servida .

Flor. Ma voglio sia un desinare magnifico .

Brig.

Brig. Per quante persone ?

Flor. Dieci , dodici , quattordici , e che so io .

Brig. Quanti piatti ?

Flor. Ora non ho volontà di discorrere . Il sonno principia a molestarli . Per oggi fate voi da Maestro di casa ; spendete senza riguardo , ch' io pagherò .

Brig. Benissimo , la lasia far a mi , che la farà servida pulito .

Flor. Ho guadagnato , posso spendere . Mandatemi il mio servitore Arlecchino .

Brig. El dorme ,

Flor. Svegliatelo , e fate che venga qui .

Brig. E quei denari li portela via ?

Flor. Nò ; voglio meglio riscontrarli , e poi li consegnerò a voi . Mandatemi Arlecchino . *shawiglia .*

Brig. (El casca dal sonno ! Noi poi più , el poi dormir quieto , e senza travaggie , per el zogo el patisse . Oh che bella vita !) *parte .*

S C E N A II.

Florindo solo .

VI sono dei zecchini , che calano almeno sei , o sette grani l' uno . Li voglio separare , e metterli da parte . *shawiglianda .* Se perderò , questi saranno i primi . Non posso tener gli occhi aperti . Quattro , e due sei . Oh questo è molto piccolo , sette , e tre ... *insonnato .* Dieci ... Ora il sonno m' inquieta . Dieci ... dieci ... e due ... dodici .

s' addormenta sul tavolino .

S C E N A III.

Arlecchino , e detto .

Ar. **V**ione anch' egli assonnato . Gran vita miserabile xè questa aver da servir un zogador , che fa patir la notte a i so poveri servitori . Eccolo là ; el dorme a st' ora , quando i altri se leva dal letto . Oh quanti bei quattrini su quel tavolin ! Me vien quasi voja de far quel che non ho mai fatto . Un per de quei zecchinetti i me darave la vita . Me voi provar . Ma no vorave , che el se dismiscesse .

S' accosta bel bello , e fa diverse posture per osservare se dorme , allunga le mani , e Florindo dormendo si muove .

Corpo de mi el se sveja ; ma nol se move più . El s' averà infunia ! Possibile , che anca in sogno el me veda ? Me vuoi tornar a provar . *torna ad accostarsi bel bello al Tavolino . Prende una manata di zecchini , gli vuol nascondere , e non sa dove . Oh belli ! Oh cari ! Veramente ghe n' è vegnu un po tropi ; ma no so cossa dir . Quel che la sorte ha fatto sia ben fatto . Vorave sconderli acciò nol me li trovasse , ma no so dove metterli . Le scarpe le ho tutte rotte ; i perderò . Farò cusì gli metterò per adesso in te le scarpe , e po col tempo li logarò in qualche altro logo . li va mettendo nelle scarpe , ed in questo mentre Florindo si risveglia : Arlecchino s' intimorisce , e si lascia cadere due zecchini in terra . Prestamente s' alza diritto , per non dar ombra al Padrone , e col piede cuopre li due zecchini cadutigli .*

Flor. Arlecchino , che cosa fai ?

Arl. Son quà pronto per servirla ,

senza muoversi dal suo posto .

Flor. Vieni quì ; accostati , che ti ho da parlare .

Arl. La parla pur . La comandi , che grazie al Cielo , ghe sento anca da lontan .

Flor. Ma voltati almeno verso di me ; ascoltami .

Arl. Son quà , l' ascolto .

si volta un poco , senza levare il piede .

Flor. Io non ho volontà di alzar la voce . Perchè non ti avvicini quì al mio tavolino ?

Arl. Ghe dirò , Signor , mi son un omo affae delicato . Ghe quei denari sul tavolin . Se m' accosto ... non voria mai , che se disesse ... basta , son un servitor onorato .

Flor. Eh lascia queste scioccherie . Accostati dico .

Arl. Io verità la prego a despensarme : la parla , la comandi , ma non me movo certo .

Flor. Che pazienza ci vuole con costui ! Hai ragione , che ho vinto . Se avessi perso ti bastonerei . M' alzerò io , e verrò da Vossignoria gentilissima . *s' alza .*

Arl. La me farà una grazia singolarissima .

Flor. *Accostandosi ad Arlecchino .* Vossignoria vada subito alla casa della Signora Gandolfa , sorella del Signor Pan-

Pantalone de' Bisognosi . Faccia sapere alla Signora Rosaura , che io la riverisco , che desidero sapere come sta , e mi porti subito la risposta .

Arl. La farà servida .

Flor. Animo , va' subito a far questa ambasciata .

Arl. Adesso anderò . Subito .

si confonde per ragione delli due zecchini , che tiene sotto il piede .

Flor. Ma fino , che tu stai lì non vai .

Arl. E' verissimo .

Flor. Dunque parti .

Arl. Partirò .

Flor. Va' subito .

Arl. Adess' adesso .

Flor. Va' ora , che ti venga il malanno .

gli dà una spinta , lo fa muovere , e vede in terra li due zecchini .

Arl. timoroso per la scoperta .

Flor. Amico , quei due zecchini , come si trovano lì ?

Arl. Mi no so niente da galantomo .

Flor. Ora capisco , perchè non ti potevi muovere .

Arl. Adesso la capisso anca mi , siccome la calamita tira el ferro , quell' oro el me tirava in t' una maniera , che no me poteva mover de là .

Flor. Bravo . Spiritofo ! Briccone ; dammi que' due zecchini .

Arl. Oh ! Un Signor della so sorte , che ha tanti bei zecchini su quel tavolin , el se degna d' una fredura , che se trova in terra ?

Flor. Dammeli , temerario .

Arl. Ah ! Pacenzia . *li leva di terra , e glie li dà .*

Flor. (Finalmente ho vinto , posso anche usare una generosità con costui , che per me ha patito la notte . Questi due zecchini mi saranno caduti in terra .) *da se .* Tieni . *ad Arlecchino dandogli i due zecchini .*

Arl. A mi ?

Flor. Sì , a te . Tieni .

Arl. Cosa comandela , che ghe ne fazza ? *prendendoli .*

Flor. Te li dono .

Arl. Grazie alla so bontà . La me li dona veramente ?

Flor. Sì . Acciò , che tu sii attento , e fedele .

Arl. L'osserva. Per non saver dove metterli, i metto drento de sta scarpa.

Flor. Non hai tasche da metterli?

Arl. Le son tutte rotte, li metto quà per no perderli. La favorissa. Me donela veramente i zecchini, che ho messi drento de sta scarpa?

Flor. Sì. Te li dono.

Arl. Tutti?

Flor. Tutti.

Arl. Grazie.) Cusi sti zecchini poderò dir, che el me li ha donadi, e che no i ho robadi.) *da se, e parte.*

S C E N A IV.

Florindo solo.

P *Assaggia alquanto senza parlare, poi dice.* Ah quel sette, quel sette! Ecco quì, se non era quel sette avrei questo tavolino pieno d'oro. Ma quello, che non ho fatto, lo farò. Se arrivo a vincere dieci mila zecchini, non giocò più. Dieci mila zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. Ma, che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento Filippi; una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola, posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? Cento mila zecchini? Sì, facilmente. Mettiamo solamente, ch'io vinca un giorno per l'altro cento zecchini il giorno, in un anno sono più di trentasei mila zecchini, ma dei giorni vincerò altro, che cento zecchini! Basta; in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un Ffudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricar un Palazzo magnifico, e ammobiliarlo all'ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della Città. Giocò da uomo, conosco il mio quarto d'ora, ed è impossibile, che a lungo andare io non vinca.

S C E N A V.

Brighella, e detto.

Brig. **I** *Illustrissimo.*

Flor. Che c'è, caro Brighella?

Brig. Una maschera domanda de ela.

Flor. Una maschera? Vuol giocare?

Brig.

Brig. L'è una maschera donna.

Flor. Donna? E' sola?

Brig. Veramente le son do; ma credo, che una sia la Padrona, e l'altra la serva.

Flor. Chi Diavolo possono essere?

Brig. Mi credo, che la sia la Signora Rosaura colla so Camariera.

Flor. Bisognava dirle, ch'io non ci sono.

Brig. Mo perchè? Non ela una, che ha da esser so Majer?

Flor. Sì, e per questo non volevo, che mi ritrovasse al Caffo.

Brig. Za tutti sa, che el zoga. Nol se pol sconder.

Flor. Ma! Mi par impossibile, che sia la Signora Rosaura; a quest'ora in maschera una figlia savia, e civile? Sua zia, alla quale l'ha data in custodia il Signor Pantalone suo Padre, non lo permetterebbe assolutamente. Può esser, che sia la Signora Beatrice.

Brig. Chi ela mo sta Siora Beatrice?

Flor. Non la conoscete?

Brig. Mi nò, da galat'omo.

Flor. E' quella Virtuosa di Musica, che è venuta a cantare nell'Opera tre anni sono, e a mio riguardo ha tralasciata la professione.

Brig. Ah l'è quella, che ho sentito a dir tante volte; che in tre anni averà costà a Vusustrissima più de die-se mille ducati.

Flor. Se ho speso qualche cosa per lei, l'ho fatto perchè è una donna assai propria.

Brig. Sento a chiamar; farà le maschere. Volela, che le faccia vegnir?

Flor. Fatele venire. Vedremo chi sonò.

Brig. Volela lassà quei bezzi sul tavolin?

Flor. Nò, tenete. Questi cinquecento zecchini, in queste due borse riponeteli; questi dugento li terrà io in tasca.

Brig. Quelli la li voi perder.

Flor. Oh questi hanno a servire per uccel da richiamo. Con questi dugento zecchini, non passano tre mesi, che ne faccio almen trentamila.

Brig. El Ciel ghe daga la grazia; ma la guarda ben...

Flor. Non mi fate cattivo augurio.

Brig. Oh no digo guento. (*Casselli in aria.*)

parte.

Florindo solo.

M'Impegnerei con dieci Zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andar sotto un Banco grosso. Metter quattro soli Zecchini. Fante a quattro Zecchini, se me lo dà, *parolà*, subito *parolà* sono quattro, e quattro otto, e quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *parolà*; ma nò, è troppo; alla pace, alla pace. Sì, alla pace, sono ventidue e ventidue quarantaquattro, e dodici cinquantasei. Sul terzo punto venti zecchini, e se me lo dà, e se il punto è in fortuna, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tiene? Oh non lo può tenere; dice il proverbio: *Si tertia venerit de quarta non dubitabis*. Sono regole infallibili.

S C E N A VII.

Rosaura, e Colombina mascherate, e detto.

Ref. **S**I può riverire il Signor Florindo? *si smaschera.*

Flor. Oh Signora Rosaura voi qui? E chi è quell'altra mascherata?

Col. Colombina per servirla. *si smaschera.*

Flor. Ma come a quest'ora? Che favori sono questi?

Ref. Sono tre giorni, che da me non vi lasciate vedere, ed io impaziente di rivedervi vengo in traccia di voi.

Col. Guardate se è buona la mia Padrona. Correr dietro ad un uomo. Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia.

Flor. Signora Rosaura, io vi ringrazio infinitamente della bontà, che avete per me, ma come avete fatto a uscir di casa a quest'ora?

Ref. Ho detto a mia Zia, che andar volevo a visitare stamane una sua figliuola maritata, ed ella mi ha data la permissione, di uscire, e di andar a mio bell'agio con Colombina.

Col. Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si possono fidare, perchè fanno che donna prudente, ch'io sono.

Ref. Mia Zia mi vuol bene, e sapete che vuol bene anche a voi. Ella ha pensato in questi tre giorni egual-

men.

mente che io . Vi nomina a ogni momento , e mi fa piangere sempre più .

Flor. Povera Signora Gandolfa ! E' una vecchia di buon cuore .

Col. Io credo sia innamorata di voi più di sua Nipote .

Flor. Fatemi la finezza d' accomodarvi .

fidemo .

Ros. Crudele ! Star tre giorni , senza venirmi a vedere ?

Flor. Credetemi non son potuto venire .

Ros. Ma perchè causa ?

Flor. Gli affari m' ci me lo hanno impedito .

Ros. Caro Signor Florindo , possibile che non vogliate lasciar il gioco ?

Flor. Oh l' ho lasciato , non gioco più ,

Ros. Mi è stato detto , che tutta la scorsa notte avete giocato .

Flor. Ah ! E' stato un impegno . Ma , sentite , ho guadagnato cinquecento zecchini . Ma zitto , che nol sappia nessuno .

Col. Capperi ! cinquecento zecchini ?

Ros. Gedo della vostra fortuna ; ma non vorrei che giocaste più .

Flor. Oh certamente non gioco più .

Col. Orsù la mia Padrona è venuta quì per bere la Cioccolata .

Ros. Oh non badate

Flor. Sì , volentieri , subito . Ehi

chiamas .

Col. Lasciate , lasciate anderò a ordinarla io .

Ros. Io non voglio Cioccolata .

Col. Se non la volete voi , la beverò io .

parte .

S C E N A V I I I .

Rosaura , e Florindo .

Ros. **C**ARO Florindo , mi parete di poco buon umore .

Flor. Nò , anzi son allegro , ho vinto cinquecento zecchini .

Ros. Ma averete patito la mala notte ; siete un poco pallido , siete abbattuto .

Flor. Oibò , non è vero .

sbadiglia .

Ros. Voi avete sonno .

Flor. Nò davvero . Prendiamo il Tabacco .

prende il Tabacco , e ne dà a Rosaura .

Ros. Buono assai questo Rapè .

Flor. Tenete .

gli dà la scatola .

Ros.

Ros. Nò, vi ringrazio.

Flor. Tenete, vi dico.

Ros. Non ve ne private voi.

Flor. Oh che a me non mancano scatole. Ne ho ordinate due d'oro; ne darò una a voi. *sbadiglia.*

Ros. Vi ringrazio; la prendo, perchè ho da essere vostra Sposa; ma quando si concluderanno queste Nozze?

Flor. Presto. *sbadiglia.*

Ros. Voi avete sonno.

Flor. Nò. *strofinandosi gli occhi.*

Ros. Mio Padre, bramerebbe due cose. La prima, che voi lasciate il giuoco; la seconda che si stabilisca il nostro Matrimonio.

Flor. Sì, si stabilirà. *appoggiandosi al tavolino.*

Ros. E il giuoco lo lascerete?

Flor. Sì. *si va addormentando.*

Ros. Voi siete un giovine pieno d'ottime qualità, ma credetemi, che il gioco vi rovina. Tutti dicono, che non abbiate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdetevi i denari, ed il tempo, ed io certamente per causa del gioco non posso lodarmi di voi... Signor Florindo.... Oh meschina me! Si è addormentato. Poverino! Non averà dormito la notte, non ha cuore di risvegliarlo.

Flor. Sette. Non v'è altro. *dormendo, e sognandosi.*

Ros. Egli sogna.

Flor. Sette, nò nò. *come sopra.*

Ros. Anche dormendo, il gioco lo tormenta.

S C E N A IX.

Brighella, e detti.

Brig. Signor....

Ros. Zitto. *sotto voce a Brighella.*

Brig. Cosa vol dir? *sottovoce.*

Ros. Florindo dorme. Poverino non lo svegliate.

Brig. E pur bisognerà desmiliarlo.

Ros. Per qual causa?

Brig. Per causa sua de elz. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto Casin Sior Pantaloni so Sior Padre. Se el vien quà e che el la trova, la vede che desordine.

Ros. Oh povera me! Se mi trova, sono perduta.

Brig.

Brig. Desmissiemolo .

Ros. Nò , nò , lasciatelo dormire . Io partirò . E Colombina dov'è ?

Brig. In camera de mia Muier .

Ros. Presto , presto , vado via . Se l' incontro colla maschera non mi conoscerà .

Brig. No la vol desmissiar Sior Florindo ?

Ros. Nò , non vi è tempo da perdere . Salutatelo da parte mia , e dategli , che se mi vuol bene , venga da mia Zia a ritrovarmi . *si pone la maschera , e parte .*

Brig. Che putte de garbo ! Attorzio in maschera a trovar i morosi ? Sior Pantalone crede de averla messa in seguro a metterla in casa d' una so' zia , ma al dì d' ancuo le Zie le sòn troppo caritatevoli per le ragazze .

S C E N A X.

Beatrice mascherata , e desto .

Brig. **C**ome ! Un altra maschera ?

Beat. **C** Galantuomo .

Brig. Signora .

Beat. Dov' è il Signor Florindo ?

Brig. Eccolo là che el dorme .

Beat. Non ha dormito la scorsa notte ?

Brig. Oh la se figura ! L' ha studià tutta la notte .

Beat. Come ha studiato ?

Brig. Tutta la notte colle carte in man .

Beat. E chi è quella maschera , che ora è partita da questa Camera ?

Brig. Mi no sò gnente .

Beat. Non sapete nulla ? Mi maraviglio di voi , che tenete mano a questa sorta di contrabbandi .

Brig. Mi son un omò onorato , e quando la vol che ghè diga la verità , ghe la dirò , che no mi ne importa un bezzo . Chi no vol , che le se sapia , no le ha da far . Quella l' era una tal Siòra Rosaura Bisognosi promessa co Sior Florindo per muier .

Beat. Promessa in Moglie a Florindo ?

Brig. Senz' altro ; l' è cusì .

Beat. (Ah traditore ! Mi tiene nella speranza di sposarmi , e poi m' inganna ?) *da se .*

Brig.

Brig. I me chiama. Bisogna che vaga; comandela andar ancor ela?

Beat. Voglio parlar con Florindo.

Brig. Poverazzo! La lo lassa un poco dormir.

Beat. Sì, lo lascerò dormire. Aspetterò che si svegli.

Brig. Se vien zente, no stà ben....

Beat. Se verrà gente, me n' anderò.

Brig. No vorria, che vegnissè Sior Pantalòn, anderò a veder, e se el vegnirà, l' aviserò. *parte.*

S C E N A XI.

Beatrice, e Florindo, che dorme.

Beat. **A** Nima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe, che io lo facessi passar dal sonno alla morte. Ah che ancor l' amo, ancor non posso credere, ch' ei mi tradisca. Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere, ch' ei si risvegli, e mostrando non saper nulla, ricavare con arte da lui medesimo la verità. *siede.*

S C E N A XII.

Brigbella, e detti.

Brig. **S**ignora, la vada via.

Beat. Perché?

Brig. Lè quà el Socero de Sior Florindo.

Beat. Il Suocero?

Brig. Signora sì, quello, che ha da esser so Socero.

Beat. Ah traditore! Non vo' scoprirmi.

Brig. Sior Florindo la se sveia.

Flor. I miei denari, i miei denari. *svegliandosi.*

Brig. Cosa è stà?

Flor. Oimè, i miei denari.

Brig. Coss' è s' insounielo?

Flor. Sì, mi pareva, che mi avessero sbancato, mi portavano via li denari.

Brig. La se desmissia, che vien el Sior Pantalòn.

Flor. Il Signor Pantalòn?

Brig. Sior sì, la destrega stà maschera, che intanto procurerò de trattegnirlo. *parte.*

Flor. Presto non sentite, che è quì vostro Padre? Ritiratevi in quella camera. *a Beatrice credendola Rosaura.*

Beat. (L' indegno non mi conosce.) *da se.*

Flor

Flor. Sì, mia cara Rosaura; nascondetevi. Eccole ch' egli viene.

Beat. (Lo seconderò per meglio rilevare la verità.)
la chiude in una camera.

S C E N A XIII.

Pantalone, e Florindo.

Pant. (**O** Là? Zogo, e macchina? Ho trovà un bon Zenero.) Servitor obbligatissimo, mio Patron.

Flor. Riverisco umilmente il Signor Pantalone.

Pant. Chi la vol trovar, bisogna vegnir al Casin.

Flor. Perché? Io son quì per accidente.

Pant. Xe tre zorni, che a casa soa no i la vede.

Flor. Sono stato in campagna.

Pant. In campagna? A mì me xè sta dito, che l'è sta sempre al Casin, e che l' ha zogà zorno, e notte, e che l' ha vadagnà per disgrazia una bona somma de zecchini.

Flor. Hanno detto male, non è vero; e poi non sò chi sieno questi graziosi, che misurano i miei passi, e vogliono entrare ne' fatti miei.

Pant. Zente, che ghè vol ben, zente alla qual preme la so reputazion, e ghe despiase, che per causa del zogo el se rovina cusì miseramente.

Flor. Ma io non gioco più.

Pant. La senta Sior Florindo, mi son un omo, che parla schietto, e no son capace, nè de simular, nè de adular. Ela m' ha fatto domandar mia fia, ho avudo qualche difficoltà a dir de sì, no per la so casa, che la stimo, e la venero infinitamente, ma per causa del so zogar. I nostri amici comuni, che ha trattà con mì per sto matrimonio, i m' ha assicurà, che l' ha lassa indur a sottoscriver el Contratto, e a darghe mia fia, e a darghe quindese mille ducati de dora. Sta mattina per el fresco, me xè stà dito. Sior Florindo zoga, Sior Florindo fa la so vita al Casin; Sior Florindo xe tornà quel che el giera. Mi non ho volesto cercar i amici, mi non ho volesto parlar co nissun. Vegno dà ela a dirittura, e ghe digo, che son seguro, che l' ha zogà, che non occorre scondersse, e dir de nò, è chè se el gh' ha intenzion de seguitar a zogar, strazzeremo el Contratto, e mia fia
no la

no la voggio precipitar, e i mi bezzi non li voggio buttar via.

Flor. Signor Pantalone, anch' io son uomo sincero, e voglio dirvi la verità. Questa notte ho giocato; ma vi prometto, che non gioco mai più.

Pant. Ste promesse, ste promesse la le ha fatte a centenera de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xè in teie visiere, e nol se pol lassar, e se dise colla bocca no zogherò più, ma nol se dise col cuor. Za dei bezzi de zogo no se ghe ne cava costrutto: come che i vien, i va. Co se guadagna, i se butta via, co se perde, se sospira. I se tien per moltiplicarli, e in t' una sentada i se destruze. Quel che se quadagna in diefe volte, se perde in una, e le vincite che fa i zogatori le xè pezo assae delle perdite; perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per alettarli, per lusingarli, e per incantarli sul zogo. Questo xè el destin solito dei zogadori: sempre inquieti, colla testa sempre confusa, pieni de speranze, e pieni de vizi. Colerichi, bestemiadori, odiosi coi venze, ridicoli coi perde, senza amici, circondai da stoccadori, e da magnoni, neglienti, malinconichi, mal sani, e finalmente distruttori della se casa, e traditori da se stessi, del proprio sangue, e della propria fameggia.

Flor. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete posto dinanzi agli occhi uno specchio in cui vedo chiaramente lo stato miserabile del Giocatore. Vi protesto di non giocar mai più; ora vi consegno li cinquecento zecchini, e non gioco certamente mai più.

Pant. Voggia el Cielo, che el diga la verità. Se el lo farà, sarà meglio per elo.

Flor. Mi preme infinitamente la vostra buona grazia, e quella della mia cara Sposa.

Pant. A proposito della Sposa. Sior Florindo caro, vegnimo a un altro Tomo. Sè promesso con mia fia, disè de volerghe ben, la ve preme, e pò tende a delle frasche? Ve deverti colle donne al Casin? Me maraveggio dei fatti vostri. Zogo, e donne? Dò bone prerogative per un putto, che se vol maridar. El

zogo

zogo xè mal, e pur me vorria lusingar, che volendo ben a mia fia, per amor lo lassessi, ma co gh'ave pratiche, a mia fia no ghe volè ben. Sè un busiaro, sè un cabalon, sè un omo scavezzo, che no farà mai ben, e mi ve digo a averta ciera, che mia fia no xè più per vu.

Flor. Ah Signor Pantalone, voi mi avete in cattivo concetto, e pure non sono, qual vi credete.

Pant. Cossa mi vorressi dar da intender? Non ho visto mi co i mi occhi a sconder una donna in quella camera. Neghemelo se pode.

Flor. Non lo posso negare.

Pant. Donca sè un discolo, un cabalon.

Flor. Se sapeste chi è quella maschera non direste così.

Pant. Via, chi xela?

Flor. Non lo posso dire.

Pant. Perché sè un busiaro.

Flor. Voi m' incolpate a torto.

Pant. Povero fantolin! Mettaghe el dio in bocca. Poveretto! A mi no se me struecola ceole in ti occhi, ave sconto la machina. Godevela, e mi strazzo el contratto, e no ve voggio più cognosser gnanca per prossimo.

Flor. Signor Pantalone, vi prego per amor del Cielo.

Pant. Cossa me preghen? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?

Flor. Se non temessi la vostra collera, vi svelarei un arcano.

Pant. Cos'è? Qualche panchiana?

Flor. Mi promettete da uomo d'onore di non andare in collera, se vi dico la verità?

Pant. Via, se me disè la verità, ve prometto non andar in colera.

Flor. Giuratelo.

Pant. Zuro da omo onorato.

Flor. Caro Signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d'amore; quella maschera, che è là dentro è la Signora Rosaura vostra figlia.

Pant. Mia fia? *alterato.*

Flor. Avete giurato di non andar in collera.

Pant.

Pant. Comè xela quà sta desgraziada?

Flor. Sono tre giorni, che non mi vede. E' venuta per un momento con la Cameriera. In quel punto siete arrivato voi, e la povera giovinè per timor si è nascosta.

Pant. Ah fralconazza! Ma stimo mia sorella, lassarla vegnir.

Flor. Signor Pantalone, avete promesso non andar in collera.

Pant. Sentì; me la lasso passar perchè l' ha da esser vostra muggier; ma che no la fazzo mai più de ste cose. E vù no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo, è voggieghè ben.

Flor. Oh, lo lascio assolutamente.

Pant. Fela vegnir quà.

Flor. Siete in collera?

Pant. Sior no.

Flor. Le griderete.

Pant. Sior no.

Flor. Avvertite....

Pant. Via, manco chiaccole, fela vegnir quà.

Flor. Compatitela. Ora la faccio venire. *va alla camera.*

Pant. Vardè quella cara mia sorella. Credeva averla messa in tuo reiro, la stà ritirada come vè. La voi tor colle bone, e pò a casa, ghe dirò le parole.

S C E N A XIV.

Beatrice mascherata condotta da Florindo, e detto.

Flor. Via, Signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro Signor Padre non è in collera; vi perdona.

Pant. Via, Siora, caveve quella maschera.

Beat. Eccovi servito. *si smaschera.*

Flor. (Oh diavolo! Che cosa vedo?) *da se.*

Pant. Come! Chi seu vù Siora?

Beat. Son uda, a cui Florindo ha dato la fede di Sposo.

Pant. Xela questa mia fia? *a Florindo.*

Flor. (Io non sò, che rispondere.) *da se.*

Pant. Busiaro, cabalon! Cussì ve burlè de mi? Cussì trattè un omo della mia sorte? Andè via, che ve scarto. A casa mia non abbè ardir de vegnir. Mia fia no la ste a vardar fier pòco de bon, fier omo cattivo, zogador, discolo, malvivente, omo senza reputazion.

parte.

Beat.

Beat. Indegno, traditore, assassino. Ho scoperte le tue menzogne, i tuoi tradimenti. A tempo giunta sono per fare le mie vendette. Le ho solamente principiate, ma giuro di terminarle; e ti farò pentire d'avermi scelleratamente ingannata. *parte.*

S C E N A XV.

Florindo solo.

O H maledettissimo incontro! Come diavolo andò la faccenda? Frattanto ch'io dormivo è partita Rosaura, è venuta Beatrice? Oppresso dal sonno non l'ho riconosciuta; e poi quella veste nera, e quel zendale mi ha fatto travedere. Me infelice! Che farà mai! Piuttosto che ritrovarmi in un caso tale vorrei aver persi tutti i denari al gioco. Presto convien rimediarvi. Andrò a ritrovar qualche amico. Farò parlare al Signor Pantalone. Procurerò vedere la Signora Rosaura; le scriverò una lettera, l'avviserò di tutto. Beatrice me la pagherà. Non doveva mai farmi questa azione. Ma quello che si ha da fare convien farlo presto. Subito immediatamente non voglio perdere un momento di tempo.

S C E N A XVI.

Lelio, Tiburzio, e detto.

Lel. **A** Mico vi sono schiavo.

Flor. Padroni, vi riverisco.

Lel. Mi rallegro con voi.

Flor. Di che?

Lel. Dei cinquecento zecchini.

Flor. Eh bagattelle! Dite, avete saputo di quel maledetto sette?

Lel. Sì, l'ho saputo; gran disgrazia!

Flor. Son veramente sfortunato.

Lel. Ehi, vedete quel Signore.

a Florindo accennando Tiburzio.

Flor. (Chi è?)

Lel. (Un Cavalier forestiere. Un gran giocatore.)

Flor. (Ha denari?)

Lel. (Ha una borsa con quattro, o cinquecento zecchini.)

Flor. (Mi dispiace, che ora non posso; ho un affar di premura.)

R

Lel.

Lel. (Se perdetes questa occasione, non vi capita mai più la vostra fortuna.)

Flor. (Fatelo venir questa sera.)

Lel. (Dubito, che questa sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene piantatela.)

Flor. Volete, che tagli ia?

Lel. Sì, tagliate voi.

Flor. Via, disagli qualche cosa. *Brighella.* *chiama.*

S C E N A XVII.

Brighella, e detti.

Brig. Signor.

Flor. (Portate dei mazzi di Carte,)

fatto voce a Brighella.

Brig. (Gh'è dei gran sulturri.) *a Flor. piano.*

Flor. Animo; carte. *come sopra.*

Brig. (Quando se tratta de zogar, noi s'arrecorda altro.)

Lel. Giochiamo a metà? *piano a Flor.*

Tib. (Sì, a metà.)

Brig. Ecco le carte. (La procuri de giustarla col Sior Pantalon.) *a Flor.*

Flor. Non mi seccate.

Brig. Mi no lo seccerò più: Sì, Signi, a ghe seccerà la scarfella. *parte.*

Flor. Signori, si vogliono divertire? Ecco un picciotto banco di dugento zecchini. *aperta la borsa in tavola.*

Lel. Sì, divertiamoci un poco. Animo, volete puntare? *a Tiburzio.*

Tib. Lo farò per compiacervi. Per accompagnarvi il punto. *siedono.*

Flor. Animo, Signori ecco fatto il taglio.

Tib. Sette, a due zecchini.

Flor. Cari Signori, so che è cattivo gioco; ma vi prego per finezza di non mettere il sette.

Tib. Per qual ragione?

Flor. Perché da ieri in quà, il sette mi costa un tesoro.

Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.

Lel. Fante a sei zecchini.

Flor. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto.

paga, mescola, poi taglia.

Tib.

Tib. Tre .

mettendo varj zecchini in involu.

Lel. Fante .

facendo lo stesso .

Flor. Capperi ! Avere ben cresciuta la posta .

Tib. La nostra seconda .

Flor. Ecco il tre , avete vinto . *sfolgiando le carte .*

Tib. Parolà .

Flor. E' andato . Fante ha vinto . Che Diavolo he in queste mani ?

Lel. Parolà .

Flor. Va' subito . Oh maledetto fante ! Or ora conteremo . Ecco il tre . Per dar i Parolà son fatto a posta . Contiamo . Il tre venti zecchini , tre via venti sessanta ; il fante trenta zecchini , tre via trenta novanta ; in un taglio cento cinquanta zecchini , è qualche cosa . Chi è di là ?

Brig. La comandi .

Flor. Portatemi una borsa di dugento zecchini .

mescolando le carte .

Brig. Subito . (*quel che vien de tinche tanche , se ne va da ninche nache .*) *parte .*

Tib. Tre al banco .

Flor. fa il taglio .

Lel. Fante al banco .

Flor. Maledettissimo fante !

straccia le carte , prende un altro mazzo . Lelio tira il babbò .

Brig. Son quì .

colla borsa .

Flor. Presto , denari .

Brig. (*Poveri bezzì , i me fa peccà !*) La se ricorda del Sior Pantalon . *piano a Flor .*

Flor. Non mi rompere il capo .

Brig. (*Magari , che el perdesse anca la camisa .*) *parte .*

Flor. Animo ; ecco tagliato .

Lel. Cinque .

Tib. Nòve .

Flor. Cinque , e nove . *gioca .* Nove ; il Diavolo dorme , ne ho tirata una ; cinque , ecòlo quì ; tutti i punti contrari . *mescola , e taglia .*

Lel. Cinque .

Tib. Sette .

Flor. Il sette non lo tengo .

Tib. Se non tenete il sette non gioco più .

Flor. Via per questa volta lo terrò . *gioca.* Cinque . Oh Diavolo , Diavolo . Subito la seconda .

Lel. *Parol!* .

Flor. Voglio perder la testa . *gioca.* Ecco il sette . Oh maledetto sette !

Tib. Alla pace .

Flor. Nò , *parol!* .

Tib. Benissimo , *parol!* .

Flor. Se dò questi due *parol!* , mi voglio tagliar le mani . *gioca.* Oh sette , sette ! Oh Diavolo portati questo sette . Sudo tutto , non posso più ; ecco il fante , ecco il fante ; povero me ! Li dò tutti . Brighella , Brighella .

S C E N A XVIII.

Un Servitore , e detti .

Serv. **I**llustrissimo , Messer Brighella non c'è .

Flor. **I** Dov' è andato ?

Serv. A provvedere alcune cose per il pranzo di Vofiguoria Illustrissima .

Flor. Chi ha le chiavi del denaro ?

Serv. (Messer Brighella non dà le chiavi a nessuno .

Flor. Presto , cercatelo ... Ma nò , fermate ... Dove tiene i denari ? Butterò giù la serratura .

Serv. Io non lo so dove tenga i denari .

Flor. Presto dico , a cercar Brighella subito . Se non lo trovi , ti rompo la testa con un bastone .

Serv. Vado subito . (Il gioco fa diventar tutti Diavoli .)
parte .

Flor. Quando viene Brighella gli voglio dare dei calci . Se fosse qui , gli getterei un mazzo di carte nel viso .

Lel. Amico non v' inquietate . Per ora basta così , giocheremo un'altra volta .

Flor. Aspettate un momento . Brighella . *chiama.*

Tib. Verremo oggi a ritrovarvi .

Flor. Venite a pranzo da me .

Lel. Via verremo a pranzo con voi .

Flor. Anche voi , Signore .

a Tiburzio .

Tib. Riceverò le vostre grazie .

Flor. Ma non mancate .

Lel.

Lel. Vengo infallibilmente , e giocheremo .

Flor. Sì , giocheremo fino a domani .

Lel. (*Se anderà bene , giocherò ; se anderà male , mi contenterò di questi .*) *parte .*

Tib. Signor Florindo , a buon riveritla .

Flor. A pranzo v' aspetto , ma vi prego per grazia non mettete il sette .

Tib. Non lo metterò . (*Quando è riscaldato dal gioco tiene il sette , tiene tutto , perde come un disperato .*)

parte .

S C E N A XIX.

Florindo , poi Brighella .

Flor. *V*A smanando per la camera battendo i piedi , stracciando le carte , buttandosi sul canapè , e alzandosi parlando , come segue . Quattrocento zecchini , quattrocento zecchini in tre , o quattro tagli ? Tutti i punti ? Tutti i Paroli ? Quel maledetto sette ? Ma che dico del sette ! Il faste ! E il cinque ! Tutti , tutti ! Diavolo portami ; tutti ?

Brig. Me domandavela ?

Flor. Ora venite ?

Brig. Son andà a comprar della robba .

Flor. Forse andato a farvi impiccare .

Brig. Così la parla con mi ? Cosa gh' ojo fatto ?

Flor. Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini .

Brig. Per causa mià ? Come ?

Flor. Sì , per causa vostra . Siete andato via ; non ho potuto avere altri denari , non mi son potuto rimettere .

Brig. Se ghe ne dava dei altri , la perdeva anca quelli .

Flor. Siete una bestia .

Brig. Ma Lustrissimo , non posso più sopportar d' esser strappazà . Son un galantomo . Oltre el mio debito , la servo da Fattor , da Mistro de casa , e anca se occorre da Staffier , e la me maltratta così ?

Flor. Caro Brighella , compatitemi , la passione mi opprime , non so quello , ch' io mi dica .

Brig. E la vol seguir a zogar ?

Flor. Se posso rifarmi de' miei quattrocento zecchini , non gioco mai più .

Brig. E per refarse de quelli , la perderà quei altri .

Flor. Non mi fate cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, e per questo ho perso.

Brig. Sì ben, mali auguri, superstizioni, tutte cose da zogadori.

Flor. Come anderà il pranzo?

Brig. L'anderà ben, averò speso diese zecchini, anzi se la me i favorisse, la me farà una sipezza.

Flor. Ve li darò, avete paura, che non ve li dia?

Brig. Ma ghe ne averia bisogno per un mio interesse.
(Li vorria avuanti, che el li perda tutti.) *da se.*

Flor. Adesso non ne ho.

Brig. Comandela, che li toga fora del sacchetto?

Flor. Signor nò. Il sacchetto dei trecento zecchini non si ha da toccare per ora.

Brig. Ah la lo vol perder così bello, e intiero.

Flor. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno.

Brig. Ecco quà, subito strapazza.

Flor. Per oggi non mi tormentate.

Brig. La vada a trovar el Sior Pantalone,

Flor. Vada al Diavolo anche Pantalone.

Brig. Siora Rosaura l'aspetta.

Flor. Maledette ancho le donne.

Brig. Tutte?

Flor. Lasciatemi stare.

Brig. El zogo lo trasforma; e lo farà deventar matto.

Flor. Petulante, insolente, se non averete creanza, adoprèrò il bastone.

Brig. El baston? Anca el baston? A sta sorte de eccessi arriva un omo scaldà dal zogo? El Signor Florindo l'è sta sempre dolce de temperamento, onesto, proprio, e civil, e per el zogo l'è deventà insoffribile. Aspetto, che el fazzo delle iniquità. Gran vizio l'è quello del zogo, gran vizio! Donne, e zogo je do brutti vizj. Però le donne quando se vien vecchi bisogna lassarle per forza, ma el zogo, el se porta anca alla sepoltura.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

263

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Strada con casa di Pantalone.

Florindo, e Brigbello.

Flor. **C**aro Brigbello, non mi abbandonate. Ho bisogno di voi.

Brig. La gh' ha bisogno de mi? La comandi.

Adesso.

Flor. Che c'è? Siete in collera?

Brig. Mi ghe son servitor. Cossa me comandela?

come sopra.

Flor. Ma non volete compatire un povero galant' uomo, che in un ora perde quattrocento zecchini?

Brig. Se lo compatisse? E come?

Flor. Nel vostro Casino avete pur vedute delle stravaganze dai giocatori.

Brig. Oh se ghe n' ho visto!

Flor. Non vi ricordate di quello, che l'altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra?

Brig. Oh quello el ghe n' ha fatte de belle! Un zorno l'ha taja un otto in bocconcini, e el l'ha bevudo in tuna chiccara da caffè.

Flor. Io voglio bere il sette.

Brig. Mi ghe dago un consiglio, dà so bon servitor. La lascia star de zagar.

Flor. Se posso rifarmi de' miei zecchini non gioco mai più.

Brig. Duforte ghe n' ho dà, onde no ghe ne resta altro, che tresento.

Flor. E li ho in questa borsa per rifarmi.

Brig. Difeva ben quel Padre: no me despiase, che mio fio abbia perso, ma me despiase, che el se vorrà refar.

Flor. Per ora non penso al gioco. Penso a riconciliarmi col Signor Pantalone, a giustificarmi colla mia cara Rosaura.

Brig. Quel che è più difficile, l'è placar el Sior Pantalon.

Flor. Se potessi parlar alla Signora Gandolfa zia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra

l' animo di suo fratello potrà più d' ogn' altro.

Brig. Quà no ghe altro , che provarse d' andar in casa .

Flor. E se vi è il Signor Pantalone ?

Brig. Se informeremo , e se el gh' è volteremo bordo .

Flor. E se viene , e mi trova ?

Brig. Co Siora Gandolfa dise daffeno , l' agginsterà tutto .

Flor. Via , proviamo d' entrare in casa .

Brig. La lassa far a mi , batterò , e procurerò de veder Colombina .

Flor. Caro Brighella , a voi mi raccomando .

Brig. Vado subito .

Flor. Dite , dite , come staremo di vino a pranzo ?

Brig. A pasto ghe darò del Padoan prezioso , e po ghe farà del vin Marzemìn , del vin de Cipro , e una botteglia de Canarie .

Flor. A quei due forestieri , che mi hanno vinto , bisogna dar bene da bere , acciò si scaldino un poco la testa , e giochino con dell' allegria .

Brig. Così i guadagnerà più presto .

Flor. Ma voi mi odiate , mi perseguitate , mi vorreste vedere in camicia .

Brig. Anzi parlo , perchè gh' ho premura del so ben , e no voria , che el perdesse .

Flor. Perdo forse qualche cosa del vostro ?

Brig. La gh' ha rason . La zoga , la perda , mi no parlo mai più . Volela , che batta ?

Flor. Sì , battete , e spicciamoci , perchè non mi voglio far aspettare al Casinò .

Brig. (Nol gh' ha altro intel cor , che el zogo .) Oh de casa .
batte .

S C E M A II.

Colombina alla finestra , e detti .

Bol. **C** Hi batte ?

rig. Son mi , Siora Colombina , se poderia dirghe una parola ?

Col. Siete padrone .

Brig. Gh' è el Sior Pantalon ?

Col. Questa mattina non si è ancora veduto .

Brig. Se pol entrar ?

Col. Se potete , entrate .

Brig.

Brig. Ma se non ti averzi, non intrerò.

Col. Signor Florindo, vorrebbe entrar ancor ella? *a Flor.*

Flor. Se poteffi.

Col. Tutti due, è troppo.

Brig. Via, prima uno, e po l' altro.

Col. Così mi contento.

Brig. La fazza una cosa, la lassa, che vaga mi. Parlerò con Siora Rosaura, sentirò se la fa gnente del negozio de Siora Beatrice, e del Sior Pantalón, e vederò de far, che entra anche Vossignoria. *a Flor.*

Flor. Via, ci vorrà pazienza.

Brig. Siora Colombina, averzela!

Col. A voi?

Brig. A mi.

Col. Volentieri. Ora vi faccio entrare. Signor Florindo la reverisco.

Flor. Ed io fuori.

a Col.

Col. E lei di fuori.

Flor. Pazienza.

Col. In tanto vada a divertirsi a giocare.

Flor. Oh non gioco più!

Col. Che cosa mi dona, che io gli dò un punto da vincere sicuramente?

Flor. Oh il Ciel volesse. Vi dono uno zecchino.

Col. Giocate il sette.

Flor. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina.

Col. La Volpe lascia il pelo, ma non il vizio. *entra.*

Flor. Il Diavolo sempre mi tormenta col sette.

Brig. Via per ancu no la pensa nè al sette, nè all' otto. La lassa star, la zogherà doman.

Flor. Sì, dite bene. Per oggi non voglio giocare. Il sabato mi è contrario.

Brig. La porta l' è averta, vado a parlar colla Siora Rosaura.

Flor. Sì, caro Brighella, procurate, che io possa giustificarmi prima, che ella parli con suo Padre.

Brig. La se ferma quà, e presto ghe darò la risposta. *entra.*

Flor. Di què non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L' amo con tutto il cuore, e, il

perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l' impegno con Beatrice, ma da questa procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d' aver disgustato il Signor Pantalone, ma spero placarlo. La mia Rosaura, e la Signora Gandolfo lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s' impiegheranno per me.

S C E N A III.

Agapito dal Casino, e detto, poi Menico.

Agap.  H maledetta fortuna!

Flor. Che cosa c' è, Signor Agapito?

Agap. Li ho persi tutti.

Flor. Dove?

Agap. Qui, in questo Casino.

Flor. Qui vi è un Casino da gioco?

Agap. Pur troppo, per mia disgrazia.

Flor. Da quando in quà vi è questo Casino?

Agap. Sarà una settimana, che l' hanno introdotta, e in una settimana mi costa un tesoro.

Flor. Avete messo, o tagliato?

Agap. Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tutti i puntatori guadagnano.

Flor. (Oh se potessi mettere anch' io!) Vi sono banche grosse?

Agap. Vi è una banca di più di mille zecchini.

Flor. E perde?

Agap. I puntatori vincono tutti.

Flor. Mettono belle poste?

Agap. Non fanno giocare. Se fossero giocatori lo avrebbero sbancato.

Flor. (Oh se giocassi io! Lo sbancherei senz' altro.) *da se.*

Agap. Oh maledetta fortuna!

Flor. (Se venisse Brighella, e mi dicesse, che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo Casino.) *da se.*

Agap. (Sempre perdere!) *da se.*

Flor. (Quanto tarda a venir costui! Ma può darsi, che siasi impegnato in un lungo discorso. Non verrà per adesso.) *da se.*

Agap. (Perder tagliando, è una gran fatalità!) *da se.*

Flor. Amico, vi trattenete qui?

Agap. Sì, mi trattengo. Sino, che il mio servitore mi por-

porta denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.
Flor. Vi prego d'una grazia; se vedete uscire da quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brighella?

Agap. Oh se lo conosco! Anche il suo Casino mi costa qualche cosa.

Flor. Oh bepe; se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli, che l'aspetto in questo Casino, che mi sono ritirato là dentro, per non farmi vedere quì in strada. Intenderà egli il perchè.

Agap. Volete giocare?

Flor. Nò, vado per vedere.

Agap. E poi non vi potrete tenere.

Flor. Chi sa? Se vedrò, che vi sia il mio conto, arrischierrò la mia sorte. Voi lo sapete; sono un giocatore prudente.

Agap. Con la sua prudenza, ha perduto più oro, che non pesa. Ma i galant' uomini per lo più sono sfortunati.

Men. Eccomi, Signor Padrone.

Agap. Sei stato tanto a venire?

Men. Non mi pare di aver tardato.

Agap. Animo; hai preso il denaro?

Men. Eccolo; cento filippi.

Agap. Andiamo a perdere anco questi.

Men. Cento filippi li perderà volentieri, e a me non me donerebbe uno, se cascassi morto.

S C E N A IV.

Brighella solo, che esce dalla casa di Rosaura.

O H son quà, Sior Florindo, Sior Florindo. Oh bella! Dov' elo andà? El s'ha stuffà, e le andà via. Che el sia andà a zogar? No credo mai. El gh'ha tanta premura per la Siora Rosaura, e po senza aspettarme el va via? Qualche cosa de grande, bisogna, che sia successo. Mi no so dove andarlo a cercar, adesso in casa no gh'è niissun, l'occasione no poteva esser mejo per abbocarse colla Siora Rosaura. La lo aspetta lu, la me aspetta mi; bisogna, che vada per civilrà a dirghe che nol gh'è più. Vardè, tanta premura de intrar in casa, e po el va via. Pazienza! Tornerò mi un'altra volta.

S C E N A V.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Colombina.

Ros. **T**U mi vai rompendo il capo, tu vuoi, che Florindo giochi, e io ti dico, che non gioca più.

Col. Come potete assicurarvi, che non giochi più?

Ros. Me l' ha promesso, me l' ha giurato. Mi vuol bene, e non giocherà più.

Col. E pure or ora mi voleva donare un zecchino, s'io gli davo un punto da vincere.

Ros. Non vedi scioccherella, ch' ei scherza? Credi tu se diceste davvero, ch' ei ti volesse dare un zecchino per un punto, che lo potrebbe far perdere?

Col. Basta, ve n' accorgerete voi.

Ros. Orsù, non mi star a parlare di queste cose.

Col. Io ne so un'altra, ma non ve la dico, per non inquietarvi.

Ros. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela, ti prego.

Col. Già se ve la dico non la crederete.

Ros. Se me la dici tu, la crederò.

Col. Egli ha l' amicizia di una Cantatrice.

Ros. Via, questo non può essere.

Col. Ve lo dico con fondamento.

Ros. Sei una pettegola, non può essere.

Col. Ecco qui, questo me l' aspettavo.

Ros. Ma se dici cose, che non si possono credere.

Col. E' cosa strana, che un uomo abbia un amicizia!

Ros. L' amore, che Florindo mostra avere per me, mi assicura, ch' egli non l' abbia.

Col. Lo vedremo.

S C E N A VI.

Brigbella, e dette.

Ros. **B**Ene, bene, lo vedremo.

Brig. Con grazia, posso vengir?

Ros. Sì, sì, ecco qui il mio caro Florindo.

Brig. Servitor umilissimo...

Ros. Dov' è Florindo?

Brig. Ma...

Ros. Come?

Brig. L' è andà in fumo d' acquavita.

Ros.

Ros. Ma dov' è andato ?

Brig. Mi no so cossa dir , son andà in strada , l' ho cercà , e no lo trovo .

Ros. Oh meschina me ! Dove mai farà andato ?

Col. Io lo so dove farà andato .

Ros. Via , dove ?

Col. A trafficare il talento .

fa cenno con le mani , che giocherà .

Ros. Questo non può essere . E' vero Brighella ? Questo non può essere .

Brig. Mi crederia de no .

Ros. Ma dove mai farà ?

Col. Oh se non è a giocare , farà in un altro luogo .

Ros. Dove ?

Col. Dall' amica .

Ros. Via , mala lingua , non è possibile . E' vero Brighella ? Non è possibile .

Brig. Certo me par difficile .

Ros. Può essere , che abbia ritrovato Pantalone mio Padre .

Brig. Pol esser .

Ros. Sì , averà ritrovato mio Padre , e farà andato con lui . Chi fa , che ora non parlino del nostro spozializio ?

Brig. (Poverazza ! Se la favesse tutto !) *da se .*

Col. In verità , che ora la pensate bene . Chi fa , che il Signor Pantalone non gli abbia dato qualche denaro a conto di dote .

Ros. Potrebbe darfi .

Col. Ed egli sapete , che cosa farà ?

Ros. Che cosa farà ?

Col. Subito anderà al Casino a dire : vada il tre , vada il resto .

Ros. Tu sei una impertinente .

Col. Ho sentito battere .

Ros. Va' a vedere chi è .

Col. (Povera ragazza , mi fa compassione ; ella crede tutto al suo caro Florindo , ed io non gli credo una maledetta . *parte .*

Risparmio, Brigitta, e Colombina, che torna.

Ros. Quanto mi dispiace, che ora non sia venuto Florindo! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà. Mia zia è fuori di casa, mio Padre quando viene a vedermi, viene assai tardi, e mi premeva moltissimo di dirle a Florindo tre, o quattro cose essenziali.

Brig. Donde stamattina ho la P ha visto lo Signr Padre?

Ros. Nò, non è ancora venuto a ritrovarmi. L'ho fugito, come sapete, dal Casino, e non l'ho più veduto.

Brig. Nò, la pol' saver guentè; nè del zogo, nè della macchina.)
da se.

Ros. Non mi so dar pace, come Florindo non sia venuto.

Col. Via, via, non piangere. E' qui il Signor Florindo.

Ros. Vedi, mala lingua? Tu dicevi, sarà al gioco, sarà coll' amica.

Col. Chi sa dove sia stato fin' ora?

Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare. Dov'è? Viene di sopra?

Col. Io non gli ho aperto.

Ros. Perchè non gli hai aperto?

Col. Or ora viene vostra zia.

Ros. Mia zia è una buona donna; vuol bene a me, e vuol bene a Florindo, non dirà niente.

Col. E se vien vostro Padre?

Ros. Per ora non v'è pericolo. Sai che egli viene dopo mezzo giorno. Presto, presto aprigli, e fa che egli venga.

Col. Basta, ci penserete voi, *parte.*

Ros. Costei vuol sempre far la dottora.

Brig. Se mantienla ben la so Signa zia.

Ros. E prosperosa quanto una giovine.

Brig. L'è stata una donna de bon gusto. No' l'è s' ha mai maridà, ma gh' ha piassò sempre esser servida.

Ros. L'è piacciè anch'è adesso.

Brig. Anca adesso?

Ros. E' come!

Brig. Ma in sta età no la troverà più nessun.

Ros.

Ref. Fra tanti adoratori, che aveva, se n'è conservato uno; il quale si è innamorato con lei, e ancora si vogliono bene.

Brig. L'è molto, che una donna se sappia conservar per tanti anni un servente. Ma chi elo sto bon omo?

Ref. Un certo Signor Pancrazio.... ma ecco Florindo.

Brig. (El me par stralunà. Ho in testa, che l'abbia zoga.) *da se.*

S C E N A VIII.

Florindo, Rosaura, e Brigbello, poi Colombina.

Flor. **R** Iverisco la Signora Rosaura.

Ref. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete fatto fare de' cattivi giudizi.

Flor. (Fortuna indegna!) Eccomi son quà da voi.

Ref. Mi parete turbato.

Flor. Oibò non è vero. (Povero me! Non ho più un soldo!) *da se.*

Brig. (Come ela? L'ha zoga?) *piano a Florindo.*

Flor. (Per troppo.) *piano a Brigbello.*

Ref. Eppure vi vedo agitato. *a Florindo.*

Flor. Ho paura di vostro Padre.

Brig. (Eli andadi tutti?) *piano a Florindo.*

Flor. (Sii maladetto, sarai contento.) *piano a Brigbello.*

Brig. (L'è meio, che vaga via, perchè de botto no me posso tegnir.) *parte.*

Ref. Mio Padre non viene per ora.

Flor. No? Quando viene?

Ref. Dopo il mezzo giorno.

Flor. (Gran sette, gran sette! Anche a puntare l'ho contrario.) *ha un sette nascosto nelle mani.*

Ref. Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me.

Flor. Eccomi da voi. Cara la mia Rosaura. (cinque volte in faccia.) *da se.*

Ref. Ditemi; avete poi parlato con mio Padre?

Flor. Sì.

Ref. Che cosa vi ha egli detto?

Flor. Che.... Circa la dote ci aggiusteremo.... Che per il tempo, faremo le cose con ordine.... Gli abiti, e le gioie mi pare.... che.... Sì, dice, che si faranno. *va stracciando con i denti una carta da gioco.*

Ref.

Ros. Ma questo tempo quando sarà?

Flor. Figuratevi.... sarà.... (Oh maledetto!) *da se.*

Ros. Tempo lungo?

Flor. Oibò.

Ros. Corte?

Flor. Sì.

Ros. In questo mese?

Flor. (Questo mese ho perduto de' bei denari.) *da se.*

Ros. In questo mese?

Flor. Sì, in questo mese.

Ros. Da quì a quanti giorni?

Flor. (Oh che peccatura!)

Ros. Da quì a sei, o sette....

Flor. O sette, o sette! Come c'entra il sette?

Ros. Via, non andate in collera. *arriva Colombina.*

Col. Signora è venuta vostra zia.

Ros. E' sola?

Col. E' col Signor Pancrazio.

Ros. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia Zia del nostro matrimonio; vorrei che le parlaste anche voi; ma quel vecchio mi dà soggezione.

Flor. Anch'io avrei volontà di parlare colla Signora Gandolfa. (Per vedere se le potessi cavare qualche cosa di mano. Non farebbe la prima volta.) *da se.*

Ros. Come dobbiamo fare?

Flor. Il vecchio resta quì?

Ros. Alcune volte ci stà, alcune volte se ne và.

Flor. Ritiriamoci se vi contentate, e stiamo a vedere se parte presto.

Ros. Sì, ritiriamoci in quest' altro appartamento. Colombina vieni con noi. *parte.*

Col. Oh vengo, vengo, non vi lascio soli. Com'è andata? *a Florinda.*

Flor. Di che?

Col. Avete giocato?

Flor. Eh lasciami stare.

Col. Va cinque, va sette. *parte.*

Flor. Venga la peste al sette. *parte.*

Gand. **I**N verità, Signor Pancrazio, che questa mattina sto meglio.

Panc. Ah, che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette?

Gand. Certo, che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese, non sento più quella doglia, che mi tormentava questa coscia.

Panc. Anch' io con quelle pillole son guarito da tre, o quattro mali.

Gand. E il vostro catarro, come vi tratta la notte?

Panc. Non mi lascia dormire.

Gand. Oh ancor io vedete, sto le ore intere senza potere chiuder un occhio; ho un affanno di petto, che mi sento morire.

Panc. Prendete le pillole.

Gand. Mi faranno bene?

Panc. E come! Hanno fatto bene anche a me.

Gand. La gotta vi tormenta più?

Panc. Ah non vedete? Sono stropicciato. Non mi posso muovere.

Gand. Prendete le pillole.

Panc. Perchè non vi andate a spogliare?

Gand. Sono un poco stanca, non posso salire le scale per andare nella mia camera, quando sarò riposata, anderrò. Sediamo un pochino. *si siedono.*

Panc. Non so se oggi sia freddo, o se mi venga la febbre.

Gand. La febbre! Oh poverina me. Vi sentite male?

Panc. Ho un certo non sò che per la vita...

Gand. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Lasciate che senta se siete freddo: nò, nò, mi pare che piuttosto siate caldetto.

Panc. Sì? Via, via non farà nulla.

Gand. In verità che siete caldo.

Panc. Sì, non ho ancora perduti i calori.

Gand. Nè men io vedete; ho i miei anni; ma mi conservo.

Panc. Mi parete quella di trent' anni sono.

Gand. E voi non diventate mai vecchio.

Panc. I capelli canuti gli avevo di venticinque anni.

Gand. Ed io ho perduti i denti per causa delle sifussioni.

Panc. Vi ricordate eh? Trent'anni sono?

Gand. Ah! Già trent'anni? Chi ci poteva tener dietro?

Panc. Che ricreazioni, che divertimenti, che gustosi spassi ci siamo presi?

Gand. Vi ricordate? A tutte le feste, a tutti i Teatri noi eravamo i primi, e in que' balletti, nessuno ci poteva star a petto?

Panc. Oh dove sono andati que' tempi?

Gand. Eh, sebbene son vecchia, ancora di quando in quando il cuor mi brilla, e mi vien voglia di maritarmi.

Panc. Sentite, Signora Gandolfa, io vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

Gand. Caro il mio vecchietto, se non ci fosse voi, io morirei.

Panc. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospirare.

Gand. Sospirare? Per qual cagione?

Panc. Per gelosia.

Gand. E adesso siete più geloso?

Panc. E adesso... Basta, se vedessi..., Chi sa?

Gand. Ancora patite di questo male?

Panc. Ne patisco ancora.

Gand. Prendete le pillole, che guarirete.

Panc. Eh furbetta!

Gand. Oh! Io furba?

Panc. Carina! La grazia poi, non l'avete mai perduta.

Gand. Dite davvero?

Panc. Sì, davvero.

Gand. Eh il mio vecchietto!

Panc. Oh la mia mamma!

Gand. Mi fate tornar giovane.

Panc. Oh dieci anni di meno!

S C E N A X.

Florindo, Gandolfa, e Pancrazio.

Flor. (**N** On ho più sofferenza, questi vecchi mi fanno venire il vomito.) *da se.*

Gand. Via, state saldo.

Panc.

Panc. Son vecchio.

Gand. Io non casco se siete vecchio.

Panc. Ho male.

Gand. Che male avete?

Panc. Mal d'amore.

Fior. Riverisco umilmente lor Signori.

Panc. (Oh Diavolo! Ci avrà egli sentito?) *da se.*

Gand. Oh Signor Florindo bello, buon giorno a Voi signora.

Che fate? State bene, caro?

Panc. (Caro?) *da se.*

Fior. Signora, sto bene a' vostri comandi, e sono qui per incomodarvi con due parole, se vi contentate.

Gand. Sì, figlio, sì parlate, che v'ascolto. Compatitemi, Signor Pancrazio, questo giovine l'ho veduto nascere, gli voglio bene.

Panc. Sì, l'avrete veduto nascere, ma ora è grande e grosso.

Gand. E per questo? non posso fargli delle finenze? potrebbe esser mio figlio. Venite quà, caro, venite quà.

Panc. (Ho una rabbia, che mi sento rodere.) *da se.*

Fior. (Cara Signora Gandolfa, vorrei segretamente parlarvi fra voi, e me, senza che sentisse quel vecchio.)

piano.

Gand. Aspettate, vita mia, farò che vada via.) Signor Pancrazio.

Panc. Signora.

Gand. Siete molto pallido in viso. Vi vien la febbre?

Panc. Oimè, ho paura di sì.

Gand. Che cosa avete, che avete gli occhi incantati? Oh che labbri smorti? Guardate che vi trema la bocca; poverino, non vorrei, che vi venisse qualche accidente.

a Panc.

Panc. Oimè! mi par che mi venga male.

Gand. Presto, andate a prendere qualche cosa, non perdetevi tempo.

Panc. Ma voi restate . . .

Gand. Or ora mi cadete in terra.

Panc. Con quel giovinotto . . .

Gand. Siete geloso?

Panc. (Ah! ho paura, Mi sento tremar le gambe. Vorrei andare . . . Vorrei restare . . . Sudò da capo a piè .

Presto le pillole. Io prenderò le pillole dallo Speciale, ed ella le prenderà da quel giovinotto. *parte.*

S C E N A XL

Florindo, e Gandolfa.

Flor. Finalmente è andato.

Gand. Il vecchierello è andato. Venite quà il mio caro Florindo, sedete vicino a me. Quando vi vedo mi consolo; sono un poco vecchia, ma mi piace la gioventù.

Flor. Siete stata sempre briosa, e lo sarete fino, che vivete.

Gand. Oh figlio mio, se mi aveste conosciuta trent'anni sono! Se mi aveste veduta! Non vi dico altro.

Flor. Ancora vi conservate bene.

Gand. Sono avanzata negli anni, ma in certe cose non la cedo ad una giovane.

Flor. E quali sono queste cose?

Gand. Eh furbettaccio, vorreste, che vi facessi ridere.

Flor. Fatemi il piacere, spiegatevi.

Gand. Via non mi fate venir rossa.

Flor. Orsù, per non farvi arrossire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, Signora Gandolfa.

Gand. Che cosa volete da me, caro Florindo?

Flor. Ho bisogno di un favor grande.

Gand. Sì, figlio mio, quel che posso lo farò volentieri.

Flor. Ho bisogno di cinquanta zecchini.

Gand. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? dove volete, che io gli trovi?

Flor. Via, cara Signora Gandolfa, sò che ne avete.

Gand. Vi replico, che non ne ho.

Flor. Avete tremila ducati l'anno d'entrata. Voi non ne spendete nemmeno mille.

Gand. Sì, tremila ducati; ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censù, e non si tira un soldo.

Flor. Dunque non avete denari?

Gand. Non ne ho, figlio mio, non ne ho.

Flor. Pazienza! Perdonate l'incemodo.

Gand. Così presto partite?

s' alza.

Flor.

Flor. Bisogna, ch'io vada in qualch' altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.

Gand. Dove anderete?

Flor. Anderò dalla Signora Pasquella, la quale è una buona vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le farò quattro finezze, mi darà i cinquanta zecchini.

Gand. Vi darà i cinquanta zecchini?

Flor. Sicuramente.

Gand. Ma le farete quattro finezze.

Flor. Oh è giusto.

Gand. A me, per altro, non le avete fatte.

Flor. Se credesti, che le gradisse, ve le farei.

Gand. Da voi, figlio mio, prendo tutto.

Flor. Cara la mia Nonnina.

Gand. Nonna mi dite?

Flor. Per finezza.

Gand. Oh che finezza magra! Non ne sapete fare delle migliori.

Flor. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini; Signora Gandolfa, vi riverisco.

Gand. Aspettate, aspettate. Sentite, figlio mio, cinquanta zecchini non gli ho, ma se vi premono, gli troverò.

Flor. Oh il Ciel volesse! Mi fareste il maggior piacere del mondo.

Gand. E poi mi vorrete bene?

Flor. Tanto.

Gand. Anderete dalla Signora Pasquella?

Flor. Non vi è pericolo.

Gand. Le vostre finezze di chi saranno?

Flor. Tutte vostre.

Gand. Ah furbetto! mi burlerete.

Flor. Nò, cara Signora Gandolfa, non vi burlerò. (Mi sento, che non posso più,) *da se.*

Gand. Volete gli cinquanta zecchini?

Flor. Non vedo l'ora d'averli.

Gand. Che cosa poi ne farete?

Flor. Ho da depositarli per una lite.

Gand. Ah voi gli giocherete.

Flor. Non vi è pericolo.

Gand. Voi gli giocherete.

Flor. Orsù, vado via.

Gand. Fermatevi, aspettate, prendete; per voi mi cavo un gallone. *Si leva dal fianco un rotolo con dentro degli zecchini.* (Ah mi piange il cuore, mi porta via le viscere. Ma Florindo è tanto leggiadro, che non posso far a meno di consolarlo.) *da se.*

Flor. (La vecchina ci è cascata. Non vedo l'ora di poter giocare, e rifarmi.)

Gand. Florindo.

Flor. Signora. *con qualche mistizia.*

Gand. Ah! *Questi sono gli cinquanta zecchini.*

Flor. Oh cara mamma!

Gand. Prendete. (Mi vien voglia di piangere.) *da se.*

Flor. Vi sono tanto obbligato.

Gand. Via, mi fate una finezza?

Flor. Volentieri. Oh ecco vostra Nipote.

Gand. Dove?

Flor. Ecco la Signora Rosaura.

Gand. Venite qua, sentite.

Flor. Un'altra volta.

Gand. Venite qua, cane, venite qua.

Flor. Un'altra volta, un'altra volta. (Eppure è vero, il giocatore trova sempre denari.) *parie.*

Gand. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah poveri miei zecchini!

S C E N A XII.

Rosaura, e detta.

Ref. **S**erva Signora Zia.

Gand. **B**uon giorno Nipote, buon giorno.

Ref. Mi ha detto il Signor Florindo, che l'avevo consolato.

Gand. V' ha forse raccontato tutto?

Ref. Sì, in due parole mi ha detto il tutto.

Gand. (Che ciarlone!)

Ref. Egli è consolato, e sono consolata anch' io.

Gand. Voi, come ci entrate?

Ref. C' entro, perchè quello che fate per il Signor Florindo, s' intende anche fatto per me.

Gand. Come? Per voi

Ref.

Ros. Non ha egli a essere mio sposo?

Gand. Vostro sposo? Può darsi che sia, e anche che non sia.

Ros. Col vostro mezzo spero di conseguirlo.

Gand. In queste cose, non ci voglio entrare. Sono anche io fanciulla, e le fanciulle non c'entrano.

Ros. Ma egli mi ha detto, che l'avete consolato.

Gand. Sì bene l'ho consolato.

Ros. Dunque avete promesso di parlare per noi a mio padre.

Gand. Ah v'ingannate, Signora, v'ingannate.

Ros. M'inganno! Come dunque l'avete consolato?

Gand. Come! Oh se sapeste come?

Ros. Via ditemmi come?

Gand. Meno ciarle, non avete da saper altro.

Ros. Non ho da saper altro? Florindo è il mio sposo.

Gand. Questa volta penso, che potrete spazzarvi la bocca.

Ros. Vi è qualche novità?

Gand. Certo che sì.

Ros. Egli è venuto qui per assicurarmi della sua fede.

Gand. In questa casa, non vi sono altre fanciulle, che voi?

Ros. Chi v'è, Colombina?

Gand. Non ve ne sono altre?

Ros. Non sò, che ve ne sieno.

Gand. Io, che cosa sono?

Ros. Voi?

Gand. Signora sì, io.

Ros. Voi?

Gand. Io.

Ros. Sapete chi siete?

Gand. Chi sono?

Ros. Una vecchia senza giudizio.

Gand. Frasehennuola! Mi voglio maritare per farti dispetto. se ho degli anni, assai, ho anche assai denari; i giovani, che hanno giudizio, pensano ai denari, e non pensano alla gioventù. Oh mi dirà qualche cosa, se il marito vi prende per li denari, vi strapperà. Son vecchia, ma non son poi decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le ossa, e poi per far meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò.

Florindo solo , poi Lelio , Tiburzio , e Servitore .

Flor. **F**ino , che non mi sono rifatto della mia perdita , è impossibile , ch' io ritrovi quiete . Amo Rosaura , ma questa volta la passione del gioco supera quella dell' amore . Con questi cinquanta zecchini mi posso ricattare , se la fortuna lo vuole ; e quella buona vecchia , che me li ha dati , può essere , che sia la mia redentrice . Se guadagno , se mi rifaccio , a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine .

Lel. Signor Florindo , vedete , se siamo di parola ?

Flor. Bravi , bravissimi !

Tib. Siamo qui a godere delle vostre grazie .

Flor. Mi avete fatto piacere . Aspetto degli altri amici , ma non li vedo ancora arrivare . Frattanto , che vengono , e si mette in tavola , potremmo far due tagli .

Lel. Si potrebbero fare .

Flor. Ehi , chi è di là ? *chiama .*

Serv. Comandi .

Flor. Non si è veduto nessuno di quelli , che ho mandato a invitare ?

Serv. Sono venuti tutti ; hanno aspettato un pezzo , e vedendo , che ella non veniva , sono andati via .

Flor. Sono andati via ? Ma è tardi molto ?

Serv. Anzi tardissimo .

Lel. Anche noi siamo andati , e tornati .

Flor. Compatitemi ; basta , se non vi è nessuno , mangeremo da noi .

Serv. Comanda , che si bagni la zuppa ?

Flor. Sì , bagnatela bel bello , e frattanto , che la zuppa si prepara , noi faremo due tagli . Portate un mazzo di carte .

Serv. Io non ho le chiavi , e m'esser Brighella è in cantina .

Flor. Grand' asino è quel Brighella !

Tib. Se volete far due tagli , vi darò io un mazzo di carte .

Flor. Sì , sì , date qua . Va' via , e quando è in tavola avvisaci .

es. Serv.

Serv.

Stiv. (Giocherebbe la sua parte del Sole.) *parte.*

Flor. Anima; in piedi, in piedi: Ecco quì venti, o trenta zecchini; puntate. *fa il taglio.*

Lel. Fante.

Tib. Sette.

Flor. Per carità non mettete il sette.

Tib. Via, voglio compiacervi. *Tre.*

Lel. Fante, ho vinto; paròlè.

Flor. Va' subito.

Tib. Tre, ho vinto. Tre al resto della banca.

Flor. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito! in seconda.

S C E N A XIV.

Brighella, e detti.

Brig. (**O** H caro, oh bello!) Co la comanda è in tavola.

Flor. Dove siete stato fin ora? Che siate maledetto?

Brig. In Caneva à tor i fiaschi.

Flor. Per causa vostra, ho perduto i denari.

Brig. Anca adesso per causa mia?

Flor. Sì, per causa vostra; non ho potuto aver carte; ho giocato con queste, e qualche Diavolo hanno dentro.

Tib. Come? Che dite? Sono carte onorate. Io sono un galant' uomo, e mi maraviglio di voi.

si scosta dal tavoliere.

Flor. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico che io sono sfortunato. Venite quà, un altro taglio.

Tib. Non voglio giocar altro.

Flor. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso vincere il pranzo.) *da se.*

Brig. La zuppa se giazza; la robba va de mal.

Flor. Ecco quì dieci soli zecchini. (Brighella ora taglio per voi.)

piano a Brig.

Brig. (Prego el Ciel, che la vada ben.) *da se.*

Flor. Animo, da bravi.

Lel. Fante alla banca.

Tib. Tre, tre sette, alla prima, che viene.

Flor. Mi pareva impossibile, che non v'entrasse il sette. taglia. Eccolo quel maledetto sette: eccolo quel sette di casa del Diavolo. Sette cancheri, che mi man-

ginò il cuore; sette forche, che mi appicchino, sette Diavoli, che mi strascinino all' Inferno.

Lel. Via, quietatevi; andiamo a pranzo.

Flor. Andate, che ora vengo.

Tib. Fatemi la strada. *a Flor.*

Flor. Andate, che vengo.

Lel. Signor Florindo . . .

Flor. Favorite; accomodatevi, che ora sono con voi.

Lel. Benissimo. (Se non vuol venire, non importa, mangeremo noi.) *a Tiburzio, e parte.*

Tib. Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del Mondo. *parte.*

S C E N A XV.

Florindo, e Brighella.

Brig. Signor Florindo, vada a desinar?

Flor. Non ho appetito.

Brig. Eh via la vada; no la se fazza burlar.

Flor. Andate, che ora vengo.

Brig. Cossa volela, che diga quei Signori?

Flor. Andate in malora, e in mal punto.

Brig. Vado . . . E me vien voja de darghe cinquanta pugni. Tolè, de là i magna, e i beve alle so spalle, e lu l'è quà, che el sospira, e el bestemia. Ecco quà i spaffi dei zogadori. *parte.*

S C E N A XVI.

Florindo, poi Lelio, e Tiburzio.

Flor. Voglio vedere, quanto ho perso. *fiede, cava la borsa, e conta.* Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.

Lel. Signor Florindo, alla vostra salute. *di dentro.*

Flor. (Che tu possa crepare!)

Tib. E viva il sette. *di dentro.*

Flor. (Sette corni, che vi sbudellino.)

Lel. Signor Florindo, che pasticcio! Venite a sentirlo, che è una cosa prodigiosa.

esce, ed entra subito.

Flor. Vengo, vengo, per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo, con questi pochi mi rifarò. *entra.*

SCE-

Arlecchino, il Servo del Cafuso, e due Servitori de' giocatori.

1. *Serv.* **F**igliuoli venite qui, fin tanto, che i Padroni pranzano, divertiamoci un poco, Arlecchino, avete denari?

Arl. Sè gh' ho quattrini? Ecome! Cosa pensu, che sipia qualche mamalucco? Vardè mo coss' eli questi?

2. *Serv.* Capperi, sono zecchini. Come avete fatto tanti denari?

Arl. Me li ha donadi el mè Patron.

3. *Serv.* Ve li ha donati, e li avete rubati?

Arl. Quà su sto proposito, ghe faria da discorrer un pochetto. Per quel che dis el mè Patron, el me li ha donadi, ma mi, che son un omo sincero, posso dir in conscienza, che li ho sgraffigiadi.

1. *Serv.* Orsù, giochiamo.

2. *Serv.* Son quì, giochiamo pure.

3. *Serv.* Via, tagliate, fate la banca. *al primo Serv.*

1. *Serv.* Tenete; due zecchini d' oro, e dieotto, o venti lire di moneta.

Arl. Come se fa a zogar?

2. *Serv.* V' insegnerò io. *Quattro a due lire.* *punta*

3. *Serv.* Otto a tre lire.

Arl. Quattordese a cinque soldi.

1. *Serv.* Oh via giocate come va. *ad Arl.*

2. *Serv.* Mettete i punti, che ci sono, e non il quattordici.

Arl. Va un zecchin a un punto.

1. *Serv.* A che punto?

Arl. A che punto che voli vù.

1. *Serv.* Volete, che vada al cinque, al sei?

Arl. Sì, al cinque, e al se.

1. *Serv.* Mezzo per parte?

Arl. Mezzo per parte.

1. *Serv.* (Oh che babbuino! Quei denari son miei sicuramente.) *taglia, e sfoglia.*

Flor. **V** In di qua *ad Arlecchino.*

I due Servi, che puntano si scostano dal tavolino.

Arl. Me devanti.

Flor.

1. *Serv.*

Serv. Perdoni, Illustrissimo, anderemo via.

Flor. Nò, nò; voi fermatevi. Andate via di quà vi dico.

li due servitori partono.

Arl. La me lassa veder sto ponto.

Flor. Animo, pezzo d'asino! Bella cosa! Il vizio del gioco? Se giocherai, ti licenzierò. Un servitore che gioca, non bada al servizio, e ruba al Padrone.

Arl. E un Patron, che zoga, el strapazza el povero servitor, e qualche volta el ghe robba el salario. *parte.*

S C E N A XIX.

Florindo, il Servitor del Casinò, poi Lelio, e Tiburzio.

Serv. Illustrissimo, anderò via.

Flor. Nò. Vada un punto.

Serv. Oh vuol degnarsi di giocar con me?

Flor. Il dieci a uno zecchino.

Serv. Come comanda. Dieci a un zecchino.

taglia.

Flor. Presto, avanti, che venga gente.

Serv. Dieci, ella ha vinto. Ecco un zecchino.

Flor. Rivada il dieci.

Serv. Vada pure.

giocando.

Flor. Eccolo; ho vinto.

Serv. Ah, pazienza! Mi ha rovinato.

Flor. Il tre al banco.

Serv. Vada.

Lel. (Osservate il vizioso, gioca coi Servitori.)

piano a Tiburzio.

Tib. (Leviamolo, che non perdesse i denari con colui.)

piano a Lelio.

Flor. Tre, ho vinto.

Serv. Ah povero me! Mi ha sbancato.

Lel. Signor Florindo.

Flor. Oh amico.

Lel. Che Diavolo fate? Non vi vergognate a giocare coi Servitori?

Flor. Stavo così provando.

Serv. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.

Lel. Non è vostro decoro.

a Flor.

Flor. Dite bene; ma quando vedo giocare, non posso fare a meno. Va' via di quà.

al Servitore.

Serv. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.

Flor.

Flor. Va' via, ti dico.

Serv. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.

Flor. Hai avuto l'onore di giocare con me.

Serv. Maledetto quest' onore. (Ma mi rifarò, gli metterò in conte tante carte di più, fino che farò venuto sul mio.)

parte.

Tib. Caro Signor Florindo, voi mi scandalizzate a giocare con quella sortà di gente? Non avete paura, che vi rubino?

Flor. Oh a me, è difficile,

Tib. (E' furbo l' amico!)

da se deridendolo.

Lel. E poi arrischiare il vostro denaro contro un piccolo banco?

Flor. Avete ragione. Ma il desiderio di giocare, qualche volta mi fa fare degli spropositi.

Lel. Se volete giocare, giocate con noi. Noi vi serviremo.

Tib. Almeno giocherete con galant' uomini.

Flor. Oh via, vogliamo fare un taglietto?

Lel. Facciamolo.

Flor. Ma io non voglio tagliare.

Tib. Taglierò io.

Flor. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a mettere, che a tagliare.)

da se.

Lel. Facciamo portar le carte.

Flor. Dopo pranzo in questa camera ci si vede poco, andiamo in quell' altra.

Lel. Sì, dove volete.

Tib. Io vi servo per tutto.

Flor. Andiamo.

S C E N A XX.

Brighella, e detti.

Flor. **P**Reparateci da giocare in quell' altra camera.

a Brighella.

Brig. La favorisca una parola.

a Flor.

Flor. Che cosa c' è?

Brig. (L' è quà un'altra volta Siora Rosaura in maschera.)

piano a Florindo.

Flor. (Per amor del Cielo ditele, che vada via.)

Brig. (Ghe l' ho ditto, ma ella tutta lagreme, la protesta, averghe da dir una cosa de somma premura, che

che decide del so amor, del so onor, e della so vita.)

Flor. (Che Diavolo farà mai ! Io non vorrei presso di questa gente dar sospetto . Fate una cosa , introducetela nella vostra camera , e ditela che aspetti un poco , ch' or' ora verrò . Intanto procurerò , che gli amici vadano nell' altra camera .)

Brig. (Sia maledetto el Diavolo ! Ho rabbia a trovarme in sta sorte d' imbroi .) *parte .*

Lel. Signor Florindo , il tempo passa , volete che andiamo ?

Flor. Andate innanzi , che fra poco verrò .

Tib. Se non venite voi , non andiamo .

Flor. Principiate a giocar voi due , già io non taglio .

Tib. A solo a solo , io non gioco .

Flor. Lasciatemi in libertà mezz' ora , ho una cosa da fare .

Lel. Facciamo quattro tagli , e poi ce ne andiamo .

Tib. Se non volete giocar voi , io vado in un altro Casino .

Flor. (Rosaura mi aspetta , sono ansioso di sapere , che cosa ha da dirmi .) *da se .*

Lel. Via vi fate pregare ? Oggi vincerete senz' altro , *ragatus lude .*

Tib. Ma io non prago altro . Schiavo , Signori .

Flor. Fermatevi .

Tib. Andiamo , o non andiamo ?

Flor. Via , per due tagli andiamo . (Rosaura mi aspetterà .) *da se .*

Lel. Oggi facciamo del resto . *parte .*

Tib. Colle carte in mano non ho paura . *parte .*

Flor. Rosaura è una buona ragazza ; aspetterà . *parte .*

Fine dell' Atto Secondo .



237 **A T T O T E R Z O.**

S C E N A P R I M A.

Florindo, poi Brighella.

Flor. **O** H cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh Diavolo, perchè non vieni a portarmi via? Li ho persi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giocare; non so più come risarmi. Dov'è un laccio, che m'appicchi? Dov'è un coltello, che mi passi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?

Brig. La diga; comandela, che faccia vegnir la Siora Rosaura?

Flor. *Passeggia, e non risponde.*

Brig. La diga, com'è andata?

Flor. Datemi un bicchier d'acqua, per carità.

Brig. (Ho inteso, l'è sciutto affatto.) Voleda, che la vegna, o che la vaga?

Flor. Non so...

Brig. La senta sta gran cosa, che la gh'ha da dir.

Flor. Via fatela venire. *(sospirando.)*

Brig. (Oh gh'è del mal affae.) *parte.*

Flor. Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Ah se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole; se aspettavo a giocar di notte, felice me! Ma li ho persi tutti di giorno. Se per questa sera sapessi dove ritrovare denari, spererei avanti domani ricuperare i perduti.

S C E N A II.

Rosaura, e detto, poi Lelia di dentro.

Ros. **C** Aro Florindo, voi vi prendete spasso di vedermi penare.

Flor. (Non so se Brighella le abbia detto, che ho giocato.) Compatitemi, dove credete voi, che ora sia stato?

Ros. Mi ha detto Brighella, che eravate a pranzo con degli amici. Mi pare, che si poteva in grazia mia, terminare più presto.

Flor. (Brighella è un uomo di garbo.) Compatitemi. Sia-

mo

mo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco. Non crediate già, ch'io abbia giocato.

Ref. Non mi cade nemmeno in pensiero, che dopo le proteste di questa mattina abbiate giocato più.

Flor. (Così non lo avessi fatto!) Ma, cara Signora Rosaura, qual è il motivo, che vi conduce nuovamente a favorirmi?

Ref. Un eccesso d'amore, che ho per voi. Mio Padre è venuto, dopo che siete partito voi, a ritrosarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente, che non vuole, che io pensi alle vostre nozze.

Flor. Per qual ragione?

Ref. Perché essendo voi giocatore, teme precipitarmi.

Flor. Ma come può esser questo? Se egli sa, ch'io non gioco più, e siamo già fra di noi convenuti?

Ref. Dice, che è stato ingannato, che sperava ch'aveste lasciato il gioco, ma sa che poco dopo avete nuovamente giocato. Onde, caro Florindo, vengo a dirvi, che io son disperata, che il mio alimento sono le lagrime, e che morirò quanto prima, se non ci trovate rimedio.

Flor. (Gente infame! Si fa tutto quello, ch'io faccio, sarà stato quel briccone di Brighella.) *da se.*

Ref. Oh Cielo! Non mi rispondete?

Flor. Rimango attonito, sentendo un discorso simile. Come il Signor Pantalone si cambia da un momento all'altro? Abbiamo fra di noi stabilito, che nella settimana ventura seguiranno i nostri sponsali. Qualche mala lingua mi averà rovinato.

Ref. Bisogna trovar rimedio.

Flor. Sì, assolutamente, cercherò di veder il Signor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, gli farò toccare con mano, che non è vero, ch'io giochi, e tutto sarà accomodato.

Ref. Oh Cielo! Voi mi consolate. Speriamo, che mio Padre si placherà?

Flor. Certamente, e poi pregatelo ancor voi, fatelo pregare dalla vostra Signora Zia.

Ref. Appunto quella cara Signora Zia, ha delle pretese sopra di voi.

Flor.

Flor. E' ridicola la poverina . Io mi prendo qualche poco di spasso .

Ros. Ha confidato a Colombina , che vi ha imprestati cinquanta zecchini .

Flor. (Oh vecchia balorda !) Sì le ho fatta una burla .

Ros. In che consiste questa burla ?

Flor. Voglio , che ella vi paghi un giojello al suo marcio dispetto .

Ros. Ma come ?

Flor. Ne ho ordinato uno assai più bello di quello , che avete al collo , e a poco per volta la Signora Gandolfa lo deve pagare .

Ros. Se se ne accorge , povera me .

Flor. Fatemi un piacere , lasciatemi vedere quel giojello , che in questo punto lo voglio confrontare .

Ros. Ma dove ?

Flor. Presto , presto , prima che il Gioielliere vada via .

Ros. Dov' è il Gioielliere ?

Flor. Quì in un'altra camera .

Lel. Signor Florindo , venite , o non venite ? *di dentro .*

Flor. Vengo , vengo , sentite ? Il Gioielliere mi chiama .

Ros. Tenete , ma fate presto .

Flor. Vengo subito .

Ros. Non mi lasciate quì lungamente .

Flor. Vengo subito . (Se vinco trenta zecchini , le porto subito il suo giojello . *parte .*)

S C E N A III.

Rosaura x poi Brigbella .

Ros. **N** On vedo l' ora , che si concludano queste nozze . Finito avrò allora dispenare .

Brig. Signora .

Ros. Che cosa c' è ?

Brig. Dov' è il Signor Florindo ?

Ros. Or ora viene .

Brig. Presto , l' è quà el Sior Pantalon .

Ros. Oh me infelice ! Mio Padre oggi mi perseguita .

Brig. Che le se sconda per amor del Cielo .

Ros. Dove ?

Brig. Andemo in sta camera , e la ferrerò dentro .

Ros. Oh me sventurata ! Che ho fatto ? Mai più mi pongo

ad un simile rischio. *entra, e Brighella chiude.*
Brig. Gran fraconazze, che son ste putte. Per amor no
 le guarda a precipitarse.

S C E N A IV.

Pantalone, e detto, poi Lelio, e Tiburzio.

Pant. **M** Esser Brighella, dove xè Sior Florindo?

Brig. Mi non lo so in verità.

Pant. Saralo forse a zogar?

Brig. No ghe so dir, in Casin no credo, che el ghe sia.

Pant. Vardè se lo trovè, diseghe, che ghe voi parlar.

Brig. La serve subito. (E in tanto Siora Rosaura sta in
parte.

Pant. Poco de bon! Totto de disgrazià! El me promette
 de no zogar, e po el zoga a rotta de collo? Zego,
 e donne! Donne, e zogo? Ghe darò quindese mille
 ducati, acciò che el li zoga in tuna notte? Nò, nò,
 voggio licenziarlo de fatto, e mia sia nol lo gh' a-
 verà più.

Tib. (Dove Diavolo il Signor Florindo ha ritrovata questa
 gioja?) *piano a Lelio.*

Lel. (Chi sa! L' avrà avuta da qualche innamorata.) *a Tib.*

Tib. (Ma chi sa se varrà cento zecchini?)

Lel. (Per quello, che ci costa, la possiamo prendere.)

Tib. (La farei veder volentieri.)

Lel. Aspettate; la sorte ci favorisce. Quello è un Mercan-
 te, che negozia di gioje; facciamola vedere a lui.

Tib. E' galant' uomo?

Lel. Sì, è onorato. Signor Pantalone.

Pant. Patron mio reverito.

Lel. Vorrei supplicarla d' una grazia.

Pant. La comandi. Mi non ho l' onor de cognoscerla.

Lel. Conosco io Vosignoria, e so essere un Mercante ono-
 rato, e di credito.

Pant. Tutta so bontà.

Lel. Ella s' intende perfettamente di gioje.

Pant. Le zoggie xè uno dei mi mazori capitali.

Lel. Questo Cavaliere ha una Pioggia da vendere, e vor-
 rebbe, che Vosignoria facesse grazia di stimarla.

Pant. Lo servirò volentiera, e ghe dirò sinceramente la
 mia opinion.

Tib.

Tib. Eccola, Signore, favorisca di mi la sua opinione.

Pant. (Oimè, cosa vedo? La Pioggia de mia fia? Oh poveretto mi? Cosa è sta cosa?) *da se.*

Lel. Signore, perchè fa tante ammirazioni?

Pant. La diga Sior Conte, da chi ala avudo sta Pioggia?

Tib. Ciò a voi non deve premere; stimatela, e non cercate di più.

Pant. Anzi voggio saver da chi la l'ha avuda.

Lel. (Sta a vedere, che la Pioggia è rubata.) *da se.*

Tib. Io l'ho comprata per cento zecchini.

Pant. Da chi l'ala comprada?

Tib. Da uno, che non conosco.

Pant. La sappia, Patron reverito, che sta Pioggia la xè robba mia.

Tib. Come robba vostra?

Pant. Sior sì, robba mia. La piera della felice memoria de mia Muggier, e adesso la portava mia fia. La conosco, perchè sarà cinquant'anni che la gh'ho in casa; la sarà stada robada. O la diga chi è sta, che ghe l'ha vendua, o farò i miei passi, e la sarà obligà a render conto de sto latrocinio.

Lel. (Amico la cosa va male, non entriamo in impegni.) *piano a Tib.*

Tib. (Ma ho da perder la Pioggia?) *piano a Lel.*

Lel. (Più tosto perder la Pioggia, che perder la libertà.)

Tib. (Non dite male.)

Pant. Voggio saver da chi l'ha avudo sta zoggia, o se nò... Basta, la vedrà cosa ghe succederà.

Tib. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l'ho comprata, ma l'ho vinna al gioco.

Pant. E a chi l'ala venza?

Tib. Al Signor Florindo Aretusi.

Pant. Come! A Sior Florindo? Oh poveretto mi? Chè el sia sta a casa de mi fia? Chè el gh'abbia tolto le zoggie? Chè quella disgraziada lo abbia ricevuto? Chè mia sorella gh'abbia dà libertà? Son in tut mar de confusione; no so in che modo, che sia.

Tib. Io sono un uomo onorato, Signor Pantalone; ho arrischiato il mio denaro, e ho vinto. Non voglio per-

der cento zecchini, se la Pioggia è vostra, datemi i cento zecchini, e ve la lascio.

Pant. No ve darà guanca un bezzo, e non so chi me tenna, che ne vaga a denunziarve, e no ve faccia cazzar in quana preson.

Lel. Andiamo via. *piasso a Tiburzio.*

Tib. Questa è una prepotenza.

Lel. Andiamo via. *come sopra a Tiburzio.*

Panc. E la vostra la xè una baronada. Sè ladri, sè furbazzi.

Lel. (Ma andiamo via, mi sento i birri alle spalle.)
a Tiburzio.

Tib. (Maledetto Florindo! egli me la pagherà.) *parte.*

Lel. Signor Pantalone, voi siete un galant' uomo, siete un uomo onesto. Tenete la vostra Pioggia, e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente, che vedete non c' entro per nulla. (Ho una paura d' andar prigione, che tremo.) Ecco il bel frutto delle vincite, che si fanno malamente al gioco. Si trema sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesso volte una morte ignominiosa. *parte.*

Pant. Son fora de mè. Fazzo cento pensieri, uno pezzo dell' altro. Che el sia sta da mia sia? Ma quando? Che el gh' abbia tolte le zoggie? Ma come? Che ela ghe le abbia dae? Ma per cosa? El vegnirà sto disgrazià; saverò de elo... Ma da Florindo cerco la verità de sto fatto, e no da mia sia? Xè più facile averlo da ela, che da lù. Subito voi andar da Rosaura, e prima colle bone, e po colle cattive, voggio, che la me diga la verità.

S C E N A V.

Florindo, e Brigbella.

Flor. **M**A dov' è il Signor Pantalone?

Brig. Sior Pantalon no gh' è più l' è anda via.

Flor. E la Signora Rosaura?

Brig. L' è ancora ferrada in quella camera.

Flor. Vado via, non ho cuor di vederla.

Brig. Ma perchè ghe volelo usar sto atto de crudeltà?

Flor. Senza la Pioggia di diamanti, non so come a lei presentarmi.

Brig.

- Brig.** No difelo, che la ghe l' ha dàda co' le fo man ?
Flor. Sì, è vèro, ma sono in impegno di restituiria.
Brig. Cossa volela far ? quà nò ghè remedio. Bisogna dit-
 ghe la verità, e domandarghe scusa.
Flor. Ah non vorrei, che ella sapesse la cosa com' è.
Brig. A st' ora zà la fa tutto: da quella camera l' ha sen-
 tido tutto, e fa il Cielo cossa averà fatto il dolor
 in quella povera innamorada.
Flor. Oh Cielo ! Presto aprite quella camera. Vogliò get-
 tarmi a' suoi piedi, le voglio chieder perdono.
Brig. La diga, alla perso tutti i zecchini ?
Flor. Sì, tutti : non me ne restano, che otto soli.
Brig. E i me diefe, che ho speso in tel disfar ?
Flor. Non mi tormentate.
Brig. Me par, che el tormento sia mio. Se li ho da per-
 der cusì miseramente.
Flor. Ah maledetto gioco !
Brig. (Lu l' è desperà, e mi ho da perder diefe zec-
 chini.) *da se.*
Flor. Via, aprite quella stanza, non tormentate più quel-
 la povera ragazza.
Brig. La se ferma quà. La farò vegnir fora ; là drento
 no voggio, che se ghe vada.
Flor. Farò come volete.
Brig. (No vorria, che la desperazion ghe fasse far qualche
 sproposito colla morosa.) *va ad aprir la camera.*
Flor. Come sosterrò io la presenza di una donzella giusta-
 mente irritata ? Quali adurrò discolpe delle mie men-
 zogne, delle mie infedeltà ?
Brig. Siora Rosaura, la favorisca, la vegna fora.

S C E N A VI.

Rosaura, e detti, poi Beatrice.

- Ref.** **O** Imè ! Soccorretemi, ch' io mi sento morire.
Flor. La se coraggio di mirarla in viso'.
Brig. La se faccia animo, a tutto ghe rimedio.
Ref. Fiorindo traditore ! Dov' è la mia Pioggia ?
Beat. Si può entrare ? *di dentro.*
Flor. (Oh Diavolo ! Ecco Beatrice.)
Brig. Vien zente ; la torna in camera. *a Ref.*
Ref. Una donna ?

T ;

Brig.

Brig. Presto, la no se lascia veder.

Ros. Andiamo, andiamo a morire. *entra in camera.*

Brig. (Ste donne le mor, e le resuscita presto; per mi me la batto.) *parte.*

S C E N A VII.

Florindo, poi Beatrice.

Elm. O Ra mi converrà soffrir quest' altro tormento. Ma non voglio, che Rosaura senta. Fermerò Beatrice in quest' altra camera.

Ma per partire, Beatrice lo ferma.

Beat. Dove, Signor Florindo?

Flor. Venivo ad incontrarvi.

Beat. Obbligatissima; dopo d' avermi fatto fare un ora d' anticamera?

Flor. Andiamo in quest' altra stanza.

Beat. Vi sono delle persone, che giocano. Voglio parlarvi, che nessuno mi senta.

Flor. Giocano?

Beat. Sì, giocano, traditore! Così m' ingannate?

Flor. Io non v' inganno. Vi dirò tutto. Zittà per amor del Cielo, non mi fate svergognare al Casinò. Ditemi vi è un bel banco?

Beat. Ho veduto dell' oro assai.

Flor. Il banco vince, o perde?

Beat. I puntatori vincono.

Flor. E io quando metto, perdo sempre. Vi sono de' bravi puntatori?

Beat. Non ci perdiamo in simile bagattelle. Giustificatevi se potete. Provatemi non esser vero, che abbiate ad altra donna promesso.

Flor. (Ora se giocassi, sarebbe la mia fortuna! Se vincessi cento zecchini, potrei ricuperare la Piovgia.) *da se.*

Beat. Voi non mi rispondete?

Flor. (L' onor mio vuole, ch' io arrischi tutto per comparir galantuomo.) *da se.*

Beat. La vostra confusione m' assicura della vostra reità.

Flor. Trattenetevi per brev' ora, e vi farò vedere, che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. *parte.*

SCE-

Beatrice, poi Rosaura.

Beat. **C**Hi sa dirmi, qual senso abbiano le parole di questo perfido?

Ros. (Non posso più trattenermi; la gelosia mi trasporta. Finalmente è una donna, posso arrischiarmi di parlar seco.)

Esce mascherata dalla camera, dove ora si ritirata.

Beat. Chi è mai questa maschera?

Ros. Signora, perdonate l'ardire; sapete voi dirmi dove sia andato il Signor Florindo?

Beat. Or ora deve qui ritornare. Ma ditemi, il Signor Florindo è qualche cosa di vostro?

Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me, sappiate, che egli deve essere il mio sposo.

Beat. Vostro sposo?

Ros. Sì Signora, perchè di ciò vi maravigliate?

Beat. A ragione mi maraviglio, poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.

Ros. Possibile, che ciò sia vero?

Beat. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscete il carattere di Florindo?

Ros. Ah perfido! Lo conosco pur troppo.

Beat. Osservate, questa è la scrittura di sua mano formata.

Ros. Ah indegno! Permettetemi, ch'io me ne assicuri, e la legga.

Beat. Leggetela pure quanto v'aggrada.

Ros. *Prometto con mio giuramento di sposare la Signora Beatrice Anselmi.... Oh mezzagnero! Così mi tradisci? Così inganni una povera sventurata? Anima perfida! Anima scellerata! Potessi lacerare quel cuore infame.*

Straccia la scrittura.

Beat. Ehi, che cosa fate?

Ros. Sono accesa di collera, se mi venisse colui d'avanti lo vorrei sbranare colle mie mani. *Straccia il resto della scrittura.*

Beat. Voi avete lacerata la mia scrittura.

Ros. Compatitemi, la collera mi ha trasportata.

Beat. Se credesti, che potessi esser malizioso il vostro trasporto; se immaginar mi potessi, che avessi voluto le-

varmi di mano la ragione di pretendere sopra il cuor di Florindo; vi farei pentire di un sì temerario attentato.

Ros. Nò, v'ingannate. Amai Florindo quanto me stessa, l'amai col più tenero amore, che amar si possa, ma poichè lo conosco bugiardo, infedele, l'amor mio si è convertito in fierissimo sdegno, e per darvi una riprova della verità, ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi, come la vostra. *Straccia la sua scrittura.*

Beat. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll'abbandonarlo.

Ros. Per me non lo amerò più certamente.

Beat. Nè io farò più sì debole, per credere ad un mendace.

Ros. Eccolo, ch'ei ritorna.

Beat. Battè i piedi, e si morde le dita.

Ros. Il perfido avrà giocato.

Beat. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto aveva di buono.

Ros. Ritiriamoci, ed osserviamo, che cosa sa fare.
si ritirano.

S C E N A IX.

Florindo, e la suddetta ritirata.

Flor. **P**ERchè non viene un fulmine a incenerirmi. Perchè non viene il carnefice a strozzarmi. Anche gli otto zecchini sono andati, e quel, ch'è peggio venti ne ho persi sulla parola; e questi come li pagherò?

Beat. Signor Fiorindo....

Flor. Maledetta voi; per causa vostra ho giocato, per causa vostra ho perduto.

Beat. Per causa mia?

Flor. Sì voi mi avete detto, che giocavano....

Ros. Povero Signor Florindo, lo fanno giocare per forza.

Flor. (Oh diavolo!) Signora Rosaura la vostra Pioggia... Il Gioielliere.... Oggi la porterà.

Ros. Non v'è bisogno, che il Gioielliere s'incomodi, poichè l'ha recuperata mio Padre. Ecco Signor Florindo svelate tutte le vostre belle virtù. Mi avete promesso

messo di non giocare, e mi avete mantenuta esattamente la vostra parola; mi avete data la fede di sposo, senza ricordarvi dell' impegno, che avete colla Signora Beatrice . Mi avete carpita dalle mani una gioia, e l'avete sacrificata al vostro diletteffimo gioco; siete un' indegno, siete un perfido, un mancatore . Confesso avervi amato, e l' amor mio pur troppo mi ha fatto far de' passi falsi, fino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al Casino . Ci venni, sperando in voi un uomo onorato, uno sposo fedele, ma poichè siete un' anima scellerata, vi abbandono, v' odio; e assicuratevi, che a voi più non penso . Mi avete stamane regalata una Tabacchiera, tenetela, ch' io non voglio di voi memoria. *la getta in terra.* Vergognatevi dei vostri inganni, arrossite delle vostre infedeltà, e imparate ad essere più onorato, se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia . Perfido, scellerato, impostore, vi odio quanto v' amai, e vi abborrirò fin ch' io viva. *parte.*

Beat. Ora che si è sfogata Rosaura, tocca a me a dirgli l' animo mio.

Flor. Prende da terra la scatola.

Beat. Dopo aver formata scrittura meco, avete ardire di promettere fede ad un'altra? Rispondetemi . Con qual faccia avete potuto farlo?

Flor. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.)

parte .

Beat. Indegno! Così mi lascia? Ma il rossor lo ha fatto partire . Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimproveri . Poco però m' importa . Già di lui io era oramai nauseata . L' amavo, perchè era ricco, amavo l' onore di divenire sposa d' un' uomo di conto, ma poichè il giuoco l' ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. *parte.*

S C E N A X.

Florindo inseguito da Agapito .

Agap. V Ooglio i miei denari.

Flor. Son galantuomo, vi pagherò.

Agap.

Agap. Io non voglio aspettare. Quando perdo pago, e quando vinco voglio esser pagato.

Flor. Datemi tempo fino a domani. Dentro le ventiquattro ore pagherò.

Agap. Signor nè, prima di giocare avete detto di pagar subito, e io ho giocato con questo patto.

Flor. Venite qui facciamo altri due tagli. Guadagnatemi fino a cinquanta acchini, e vi pagherò.

Agap. Daremi prima li venti, e poi taglierò.

Flor. Mantenetemi gioco.

Agap. Fuori denari, e ve lo manterrò.

Flor. Denari ora non ne ho.

Agap. Se non avete denari, assicurate il mio credito con della roba.

Flor. Che roba volete, ch' io vi dia? Ho perso anche la Tabacchiera.

Agap. Quella non l'avete persa con me. Al mio banco non si gioca, che coi denari.

Flor. Domani vi pagherò.

Agap. Siete un uom senza fede, e senza parola.

Flor. Mi maraviglio, son un uomo d'onore.

Agap. Siete un uomo indegno. Avete giocato per vincere, senza poter pagare, perdendo. Chi gioca in questa maniera può dirsi un ladro. Meritereste ch' io vi facessi spogliare; ma sono un galantuomo, e non lo voglio fare. Vi dà tempo fino a domani, e se domani non mi pagate, vi fo romper l'ossa con un bastone. *parte.*

S C E N A XI.

Florindo solo.

Questo ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna. Ma che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere, sempre perdere? Che fogli son questi? Paiono di mio carattere. *Trova la scrittura stracciata.* Questa è la Scrittura, ch' io ho fatto a Beatrice; stracciata? Questa è quella, ch' io ho fatto a Rosaura; anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le volevo bene; ma ora, che ha scoperte le mie debolezze, è meglio, che mi abbia fatto il regalo della Scrittura stracciata. Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella
la

la buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagar il debito de' venti zecchini. Procurerò di andar in casa senza che la Signora Rosaura lo sappia.

S C E N A XII.

Tiburzio, e detto.

Tib. **U**Na parola, Signor Florindo.

Flor. Che cosa comandate?

Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini.

Flor. A che motivo vi ho da dare cento zecchini?

Tib. Io ho arrischiato il mio denaro. La Pioggia non era vostra, si è trovato il padrone, ho dovuto restituirla, e voi mi siete debitore di cento zecchini.

Flor. Chi v' ha detto, che delle via la Pioggia, che mi avete vinto? Ella era roba mia, e non si doveva dare senza di me.

Tib. Orsù meno ciarle, voi sapete la cosa com' è; ed io voglio i miei cento zecchini. O roba, o denaro.

Flor. Come? siamo noi alla strada?

Tib. Che strada? Sono un galantuomo, ho vinto, e voglio esser pagato.

Flor. Contentatevi di quello, che avete portato via.

Tib. Ho arrischiato il mio sangue. Se perdevo pagavo. Ho vinto, mi avete dato una gioia, che non è vostra; o pagatemi, o mi pagherò colle mie mani.

Flor. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati?

Tib. Siete un truffatore.

Flor. Voi siete un ladro.

Tib. A me ladro? Ah giuro al Cielo ti caverò il cuore.
mette mano alla spada.

Flor. Ah traditore! coll'armi alla mano? *si difende colla spada.*

Tib. O pagami coi danari, o mi pagherai col tuo sangue.
battendosi partono.

S C E N A XIII.

Strada.

Pantalone, e Brighella.

Pant. **B**Brighella son desperà. Brighella son morto. Brighella no posso più.

Brig. Cos' è stà, Signor Pantalone?

Pant. Non trovo in nessun luogo mia fia. Da mia sorella

no la xè più tornada; a casa mia no la xè vegnua, da so zermana no la xè mai stada, xè do ore che la manca con quella disgraziada de Colombina, no si sà dove, che le sia andae, no se pol faver dove che le sia. Poveretto mi! Rosaura, sia mia, dove xestu anema mia? Ah che darfa per recuperarla el mio sangue, el mio scrigno, el mio cuor.

Brig. Sior Pantalone, me maraveio, che la daga in tutte ste smanie. Adesso in stò ponto vegno mi da casa de Siora Gandolfa, e la Siora Rosaura l'è in casa, e l'ho vista mi coi mi occhi.

Pant. Dixeu dasseno? Oh Cielo te rengrazio! Ma la farà vegnua a casa dopo, che mi son andà via.

Brig. Oh giusto! l'è stada sempre in casa.

Pant. Ma dove giera, che non l'ho trovada in nessun logo?

Brig. L'era in soffitta.

Pant. Cosa favela?

Brig. Mi no sò gnente. Le donne gh'ha delle ore, che no le vol, che se sappia cosa, che le fazza.

Pant. E Colombina?

Brig. L'era in compagnia della so Patrona.

Pant. Ho chiamà, e nò le m'ha sentio.

Brig. Le ha sentido.

Pant. Mò perchè non ale responso?

Brig. Perchè le no doveva poder risponder.

Pant. Vù me mettè in qualche sospetto.

Brig. Volela so sia?

Pant. La voggio certo.

Brig. La vada a casa, che la la troverà.

Pant. Ma dixè . . .

Brig. Servitor umilissimo.

Pant. Vegni quà, rispondeme.

Brig. La reverisso dévotamente.

Pant. Vardè che festi? Cusi el me impianta? *parte.* Basta se mia sia xè a casa-son contento. Pol esser, che la se sia sconta per paura della Pioggia; non ho gnancora podessò faver come che la sia. Quella alocta de mia sorella no xè bona de gnente. Mia sia nò ghe la voi più lassar. Vago subito a veder, se posso rilevar . . .

SCE.

Lelio, e detto.

Lel. **D**I lei appunto, Signor Pantalone, andavo in traccia.

Pant. Cofs' è Patron? Gh' ala qualch' altro zogiello da far stimar?

Lel. Voi avete fatto metter prigione il Signor Tiburzio.

Pant. Sior sì; gh' elo in cottego? Ghò piafer.

Lel. Vi è pur troppo; i Birri lo hanno preso in questo momento, e senz' altro anderà in Galera. Io per mia disgrazia sono stato in sua compagnia. Sono un uomo d' onore, e per sua cagione ho fatta una trista figura. Abbiamo giocato a metà; abbiamo vinto al Signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l' ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giocator di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono gli trecento cinquanta zecchini; a voi gli ritorno, che siete per essere il suocero del Signor Florindo, come poc' anzi solamente ho saputo. Spero che gradirete quest' atto di mia onestà, che contro di me non farete passo nessuno, e mi permetterete, ch' io parta da questa Città, dove non averò coraggio di presentarmi mai più.

Pant. Sior Lelio, sto atto de giustizia, che ela fa, prova, che ela non ha operà mal per costume, ma per accidente. Le male pratiche le conduse al precipizio, e l' esempio cattivo, fa cattivi anca i boni. Accetto i trescento cinquanta zecchini. La ringrazio ancora in nome del Sior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca sì ben, che no l' è mio zenero. La vaga senza paura, che el Cielo la benediga. Ma la diga, cara ela, la Poggia l' ha veramente persa il Sior Florindo?

Lel. Sì, ve lo giuro sull' onor mio.

Pant. Furbazzo! e el sostegniva de nò.

Lel. Niuno confessa volentieri aver commesso un delitto, anzi non vi è reo, per isfacciato ch' egli sia, il quale non procurasse, potendo, di celar la sua colpa. Per que-

questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima, che il Giocatore vizioso impari facilmente ad essere mancatore, e bugiardo.

parte.

Pant. Ah pur troppo el dice la verità; esto disgrazià de Florindo per el zogo el s' ha precipità. Sti tresento cinquanta zecchini ghe li darò, perchè mi no i posso tegnir; ma ghe li darò malvolentiera, perchè zà el li tornerà a zogar. Chi gh' ha sto vizio in ti ossi, difficilmente lo polassar.

parte.

S C E N A XV.

Camera.

Gandolfa, e Pancrazio.

Gand. **V**ENITE quà, Signor Pancrazio, sò che mi volete bene, venite quà che voglio confidarvi una cosa in segreto.

Panc. Sì, Signora Gandolfa, son quì ad ascoltarvi. Confidatevi in me; sapere, che vi voglio bene.

Gand. State bene? Avete prese le pillole?

Panc. Sì, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.

Gand. Ancor io da questa mattina in quà sò meglio assai.

Panc. Voi le avete prese?

Gand. Non le ho prese, ma le prenderò.

Panc. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovinire.

Gand. Oh Signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore, che mi fa diventar giovane di vent' anni.

Panc. Una pilloletta? Chi l' ha fatta?

Gand. Un bravo Speziale.

Panc. Come si chiama?

Gand. Si chiama, il Signor Cupido.

Panc. Il Signor Cupido?

Gand. Sì, il Signor Cupido, che vuol dire quel furbettello d' Amore mi ha data una pillola da inghiottire, che m' ha riempita di sudco, e mi ha messa in brio, e bisogna, ch' io mi mariti.

Panc. Oh caro Speziale! Onorato Signor Cupido! Le sue pillole non mi dispiacciono, e anch' io sono in grado di ricorrere alla sua Spezieria per una di queste pillole prodigiose.

Gand. Anche voi volete, che vi venga voglia di maritarvi?

Panc.

Panc. Per volontà, non ho bisogno di pillole, ma bensì per effetto, che dite voi del provare?

Gand. Ditemi, per qual cagione?

Panc. Per mettermi in brio.

Gand. Oh che caro vecchietto!

Panc. Oh che graziosa sposa!

Gand. Vi dirò, ho pensato, che non ho veruno amico di cuore, e che quando farò vecchia non avrò alcuno, che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.

Panc. Sì, fate benissimo.

Gand. Io ho della dote; Sapete che avrò quasi tremila ducati d'entrata. Quando morirò, non so a chi lasciare la mia roba; se potessi aver un figlio, avrei la maggiore consolazione del mondo.

Panc. Chi sà? Lo potete sperare.

Gand. Non sono poi in età tanto avanzata, che non lo possa avere.

Panc. E poi se volete prole vi è il suo rimedio.

Gand. Come?

Panc. Prendete le pillole.

Gand. Sì, non dite male, le prenderò.

Panc. E le prenderò ancor' io, e le cose andranno bene.

Gand. Eh per voi dubito, che le pillole non gioveranno più.

Panc. Perchè?

Gand. Perchè la lucerna è vicina a spegnersi.

Panc. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, è vicina a spegnersi anco la vostra.

Gand. Che cosa dite? Da voi a me c'è una bella differenza.

Panc. Che differenza c'è? Siamo nati quasi insieme, e siamo sempre stati insieme, e tanti sono i miei, quanti i vostri.

Gand. Eh via, che siete pazzo. Io era fanciulla, e voi eravate un'anno grande, e grosso.

Panc. Io son nato dell'anno 1680. e voi di che anno siete nata?

Gand. Oh vedete quanto son più giovine di voi. Io son nata del mille sei cento settanta quattro.

Panc.

Panc. Buono! Avete sei anni più di me.

Gand. Come sei anni più di voi? Non è vero.

Panc. Settanta quattro, e sei ottanta, il conto non falla.

Gand. Voi non sapete niente.

Panc. Orsù, lasciamo andare questo discorso. Voi per maritarvi siete al caso, ed io son quì forte, e lesto, come un Paladino.

Gand. Oh voi per maritarvi non siete più in tempo.

Panc. Nò? Perchè?

Gand. Perchè siete vecchio, e pieno di malanni.

Panc. E voi?

Gand. Ed io mi mariterò.

Panc. Voi sì, ed io nò?

Gand. Certo, guardate, che meraviglie!

Panc. E chi avete intenzion di volere?

Gand. Un giovinotto di primo pelo.

Panc. Un giovinotto?

Gand. Signor sì, e per confidarvi tutto, sappiate, che questì è il Signor Floriàdo.

Panc. Eh via, che burlate!

Gand. Dico davvero.

Panc. E non vi vergognate? Una vecchia di settantasei anni prendere un giovinotto?

Gand. Settantasei diavoli, che vi portino; Signor sì, voglio un giovinotto.

Panc. Vi prenderà per la dote.

Gand. Certo! Per la dote?

Panc. Dunque perchè?

Gand. Per le mie bellezze.

Panc. Oh bellina!

Gand. Avete invidia? Crepate.

Panc. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.

Gand. Ho io delle maniere, che quando un uomo le conosce, non mi lascia più.

Panc. Voi mi fate ridere.

Gand. Vi fo ridere? Guardate se voi in tanti anni m'avete mai potuto lasciare?

Panc. Vi ho sofferta.

Gand. Sofferta? Bene, bene parlate per gelosia.

Panc. Vi ho sempre creduta una donna savia.

Gand.

Gand. E adesso, che cosa sono?

Panc. Siete.... quasi, quasi ve lo direi.

Gand. Andate a prendere le pillole.

Panc. Maritarvi di quell'età?

Gand. Signor sì.

Panc. Prender un giovinotto?

Gand. Signor sì.

Panc. Un Giocatore, che manderà in rovina la casa.

Gand. Giocatore? Florindo è giocatore?

Panc. E come! Si è precipitato a causa del gioco.

Gand. Non è vero, la gelosia, vi fa parlar così.

Panc. Certo, che io vi volevo bene.

Gand. Via, caro Signor Pancrazio, contuttociò potrete venir da me.

Panc. Sì, ma il Signor Florindo....

Gand. Temete ch'ei sia geloso, è vero? Basta mi regolerò con prudenza.

Panc. Più tosto se volevate maritarvi.... mi farei offer-
to io.

Gand. Per me siete troppo vecchio.

S C E N A XVI.

Colombino, e detti.

Col. Signora Gandolfa.

Gand. Che cosa volete?

Col. Vi è il Signor Florindo....

Gand. Florindo! Oh caro, oh vita mia!

Col. E' venuto in casa di nascosto a tutti, e mi ha pregata, ch'io l'introduca da-voi; volete che lo faccia venire?

Gand. Sì, subito, fatelo venire. Presto, presto, che venga.

Col. (Vorrà mangiar qualche cosa a questa vecchia, mi ha promesso un Filippo, se lo fò passare.) *parte.*

Gand. Se avete da fare qualche cosa, potete andare.

Panc. Mi cacciate via ch'?

Gand. Ma, caro voi, che cosa volete far qui?

Panc. Pazienza. *si asciuga gli occhi.*

Gand. Poverino! Non piangere, che già vi vorrò bene.

Panc. Non credevo mai....

Gand. Via, che fate piangere ancor me.

Panc. Basta.

Gand. Povero vecchio!

Panc. Se mi volete bene!...

Gand. E' quì il Signor Florindo; andate via.

Panc. Io certamente....

Gand. Andate via.

Panc. Non vi avrei mai lasciata.

Gand. Andate via, che siate maledetto.

Panc. A me?

Gand. Andate, che il diavolo vi porti.

Panc. Vado.... (Andatevi a fidar delle donne. Non si può sperar fedeltà nemmeno di settantasei anni.)
parte.

Gand. Oh, che vecchio minchione! Vorrebbe, ch'io prendessi lui, in vece di un giovane? Oh non fò di questi spropositi!

S C E N A XVII.

Florindo, con un braccio al collo, e detto.

Flor. **R** Iverisco la Signora Gandolfa.

Gand. Che c'è, figlio mio? Che cosa avete? Vi siete fatto male?

Flor. Son caduto, e mi sono slogato un braccio.

Gand. Poverino! Quanto mi dispiace!

Flor. (Non voglio, che ella sappia, che sono stato ferito.)
da se.

Gand. Vi duole assai?

Flor. Oh non è niente. (Scellerato Tiburzio! Egli è in carcere a pagare il fio.)
da se.

Gand. Mi parete sbattuto, avete avuto paura?

Flor. Sono agitatissimo.

Gand. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita mia, che vi consolerò.

Flor. Per causa della mia lite ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pago, mi vogliono cacciar prigioniero.

Gand. Oh povero giovine! Non vi mancherebbe altro.

Flor. Voi mi potreste aiutare.

Gand. Di quanto avreste bisogno?

Flor. In circa cento zecchini.

Gand. Ah Florindo, se volesse, io rimedierei a tutto.

Flor.

Flor. Oh me felice! Voi mi confortate; ditemi che far deggio per meritarmi la vostra grazia?

Gand. Volermi bene.

Flor. Io vi amo teneramente.

Gand. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch' io.

Flor. Io dico la verità, vi voglio bene assai.

Gand. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi, se avreste difficoltà di sposarmi.

Flor. Sposarvi?

Gand. Sentite, vi assegnerò mille ducati l' anno d' entrata, e mille ve ne sborserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.

Flor. (Eppure per causa del gioco, mi converrà sposare una vecchia.) *da se.*

Gand. Via, che cosa rispondete?

Flor. Signora; quanti anni avete?

Gand. Veramente sono un poco avanzata, faranno oramai quarantotto.

Flor. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)

Gand. Se volete, facciamo presto.

Flor. (Che cosa farò?) *da se.*

Gand. Malanni io non ne ho, avevo qualche piccolo incomodo, ma ho prese le pillole, e son perfettamente guarita.

Flor. (Finalmente creperà presto.) Signora Gandolfa voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e se volete vi sposerò.

Gand. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.

Flor. Ma con patto, che dei mille ducati l' anno, e dei mille che mi date subito, m' abbiate a far donazione.

Gand. Sì, sì, ve la farò, ve la farò.

Flor. (Oh gioco indegno! Per causa tua ho da sposar un cadavere?) *da se.*

Gand. Quando faremo le nozze?

Flor. Quando volete.

Gand. Io sono all' ordine, anche adesso.

Flor. E i denari?

Gand. Datemi la mano di Sposo, e ve li dò subito.

Flor. La mano?.... Sì, ecco la mano.

S C E N A XVIII.

Rosaura, e detti.

Ros. Signora Zia, mi rallegro con lei.

Gand. Che cosa c'è, Signora, avete invidia?

Flor. Signora Rosaura, la vostra crudeltà mi fa fare una simile risoluzione; voi mi avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.

Gand. Non gli credete, vedete, ei mi sposa, perchè mi vuol bene.

Ros. Oh so benissimo, perchè la sposate. Perchè il gioco vi ha rovinato, perchè il gioco vi ha reso miserabile; avete giocato tutto, siete pieno di debiti, non avete più il modo di giocare, e voi venite ad ingannare questa povera vecchia, lusingandosi con i suoi denari poter continuare ne' vostri scelleratissimi vizi.

Gand. Che cosa sento! Siete un giocatore? Vi siete giocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete assaffinare? Non vi voglio più per isposo.

Flor. Cara Signora Gandolfa, non mi abbandonate per carità; ho giocato è vero, ma non vi è pericolo, che io giochi più.

Gand. Non giocherete più?

Ros. Non gli credete; anche a me l'ha promesso, e poi ha mancato.

Flor. Sono disingannato. Conosco, che non posso vincere. Per causa del gioco ho avuto mille disgrazie; vedete questo braccio? Per causa del gioco ho avuto una ferita.

Gand. Oh poverino! Siete stato ferito a causa del gioco? Non giocherete più?

Flor. Nò certamente.

Gand. Ma non mi fido.

Flor. Ve lo giuro sull'onor mio.

Ros. Quale onore, perfido, qual onore! L'avete villanamente macchiato.

Gand. Via, Signora, non lo strapazzate.

Flor. Signora Gandolfa a voi mi raccomando. Eccovi la mia mano, se la volete.

Gand

Gand. Date quà, caro.

Flor. E il denaro?

Gand. Ci penserò.

S C E N A XIX.

Pantalone, e detti.

Pant. **C**ossa feu quà, Sior?

a Florindo.

Flor. **C** Perdonatemi....

Gand. Via, Signorè, è in casa mia, voi non c' entrate.

a Pantalone.

Pant. Gh' intro, perchè ghe xè mia fia.

Gand. Vostra figlia conducetevela a casa vostra.

Pant. Siora sì, Siora sì, la menerò a casa mia. Sior Florindo caro, zà se femo incesi, co mia fia no ve n' avè più da impazzar.

Flor. Pazienza.

Ros. (Ancora prhovò della pena, ancora internamente io l' amo.) *da se.*

Pant. Un tal Sior. Lelio, che xè uno de quelli, che i v' ha barà, m' ha da sti tresento cinquanta zecchini, confessando averveli robai, e pregandome, che ve li daga. Tolè, e andeli a zogar. *a Florindo.*

Flor. Signore, certamente io non gioco più.

Pant. La solita canzonetta; non gioco più.

Flor. Questa volta il proponimento è immancabile.

Gand. Signor nò, Signor nò, non gioca più, lo ha promesso a me, e non giocherà più.

Pant. Promesse da zogadori. Tolè sti bezzi, e quanto scommettemo, che doman no ghe n' è più?

Flor. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia. Tenete questi trecento cinquanta zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, non mi date, che quanto può bastarmi a vivere, poichè io certamente non voglio giocar mai più.

Pant. (Se nol voi bezzi in te le man, se pol sperar ch' el diga dasseno de no zogar più.) Basta, i teguirò per farve servizio.

Ros. (Florindo pare rassegnato.)

da se.

Gand. Vedete se egli è un bon giovane? Venite quà Florindo, alla presenza di mio fratello, datemi la mano.

Pant. Cos'è? Mia sorella diventa matta?

Flor. Signora Gandolfà da voi non voglio altro, mi ero ridotto a sposarvi, per una estrema disperazione. Ora che il Cielo m'ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie disgrazie, non voglio sacrificare la mia gioventù, ad un cadavere puzzolente.

Gand. Che cos'è questo cadavere puzzolente? Io non puzzo nè punto, nè poco; ma credo, che voi burliate, e sò, che mi volete bene.

Flor. Vi rispetto; ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone, favorite darle cinquanta zecchini, che ella mi ha prestati.

Pant. Volentiera, ve li darò Siora, ve li darò. E no ve vergognè de sta etac?....

S C E N A U L T I M A.

Pancrazio, e detti.

Panc. **R**iverisco lor Signori. Signora Gandolfà, sono fatte queste nozze?

Gand. (Oh caro il mio vecchietto, non ho cuore d'abbandonarvi. Vi voglio troppo bene, e se mi volete, io sposerò voi.) *piano a Pancrazio.*

Panc. Questa sera prenderò le pillole, e domani vi darò risposta.

Flor. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credevo, che l'amor vostro potesse tutt'ad un tratto in odio cangiarsi.

Ros. Ah Signor Florindo, lo dico alla presenza del mio genitore, il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama, e se potessi lusingarmi, che foste per cambiar vita, non farei lontana dal ridonarvi la fede.

Pant. Anca mi v'ho volesto ben, e ve ne vorria ancora, se muesti vita, se lasciassi el zogo.

Flor. Prometto al Cielo, prometto a voi, di non giocar mai più.

Pant. Staremo a veder. Un anno de tempo ve dago per far prova del vostro proponimento, e se sarà costante, mia fia, sarà vostra muggier.

Flor. Voi mi consolate: che dice la Signora Rosaura?

Ros. Siatemi fedele, ed io non amerò altri, che voi.

Gand.

Cond. Volete aspettare un' anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangeranno prima dei vostri. E' egli vero, Signor Pancrazio?

Panc. Dopo le pillole. Ci parleremo.

Eler. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, all' amorosissimo Signor Pantalone, de' miei passati trascorsi. Spero, che in quest' anno vedrete il mio cambiamento, e quale sarà quest' anno, saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascierò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizj peggiori, e non si dà vita più miserabile al Mondo di quella del Giocatore Viziofo.

Fine della Commedia.





**L' U O M O
P R U D E N T E.
C O M M E D I A X X V .**

*Rappresentata per la prima volta in Mantova la
Primavera dell' anno 1748.*

THE
UNITED STATES
DEPARTMENT OF
THE ARMY
OFFICE OF THE
CHIEF OF STAFF
WASHINGTON, D. C.

P

A SUA ECCELLENZA
 IL SIGNOR
ANDREA QUERINI
 PATRIZIO VENETO
 E SENATORE AMPLISSIMO.



Lo non so veramente senza arrossire presentarmi col' umile offerta di questa mia Commedia a V. E. che occupata nelle gravi incombenze del pubblico governo, o ritirata in mezzo ai Libri nel suo sceltissimo Studio è sempre mai consumata ad altri pensieri, ed alle più serie applicazioni. Ma dourei certamente arrossir di vantag-

taggio, se, non potendo la mia bassezza dare a' miei ossequiati Padroni e Protettori benefici altra più luminosa testimonianza del mio profondissimo particolare rispetto, e della mia umilissima riconoscenza, non mettesi in fronte d' alcuna delle mie Opere il Nome veneratissimo di V. E. tra gli altri venerabili Nomi di cui le ho fregiate sinora, e son tuttavia per fregarle.

Qual giustissima taccia della più vergognosa ingratitudine non sarebbe per meritarmi una omission così rea, mentre principalmente è a tutta Venezia palese con qual benignità V. E. da ben tre anni in qua suol riguardar me, e le cose mie; con qual cortese affabilità si degna di accogliermi; con qual profusione, in fine, di beneficenze fa comparire agli occhi del Mondo l' onore accordatomi dell' autorevole suo Patrocinio.

Ella è opera di questa rispettabile Protezione, che hammi procurata la mia buona fortuna, la tranquillità stessa, colla quale scrivo le mie Commedie, e 'l coreggio, con cui mi espongo a darle alle stampe, senza che m' inquietin le ciance di alcuni, o mi faccia paura il viso arcigno di altri. Il generoso compatimento, che dona alle mie Opere un Soggetto di così fino discernimento, com' è V. E., deve a ragione far diffidare del proprio talento

lento chiunque fosse per giudicarne diversamente, e la benevolenza d' un Personaggio così ragguardevole per Virtù, per Nobiltà, per Dignità, per cospicue Aderenze, deve ispirar del riguardo alla malignità la più rabbiosa.

Quì sarebbe il luogo, ECCELLENTISS. SIGNORE, di metter in vista alcun poco quell' ammirabile genio, che vi ha reso posseditore perfetto, non meno di tutte quelle Morali, Civili, e Politiche Virtù, che son utili alla Repubblica, che delle scienze più profonde, e della più colta Letteratura; di esaltar le glorie non mai interrotte per secoli del vostro Illustre Casato, vero esempio della Nobiltà più cospicua; di rilevar lo splendore, che in Voi ridonda dalle Porpore, o Secolari del Padre, e dell' uno de' Zii, o Ecclesiastiche dell' altro, vero onore non meno del Sacro Cardinalizio Collegio, che della inclita Patria, e di tutta la Letteraria Repubblica. Ma io debbo religiosamente ubbidire al preciso comando, che fatto mi avete di tenermi in un rigoroso silenzio su questi punti, alloraquando mi avete generosamente accordata la permissione di dedicarvi una delle mie Commedie. Mi sottopongo adunque anche in ciò al vostro volere, con quella stessa rassegnazion rispettosa, colla quale

*quale unitamente a questa mia Commedia,
intitolata L' UOMO PRUDENTE, mi dò l' onore
di umiliar a V. E. la mia riverentissima
Persona .*

DI VOSTRA ECCELL.

Umilist. Devotist. Obbligatist. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AU-

519

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



L' Uomo Prudente, che in questa mia edizione Fiorentina tiene il luogo di Commedia XXV. era la terza nella edizione di Venezia nel Tomo I. Allora l' accompagnai con una Lettera all' Editore; e buon per me, che il medesimo l' ha stampata, poichè serve ora per mia giustificazione contro l' esclamazioni di un zelantissimo Autore, il quale da questa Commedia sola mal concetto formando delle Opere mie, le ha senza leggerle condannate. Pregoti, Lettor carissimo, di scorrere attentamente questa mia Lettera, che ora trascrivo, e rileverai in appresso il motivo del mio rammarico.

Ho letta di volo, e ho corretta all' ingrosso la terza (Commedia) che destinata abbiamo alla stampa. Ve la rimando, perchè non manchi materia al Torchio; e vi prego, circa all' Ortografia, facciate, che il Correttore supplisca.

Dal principio del Carnovale passato io non ho più veduto rappresentare l' Uomo Prudente, e nè tampoco ho avuto tempo di leggerlo, onde ripassandolo ora alla meglio, mi ha fatta specie, come se cosa nuova, e non mia fosse effettivamente. Mi son consolato delle cose, che mi pajono buone, ne ho scoperte delle cattive, e ho deciso dentro di me medesimo, che quando ho scritta la presente Commedia non avevo ancora spogliata affatto la fantasia di tutti i pregiudizj del Teatro corrotto, e che mi compiacevo tuttavia del sorprendente, e di una straordinaria Virtù.

In

In quel tempo fece la sua gran comparsa l'Uomo Prudente, a fronte del cattivo Teatro; Non sò se in oggi avrà la stessa fortuna a fronte delle Commedie mie posteriori, le quali hanno in loro più natura, più verità, miglior condotta, e stile migliore. Qualunque sia per essere l'evento di un tal confronto sarà forse male per la Commedia, ma non sarà male per me, s'ella rimarrà indietro per cagione delle altre mie, le quali amo tutte egualmente.

Voi avreste piacer di sapere quai sieno i difetti, che ho io scoperti nell'Uomo Prudente, ma non sono così goffo, che dirvelo io voglia, poichè vi potreste far merito palesandolo a qualche Amico, e in poco tempo si divulgherebbe la mia sentenza data da me contro di me medesimo, e aprirei gli occhi io stesso a chi forse gli ha ancora chiusi.

Questa Commedia è stata reputata per buona da gente molto più dotta, molto più delicata di me, e gli scrupoli miei saranno forse anco ingiusti, e gli averò concepiti forse in grazia di una nuova maniera di pensare, di cui mi sono coll'andar del tempo invagbito.

La prudenza di Pantalone mi sembra ora un poco troppo eccedente; il fine della Commedia alquanto sorprendente, ed straordinario, ma a fronte delle Commedie, che vedevansi due anni sono, questa mia è un zucchero. Chi vorrà criticarla, e la porrà in confronto delle altre mie, mi farà sempre onore, ed io sarò stato il primo, che averà detto lo stesso, e voi ne sarete sempre legittimo testimonio, pregandovi di conservar questa Lettera per autentica di una tal verità.

E' uscito in quest'anno alla luce in Roma, un Libro, che ha per titolo: De' vizj, e de' difetti del moderno Teatro ec. Ragionamenti VI. L'Autore ha

fat-

fatto pompa di una diffusissima erudizione, e non può negarsi, che egli non sia dotto, elegante, e brioso. Circa all' utilità dell' Opera, io non darò giudizio, riportandomi in ciò al Novellista Fiorentino, il quale dando notizia di cotai Libro nella Novella 42. dell' anno 1753. colonna 662. sul fine così ragiona: *Non sò chi sia l' Autore del Libro, ma all' apparenza non è religioso, ed io esorto i miei Fiorentini a non lo leggere.*

Parlerò di quello, che tocca a me solamente: Nel primo Ragionamento pag. 59. condanna l' Autor suddetto questa mia Commedia, convien dire, ch' egli non abbia letta la Lettera all' Editore, poichè trovandola da me medesimo condannata sarebbe risparmiata la briga. Dice egli aver di questa sola Commedia mia parlato, perchè questa specialmente gli fu lodata da alcuni come ben regolata, e ben condotta; disgrazia sua, e disgrazia mia, che abbiamo dato in persone di cattivo gusto. S' egli avesse avuto la sofferenza di leggerè qualche altra Commedia mia, spero che avrebbe di me parlato con più carità, e discretezza, e a fronte di tante Città d' Italia, che onorano le Opere mie per la loro onestà, sarebbe egli solo, che di scorrette, e pericolose tacciate le avesse.



P E R S O N A G G I.



PANTALONE de' **BISOGNOSI** Mercante Veneziano,
Uomo prudente.

BEATRICE sua seconda Moglie.

OTTAVIO } suoi Figliuoli del primo letto.

ROSAURA }
DIANA Vedova amante di Ottavio.

LELIO Cavalier servente di Beatrice.

FLORINDO amante di Rosaura.

IL GIUDICE Criminale della Città.

BRIGHELLA
ARLECCHINO } Servi in casa di Pantalone.
COLOMBINA }

NOTAIO
BARGELLO } tutti parlano.
Un CUOCO }

Birri.

Quattro Bravi.

La Commedia si rappresenta in Sorrento
Principato del Regno di Napoli.



L'UOMO PRUDENTE

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Notte.

Camera di Beatrice con tre Tavolini, e Sedie, Candellieri con candele accese, e sei tazze di Tè.

Beatrice a sedere al Tavolino di mezzo. Lelio a sedere accanto di lei. Diana a sedere al Tavolino a parte sinistra. Ottavio a sedere presso di lei. Rosaura a sedere al Tavolino a parte dritta. Florindo accanto di lei. Tutti bevendo il Tè.

Beat. Signor Lelio, sentite com'è grazioso questo Tè.

Lel. Non può essere, che grazioso, ciò, che viene dispensato da una mano, ch'è tutta grazia.

Beat. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

Lel. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! Che peccato! Un vecchio di sessant'anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

Beat. Ah non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe.

Lel. Il Signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga, e sì graziosa.

Beat. Quietatevi, vi dico, e bevete il Tè, prima, che si freddi.

intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro.

Oss. Ah! Signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe ormai tempo, ch'io vi mantenessi la parola, che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio Padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

Dian. Ma qual'è la ragione, per cui il Signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

Oss. Io credo, che sia d'interesse. Mi disse giorni sono, che aveva per me un partito di una figlia d'un buon Mercante, con sessanta mila ducati di dote, e voi, benchè siate nata gentildonna, e siate stata moglie

di un Colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

Dian. Ma voi, che pensate di fare?

Ott. Spasmarvi a dispetto di mio Padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La Signora Beatrice mia matrigna, è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

Dian. Amica, il Signor Ottavio mi consola; dice, che voi sarete per noi. E' egli vero? *a Beat.*

Beat. Certo, è giustizia.

Flor. Ma, Signora Rosaura, almeno un' occhiata benigna per carità.

Ros. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

Flor. Possiamo andar a passeggiare nel corridore.

Ros. Certo, da solo a sola! Bella cosa, Signorino!

Flor. Ma, non vi è a grado nè sola, nè in compagnia: come abbiamo dunque da contenerci?

Ros. Questo Tè non mi piace niente. Mangerei più volentieri una zuppa nel latte.

Flor. A proposito! Ma, cara Rosaura, non mi volete voi bene?

Ros. Uh! Zitto, che non vi sentano.

Beat. Signor Florindo, che fate là con quella scimmunita? Siete bene di cattivo gusto.

Ros. (La Signora sputa sentenze.) *da se.*

Flor. Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la Signora Rosaura.

Beat. Eh, che un giovane della vostra qualità non deve perdere il tempo così inutilmente. Non vedete, che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite qui, che starete più allegro.

Ros. (La Signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere.) *da se.*

Flor. Ma, Signora, voi siete bene accompagnata. *a Beat.*

Beat. Eh, venite, che faremo la conversazione in terzo.

Lel. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell' amabile compagnia della Signora Beatrice.

Flor. Ma io...

Beat. Ma voi, Padron mio, vi abusate della mia sofferenza.

Flor.

Flor. Perdonate, sono da voi. (*Rosaura, per non disgiu-
starla, convien, ch'io vada. Vogliatemi bene.*)

piano a Rosaura, e va vicino a Beatrice.

Ros. (*Pazienza! Non mi lascia avere un momento di pa-
ce! Povera madre mia, dove sei? Tanto bene, che
mi voleva! Tante carezze, che mi faceva! Ed ora
ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza!
Pazienza! Lo voglio dire a mio Padre.*)

da se piangendo.

Beat. Guardate la vostra innamorata; piange come un bam-
bolo. Che ti venga la rabbia. Se fosse mia figlia
vera, la bastonerei come un cane.

Ros. Manco male, che non lo sono...

Beat. Zitto là, pettegola.

Ros. (*Uh povera me, la gran bestiaccia!*) *da se.*

Ott. Ho inteso tutto. Non dubitate, che sarete servita.
Le cento doppie, che avete di debito le pagherò io.
Le gioje già sono ordinate, e i due tagli d'abito
domani li averete a casa. *a Diana.*

Dian. Ma non vorrei, che vostro Padre...

Ott. Che mio Padre, che mio Padre? Sono padrone io
al par di lui. La roba l'ha fatta mio Avolo, e
posso anch'io prevalermene ne' miei bisogni.

3 C E N A II.

Brighella, e detti.

Brig. **C** On licenza de sti do Zentilomeni, averia biso-
gno de dir una parola alla Padrona.

Beat. Questo è il corvo delle male nuove. Di' su, che
vuoi?

Flor. *s' alza.* Venite, galantuomo; parlate con libertà.

intanto s' accosta vicino a Rosaura.

Brig. La sappia, che in sto ponto è arrivà el Patron dal-
la campagna, onde non ho mancà d' avvisarla, ac-
ciò la se regola con prudenza.

a Beatrice piano.

Beat. Oh sì, ti darò la mancia, per così bella nuova!
Che importa a me, che sia venuto mio marito? E
tu, che cosa vuoi dire con questa prudenza, che mi
suggerisci?

Brig. Digo me... la me perdona... se no ghe paref-

se proprio de farle trovar in conversazion... la me scusa, vedela.

Beat. Va' via di quà, petulante, temerario, che sei. Non ho bisogno dei tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

Brig. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon.

ironicamente:

Beat. Signor Florindo, favorisca; venga al suo posto.

Flor. Eccomi, per obbedirvi.

Lel. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un Impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento!

Brig. Sior Ottavio. *s' accosta al tavolino di Ottavio, e parla a lui sotto voce.*

Ost. Che vuoi? Che c'è?

Brig. L'è vegnu fo Sior Padre.

Ost. E per questo? Che importa a me?

Brig. Sel la trova quà colla Siora Diana, no so come el la intenderà.

Ost. L' intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

Brig. Cusì la va dita, e viva el bon Romego. *va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce.* Signora Rosaura, l' avviso anea ella, e po' la fazza quel, che la vol: è vegnu fo Sior Padre...

Ros. Mio Padre! *s' alza.* Oh me meschina! Non voglio, che mi vegga in conversazione cogli uomini. *parte.*

Brig. Questa veramente l' è una putta di giudizio! Almeno la mostra de aver un poco de fuggizion, e de rispetto per fo Padre. *tra se.*

Beat. Guardate quella sciocca. E' fuggita al nome di suo Padre come se avesse sentito nominare il Diavolo.

Lel. Eccolo, che viene.. Dobbiamo partire?

Beat. Mi maraviglio di voi!

Flor. Eh sarà meglio, ch' io vada.

Beat. Restate, vi dico.

Dian. Signor Ottavio, non vorrei, che nascesse qualche sconcerto.

Ost. Non vi movete, non vi movete.

Brig.

Brig. (*Figureve in che smanie, che darà quel povero vecchio a veder la so casa diventada (a) corte bandia.*)
da se.

S C E N A III.

Pantalone vestito da campagna, e dotti.

Pant. *Si ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s' avventa.* Oh! Patroni reveriti! Oh che bela conversazion! Sior Lelio, Sior Florindo, servitor umilissimo.

Lelio, e Florindo si vogliono alzare, Benrico gli trattiene.

Ben. Non vi movete.

Lel. Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza, venni in di lei assenza, a godere di quelle grazie, che dispensa generosamente la di lei casa.

Pant. Patrona, me maraviglio, no ghe xè bisogno de se dichiarasson.

Flor. Io con rossore mi trovo a incomodare la Signora Beatrice.

Pant. Anzi ela fa sempre grazia.

Lel. E' compito il Signor Pantalone.

Ben. (*Eh non lo conosce quel vecchio furbo!*)
piano a Lelio.

Pant. Oh, Siora Diana, ancor ela la xè quà? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?

Dian. La Bontà della Signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirla a far una visita.

Pant. Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de Siora Diana; e mio sù fa ben a impiegar lei so attenzione per una zentildonna cussì garbada. (*ad (b) cagadonao!*)
da se.

Dian. (*Sentite con che dolce maniera ci tratta!*)
a Ottavio.

Ost. (*Oh se sapeste quanto è garbo! Non me ne fido punto.*)
piano a Diana.

Pant. Siora (c) mugier, cussì suffegata? Ona di un Brazzo de (d) ben vegnoo al povero Pantalon? Cosa

X 4

(a) *Corte bandia.* Tripudio.

(b) *Cagadonao.* Disgraziato.

(c) *Mugier.* Moglie.

(d) *Ben vegnoo.* Ben venuto.

voglio fatto? Savè pur, che sè le mie (a) care raife, che ve vogliò tanto ben! (Ma ben, ma ben.) *da se.*

Beat. Oh, oh quante cirimonie! Chi mi accarezza più di quel che suole, o mi ha gabbato, over gabbar mi vuole... Fazzete meglio ad andarvi a spogliare, e andarve ne a letto, che sarete stracco.

Pant. Cara ifia (b), vedo che me volè ben anca vù, se ve preme la mia salute. Vegol qua tochemose la man. *s' accosta.*

Beat. Eh via andate, che questi Signori vi dispensano.

Lel. Oh, sì, vada pure a suo comodo. *a Pantalone.*

Beat. Per amor del Cielo non ifia in disagio per noi. *a Pantalone.*

Pant. Donca, per obedire, no mai per mancanza de rispetto, me senterò su fta (c) carega, e goderò anca mi dela so conversazion. *siede dove prima era seduta. Rosaura.*

Beat. (Che ti venga la rabbia! Credevo, che se n' andasse, e si mette a sedere.) *da se.*

Ott. (Anche questo ci voleva.) *da se.*

Pant. Ma ste do tazze de Tè, per chi ale servio? Chi ghe giera su fte careghe?

Beat. Chi el era? C'era la vostra, Signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli' altri, colli' amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n' è fuggita.

Pant. Via via, fta mia; no pensè mal de quella povera (d) putta. Cognosso la so innocenza, e no la xè ca- *phie de certe cose.*

Beat. Cospetto! Mi farestè dire... Ecco, tutte le mie azioni sono criticate. E colei può metter sottosopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra, troppo parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.

Pant. Gh' avè rason (e), dixè ben; ghe remediaremo. *La meterò fora de casa.*

Beat.

(a) *Care raife.* Care viscere.

(b) *Cara fta.* Cara figlia, termine di tenerezza, che si usa con tutte le donne di confidenza.

(c) *Carega.* Sedia.

(d) *Putta.* Ragazza.

(e) *Gh'avè rason.* Avete ragione.

Beat. Oh affolutamente, o lei, o io,

Pant. E cusì, Siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighela, fame dar el Tè. *Brighella parte.* Quando se tornela a far (a) novizza? *a Diana.*

Dian. Eh, Signore, io sono una povera Vedova; non trovo chi mi voglia.

Pant. Se nò la xè ricca de bezzi; la xè ricca de nobiltà, e de belezza. Manca partii che la ghaverà. Ma coffa gastu, Ottavio, che ti me par (b) inmusonà? Gastu mal? Gastu bisogno de bezzi? Xestu inamorà?

Ott. (Chi non lo conoscesse eh!) *da se.*

Pant. No ti me respondi? Ho inteso. La diga Siora Diana, coffa ghalo mio fio?

Dian. Che volete, ch'io sappia de' fatti suoi?

Pant. Intesi a dir, che bella donna accorta

Sola è dell' uomo consigliera, e scorta.

Lel. Anco Poeta il Signor Pantalone?

Pant. Un poco de tutto, e gnente de ben. Vogio, se le se contenta, resciarghe certe ottave in lode del bon gusto del dì d'ancuo.

Beat. (Egli sta quì per farci rabbia. Io non ne posso più.) *piano a Lelio, e a Florindo.*

Lel. (Partirò, se v' aggrada.) *a Beatrice.*

Beat. (Sarà meglio.) *s' alzano.*

Flor. Pantalone è un geloso di buonissima grazia. *da se.*

Pant. Come! Cusì presto le me priva de le so grazie?

Lel. In altro tempo sentirò con piacere le vostre ottave, ora se mi date licenza, debbo partire.

Pant. Patrona de comodarse, come che la vol; de star, de andar, e de tornar, (e de andarse a far ziradonar.) *da se.* Anca ela, Sior Florindo?

Flor. Se ve ne contentate. *Diana, e Ottavio s' alzano.*

Pant. Anca Siora Diana va via? No la vol restar a cena con mi?

Dian. Obbligatissima alle sue grazie.

Pant. Ghala la Carozza?

Dian. Nò Signore, sono a piedi.

Pant.

(a) Novizza. Spose,

(b) Inmusonà. Adirato.

Pant. E la vol andar via cusi sola col Servitor? Vorla, che la serva mi?

Dian. Oh non permetterei mai tal cosa.

Pant. Oh via donca, la servirà sti zeutilomeni.

Ott. La Signora Diana non ha bisogno di nessuno, poichè la voglio servir io. *con serietà caricata.*

Pant. Oh, sì ben, dixe ben. No gh'aveva pensà. (a)
(Oh che fio!) Andè, ma tornè presto, che avanti, che vaga in leto, v'ho da parlar. *ad Ottavio.*

Ott. Quello, che mi volete dire stasera, me lo direte domani.

Pant. No ve basta compagnar Siora Diana ala casa? La compagneu anca ala camera? Fcu da bracier, e da cameriera? Mo la se n'abia per mal, che digo per rider.

Dian. (Che vecchietto gioviasc?) *ad Ottavio.*

Ott. (Che vecchio malizioso volete dire.) *a Diana.*

Lel. Orsù Signor Pantalone, a buon riverirla.

Pant. Presto, (b) lufe, torzo. Brighela, Arlecchin, Colombina.

S C E N A IV.

Brighella con torcia accesa, poi Arlecchino, e Colombina.

Pant. E St' altri dove xeli? Arlecchino, digo, Colombina; xeli in leto còstori.

Beat. Non sono a letto, nò, ora verranno. Arlecchino, Colombina. *gli chiama.*

Col. Che comanda?

Arl. Son quà, Siora Padrona, son quà.

Beat. Andate a prender de' lumi per servire questi Signori.

Col. Subito la servò. *parte.*

Arl. Vado a rotta de collo. *parte.*

Pant. (c) Mi chiamo, e no i vien; ela chiama, i vien.

Mi comando, e fori gnente; ela comanda, se fa tutto.

Ho inteso, basta cusi. *da se.*

Col. Eccomi col lume. *torna con candela accesa.*

Arl. Son quà col torzo. *torna con una torcia.*

Lel. Signori, felicissima notte. *parte servito da Brigh.*
fin.

(a) Oh che fio, per metafora. Oh che bicccone.

(b) Lufe, torzo. Lumi, torcia.

(c) Mi. Io.

Fior. Scusino l' incomode. *parte servito da Arlecch.*

Dian. Signora Beatrice, vi son serva. Serva Signor Pantalone.

Pant. La riverisso Patrona, la riverisso.

Beat. Voglio accompagnarvi.

Dian. Non v' incomodate.

Beat. Permettertemi.

Dian. In casa vostra siete padrona. *parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina, che precede col lume.*

S C E N A V.

Pantalone solo.

LA mugier in meno de do (a) amazzai; la comanda, la fa, e la desfà, e mi no gh' intro per gnente. El fio mena in casa (b) la machina, e el la vol a se modo. La fia anca ela se va (c) desmestegando, e scemenza a piafergha l' odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo: stago veramente ben, che no posso star meglio. Cossa me giova aver dei bezzi e de la roba, e esser un dei primi Mercanti, acredità per tutta l' Europa, se in casa no gh' ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xè quelli, che magna el mio pant! Ma guente: testa, giudizio, e pazienza. Col tempo spero de superar tute ste avversità, e far conoscere al Mondo, che la prudenza de l' omo supera ogni contraria fortuna.

S C E N A VI.

Brighella, e detto.

Brig. *V*len lento, lento, senza parlare, meravigliandess.

Pant. Coss' è? Cossa gasta? perchè xellu cussì (d) incocalio? Cossa xè sta? parla, gomita, buta fuori.

Brig. Che la Siora Beatrice se divertissa in mezo a do cicisbei, no me stupisso, perchè l'è l' ultima moda; che el Sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maraviggia, perchè l'è el solito de i fioi de famelia,

(a) *Do amazzai*, per metafora. Due ganimedi.

(b) *La machina*, per metafora. La cicisbea.

(c) *Desmestegando*. Addomesticando.

(d) *Incocalio*. Reso stupido.

megia, quando, che i pol; ma me stupisso, me maravegio, me strassecolo, e me disumano, vedendo el Sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza, e quiete d' animo, sopporta sui so occhi le insolenze de una mugier arrogante, e de un fio desobediente; e el permette, che in casa soa se tira stoccae a tutt' andar a quell' onor, che con tanto zelo, e premura l' ha procurà fin adesso de defender col scudo della più delicata prudenza.

Pant. Caro Brighela, servitor fedel, e squasi (a) fio, per el ben, che te vogio, perchè fin da piccolo t' ho arlevà in casa mia; me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor; lodo el to zelo, e stimo la libertà, co la qual ti me parli; con tuto questo però laffa, che te diga, che ti xè (b) nassuo un' omo ordenario, no ti xè capace de altro, che de pensieri ordenarij. Credistu Pantalon tanto orbo, che nol veda, e nol cognossa? O lo credistu d' animo tanto vil, che nol gh' abia coragio de far vendetta? Ti me cognossif pur. Ti sa' pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se gh' ho stomego de cimentarme, siben che son vecchio. Ma, caro Brighela, l' onor xè una mercanzia cussì delicata, che chi troppo la maniza, la inasperca. Se avesse scomenzà a rimproverar la mugier, e strapazzar el fio; se avesse scazzà de casa quei (c) canapioli, se avesse dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia nasceva una rivoluzion; un strepito, un fracasso tal, che tuta la vicinanza se sarsa sollevada, e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordelò. Quei do zerbinoti, airando per la Città, e contando l' istoria a so modo, i m' averave menà per boca. Tuto el paese averave dito: in casa de Pantalon xè nassuo questo, e questo, per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion dela mugier, e Pantalon su i (d) ventoli, e Pantalon fato materia ridicola dele conversazion. Dixe el proverbio: no te

metet

(a) *Fio*. Figlio.

(b) *Nassuo*. Nato.

(c) *Canapioli*. Giovinastrù.

(d) *Ventoli*. Ventagli, ovvero Roste.

meter in testa quello, che ti gh' ha sotto i pie. Quel che xè nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa, e no voggio esser mè quello, che lo vaga a publicar. Ho remedià con politica; me son contegnù con prudenza, e (a) darò sesto a tuto col tempo. Brighela, el finzer a tempo, el dissimular quando giova xè la virtù dell' omo savio, e prudente. Ti, pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mè, gh' ho spirito, gh' ho cuor, gh' ho giudizio da defender el mio onor al pari de chi se sia.

parte.

S C E N A VII.

Brighella solo.

R esto de sasso. Un omo de sta sorte, l'è un prodigio del Mondo. Conosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d' esser un omo de garbo, e vedo che sono un coccal: e dirò quello, che ho sentio dir tante volte.

L' omo senza prudenza tanto val,

Quanto val la manestra senza sal. *parte.*

S C E N A VIII.

Segue notte.

Camera di Beatrice con Tavolino, e lumi.

Beatrice, e Colombina.

Col. **C** Osì è; sì, Signora, l' ho sentita co' miei propri orecchi quella pettegola di vostra figliastra a dir male di voi. Ne ha dette tante a vostro marito, ne ha dette tante! Cantava come un Rosignuolo di Maggio. Gli ha riportate tutte le parole, che avete dette contro di lui, ed oltre al vero, ha aggiunto ancora molto del suo. Se l' aveste veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di quà, e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Beat. Basta, basta, Colombina, non ne posso più. Sentio, che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio, che costei me la paghi, voglio a tutto co-

ste.

(a) *Darò sesto.* Darò regola.

sto metterla in disgrazia di quel babbeo di suo Padre. L' invenzione, che abbiamo trovata per farla credere di mal costume più che non è, sarà ottima, ed opportuna, e spero che riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino, facciamo ch' egli vada subito a ritrovar il Signor Lelio, e il Signor Florindo, e con bel modo facciamoli venire questa notte qui in casa. Tu esequirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente, che mi perseguita.

Col. E pure è vero, bisogna guardarsi da' nasi dritti, e da' colli torti. Ora chiamo Arlecchino.

parte.

S C E N A IX.

Beatrice sola.

IN casa mia voglio poter fare quello, che voglio. Ho preso un vecchio per questo; che per altro non mi farebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera, e ordinaria, avevo più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

S C E N A X.

Colombina, Arlecchino, e detta.

Beat. **S**Enti, Arlecchino; tu devi andare verso il Casino de' Nobili, dove sogliono trovarsi il Signor Lelio, e il Signor Florindo; gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne farà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l' orecchio, e non far delle tue. Questa ambasciata la devi lor fare separatamente. Al Signor Lelio dirai, che l' invito è mio, e che io l' aspetto per andare con esso lui a prendere il fresco. Al Signor Florindo dirai poi, che l' invita la Signora Rosaura, per discorrer seco con libertà de' suoi amori.

Ar. Si va torcendo, dimotando la confusione, che gli recano tante parole.

Beat. Hai capito? Essequirai puntualmente?

Ar. dice di sì.

Beat.

Beat. Via . Come dirai ?

Quà Arlecchino imbroglia tutto il discorso ; confonde i quattro nomi di Lelio , Florindo , Beatrice , e Rosaura ; ella gli dà qualche cosa replicando , ed egli si dà ora rimettendo , ora confondendo . Finalmente mostra di aver ben capito , e parte .

S C E N A XI.

Beatrice , e Colombina , poi Pantalone .

Col. **A** Rlecchino non si può negar , che non sia Yciocco , ma poi è altrettanto grazioso .

Beat. Mi serve con fedeltà , e perciò lo sopporto .

Pant. (a) Vol plover , le Volpe se consegna . Ma troverò mi el modo de far andar via sta Siora Cameriera . Proverò con una invenzion de mandarla in campagna , e se no servirà , la scizzerò colle brutte . *da se .*

Col. Ecco quel vecchio tifico di vostro marito .

piano a Beatrice .

Beat. Non crepa mai quest' anticaglia . *piano a Col.*

Pant. Posso vegnir ? Disturbio qualche negozio d' importanza ?

Beat. Mi disturbate certo , appunto adesso volevo andarmene a letto .

Pant. Senza cena ?

Beat. Senza cena . Mi duole il capo .

Pant. No saveu , che *(b)* chi va in leto senza cena , tutta la notte se *(c)* remena ? E col remenarve scoverzirè el povero Pantaloe , e lu gramo vecchio *(d)* se sfredirà ? *ridendo .*

Beat. Eh il gramo vecchio non si sfredirà ; poichè voglio dormir sola .

Pant. Fe ben ; *(e)* meglio soli , che mal compagnai . No m' importa , gh' ho gusto , che ste ben ; e co se contenta vu , son contento anca mi .

Col. L' ho sempre detto , che il Signor Pantalone è un uomo di garbo .

Pant.

(a) Proverbio .

(b) Proverbio .

(c) Se remena . Si rimescola .

(d) Se sfredirà . Si raffredderà .

(e) Proverbio .

Pant. Madonna Colombina, gh' ho una cativa niova da darve. (a) La Gastalda vostra Siora (b) mare, (c) con reverenza parlando, sta mal, e tanto mal, che furù nol' ariverà a doman de sera.

Col. Povera vecchia! Si vedeva, che voleva campar poco.

Pant. No ve despiase, che la mora?

Col. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

Pant. Domatina col mio caleffo, anderè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abbruzzo.

Beat. Nò, vè, Colombina, non andare.

Pant. La sarave bella, che la sia negasse alla mare sta consolazion!

Col. Eh considero, che anzi le farebbe di maggior dolore. E' meglio ch' io non vada.

Pant. Basta, se no ti vol andar, lascia star. Ma to forella Lisetta sta co' tanto de occhi a aspettar che la muora, per portar via i bezzi, e tutta la roba de casa. (Proverò st' altro scouzzuro.) *da se.*

Col. N' ha molta della roba mia madre?

Pant. Cancaro! La gh' averà i so dò, o tremile ducati al so comando.

Col. Uh povera madre mia! E deve morire?

mostra di piangere.

Pant. No ghe xè più remedio.

Col. E mia forella Lisetta porterà via tutto?

Pant. Infalibilmente.

Col. Uh povera madre mia! Che dolore proverebbe se non mi vedesse! Oh voglio andarla a ritrovare senz' altro.

Pant. (La medefina ha fatto operazion.) *da se.*

Beat. E mi vuoi lasciare quì sola?

Col. Ma, Signora Padrona, si tratta della Madre. Io le voglio tutto il mio bene; la natura deve fare il suo effetto. Non voglio, che si dica, che l' ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! Oh povera madre mia!

piange..

Pant. (Vardè cossa, che xè le donne, vardè.) *da se.*

Beat.

(a) *Gastalda.* Moglie del Custode della casa di campagna...

(b) *Mare.* Madre.

(c) *Con reverenza parlando.* Ironia, rispetto all' aver dato della Signora alla Madre di Colombina.

Beat. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati di quel, che t'ho detto, circa Lelio, e Florindo con Rosaura.) *piano a Col.*

Col. (Eh Signora sì, questo si farà stasera, ed io partirò domani.) Canabero due mila ducati! Oh cara mia mamma! Lisetta vuol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo *parte.*

S. G. E. N. A. XII.

Beatrice, e Pantalone.

Beat. **S** I ora Mugier carissima, zà che semo quà soli, e che nissun ne sente, avanti, che andè a dormir, vorave, se ve contentè, dirve quattro parole.

Beat. Dite pure. E chi vi ticca, che non parliate?

Beat. Vegnì quà; sentemose un puoco, e parlemo d'amor, e d'acordo.

Beat. Oh io non sono stanca. Potete parlar in piedi.

Beat. Nò, no vogio, che se sentemo; e acio no v'incomodè, tixerò mi le (a) careghe. Via, sentave s'ia mia, e no me se andar in colera.

porta la sedia, e s'ada.

Beat. (Io non so di che umore sia la bestia, convien secondarlo.) *da se.* Eccomi. Siete contento? *siede.*

Beat. Sì ben; cussì me piase; obediènza, e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve farò un pochetto fastidioso, e rispondeme (b) a ton.

Beat. Dite pure, ch'io v'ascolto: (m'aspetto una gran sepultura.)

Beat. Quanti anni xè, che se mia mugier,

Beat. Saranno ormai tre anni.

Beat. Donca ve recorderè quel che gieri avanti, che ve spassasse.

Beat. Me ne ricordo al certo. Ero una povera giovane, ma dabbene, e onorata. Che vorreste dir, perciò?

Beat. Dote no me n'ave dà.

Beat. Vi siete contentato così.

Beat. Nobiltà in casa no me n'ave portà.

Beat. Son' figlia di gente onorata, e tanto basta.

Y

Beat.

(a) *Carrozza.* Sedia.

(b) *A ton.* A proposito.

Pani. Ve recorden quali xè stai i nostri patti quando v' ho (a) tiolto?

Beat. Oh troppe cose mi avete dette; io di tutte non me le ricordo.

Pani. Oh ben, se no ve le recordà, ve le tornerò a metter in memoria. Me par anta a mè, che ve le sù desmentegae, e per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m' ho maridà nè per voglia de Mugier, nè perchè fùss inamorà dele vostre belezze. Son restà veduo con una fia, alquanto semplizota, e poco bona per governar una casa; mio fia l' ho sempre visto inclina piuttosto a desfar, che a far, e inamorà dele frasche, e dele (b) spuzzette, onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son sta obligà a maridarme. Non ho cerch d'ora, perchè nè ghè n' ho bisogno. Non ho cerch nobiltà, perchè no voi sgezion; ho procurà de aver una putta de casa, savia, e modesta, e poveretta, perchè, cognosendo da mi la so fortuna, tanto più la fùsse obligada a respetarme, obedirme, e volermè ben. M' ha parso, che vù fùssi giusto a proposito per el mio bisogno. Savevi cusi ben far, e tanto me parevi bona, e savia, che m'ha parso de toccar el Ciel (c) col deo quando, che v' ho sposà. Savè, che v' ho ditto affora, che in casa mia no ve faria manca gnente, e credo, che no ve possè lamentar; ma savè anca, che v' ho dito, che in casa mia no vògio conversazion; che non vògio visite, che no vògio amicizie de zoventà. M'ave promesso de farlo, me l'ave zurà; v' ho credess; ma adesso vedo tutto el contrariò. Casa mia xè diventada un (d) redutto, la mia porta xè sempre spalancada; chi va, e chi vien. Circa alle mode, se devontada la (e) piavola de Fran-

(a) V' ho tiolto. Vi ho preso. Cioè, Vi ho sposato.

(b) Spuzzette, Superbiecche.

(c) Col deo. Col dito. Proverbio.

(d) Redutto. Ridotto.

(e) La piavola de Franca. La bambola, che vien di Francia in Italia per la del moda vestire.

za; se sponde alla generosa; se tratta alla granda; e quel ch'è pezo, el mario nol se considera un fugo, se ghè perde el rispetto, nol se obediße, e el se reduse a ste do estreme necessità: o de soffrir con rossor el vostro contegno, o de precipisar la famegia per remediarghe. Considerè se tusei se poi durar. Vardè vù, se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vù.

Beat. Vi risponderò in poche parole; che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello, che siete. In quanto al vestire, se non vi piace così, porterò quello, che mi farete, anderò vestita come volete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo, che pretendiate, ch'io abbia a intifichire.

Pant. No voggio, che diventè tifica; ma ghe xè altro modo de conversar. Se pratica dele amiche; se va con elle alla Commedia; qualche volta anca a qualche Festin. Se zoga, se cema, se sta aleggiamente, con zente da par foo, tutti marii, e mugier; ma voler praticar sti caga zibeto, sti calcamorte, sti sporchi, che va per le piazze, e per le botteghe, a vantarso de quel che xè, se de quel che no xè. Star le ore, co' lori s'annacava sentai, senza far guente, e solamente parlar in rechia, sospirar, e voltar i occhi come spiritai. Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se puel, no se deve, e no voggio.

Beat. Dunque per quel ch'io sento, voi siete geloso.

Pant. Nò, sia mia, no son zeloso. No ve faccio sto torto, de crederve capace de mal. Zelosia vol dir sospetto, e chi sospetta xè degno d'esser tradito. Parlo per quel, che vedo; digo per quel, che sento. El Mondo xè composto più de zente cattiva, che de zente bona. Facilmente se crede più el mal, che el ben. Chi fa el vostro contegno, no crederà che s'è quella donna onerata, che s'è. Quella zente, che praticà, gh'ha poco bon nome, e disse el proverbio: Vustu saver chi l'è? Varda chi el pratica. Onde adesso, no ve parlo da mario, ve parlo da

pare ; lassè de amicizie , (a) muè conversazion ; te gnì un altro fil , che farà meglio per vù .

Beat. Io vi voglio parlare con libertà , nè vi voglio adulare : tutto farò , ma lasciar le mie conversazioni è impossibile .

Pant. Lassar le vostre conversazion xè impossibile ? Adesso ne ve parlo più da pare , ma da marò . Beatrice , o pensè a muar vita , o parechieve s' alza . a muar aria . Se ve abusè dela libertà , sàverè el modo de meterve in fugizion . V' ho fato patrona dela mia casa , delle mie sostanze , del mio cuor , ma no del mio onor ; e no farà mai vero , che voglia soportar , che una donna matta se metta sotto i piè la reputazion de casa Bisognosi . O ressolveve de far a modo mio , o ve farò morir serada tra quattro muri .

parte .

Beat. Ah giuro al Cielo ! Io serrata fra quattro mura ? Io lasciar le conversazioni ? Io dipendere dai capricci d' un vecchio pazzo ? Nò , non farà mai vero ; e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura , può essere , che prima a me riesca di farti morire per le mie mani .

parte .

S C E N A XIII.

Segue notte .

Camera con due porte in prospetto , con portiera , ed una sedia avanti .

Colombina conducendo per mano Florindo all' oscuro .

Flor. D Unque mi assicuri , che Arlecchino non ha errato ?

Col. Ha fatto l' ambasciata puntualmente .

Flor. Ed è la Signora Rosaura , che m' invita seco in questa notte ?

Col. Sì , Signore , per l' appunto .

Flor. Ma da me , che vuole ?

Col. Oh , lo saprete da lei .

Flor. E la Signora Beatrice , che dirà ?

Col. Essa non ne fa nulla ; che se lo risapesse , guai a me .

Flor. Non vorrei , che nascesse qualche scandalo .

Col. Venite meco , e non dubitate .

Flor.

(a) *Mud.* Mutate .

Flor. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

Col. Eh per l'appunto. Qui a momenti verrà la Signora Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito, lasciate prima, che vada a letto suo Padre. Quando sarà tempo v' avviserò io.

Flor. Ma dove devo nascondermi?

Col. Qui, dietro questa portiera.

lo conduce ad una delle due porte.

Flor. Per amor del Cielo, non mi tradire:

Col. Uh siete pur pusillanimo! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi qui.

Flor. Amore, assistimi nell' impegno, in cui sono.

si nasconde sotto la portiera.

Col. Oh vuol esser bella! Sin' ora l' affare va bene; attendiamo il resto. Ma dimattina voglio andar da mia Madre; cancherò, due mila scudi! Mia sorella non me la ficca.

S C E N A XIV.

Rosaura col lume, e smoccolatojo, e detti.

Ros. Colombina.

Col. Signora.

Ros. Questa sera non si cena?

Col. Oh sì, altro che cenare! Vostro Padre ha gridato con la moglie; stasera non si cena.

Ros. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.

Col. Eppure non dovrete aver fame.

Ros. Perchè?

Col. Perchè siete innamorata.

Ros. Quanto a questo poi, l' amore non mi leva punto l' appetito.

Col. Ma se vedeste il vostro Signor Florindo, lascerebbe qualunque lauta mensa!

Ros. Oh questo poi nò; faccio più conto di una vivanda che mi piace, di quanti Florindi vi sono.

Florindo fa de' moti d' ammirare.

Col. Ma gli volete poi bene al Signor Florindo?

Ros. Orsù, non mi rompere il capo con simili discorsi.

Vammi a pigliare qualche cosa da cena; ch   io qui sedendo ti aspetto.

siede.

Col. Ora vado a servirvi. *vuole smoccolare il lume, e lo spegne.* Oh diamine! Mi si    spento. Aspettate, che vado a riaccenderlo.

Ref. Fa' presto; che ho paura a stare al bujo.

Col. Vengo subito. (Povera bambina.)

da se.

parte, lascia il lume in terra spento.

Ref. Guardate, che sguajata! Lasciarmi qui all' oscuro, a pericolo ch' io veggia qualche fantasma. Oim  ! Solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! Che far   mai?

S C E N A XV.

Colombina tenendo per mano Lelio all' oscuro, e detti.

Lel. **D**ubitavo, che questo sciocco d' Arlecchino avesse equivocado.

Col. N  , n  , ha detto bene. La Signora Beatrice appunto v' aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finch   il Vecchio v   a letto, e or ora verr  .

sotto voce.

Lel. Ma qui dove sono?

Col. State zitto, e aspettate. (Ora la quaglia    nella rete, conviene scoprirla.)

da se, e parte.

Lel. Io mi trovo nel bell' imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

Ref. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo a piedi.

Lel. E quanto d  ra questa faccenda?

Ref. E Colombina non viene.

Lel. Vedo venir un lume. Sar   la Signora Beatrice.

Ref. Questa far   Colombina.

Lel. Oim  , Pantalone! Dove m' ascondo?

corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e c  sca addosso la medesima.

Ref. Ajuto, misericordia.

S C E N A XVI.

Pantalone col lume, e detti.

Pant. **E**H che no lo posso creder . . . (a) O  ! Cos' s'    sto negozio? *vede Lelio vicino a Rosaura. Lelio s' alza, e gli fa una riverenza.*

Sen-

(a) O  . Ammirazione.

Servitor devotissimo. Brava, Siora-fia, pulito. Con tutta la vostra modestia, lo ghavevi in (a) traversa l'amigo.

Ref. Ma io, Signor Padse, non ne so nulla.

Pant. Non ne so nulla? Oh che mozzina monzua! E vu, Sior Lelio; adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

Lel. Signore, quest'è un accidente impensato.

Pant. Lo so anca mi, che no aspetavi d'esser serverto. Orsù, quà se ghe tempo da perder. I rimproveri farave inutili, el mal xè fatto. Bisogna pensar al remedio. Deve la man, sposave, e in sta maniera tutte le cose le anderà a fo segno.

Lel. Oh, Signore, perdonatemi...

Pant. Coss'è sto perdonatemi? Me maravegio dei fatti vostri; o sposè mia-fia, o co sto cortello ye scanerò sto fa un Porco. *mette mano.*

Lel. (Sono nel bell' impegno.) *da se.*

Pant. Animo, Rosaura, daghe la man.

Ref. Oh io non lo voglio assolutamente.

Pant. No ti lo vuol? Ah, disgraziada, no ti lo vuol, e ti gieri de notte abbrazzada con ello? Presto, no perdemo più tempo, o reparè el mio onor cole vostre nozze, o lavarò le machie col vostro sangue.

Lel. (Fingerò di sposarla, per liberarmi da un tale imbroglio.) *da se.* Giacchè così volete, accomi pronto a darle la destra.

Pant. Presto, ubidissi, o te (b) sgargato. *minaccia Ref.*

Ref. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.

Lel. Ecco che io la sposo... *esse Flor.*

Flor. Adagio un poco, Signori miei...

Pant. Comodo! Un altro? Cossa seu quà, Sior?

Flor. Qui venni invitato dalla Signora Rosaura.

Pant. A do alla volta? *a Rosaura.*

Ref. Vi giaro non nè so nulla, in coscienza mia.

Pant. (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalòn ha squasi perso la tramontana.) *da se.*

Flor. Signor Pantalòn, confesso, che la situazione, in cui

Y 4

(a) *Traversa.* Grembiato.

(b) *Te sgargato.* Ti scanno.

cui m' trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno; ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la Signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la dimando in consorte.

Pant. Cossa dixè Sior Lelio?

Lel. Io gliela cedo con tutto il core.

Pant. E vu la tiolè sibem, che Sior Lelio giera qua (a) a brazzadei? *a Flor.*

Flor. Cid poco m' importa. Un accidente non conclude.

Pant. Oh el xè de bon stomego. E ti cossa distu? *a Ros.*

Ros. Io direi... ma mi vergogno...

Pant. Ah ti te vergogni ah! Desgraziada, a do alla volta, e ti te vergogni?

Ros. Il Cielo mi castigi, se ne sapevo nulla.

Pant. Via, animo, di sù quel che ti voi dir.

Ros. Direi, che se avessi a maritarmi... oh mi vergogno davvero.

Pant. (La me fa una rabbia, che la mazzaria.) Mo finissila una volta.

Ros. Quando avessi a maritarmi, prenderei il Signor Florindo.

Pant. (Manco mal, che la l' ha ditto.) Orsù, ho inteso tutto. Sior Florindo, domatina la discoreremo.

Flor. Dunque partirò...

Pant. Nò, nò, no la se la passa co sta disinvoltura. Quella xè la camera de mio fio, che zà per sta sera no vien; là ghe xè un letto, questa xè una luse. *prende il candelliere, che aveva Rosaura.* La vaga a reposar, e domatina se parleremo.

Flor. Ma Signore...

Pant. Manco (b) chiacole. La vaga se no la vol, che se scaldemo el sangue.

Flor. Per obbedirvi anderò dove v' aggrada.

Ros. Signor Padre, ho d' andare ancor io con lui?

Pant. Sentì, la povera vergognosa. E ti ghaveressi tanto bon stomego?

Ros. Credevo... basta, mi rimetto.

Pant.

(c) *A brazzadei*, abbracciato, frase buslevole.

(b) *Chiacole*. Chiacchiere.

Pant. Sior Florindo xè tardi, la resta servida.

Flor. V' obbedisco. Addio Signora Rosaura.

entra in camera

Ref. Serva Signor Florindo. (Quanto è bellino!) *da se.*

Pant. *Serra Florindo in camera colle chiavi.* Questa xè fatta. A vu Siora, in te la vostra camera.

Ref. Senza cena?

Pant. Anemo digo, no me se andar in colera...

Ref. Senza lume?

Pant. Tiolè sto poco de mocolo.

tira fuori un poco di cerino.

Ref. Ma io ho paura...

Pant. Femimola, andè a dormir Siora (a) melodia, che adess' adesso...

Ref. Vado, vado, non mi gridate, che mi fate svegliare i vermini.

entra nell'altra camera.

Pant. *Ja serra colle chiavi.* Doman se discorrerà con più comodo.

Lal. Signor Pantalone, io me ne posso andare.

Pant. Ve dirò, no meriteressi che ve fassè andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fassè portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho visere umane in peto, e amo el mio prossimo come mi medesimo; anzi in vezza de tratarve mal, come meritè, ve voggio dar un avvertimento da amico, e da fradelo carnal. L' avvertimento xè questo: mia mugier, e mia fia, no la vardè nè poco, nè troppo; in casa mia no ghe stè più a veguir, e fora tutto, del caso che xè successo sta sera, vardè de no parlar con nissun. Se ve trovè in lioghi dove ghe sia donne de casa Bisognosi, finzè de no cognoscerle, e tirè de longo; perchè se averè ardir de acostarve a casa mia, ve le confido con segreteza, in tua scalin dela scala ghe xè un trabuchello, che, levando un certo fero che so mi, se volterà fotoffora, e ve precipiterà in tun pozzo de chiodi, e de rasadori, e se no vignerè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia mugier, o mia fia, o se gh' averè ardir de parlar de sto accidente, gho diex zechini

11

(a) *Melodia*. Flemmatica.

in scartela da farve dar una schiopetada in te fa fche-
na , senza che sapiè da che banda la vegna . Ve lo
digo con fiema , senza andar in colera , prevaleve del'
avviso , e regoleve cola vostra prudenza .

Lel. Signor Pantalone , vi ringrazio infinitamente dell' av-
viso ; me ne saprò prevalere . Sulla scala il traboc-
chetto . . .

Pant. E zòs el pozzo de chioldi .

Lel. Dieci zecchini in tasca . . .

Pant. Per farve dar una schiopetada .

Lel. Obbligatissimo alle sue grazie .

Pant. Patron mio riveritissimo .

Lel. Rendo grazie alla sua cortesia .

Pant. E debito della mia servitù .

Lel. Ella è troppo gentile .

Pant. Fazzo giustizia al so merito .

Lel. Averò memoria delle sue grazie .

Pant. E mi no me desmentegherò de servirla .

Lel. Ci siamo intesi .

Pant. La m' ha capio .

Lel. Ella non ha parlato ad un sordo .

Pant. E ella no l' ha da far con un orbo .

Lel. Signor Pantalone , la riverisco .

Pant. Sior Lelio , ghe son servitor .

Lel. (Trabocchetto ! Alla larga . Ma ! Pur troppo è ve-
ro . Tutte le donne sono trabocchetti .)

da se , e parte .

Pant. Vogio andarghe drio . No vorave , che , passando
per camera de mia mugier , el trabucasse con ella .

parte .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Segue la stessa Camera con due porte chiuse.

Beatrice, e Colombina.

Beat. **Q**uesto dunque è il bell' esito, che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura, per gaffigo, ora sarà maritata col Signor Florindo?

Col. Così è, quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l' ha accomodata così.

Beat. Oh questa poi non la posso tollerare; ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.

Col. Il Signor Pantalone ha serrato il Signor Florindo in quella camera, e stamattina, levato che sarà, concluderà senz' altro questo matrimonio.

Beat. E' affai, che non si sia ancora alzato!

Col. E' stanco dal viaggio; per altro egli s' alza sempre di buon mattino.

Beat. E Florindo sposerà Rosaura, senza dir nulla a me? E senza averne il mio assenso?

Col. Oh lo farà senz' altro.

Beat. Se gli potessi parlare, non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l' animo di turbar ogni cosa.

Col. Il modo d' aprirla è facile; sapete pure, che tutte le chiavi di queste camere sono simili; colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero, che non mi par decente, che due donne aprano la camera di un uomo, che può essere ancora a letto, il Ciel sa in qual postura.

Beat. Fa' così, batti all' uscio; chiama Florindo, domanda s' egli è levato. Se dice di sì, digli, che vi è chi gli vuol parlare, e apti; eccoti la mia chiave.

Col. Non mi dispiace; così farò. *Va alla camera di Florindo.*

Beat. Fa' presto, prima, che il vecchio si levi.

Col. Signor Florindo. *batte.*

SCE

Flor. CHI è? Chi mi chiama?

Col. Siete levato?

Flor. Sono levato, e vestito; e aspetto di uscir di prigione.

Col. Se non vi è di disturbo, vi è persona, che vi vorrebbe parlare.

Flor. Ma se non posso uscire.

Col. Ora vi apro.

apre l'uscio, Florindo esce.

Flor. Dov'è la Signora Rosaura?

a Colombina.

Beat. Cercate la Signora Rosaura eh? Mi maraviglio di voi. Siete un uomo incivile. Avete commessa un'azione troppo indegna.

Flor. Ma, Signora, l'affare è già accomodato. Il Signor Pantalone si contenta....

Beat. Se se ne contenta il Signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? Senza mia saputa si fanno i matrimoni? E voi avete per me sì poco rispetto?

Flor. L'occasione nella quale mi son ritrovato....

Beat. Sì, sì, v'intendo; vorreste scusarvi, ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.

Flor. Signora, comandate; son pronto a far tutto, per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.

Beat. In questo punto dovete andarvene di casa mia.

Flor. Senza concludere il matrimonio?...

Beat. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io, quando mi parrà, che si faccia.

Flor. Ma la Signora Rosaura....

Beat. Ella dipende dal mio volere.

Flor. E il Signor Pantalone?

Beat. Sarà mia cura di far con esse le vostre giustificazioni.

Flor. Almeno dar un'addio alla Sposa....

Beat. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.

Flor. Mi par troppo amara....

Beat.

Beat. Mi par troppo ardire il vostro.

Fior. Perdonate.

Beat. Partite.

Fior. Vi obbedisco. (Oh femmina disturbatrice de' miei contenti!)

parte.

S C E N A III.

Beatrice, e Colombina.

Beat. **V**Edi, se mi è riuscito di farlo partire?

Col. Certo, che in questa maniera sarebbe partito. Pareva che lo volesse sbalzare dalle finestre.

Beat. Ma, nelle occasioni conviene farsi rispettare, e temere.

Col. Orsù, Signora Padrona, l'ora è tarda; è tempo, ch'io vada a rivedere mia madre.

Beat. Cara Colombina, non mi abbandonare.

Col. E volete, che io perda una sì bella eredità?

Beat. Chi t'assicura, che ciò sia vero, e non sia un' invenzione di quel vecchio malizioso, per cacciarti di casa?

Col. Sapete, che non mi pare la pensiate male! Mia madre è stata quì, che son pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio, ch'io prima me n'assicuri; ne domanderò a qualche contadino, e se non è vero, voglio, che mi senta quel volpone di vostro marito.

Beat. Ho sentito chiuder l'uscio dello scrittojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venire in sala. Ritiriamoci; ma prima torna a ferrar quella camera.

Col. Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a peggior male. Eccola ferrata, ed ecco le chiavi.

Beat. Oh come vuol restar di fluco, non ritrovando Florindo in casa!

Col. Con tutta la sua politica, questa volta gliel'abbiamo fatta.

Beat. E Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero!

Col. Suo danno, crepi pure quella bacchettonaccia maliziosa.

Beat. Ecco gente, andiamo.

Col. Oh noi altre donne ne sappiamo una carta più del Diavolo.

parte.

SC-

Pantalone solo.

XE' ora , che vaga a liberar sti poveri presonieri. Ho slongà un pochetto la mia bra solita de levarme per la strachezza del viazo, e xè un poco tardi, e el Sior Florindo me aspetterà con baticuor, e paura. Dixe el proverbio: tuto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sà dal velen cavar l' antidoto, e l' omo politico sà dal mal cavar el ben. Cussì mi da un desordene spero tavar un ordene, e maridando mia fia, liberarme dal mazor spin, che gh'abia in ti occhi. Cò ste do righe de scrittura, che ho fato, se concluderà el matrimonio tra Sior Florindo, e Rosaura, e con quest' altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del Sior Pancrazio ricca de sessanta mìle ducati. Sò, che in quel pezzo de mato (a) inconcalso per Siora Diana troverò dele difficoltà, ma spero cò sta alzada d' ingegno tirarlo in rede senza, che el se n' accorza, e se non altro far che quella pettégola se desguista. Scomenzemo da sti do desperai; ma prima voggio sentir Rosaura; voggio un poco che la me diga, come xè andà el negozio de gerfera, e come gh' intrava quel (b) cagadonao de Sior Lelio. Rosaura, xestu levada? Xestu vestia? Vien fuora che te voggio parlar. *apre colla chiave.*

S C E N A V.

Rosaura esce dalla camera, e detto.

Ref. **E** Ccomi, Signor Padre, che mi comandate?

Pant. Fia mia, quel che xè stà, xè stà, e no te voggio rimproverar (c) un fallo, che pòdeva dir quindese, ma che fursi te farà vudagnar la partita. Voggio da ti solamente saver, come xè andà sto negozio, e come quà in camera con ti, s' a trovà Sior Florindo, e Sior Lelio.

Ref. Crederemi non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pant.(a) *Inconcalso, Incantaro.*(b) *Cagadonao. Disgraziato.*(c) *Un fallo, che pòdeva dir quindese. Alludesi per metafora al gioco del Pallon grosso, nel quale ogni fallo conta quindici per gli avversarij.*

Pant. Cossa, faviſtu in ſia camera?

Rof. Aspettavo, che Colombina mi portaffe la cœna.

Pant. Ma Sior Lelio gerelo una pïanza?

Rof. Io non l'avevo veduto.

Pant. Come no l'aveviſtu viſto, ſe el te gera tanto veſin?

Rof. Non l'ho veduto, perchè ero all' oſcuro.

Pant. Ma perchè ſtar a ſcuro?

Rof. Colombina ſpenſe il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pant. Ah, ah, Colombina a ſtuz la luſe, e la gera andada a (a) impizzarla? Ho capſo tutto. Quella de ſgraziada, quella (b) rucola maledica xè ſtada quella che t'ha menà in camera i de pretendenti. Fia mia, baſta... (La xè innoçente, l'ò credo, e l'ò toco co man.) Ma zà, che l' accidente a portà cùſi, biſogna uniformarſe, e ſpoſar Sior Florindo.

Rof. Oh queſta coſa non mi diſpiace niente.

Pant. Donca ti ghe vol ben a Sior Florindo?

Rof. Se deve dire la verità, non gli voglio male.

Pant. O via, tanto mal. Ancuo ti ſarà contenta. Ma averti a eſſer una bona mugier, come che ti xè ſtada una bona ſia. L'amor ſe coltiva colà confidenza, e ſe un marſo, è una mugier ſcomenza a viver deſepara, preſto preſto i diventà nemici. Se ti ghe vol ben, ti a da cercar di ſecondar le ſe inclinazion. Se el te vol aliëgra, e ti moſtra allegrìa; ſe ti ghe piaſi malinconica, e ti ſoſpirando, mà ſolamente per elo, ſalo muover a compaſſion. Se el te mena ai divertimenti, vaghe, ma con modeſtia; ſe el te tien in caſa, ſtaghe con raſſegnazion. Se l'è zeloso, ſchiva tute le ocaſion de darghe ſoſpetto; ſe el ſe fida, no te abuſar dela ſo bontà. Se l'è generoſo, procura de regolarlo; ſe l'è avaro procura de illuminarlo, e ſera tuto, ſe el cria, e ſe el te da cœuſa de criar, (c) eſſi ti la prima a taſer, ſe pur xè poſſibile, che una donna, ſia la prima a sbaffar la oſe.

Rof.

(a) Impizzarla. Accenderla.

(b) Rucola. Erba amara odoreſa, che ſi mangia in ſalata, metaforicamente vuol dir: Mezzana.

(c) Eſſi ti. Sù tu,

Ref. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valerme ne. Ma il Signor Florindo, che fa? Dorme ancora?

Pant. No sò; la camera no l' ho guancora avesta, aspetta, che adesso, se el xè levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. *va per aprire.*

Ref. (Voleste il Cielo! Non vedo l' ora di sentirmi chiamare Signora Sposa.) *da se.*

Pant. Sior Florindo, xela in leto? Nol risponde, adesso anderò a veder se el dorme, *a Rosaura, ed entra.*

Ref. Sì, sì, fate prestino. Che rabbia averà la Signora Beatrice. Eh ora non potrà farmi la Padrona addosso.

Pant. *esco confuso, e guarda, e riguarda dentro, e fuori, e osserva ben la chiave.*

Ref. (Mi par confuso, che farà mai?) E bene, Signor Padre, che fa il Signor Florindo?

Pant. Eh sì, adesso. *torna in camera.*

Ref. Io non capisco questa sua confusione. Voglio farmi animo; voglio andarvi anch' io. Che farà mai? Finalmente è mio Sposo. *vuol entrare, Pantalone esce, e la trattiene.*

Pant. Dove andeu sfazzada?

Ref. Non mi dite nulla andavo a vedere io....

Pant. No abìe ardir d' intrar in quella camera, Sior Florindo no xè guancora vostro marso.

Ref. Ma almeno ditemi che cosa fa. E' egli nel letto?

Pant. Siora sì, el xè in leto; ghe dol un pocò la testa, e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

Ref. Siete in collera?

Pant. Anemo, uhidi, se no volè che vaga in colera.

Ref. Subito, ecomi v' obbedisco. Il Ciel mi guardi di disgiustarvi. (Ah che io lascio gli occhi su quella porta, ed il core non si parte da quella camera.)

da se, e entra nella sua stanza.

S C E N A VI.

Pantalone solo.

Come! Anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno; cussì el me manca de fede? El me domanda la sua, e pò el (a) scampa per no sposarla? Ma come alo

(a) Scampa. Fugge.

A T T O S E C O N D O . 353

alo fatto a scampar de camera? La porta gera serada. Per de drento no se (a) averze; e se s' averzesse, dopo no se pol serar senza chiave. Oh povereto mi! Adesso scomenzo a tremar; la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma guente, forti, coragio; troverò Sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighella, e un poco cole bone, e un poco cole cative, l' obligherò a mentegnir la parola. (b) Vaga la casa, e i copi, ma che se salva la reputazion. *parte lasciando aperta la porta.*

S C E N A V I I .

Rosaura sola, poi Arlecchino.

Ros. **M**Io Padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh se potessi entrare in quella camera, quanto farei contenta. Ma la modestia non lo permette. Eppure chi sa? Forse il mio Florindo mi brama e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Art. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi me ralegro del vostro matrimonio.

Ros. Lo sai ancor tu che sono sposa eh?

Art. Mo andè là, che avì fatt' una gran bestialità!

Ros. Perchè causa ho fatto male?

Art. Se avevi pazienza, gh'era per vù un partito molto mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Art. V'averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! Non lasci mai le tue scioccherse.

Art. Cols'è ste scioccherse? Digh' da bon, e non burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il Signor Florindo nel letto, e fagli per me un'ambasciata.

Art. Per farv' veder ch' a ve vui ben, lo farò: zà per far ambassade son fatt' a posta.

Ros. Digli, che mando a veder come stà, e desidero di vederlo.

Art. Gnora sì! *entra nella camera dove sta Florindo.*

Z

Ros.

(a) *Averze.* Apro.

(b) *Vaga la casa, e i copi.* Vada la casa, e il tetto.

Ros. Almeno mi facesse dire, che entrassi, dicendolo egli, non farei male.

Arl. *Eser senza parlare.*

Ros. E bene, Arlecchino, che t' ha detto il Signor Florindo?

Arl. Niente affatto.

Ros. Ma sta bene?

Arl. Credo, che nol staga nè ben, nè mal.

Ros. Ma gli hai fatta l'ambasciata?

Arl. Signora sì.

Ros. Ed egli che t' ha detto?

Arl. Niente affatto.

Ros. Va là, torna, e dimandagli, se gli duole il capo.

Arl. Gnora sì. *va, poi torna e dice.* La testa no la ghe dol.

Ros. Digli dunque perchè non si leva.

Arl. Gnora sì. *va, poi torna e dice.* L' è zà levà.

Ros. Digli perchè non viene a vedermi.

Arl. Gnora sì. *va, poi torna e dice.* El ghe vede poco:

Ros. Caro Arlecchino, digli, che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.

Arl. Gnora sì. *va, poi torna e dice.* Adesso el vien.

Ros. Digli, che solleciti, e venga presto.

Arl. Gnora sì. *va, e dice di dentro.* El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.

Ros. Oh me felice! Sento che il core mi balza in petto dall' allegrezza. Arlecchino, viene, o non viene?

Arl. *Dice.* Eccolo. *e si vede alzar la portiera.*

Ros. Ecco il mio caro bene.

And. *Eser vestito con giubba, e parrucca, e fa delle riverenze a Rosaura.*

Ros. Eh scimunito, indiscreto! Che fai cogli abiti di Ottavio mio fratello? Il Signor Florindo dov' è?

Arl. Patrona cara, cerchelo vù, perchè a mi no me dà l' animo de trovarlo. Ma in mancanza sua son quà mi, e mi esibiss' mi.

Ros. Come! Non vi è Florindo?

Arl. Gnora nò.

Ros. Eh! Tu m' inganni.

Arl. Nol ghè in coscienza mia.

Ros.

Ros. Non posso più; modestia abbi pazienza. *entra in camera di Florindo.*

Arl. Lù no ghe certo. L'è andà via, el l'ha impiantada. Chi sà che no la me togha mè. *Esce Rosaura dalla camera.*

Ros. Ah me infelice! Ah me meschina! Ah Florindo traditore, ah barbaro! Ah inumano! Mi ha lasciata, mi ha tradita, se n'è fuggito.

Arl. No ve desperè; son quà mè.

Ros. Ho ben veduto il mio povero Padre messo, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele! Queste sono le promesse? Son questi i giuramenti? Ahimè mi sento morire. *piange.*

Arl. Siora Padroncina, no pianzi, che me fè pianzer anca mi.

Ros. Mi manca il respiro; mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Arl. Eh no se sto sproposito.

Ros. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani' *entra in camera come sopra.*

Arl. Uh, uh, che smanie, che disperazion! *osserva alla porta.* La s ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L'è così desperada, no ghe ne voi saper alter, e zà, che so cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta, che le veda un bell'abit, subit le se inamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in ca no ghi è pan, non importa. *parte.*

S C E N A VIII.

Florindo, e Brigbella.

Brig. **E** Un omo della so sorte se lassa far paura da una donna?

Flor. Ma che dovevo io fare? Beatrice è la padrona di casa; mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Brig. Me maraveggio! el Patron l'è el Sior Pantalon. El m'ha dito, che se la trovo, la conduga in casa, e

el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

Flor. E questo è quello, che io desidero.

Brig. Donca la torna in te la so camera. L' aspetta el Sior Pantalon. No la se lassa veder dalla Siora Beatrice, e a momenti tutto farà accomodà.

Flor. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il Signor Pantalone.

Brig. La vaga presto, che vien la Siora Beatrice.

Flor. Vado subito. *entra nella camera dov' è Rosaura.*

Brig. Vardè a che segno arriva la petulanza de una muggier cattiva! no la varda, per i so caprici a precipitar la reputazion della casa.

S C E N A IX.

Beatrice, e Brighella.

Beat. **E** Cco quì il bel suggettino! Questo è il Consigliere intimo del Signor Pantalone; questo è il nostro Direttore, il nostro Maestro di casa, il nostro Padrone.

Brig. Nò sò, che motivo l' abbia de parlar con mè co sti sentimenti, nè de darme sti titoli, e sti rimproveri. Son servitor de casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant' anni, che servo el Sior Pantalon, non ho mai avù da lù una parola fiora; mi a ella ghe porto tutto el rispetto, ma no posso soffrir de sentirme caricar de titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

Beat. Sentite come alza la voce codesto temerario.

Brig. Anca temerario la me dise? Siora Beatrice, ghe porto rispetto, perchè la xè muggier del mio Patron; da resto, se no considerasse altro, che la so nascita, ghe respondera (a) de trionfo.

Beat. Ah petulante, arrogante, sfacciato; non sò chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

Brig. La ghe penserà ben a farlo, perchè pò sala non varderò de precipitarme.

SCE-

(a) *Responder de trionfo.* Alludess al gioco denominato Trionfo, vuol dire rispondere nella stessa maniera. Dar una catta del medesimo colore.

Pantalone, e detti. Florindo, e Rosaura di quando in quando si fanno vedere dietro la portiera.

Pant. *C* Ofs' è? co's' è stà? co'sa xè sto fufuro?

Beat. Ecco lì il vostro diletteffimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano; alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; e io ho da soffrire que'st' oltraggio? e voi comportate, che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh Cielo, a che stato sono ridottà! *piange.*

Brig. L' amico l'è . . . *sotto voce a Pantalone, che non gli bada.*

Pant. Come! Brighela ha abuo tanto ardir de perder el rispetto a mia muggier? Un Servitor ha la temeritae de cambiar parole colla so Patrona?

Brig. Ma bisogna, che la sappia . . .

Pant. Tafi, impertinente, asenazzo; per qual se sia rason; per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no dovevi mai azardarte de alzar la ose, e de (a) rebeccarte, come se no ghe fusse diferenza da ella a ti.

Brig. E aveva da soffrir, senza parlar? . . . (L' amico l'è drento . . . *a Pant.*

Pant. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan de altri, ha da soffrir; e quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se risponde, no se fa el bell' umor.

Brig. La senta, ghe digo, che . . . *piano.*

Pant. Finalmente la xè mia muggier; e voggio, che la sia respettada quanto mè, e più de mè. E vù, sien tocce de penulante, andè subito via de sta casa.

Brig. Come! un Servitor dela mia sorte, che per quarant' anni l'ha servida con tanta fedeltà . . .

Pant. Se m' avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mè v' ho pagà pontualmente. E se ve polto qualcoscia de salario, faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. *gli dà una borsa.*

Brig. La prego de compatimento . . .

Pant. Non ghe compatimento, che tegna. Andè via subito Tolè sti bezzì, o ve li trago in tel muso.

(a) *Roberto.* Rivoltati.

Brig.

Brig. Ben! Cò la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinqué ducati, e me la batto. Pazienza! (questo l'è un'ca. figo, che no me despiase; e intanto i amici i se di-verte a quattr' occhi. *da se, e parte.*

S C E N A XI.

Pantalone, e Beatrice.

Beat. (**G** Ran prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio! *da se.*

Pant. Vedeu, sia mia, come se fa a castigar i Servitori, che no gh' ha rispetto per i so Patroni? Imparè, perchè ve voggio ben, perchè fazzo stima de vù, v' ho dà sta sodisfazion. Doveressi mo adesso anca vù far l' istesso verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina, e Arlecchin, che con tanta temerità i trata co mi, come se fosse el (a) Gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Beat. Quanto a questo poi Colombina, e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so, che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pant. Benissimo; imparerò a mie spese. Un' altra volta me faverò regolar. Ma Colombina, e Arlecchin...

Beat. Ma Colombina, e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v' eri ingeguat di fingere la malattia della Gastalda, per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pant. Fia mia, no me voggio scaldar el sangue. Questo xè un negozio del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Beat. Oh' via mutiamo discorso. Mi rallegra, Signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

Pant. (No la sa gnente, che l' amico (b) se l' ha batua.) *da se.* Cosa voleu far? xè meglio cussì. L' anderà fora de casa, e vù farè libera de sto intrigo.

Beat. Avete fatti gli abiti a questa sposa? *ridendo.*

Pant. Ho ordenà el bisogno, per far le cose pulite.

Beat. E quando seguiranno questi sponsali?

Pant. Oh presto, presto.

Beat. Quanto mi vien da ridere.

Pant.

(a) *Gastaldo.* Custode della casa di Compagnia.

(b) *Se l' ha batua.* Se n' è andato.

Pant. Perchè ve vien da rider? (Stè a veder, che la fa tutto .) *da se.*

Beat. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sapia nulla? Bravo, così mi piace.

Pant. L' occasione ha portà cussì . Ringraziè quella disgraziada della vostra Cameriera, e preghè el Cielo, che la se senissa cussì .

Beat. E vi credete, che questo bel matrimonio debba seguire?

Pant. Lo credo sicuro.

Beat. Quanto v' ingannate. Andate, andate a correr dietro al Signore Sposo. Se vostra figliuola non ha altro marito, vuol invecchiare fanciulla.

Pant. Donca savè la baronada, che el m' ha fato, e ve ne ridè?

Beat. Lo sò, e me ne rido, perchè io sono quella, che ho fatto partire il Signor Florindo, nè avrà più ardire di tornarci, nè s' azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

Pant. Beatrice, quà scomenzè a toccarme, dove, che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quella povera putta; e par, che abìe ambizion de strapazzar l'onor de sta povera casa. Me maravegio però de Sior Florindo, che ascoltando vù più de mè, tradissà in sta maniera una putta innocente, e un omo d' onor, come che son mè.

Beat. Eh questi sono scherzi della gioventù.

Pant. Queste le xè baronae, che merita una schiopetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

S C E N A XII.

Florindo, e Rosaura di camera, e detti.

Flor. **F**lorindo è uomo onorato, ed è di Rosaura, consorto.

Pant. Come!

Beat. Che vedo?

Pant. Sior Florindo, vù sè marò de mia fia?

Flor. Sì Signore, ella ne ha avuta la fede.

Pant. Fia mia, ti xe (a) novizza de Sior Florindo? *a Ros.*
Ros.

(a) Novizza. Sposa.

Ref. Signor sì, l'abbiamo aggiustata fra di noi.

Pant. Siora Beatrice, cossa disseu? no se pol far un matrimonio senza de vù. Sior Florindo no averà più ardis de metter i pii in sta casa. *burlandosi di Beatrice.* Se Rosaura non isposa altri, che Florindo, la se vol invecchià fanciulla. E questi sono scherai della gioventù. Ah, ah, ah, quanto me vien da rider!

Beat. (La rabbia mi divora; sento, che la bile mi affoga. Voglio parrire, per non dargli piacere colle mie smanie.) *da se.* Sempre non riderete. Se non mi vendico, mi fulmini il Cielo, mi strascini un Demonio nell' Inferno. *parte.*

S C E N A XIII.

Pantalone, Rosaura, e Florindo.

Pant. **E** L Ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, coss' è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete?

Flor. Già dalla Signora Beatrice avete inteso come sono stato costretto ad uscire; Brighella poi mi ha illuminato, e mi ha quì ricondotto. Per celarmi a vostra moglie, rientrai in questa stanza, ove piangente, e quasi morta, trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza, la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l'odioso aspetto della Signora Beatrice.

Ref. Perdonatemi, se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore, e di dolore mi ha trasportato in quella camera, ove avrei terminato di vivere, se non giungeva Florindo.

Pant. Orsù, no parlemo altro, sè marso, e mugier. Sior Florindo, no la creda, che me voglia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti pari, e tante mare (a) al dì d'ancuo: gh'ho destinà sie mille ducati, e questa xè la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per far qualche spesa, che ghe vol per el spozalizio, e cinque mille ghe ne darò quando la m'averà dito, dove la li vuol segurar.

Flor.

(a) *Al dì d'ancuo.* Al dì d'oggi.

Flor. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.

Pant. Questo xè un altro de giustizia. Mia fia no xè bastarda, e xè dover, che la gh'abia la so dota.

Ros. Signor Padre, se me lo permettete, voglio condurre il Signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre canini, che paion dipinti.

Pant. Sì, sì, menalo a veder quel che ti vol. Faghe veder tutto, che l'è (a) paron.

Flor. Dunque con sua licenza Signor Suocero.

Pant. Sior Zenero, la fa comoda.

Flor. Ah, che di me non v'è uomo più contento nel Mondo! *parte.*

Ros. (Voglio più bene a Florindo, che non voglio a mio padre, e ancor più che non volevo a mia madre. Poverino! mi fa tante carcare!) *da se, a parte.*

S C E N A XIV.

Pantalone, poi Ottavio.

Pant. **A** Veder sti do novin, me se rosvigia alla memoria quei tempi antichi; quando anca mi con mia mugier Pandora... Quella la giora una donna de garbo. Sia maledito quando ho tolto cuffia. Ma, co l'è fatta, bisogna lodarla.

Ott. *Penso passa d'avanti a Pantalone; si cava il cappello, e non parla.*

Pant. (La Luna ha fatto el tondo.) *da se.* Com'ela Sior fio? Sempre (b) inmusonà? Sempre (c) cole cegie revoltæ? Sè un omo molto bisbetico.

Ott. Ma, bisogna offerlo par forza. Un uomo, che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.

Pant. No gh'avè el vostro bisogno? Cosa ve manca? trenta ducati al mese da batar via no i ve basta?

Ott. Non mi bastaoq, Signor nè, non mi bastano.

Pant. Via, via, no me magnè; se ne i ve basta, cresfaremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo cole bone!) *da se.*

Ott.

(a) *Paron.* Padrone.

(b) *Inmusonà.* Con faccia brusca.

(c) *Cole cegie revoltæ.* Accigliato.

Ost. Cospetto! Cospetto! Come ho da far io nell' impegno, in cui sono?

Pant. In che impegno seu? Via, se la xè cossa lecita, e che se possa, ve agiuterò mi.

Ost. Ho bisogno di cento doppie.. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso fare di meno.

Pant. O amico, o amiga, o imprestar, o donar, le cento doppie ve le darò mi.

Ost. Eh mi burlate voi.

Pant. Tanto xè vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no ghe cento doppie, ma ghe xè mille ducati, che ho parchiai per dar a Sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dota; questi ve li dago a vu; servive dele cento doppie, per suplir al' impegno, e del resto faremo i conti cole vostre mesate. Seu contento?

Ost. Contentissimo. *prende la borsa.* (Che novità è questa? Mio Padre vuol morire..) *da se.*

Pant. Cusà, come che te disevo, fio mio, ho maridà to sorella co Sior Florindo, Cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati; mille subito, e cinque mille col me li averà segurai. Per i cinque mille, bisogna, che li prometta, e bisogna che anca ti, ti te sottoscrivì, acciò in caso della mia morte, no i possa dubitar, che ghe manca la dota.

Ost. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligar mi? Potreste emanciparmi, e allora...

Pant. Siben, che son marcante, ghe ne so un puoco anca de lege. Quando el fio de famegia se obliga ala presenza del Pare, s' intende, che el Pare ghe daga facultà de obligarse, e l' obligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

Ost. Farò, come volete.

Pant. Olà. Da scriver. *Servi portano tavolino, e da scriver.* Via, sottoscrivì ste do carte de dota, tute do compagne; una per Sior Florindo, e una per nù.

Ost. (Non vorrei mi facessi qualche cavalletta!) *da se.*
Ma

Ma, lasciate prima, ch' io la legga; se l' ho da sottoscrivere . . .

Pant. Siben , gavè rason . Lezè pur ; sodisfeve .

gli dà il contratto con Florindo .

Ott. Legge piano .

Pant. (Eh cagadonao ! Giusto adesso te la fico .) *da se .*

Ott. Sta bene , ecco ch' io mi sottoscrivo : Io *Ottavio Bisognosi* affermo , e prometto quanto sopra , ed in fede *mano propria .*

Pant. Fe l' istesso in quest' altra compagna .

gli dà un altro foglio .

Ott. Benissimo : Io *Ottavio Bisognosi* , *co. fa come sopra .*
Frattanto , che *Ottavio* si sottoscrive , *Pantalone* colla
mano opera , ch' egli non legga .

Pant. (Oh adesso son contento .) *da se .* Bisognerà po ,
che ti pensi a maridarte anca ti .

Ott. Eh per me v' è tempo . Parliamo d' altro . Signor *Pa-*
dre , se vi contentate , vi è la Signora *Diana* , che
vorrebbe dirvi una parola . Se vi pare di accordarle
questa grazia , ora la fo venire . (Giacchè la luna
è buona , vo tentar la mia sorte .) *da se .*

Pant. Perchè no voreffi , che l' ascoltaffe ? Songio qualche
Principe da no me degnar ? Anzi la me fa onor e
dixeghe pur che la vegna .

Ott. Vado dunque a introdurla . . . *vuol partire .*

Pant. Ohe dixè ; saveu gnente vù , cossa che la voglia ?

Ott. Lo so , e non lo so , ma beasi posso dirvi , che se in
quello , che lei richiederà , v' è bisogno del mio assen-
so , di questo ne farete sicuro . (La Signora *Diana* ,
che ha dello spirito , otterrà forse più di quel che
potrei ottenere io , se parlassi . E poi ella è donna ,
e da mio *Padre* eligerà più riguardo .)

da se , e parte .

S C E N A XV.

Pantalone , poi *Diana* .

Pant. **S** Ta carta , sta sottoscrizion carpidà , so anca mè ,
che no la pol impedir , che mio fio se marida
con chi el vol lu , ma spero , che la servirà per
metter delle disunion tra *Ottavio* , e *Siora Diana* ; e
a mè per adesso me basta così . Xè ben vero però ,
che

che per aver el mio intento sta volta no me son servido della prudenza, ma d' un scaltro ripiego, che me fa poco onor. Me vergogno d' averlo fatto; no la xè a più da omo prudente, no la xè degna de mè, ma l' amor del Padre qualche volta trasporta, e se se trova in certe occasion, dove abbandonose alla passion, la prudenza non ha tempo de illuminar. No vorrave, che guanea l' aria s'avesse el modo, che ho tegnù per carpir sta sottoscrizion. Me ne servirò con cautela; farò, che mio fio no lo diga a nissun, perchè no vorave mai, che qualche- dan da quelli, che me crede omo savio, tolesse in sto fatto esempio da mè, e imparasse a valerse della finzion, la qual in ogni tempo, in ogni occa- sion deve esser aborrida, condannada, come che l' abborrisco, e la condanno anca mè.

Dian. Signor Pantalone, veramente parrà strano, ch' io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che do- veva essere diversamente trattato; ma la bontà, che jeri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far que- sto passo.

Pant. Se la m' avessè degnà d' un se comando, sarave ve- gnù fin a casa a servirla; ma za che la s' ha degnà de veghirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria dè ubidirla per quanto se estenderà le mie forze.

Dian. Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni ar- cano. Il Signor Ottavio vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di spo- so. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opparvi alle nostre nozze. L' affare però è delicato, e tuttochè io sia vedova, ciò non ostante, non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una con- clusione. Ecco il motivo, per cui vi dò il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di oï, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere pel desiderio

che

che tengo di unirmi in parentado con una sì degna e rispettata famiglia.

Pant. Siora Diana, ella me fa più onor, che no merito, o no me stimerave degno d'aver per Niora una zentildonna de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so sangue, trattando con ella cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona, che merita tutta la venerazion, e el rispetto.

Dian. Come! Si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

Pant. La perdona l'interogazion impropria; (a) sala lezer?

Dian. So leggere al certo.

Pant. Conoscila el carattere de mio fio?

Dian. Lo conosco.

Pant. Donca la leza; giusto (b) ancuo Ottavio ha sottoscritto el contratto cola fia de Sior Pancrazio Aretusi. La varda: *Ottavio Bisognesi prometto sposar la Signora Eleonora Aretusi . . . e per dote, e nome di dote ducati sessanta mille.*

legge quà, e là, facendo accompagnar Diana coll'occhio.

Dian. Dunque Ottavio, così mi tradisce? Mi schernisce così?

Pant. Me despiase infinitamente; ma no ghe xè più remedio. La fazza, che l'avertimento ghe serva per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza. Lustrissima, posso servirla in altro? (La medesima ha fatto un ottima operazion.) *da se.*

Dian. Ah per amor del Cielo, Signor Pantalone. . .

Pant. Con so bona grazia, bisogna che vaga in (c) menà.

(d) Ingiotir la pirola, e impara a far zoso la zoventù.

da se, e parte.

S C E N A XVI.

Diana, poi Ottavio.

Dian. **C**Hi intese mai più barbaro tradimento; E lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo Padre?

Att.

(a) Sala lezer? Sa leggere?

(b) Ancuo. Oggi.

(c) *Merà. Disce ad una stanza, che serve a uso di Studio, e di Negozio.*

(d) Ingiotir. Ingoiare.

Oss. E bene, come andò la faccenda?

Dian. Come andò eh? Come per l'appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento, or che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo Genitore.

Oss. Come! Che dite?

Dian. Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè non disvelarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo Padre?

Oss. Ma io rimango attonito. Che v' ha detto mio Padre?

Dian. Va', sposa la Signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sessanta mila Ducati, ma non ti lusingare, ch'io lasciar voglia invendicati i miei torti.

Oss. Signora Diana, ve l' ho detto; mio Padre è un vecchio furbo; vi averà dato ad intendere lucciole per lanterne.

Dian. Ancor fingi? Ancor mi schernisci? Lo conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritto in un foglio la tua fortuna, e la mia morte.

Oss. Ma di che foglio parlate? Si può sapere?

Dian. Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo contento: lessi il Contratto nuziale da te sottoscritto colla Signora Eleonora Aretusi.

Oss. Dov' è questo Contratto?

Dian. Tuo Padre l'aveva, e l' ha tuttavia nelle mani.

Oss. E quando l' ho io sottoscritto?

Dian. Oggi, barbaro, oggi tu l' hai firmato.

Oss. Eh che sbagliate. Poc' anzi ho sottoscritto il Contratto nuziale di mia sorella col Signor Florindo.

Dian. Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo carattere: dice la Scrittura: Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Oss. Ah mio Padre mi ha tradito; quel foglio, ch'io credei simile all' altro... lo non lo lessi... me ne fidai... ah dove arriva la malizia d' un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi. Io sono innocente. Mio Padre prevalendosi della mia buona fede, ha carpit fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Dian. Eh, da' ad intendere simili sciocchezze a de' bambini, non alle donne mie pari. Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

Oss.

Ott. Ma credetemi . . .

Dian. Nò , che non ti voglio più credere . Mi hai ingannata abbastanza . Ma averò ancor' io coraggio bastan-
te per dimenticarmi di te , se tu l' avesti d' abban-
donarmi .

Ott. Sentite Dian . . . Vi giuro . . .

Dian. Taci spergiuro , non irritar lo sdegno del Cielo .
Ti lascio per non mai più rivederti . *parte .*

S C E N A XVII.

Ottavio , poi Beatrice .

Ott. **F**ermatevi . . . *va per seguirla , Beatrice lo chiama .*

Beat. Signor Ottavio , trattenetevi , non vi lasciate
trasportare dal dolore . Già intesi il tutto , e dico ,
che vostro Padre è una fiera crudele .

Ott. Signora Beatrice , mio Padre vuol la mia morte .

Beat. Starebbe meglio ad esso il morire , quel vecchio paz-
zo disumanato .

Ott. Crepasse pure in questo momento .

Beat. Sta a voi il rendervi felice .

Ott. Come ?

Beat. Accelerando la morte a quel barbaro .

Ott. Ah ! Che mai dite ? La natura abborrisce quest' at-
tentato .

Beat. In esso però la natura non parla a favor del figliuo-
lo , e della Moglie ; egli ne insegna a disumanarci ,
mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi .

Ott. Pur troppo egli ci vuol tutti morti ; e non veggio
altro rimedio per noi che prevenirlo . Ma non avrei
cuore di farlo .

Beat. L' avrei ben io questo cuore ; mi basterebbe il vo-
stro soccorso . (E' giunta a segno la mia passione per
Lelio , il mio odio per quel Vecchio infensato , che
m' impedisce ogni mia felicità , son già risoluta ad
ogni più atroce misfatto . *tra se .*

Ott. *Dopo aver passeggiato un poco pensando .* Ah conviene
risolversi . La mia disperazione è all' estremo . *tra se .*
E come potremo eseguir le nostre vendette ?

a Beatrice .

Beat. Provvedetemi d' un buon veleno , e a me lasciate
la cura .

Ott.

Oss. Ah Signora Beatrice finalmente egli è a me padre, e voi marito.

Beat. (E già fatto il gran passo, mi sono scoperta, e se non lo riduco all'effetto, io sono perduta. *tra se.* Non merita questi dolci nomi un barbaro Padre, un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo ch'egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza; se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l'assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell'avarissimo vecchio, potete sposare la Signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un'altra, e veder la povera Diana precipitarsi, e morire dalla disperazione: avrete voi questo cuore?

Oss. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del Padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita, e il mio amore. attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno.

parte.

Beat. Ed io non tarderò a porle in opera. Privarmi delle mie conversazioni? Minacciar di ferrarmi tra quattro mura? Proibire a Lelio, che più non ponga piede in mia casa? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Ho giurato vendetta, e la eseguirò... Ma qual vendetta ho io determinato di fare? Oimè! La più orribile, la più detestabile, che dar si possa. Avvelenare il marito? Può darsi azione più barbara, più nera, più abominevole? Ah! Che tremo in pensarlo. Tremo per il rimorso, per i pericoli, per il timore scoperto, che fosse il mio tradimento, sarebbe lo stato mio peggiore molto a quello, che ora par che mi aggravi. Sarei in odio del Cielo, in odio del Mondo... Ma sono in impegno. Oh maledetto impegno! Frenno di sdegno, e mi sento ardere per la vergogna. Che farò? Che risolverò? Non saprei. Voglia il

Cir

Cielo, che Pantalone non mi prevochi d' avanzaggio.

parte.

S C E N A XVIII.

Cortile in casa di Pantalone.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. Eppure quel vecchiaccio del mio Padrone mi aveva gabbata, se la Padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre sta molto bene, ed io ero una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto; è ben vero però, che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascerà mai aver pace, onde se mi viene occasione di maritarmi, lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace; è un poco scioeco, ma per la moglie non è male, che il marito sia scioeco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del Signor Ottavio, qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Arl. Largo largo al fier della nobiltà.

Col. Buon giorno Arlecchino.

Arl. Addio bella zitela. *con sussiego.*

Col. Che vuol dire, che stai così sussiegato meco?

Arl. La mia nobiltà non s'abbassa cole femine cucinanti.

Col. Che! Sei diventato nobile?

Arl. Non vedi l'abito?

Col. L'abito non fa il nobile.

Arl. E pur al dì d'ozì basta un bell'abit per aver del lustrissimo.

Col. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?

Arl. Nò certo.

Col. E pur so, che tu mi volevi bene.

Arl. E te ne voria ancora, se non fusse incavalierà.

Col. E se io fossi indamata mi vorresti allora bene?

Arl. Siguro; te amaria quanto la pupilla delli occhi miei.

Col. Illusterrissimo Signore, si contenti d'aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore.)

da se.

Arl. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. Fino che torna Colombina, Arlecchino fa delle buffonerie, aspettando l'aria nobile, facendo riverenza.

Aa

22.

ze, e pavoneggiandosi, poi torna Colombina con Tabarino, e Cuffia da Dama.

Col. Cavaliere, a voi m' inchino.

ArL. Bella Dama, a voi mi prostro.

Col. Un Cavalier non istà bene senza la Dama.

ArL. Nè la Dama sta bene, senza del Cavaliere.

Col. Dunque se vi compiacete...

ArL. Dunque se vi degnate...

Col. Io v' offro la mia destra.

ArL. Ed io la mia sinistra.

S C E N A XIX.

Pantalone in disparte, che osserva, e detti.

Col. **E** Colla mano vi consacro il mio cuore.

ArL. **E** con la mia vi dono la coratella.

Col. Con laccio d' Imeneo le nostre nobiltà si congiungano.

ArL. Per far razza de' nobili birbantelli.

Pantalone fa cenno da se, che vuol burlarli, e parte.

Col. Ah ch' io peno d' amore!

ArL. Ah ch' io spirito dalla fame.

Col. Venga nel mio Feudo, che potrà saziarsi.

ArL. E qual' è il vostro Feudo?

Col. La cucina.

ArL. Questo è un Marchesato, che val più d' un Regno.

Col. Colà troverà i suoi sudditi.

ArL. E chi sono li sudditi?

Col. Lesso, fritto, ragù, arrosto, e stufato.

ArL. Io mi mangio in un giorno il Marchesato.

Pantalone torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenno ciò che devono fare; e resta in disparte. I quattro uomini s' avanzano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gl' uomini gli minacciano, e li fanno star cheti. Levano loro gli abiti da Cavaliere, e Dama, sempre senza parlare, e Pantalone se ne ride, poi mettono in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferrajolo, danno loro mano, uno per parte, e li conducono via, sempre alla mutola, Colombina da una parte, e Arlecchino dall' altra.

Col. Addio, Cavaliere. *verso Arlecchino in partendo.*

ArL. Addio, Dama. *nella stessa maniera, e sospirando parte.*

Fine.

Past. Sereli ben in quei magazeni fina a stasera, che po' li manderemo dove che i ha d' andar.

S C E N A. XX.

Pantalone solo.

F Urbazzi! Se pol far pezzo? A poco ala volta lo-
ri giera i Faroni, m' el fervitor. Che i staga
ancuo in caponera; doman i manderò in tun altro Paese.
A poco alla volta, pol esser, che me riessa de dar
regola a sta nave combattua dalla borasca de tante
contrarietà. Col giudizio, coi repieghi, coi bezzi,
e colla prudenza, spero superar le tempeste d' una
cattiva mugier, el vento d' un cattivo fio, i scogi
d' una pessima servitù, e arivando al porto della pa-
se, e della quiete contar con gloria i pericoli, e re-
cordarme con giubilo delle passade desgrazie.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Cucina con fuciera in casa di Pantalone, con foco acceso, e varie pentole al focolare. Tavolino con un tondo, ed un cucchiajo.

Cuoco, che lavora, poi Beatrice con vari fogli in mano.

Beat. **D** *I dentro.* Arlecchino, Colombina, Arlecchino. *esce.* Non si sentono, non si trovano; eh assolutamente è così: il vecchio me li ha fatti sparire. Giuro al Cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so, come mi fare. Costui mi dà soggezione.... or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, Cuoco.

Cuoc. Illustrissima.

Beat. Avete molto che fare?

Cuoc. S'immagini, son sólo.

Beat. Anch'io son sola, per grazia del vostro Signor Padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far recapitare questi due fogli.

Cuoc. Ma io non posso; vede bene ho le pentole al foco.

Beat. Bisogna andarvi assolutamente.

Cuoc. E se le vivande anderanno male?

Beat. Vada al diavolo tutto, ma questo s'ha da fare.

Cuoc. Il Padrone griderà.

Beat. La Padrona son'io.

Cuoc. E il desinare chi lo farà?

Beat. Il Boja, che t'appicchi. Và, e porta questi viglietti, e non replicare.

Cuoc. Comanda chi può, obbedisca chi deve. A chi vanno Illustrissima?

Beat. Questo vada al Signor Lelio Anselmi, e questo alla Signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.

Cuoc. Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un'occhiata alle pentole.... (Oh maledetta!) *da se.*

Beat. Che vi è in quelle pentole?

Cuoc.

Cuc. In questa un ragù di polli alla Francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell' erbe per una Zuppa *Santè*; in questa quattro maccheroni per la servitù; e in questa la panatella pel Signor Pantalone.

Beat. Non dubitare, che se capiterà alcuno, farò assistere alla cucina.

Cuc. Ma.... non potrebbe mandar questi due viglietti....

Beat. Animo, non più parole.

Cuc. Vado subito. (*Uh che diavolaccio è costei!*)

da se, e parte.

S C E N A II.

Beatrice, poi Ottavio.

Beat. PUÒ darfi che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia; mentre in tali casi, uno aiuta l' altro. Ma già, che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l' operazione. Ecco in questa poca polvere le mie vendette. *va al focolare, e mette il veleno nella pentola.* Mangiala, che buon prò ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in lungo l' effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.

Ott. Signora Beatrice.

affannato.

Beat. Che vi è di nuovo?

Ott. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno?

Beat. Certo, l' ho avuto.

Ott. Datemelo, datemelo.

Beat. Perchè?

Ott. Datemelo, e non pensate altro.

Beat. E' già messo in opera.

Ott. Come! L' ha bevuto mio Padre?

Beat. Nò, ma è in una di quelle pentole, che sono al foco.

Ott. In quale?

Beat. In una di quelle.

Ott. Le butterò tutte sossopra. Ah che il rimorso mi rode il cuore! Sento un' inquietudine, che mi tormenta.

ta. La natura inorridita di così atroce delitto , mi rimprovera già di patricida.

Beat. (Oimè son perduta ! Bisogna ingannarlo.) *da se.*

Ott. Ho già persuasa la Signora Diana della mia innocenza, e se mio Padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui; benchè m'abbia egli fatto sottoscrivere quel foglio, un matrimonio segreto tronca qualunque promessa. Non fia mai vero, ch'io coeperi alla morte di chi mi ha data la vita.

Beat. Avete ragione, anch'io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi sentite muovere dal nome di Padre; anch'io finalmente son moglie, e il vostro esempio risveglia in me l'amor del conforto. Credetemi, lo facevo più per voi, che per me. (S'egli riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie.) *da se.*

Ott. Qual'è dunque la pentola, in cui bolle il veleno?

Beat. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente. *va al focolare, e prende un' altra pentola, ed un cucchiaino.* Eccovi in quest'erbe, destinate per una Zuppa da darli al povero Pantalone, l'arsenico, che mi avete mandato. Gittatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l'effetto succeda, accada poi ciò che vuole.) *da se.*

Ott. Vaso indegno, ricolmo d'iniquità, vatti a seppellire nell'acque, anzi nel fondo d'abisso. *getta la pentola dalla finestra.*

Beat. (Povere erbe non hanno colpa veruna.) *da se.*

Ott. Ora sono contento.

Beat. Deh in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo.

Ott. Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or che ho salvato mio Padre, torno più lieto dalla mia Sposa. *parte.*

Beat. Va', che l'hai veramente salvato. Povero stolto! E tu pensavi che ti volesti dire la verità? Se non volevi che tuo Padre morisse, non mi dovevi provveder il veleno: che quando una donna disperata ha l'arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto, che trascurare di farlo.

parte.
SCE-

Rosaura con un Cane in braccio.

O Che prodigio! La Signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! Suo danno! Mio Padre ha licenziato Colombina per cagion sua; faccia ora da sè. Ma gran discorsi faceva quì con mio fratello! Mi pare ch'abbia gettata una pentola dalla finestra! Oh che pazzi! Ma non v'è nemmeno il Cuoco! Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io, se c'è nulla per te. *va al focolare.* Oh ecco appunto della pappa, farà di mio Padre. Non importa. Un poca anco a Perlina, e poi un poca ancora a Moschina tua sorella fai, vieni, cara, vieni. *leva della panatella dalla pentola con un cutchbio, e la mette in un tondino in terra vicino al focolare. Poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa dopo annusatala, fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliar la cagna fuggita, e ne porta fuori un'altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo viene per ciò creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della panatella come fosse la prima cagna; poi dice.* O via mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene, ch'io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino! *parte la finta cagnina, essendo snodata, e raccomandata a vari fili, orditi al di sopra del Teatro, e ai laterali di esso, e si fa giocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede fare dei scontrorcimenti, dei salti, e dei capisomboli, e finalmente si vede stesa in terra come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sua Moschina, sorella e simile a Perlina.* Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina! Ma che vedo! Perlina, che fai? Non mangia! E' sdraiata! Par morta. Oh me infelice, che farà mai? Perlina, Perlina dico. Non si muove. E' dura, dura; quanta robaccia ha rigettata! Povera me! Perlina mia. *istante, che le va intorno, taglia i fili, che la reggono, e la tira avanti.* E' morta; è morta; fenn' altro è morta.

Povera Perlina! Perlina mia! Ohimè, che dolore, ch' io provo! Ohimè non posso più!

S C E N A IV.

Florindo, e detta.

Flor. Sposa, che avete? che mai v' è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ros. Ah caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

Flor. Me ne dispiace; ma poi non mi pare, che una bestia esiga tanto dolore.

Ros. Eh dite bene voi altri uomaccioni, che avete il cuor duro.

Flor. Ma aveva male? Come è morta?

Ros. Era sana, sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

Flor. Guardate come vien nera; pare avvelenata.

Ros. Certo; altro, che veleno non può essere stato.

Flor. Osserviamo questa panatella. Vi è della polvere cristallina. Di dove l' avete presa? *osserva il tondino.*

Ros. Da quella pentola.

Flor. Vediamola un poco. Capperi! vedete voi quella spuma? quello è veleno.

Ros. E vi mancò poco non ne mangiasse anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l' odore non ti facesse morire. *manda dentro la cagna vera.*

Flor. E. per chi deve servire questo pancotto?

Ros. E' solito mangiarlo mio padre.

Flor. Dov' è il Cuoco?

Ros. Io non lo sè; questa mattina non si vede.

Flor. (Qui vi è qualche tradimento.) *da se.* Ma chi bada al fuoco? nessuno?

Ros. Poco fa vidi la Signora Beatrice, che vi badava, e mi parve ponesse del sale nelle pentole.

Flor. Buono!

Ros. E con essa vi era Ottavio mio fratello.

Flor. Meglio!

Ros. E fra di loro pareva, che contendessero.

Flor. Ah indegni!

Ros. E Ottavio gettò una pentola dalla finestra.

Flor. Ah traditori!

Ros.

Ros. Ma perchè dite loro simili ingiurie?

Flor. Perchè eh? Semplice che siete! Beatrice, ed Ottavio volevano avvelenare il Signor Pantalone; e se quella povera bestia non lo scopriva, vostro padre innanzi sera moriva.

Ros. Misera me! che sento! Povero genitore! mi vien da piangere solo nel figurarmelo.

Flor. Ma state cheta, e non parlate a nessuno. Lasciate quì questa cagna, e quì questa pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un simil fatto, sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmia i rei, sacrifica gl' innocenti.) *da se, e parte.*

S. C E N A V.

Rosaura, poi Pantalone.

Ros. **E** Cco lì, poverina! chi me l' avesse mai detto, che dovesse così miseramente morire! mi sentò strappare il cuore.

Pant. Fia mia, cossa fastu in cucina?

Ros. *piangendo corre ad abbracciar Pantalone.* Ah, caro Padre, siete vivo, e vivrete per prodigio del Cielo.

Pant. Perchè? cosa xè stà?

Ros. Riconoscete la vita da quella povera bestiolina.

Pant. Perlina xè morta!

Ros. Sì, me ne dispiace; ma più farei afflitta, se fosse morto voi in di lei vecè, mio caro Papà.

Pant. Ma cossa gh' intro (a) mè con una cagna?

Ros. Se non moriva ella, dovevate morir voi.

Pant. (b) Mì no t' intendo.

Ros. Ella è morta di veleno.

Pant. E per questo?

Ros. Il veleno è in quella pentola . . .

Pant. Avanti mò.

Ros. In quella pentola vi è una panatella . . .

Pant. E cussì?

Ros. Quella panatella era destinata per voi.

Pant. (c) Aseo! vien quà, fia mia, dì' pian, che nissun ne senta. Come xelo sto negozio? cossa fastu? come lo fastu?

Ros.

(a) Mi. Io.

(b) Come sopra.

(c) Aseo. Accetto. Espressione di meraviglia.

Ref. Ecco il testimonio di quel, che io dico. Perlina è morta. La Signora Beatrice, e Ottavio mio fratello sono stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano esser di voi.

Pant. Via, no pol esser. Ti xe matta. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a nissun. Che se ti parli, te depono de fia.

Ref. Io non parlerò con nessuno. Ma quello, che vi dico è la verità.

Pant. No xè vero gnente. Sò mì, che no xè vero gnente.

Ref. Eppur questa volta v' ingannate . . .

Pant. Animo, andè via de quà, che questo nol xè liogo per vù.

Ref. La mia povera cagna . . .

Pant. La cagna lassela quà.

Ref. La vorrei . . .

Pant. No me se andar in colera. Andè via.

Ref. Obbedisco. (Anderò a piangere con libertà.) *parte*

S C E N A VI.

Pantalone solo.

GRan providenza del Cielo, che assiste l' innocenza ! Sti do traditori i me voleva morto, e col sacrificio d' una bestia, el Ciel me salva la vita. Pur troppo vedo dal color, e dala bava de sta povera cagna, che la xè morta de velen, e quella xè la solita pignatela dela mia panada. Ah Beatrice crudel ! Ah Ottavio desumanà ! cosa ve falo sto povero vecchio ? Perchè no aspettar che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva dai occhi senza la machia de un tradimento ? Povero Pantalon ! Una mugghier solevada dal fango ; un fio arlevà con tanto amor, tuti do congiurai a procurarme la morte ! E perchè ? La mugghier per farse ridicola cole conversazion, el fio per precipitarse col matrimonio. Oh povera umanità ! l' omo se fabrica da so posta i precipizj, e el compra cole iniquità la so propria rovina. Cosa oggio da far in sto caso ? Tafer, xè mal ; parlar, xè pezo. Se tafo, (a) ghe filo el lazzo ; se parlo tutto el Mondo lo sà.

(a) *Slar el lazzo.* Dar motivo di seguitar a far male.

sà. Tasendo, xè in pericolo la mia vita; parlando, pericola la riputazion dela casa. Prudenza e consegio. Orsù, quà bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fato de Colombina, e de Arlicchin, farò de Beatrice. La farò serar in tun liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in Villa, o amalada. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sacrificarli, e senza publicar i desordeni dela mia casa. Sta pignata, sto piato, e sta cagna bisogna farli sparir, acio no s'abia un zorno da trovar el testimonio dele so indegnità, e dele mie vergogne. (a) Mariti tropo boni, Pari tropo amorosi, spechieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida, el se fabrica delle volte un lazzo cole so man, e quando ghe nasce un fio, per el più, ghe nasce un nemigo.

parte.

S C E N A VII.

Camera con varie Porte, e Tavolina.

Beatrice, e Lelio.

Beat. MA venite. Di che avete paura?

Lel. Eh, Signora mia, mi ricordo del complimento del Signor Pantalone. Mi sovviene del trabocchetto.

Beat. Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.

Lel. E de' due uomini della schioppettata come anderà?

Beat. Non dubitate. Vi giuro sull'onor mio, che Pantalone fra poco non farà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.

Lel. M' affido alle vostre parole, come feci al vostro biglietto, e per ubbidirvi . . .

Beat. Ditemi, Signor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? sdegnereste voi l'occasione di esser mio sposo?

Lel. Signora, siete maritata.

Beat. E se fossi vedova?

Lel. Mi farei gloria d'aspirare alle vostre nozze.

Beat. Vien gente; ritiratevi in quella camera.

Lel.

(a) Mariti, Mariti,

Lel. Io sono in curiosità di sapere, per qual cagione mi avete ordinato di venir quà.

Beat. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.

Lel. Vi obbedisco. (Che laberinto è mai questo!) *entra in una camera.*

S C E N A VIII.

Beatrice, poi Diana.

Beat. **S** Pero passar più felicemente i miei giorni col Signor Lelio. Egli è giovine, e di buon gusto.

Dian. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

Beat. Siate la ben venuta, Signora Diana, non vi ho incomodata per me, ma pel Signor Ottavio.

Dian. Che posso fare per lui?

Beat. Presto averà bisogno di voi.

Dian. Per qual cagione?

Beat. Suo padre sta male, se morisse, voi gli rascinghereste le lagrime?

Dian. Lo farei volentieri.

Beat. Credo anch' io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

Dian. Certo ch' ei m' è nemico, ma finalmente è padre d' Ottavio.

Beat. Bene, bene c' intendiamo. Favorite, ritiratevi in questa camera, che or ora sono con voi.

Dian. E Ottavio dov' è?

Beat. Può tardar poco a venire.

Dian. Attenderò dunque le vostre grazie.

Beat. Non mancherò a' miei doveri.

Dian. Amore, a te mi raccomando. *entra nell' altra camera.*

S C E N A IX.

Beatrice, poi Ottavio.

Beat. **L** A presenza di Diana, gioverà molto per tener in freno Ottavio, quand' egli vederà morire suo padre.

Ott. (E pure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche sinistro.) *da se turbato.*

Beat. Che avete, Signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

Ott. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo, non mi disse parola, e pareva gli uscisse il pianto dagli occhi.

Beat.

Beat. E bene! che perciò?

Ott. Non vorrei avesse penetrato quello, che si tramava contro di lui.

Beat. Non lo sappiamo, che voi, ad io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l' aveste fatto...

Ott. Guardimi il Cielo, se dubitar potessi, che ciò si facesse, mi darei la morte colle mie mani.

Beat. Sentite quanta gente sale le scale.

Ott. Certo questo è un gran rumore.

Beat. Chi sono coloro?

Ott. Non gli conosco.

Beat. S' avanzano.

Ott. Che mai sarà!

S C E N A X.

Birri, Bargello, Notajo, e detti.

I Birri fermano Ottavio, e gli levano la spada. Il Bargello ferma Beatrice. Gli due si lagnano dell' affronto. Il Bargello gli fa tacere con buona grazia. Il Notajo dice al Bargello, che gli conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro Birri per far le necessarie perquisizioni. Il Bargello, e i Birri conducono via Beatrice, e Ottavio. Il Notajo dice ai Birri, che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pan cotto, e tutti partono per eseguirlo.

S C E N A XI.

Lelio da una camera, e Diana dall' altra.

Lel. Che vidi!

Dian. Che intesi!

Lel. Signora Diana.) vedendosi l' un l' altro.

Dian. Signor Lelio.)

Lel. Voi qui?

Dian. Voi in questa casa?

Lel. Io ci sono per mia disgrazia.

Dian. Ed io per mala ventura.

Lel. Avete veduto?

Dian. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui, che sarà!

Lel. Male affai, e peggio per la Signora Beatrice.

Dian. Colui vestito di nero, che disse di veleno?

Lel. Dubito, che volessero sonarla al povero Pantalone.

Certe parole mi ha dette la Signora Beatrice.

Dian.

Dian. Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci siamo bene.

Lel. Certo, che venendo sorpresi, potremmo cadere in sospetto di complici.

Dian. Dunque partiamo . . . ma sento gente.

Lel. Dubito, che sia Pantalone.

Dian. Non ci lasciamo vedere.

Lel. Ritiriamoci nelle nostre camere.

Dian. Partiremo in miglior congiuntura. *entra in camera.*

Lel. Ora sì, che se mi vedesse, sarebbe il tempo di usar l'ordigno del Trabocchetto. *entra nella sua camera.*

S C E N A XII.

Pantalone solo.

COME i (a) Zaffi in casa! Beatrice ligada! Mio fio in preson! Donca xè sta parlà! Donca se sà dala Giustizia quel, che con tanto zelo procurava de scondèr! Povera la mia reputazion! Povera la mia casa! Adefso sì, che scomenzo a perder la carta del navigar, e la bussola più no me serve. Perder la muggier, no sarave gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cativa. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un Sicarior, un traditor; dei bezzi no me importa, come che i xe vegnui i pol andar, e el Cielo, che me li ha dai, me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah l' onor xè quello, che me sta sul'anema! L' onor xè quel tesoro, che no gh' ha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta, se stenta a récupérer. Questa xè la gran perdita, che adefso me fa (b) zavarar. Questo in te le mie disgrazie xè el tormento più grandò. Cossa dirà el Mondo de mè? Come se parlerà della mia fameggia? In che stima saroggio tegnù? Xè vero, che mi no son complice dei deliti dela muggier, e del fio; ma el fio, e la muggier le xe do persone tanto tacae al pare, e al mario, che per forza bisogna, che l' uno partecipa dell' onor, e del disonor dei altri. Se mia

mug-

(a) Zaffi. Birri.

(b) Zavarar. Delirare.

muggier xè infamada, l' infamia casca fora de mi; se mio fio xè condanà, mi ho da sofrir i desordeni della condana. Cossa donca oggio da far? Viver in mezzo a tanti roscori? A un omo, che stima la reputazion, come mi, xè impossibile. Darne la morte cole mie man? me tiorave el dolor, me crescerave l' infamia de la mia casa. Donca cosa resolvio de far? Prudenza, che ti m' ha sempre assistio in te le mie disgrazie no ti gha guente da sugerirme in tun caso de tanta importanza? Ti me abandoni sul più belo? Animo. Adesso xè tempo de far cognoscer al Mondo, che la prudenza xè la medesima universal dei animi travaggiati, e che cola prudenza l' omo pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà animo, ti me dà speranza. Siben; el partio non me despiase... Se poderave muarghe le carte in man... El can l' ho butà via... La pignata xè andata... Manca el corpo del delitto... Mi son l' offeso... La Giustizia no poderà condanar... So quel che digo... la piaga xè fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò, se bisogna, sparzerò tuto el sangue, pur che se salva l' onor. *parte.*

S C E N A XIII.

Cortile con due porte terrene, o sian magazzini.

Notaio, e Birri.

Not. **E** Ppur non si trovano nè questo cane, nè questa pentola. La Signora Rosaura, e il Signor Fioriando asseriscono, che dovevano essere nella cucina. Gli averanno nascosti, facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte. *I Birri buttano giù una porta dalla quale esce.*

S C E N A XIV.

Colombina, e detti.

Col. **B**Uona gente il Cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.

Not. Chi vi ha serrata là dentro?

Col. Credo sieno stati certi bricconi indegni de' Birri, che non si dà al Mondo peggior gente di quella, ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

Not.

Not. (Signori Galantuomini, il complimento è tutto vostro.)
ai Birri. Ma perchè vi hanno riserrata? *a Colomb.*

Col. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti Birri vi sono. Credetemi, se ne trovasi uno, lo vorrei trucidare colle mie mani.

Not. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) *da se.*
 Legatela, e conducetela a Corte, Frattanto io anderrò a visitare questa stanza. *entra nella stanza terrena.*

I Birri legano Colombina.

Col. Come! ancor voi mi legate? Non sareste già . . . Oh me meschina! Sentite, se ho detto male de' Birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? Ah povera Colombina! Finora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata.

S C E N A XV.

Il Notario dalla suddetta stanza, poi Arlecchino, e Birri.

Not. **Q**UI non vi è nulla. Buttate giù quest' altro uscio.

I Birri buttano giù l' uscio dell' altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso, e cadente. I Birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora cassa di quà, e ora di là.

Not. Animo, amico, che cosa avete?

Ar. Fame.

Not. Chi siete?

Ar. Fame.

Not. Che nome avete?

Ar. Fame.

Not. Chi vi ha serrato là dentro?

Ar. Fame.

Not. Costui non vuol parlare. Legatelo bene, e conducetelo a Corte.

Ar. *gridando fame, fame, si lascia dai Birri strascinare via.*

Not. Mi pare uno sciocco; dubito, che poco vi sarà di ricavare rapporto al veneziano, di cui si tratta.
parte.

S C E N A XVI.

Sala del Giudice con tavolino con sopra da scrivere, ed un processo, e due sedie.

Il Giudice a sedere, poi il Notaio.

Giud. **Q**uesti rei sonb troppo orinati, non vogliono confessare, e se non riesce al Notaio di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto che viene. *entra il Notaio.* Ebbene Signor Notaio, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

Not. Fu vana ogni mia diligenza, nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un Servitore, ed una Serva di Pantalone; credendogli intesi del fatto, gli feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la Signora Rosaura, ed il Signor Florindo, trovai, che Pantalone gli aveva fatti colà riserrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l' attentato del venefizio, di cui si tratta, onde gli feci sciogliere, e licenziare.

Giud. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *transiente*, ma *permanente*.

Not. Se V.S. Eccellentissima mi dà licenza, dirò esser necessario di venire al confronto. La Signora Rosaura, e il Signor Florindo protestano, che manterranno in faccia a Beatrice, ed Ottavio quanto hanno deposto, onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni Interrogatorj, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

Giud. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete.

Notaio siede, suona il Campanello.

S C E N A XVII.

Bargello, e detti.

Barg. **C**he comanda Vossignoria Eccellentissima?

Giud. Conducete qui Beatrice, ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo Marito, chiamati a Corte, come Testimonj.

Barg. Sarà obbedita.

parte.

Giud. Il caso è molto grave. Una moglie, ed un figlio tentar di avvelenare il marito, ed il Padre? Che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

Not. Ma specialmente bisogna severamente punir Beatrice, acciò queste mogli cattive imparino a trattar bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

S C E N A XVIII.

Beatrice, ed Ottavio alla parte dritta con Birri, e Bargella.

Rosaura, e Florindo alla parte sinistra, e detti.

Giud. Signor Florindo, l'ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi, (*alle due rei.*) avrete la temerità di negare, saprango i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado, la verità. Signor Notajo, scrivete.

S C E N A XIX.

Pantalone, e detti.

Pant. Signor Illustrissimo, la prego sospendere per un momento, e degnar-se de ascoltar-me anca mi,

Giud. Parlate pure, ch'io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

Pant. Eh no m' importa, che ghe sia tuto el Mondo. Me stupisso, che in tuna causa, e in tun processo, dome mi comparisso l' offeso se vaga avanti senza ascoltar-me. Xè verò, che el delitto de vensfizio xè delitto publico, e per la publica vendeta se procede *ex Officio*, ma xè anca vero, che dove se trata dell' ingiuria, o del dano, la parte offesa s' ha da ascoltar.

Giud. (Mi pare che non dica male.)

al Notajo piano.

Not. (E' vero, ma vi è sempre tempo.)

al Giudice.

Giud. (Per lo più voi altri Notaj mettete il carro avanti i Buoi.) *al Notajo.* E bene, che intendete dire perciò?

al Pantalone.

Pant. Intendo de dir, che se forma un processo ingiusto, e desordenà. Che la falsa quarela dada contra mia muggier, e mio fio, offendè la reputazion de mi, e dela

dela mia casa, e intendo, che no se proceda più avanti.

Giud. Voi pretendete troppo, Signor Pantalone. L' accusa non si presume calunniosa, mentre l' accusatore è persona onesta.

Pant. Cossa me parlessa de presunzion? In tuna causa de sta forte ghe vol altro, che presunzion. Fatti i vol esser, prove, e testimonj, e si ben che non son omo legal, no son però (a) tanto indrio cole scritture, che no sapia anca mi, che in criminal prima de tuto, s' ha da cercar el corpo del delitto. Dov' elo sto velen, che se dixè, parecchià per mi da mia muggier, e mio fio? Dov' ela quella pignata, dove in vece del mio alimento, (b) bogiva la mia morte? Dov' è quel can, che se crede che sia morto in vece mia, e che m' abia salvà la vita cola so morte. Questì i doverave esser i fondamenti de la machina de sto processo, e senza de questì la fabrica no stà in piè, anzi la precipita, e la se destruzze. Ma zà che se trata de una causa, che xè tutra mia, voggio mi supplir alle mancanze del Fisco, e voggio mi presentar in officio quel corpo de delitto, che fin adesso no sà trovà. La favorissa, Sior Notaro, de lezer la descrizione del can, che se dixè morto in vece mia de velen.

Not. *Descrive un cane della tale statura, del tal colore, coi tali, e tali contrassegni, come sarà stato veduto dagli spettatori.*

Pant. Stà cagna, che no se trova, sto corpo de delitto, che manca, el xè in te le mie man, lo gho mi, e l' ho fatto portar quà per lume, e disingano dela Giustizia. Dè quà (chiamò un suo servitore, da lui riceve la cagna viva.) Ecola quà viva, e sana; la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le rechie, e el naso. Questa xè la cagna, che se credeva morta, ma no xè vero. Qualche accidente l' averà stramortia, e l' umana ignoranza credendo sempre el mal, pensando sempre al pezo, ha fato creder ala semplice de mia fia, e al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. (Il Giudice, ed il Notaio osservano la

Bb 2

(a) Tanto indrio cole scritture. Esser ignorante.

(b) Bogiva. Bolliva.

la cagna, e con vanni approvando esser quella.) Mancando donca el corpo del delito, manca tute le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una muggier volesse velenar un marío, che un fio volesse velenar so pare? Una muggier, per la qual ho abuo tanto amor, e respeto; un fio par el qual ho abuo tanta tenerezza, e passion! No, che no i xe capaci de un tradimento così crudel. Mia muggier xè el specchio dell' onestà; mio fio l' esempio del' ubidienza. El Ciel m' ha dà una muggier, che no merito; un fio, che me rende consolazion. La mia famegia xè sempre stada benedìta dala paze; la mia casa xè sempre stada l' abitazion del' amor. Mai tra de nù no xè passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia muggier atenta a assisterme con carità; mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho tratai no da marcante, ma da zentilomo; mai gh' ho fato mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i faveva desiderar. Donca perchè motivo se puol creder mai, che i me volesse velenar? Quando se trata de presumer un delito, bisogna esaminar se ghe giera rason de cometerlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci de concepirla. (*Beatrice, e Ottavio s' inteneriscono, e piangono.*) La i varda in viso, Sior Giudice, per carità; la veda, se quele idee le xe capace de tradimenti. I pianze, povereti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a (a) placitar; i pianze per el dolor del marío, e d' un pare afflitto, e appassionà, per veder una muggier innocente, un fio senza colpa, in figura de rei ligai, e presentai in fazza della Giustizia. Nò, cari, no pianze; passerà sto (b) nuvolazzo, che (c) manazza tempesta, tornerà el Sol dela nostra paze. Vegni quà, lassè che ve abbrazza, che ve strena al petto in segno de quella sicurezza, che gh' ho del vostro amor, del ben, che ve voggio, e della speranza de veder presto fuora de sti pericoli senza machia dela nostra reputazion. *abbraccia ora l' uno, ora l' altro piangendo.*

Giud.

(a) *Placitar*. Accusar in pubblico.

(b) *Nuvolazzo*. Nuvola pregna d' acqua.

(c) *Manazza*. Minaccia.

Giud. (Qual naturale eloquenza han mai i Veneziani!) *piano al Notaio.*

Not. (Bisogna far forza per non arrendersi!) *al Giudice, come sopra.*

Beat. Ah mio adorato consorte, eccomi, che pentita . . .

Pant. *la tira un poco lontana dal Tribunale, e le parla sotto voce.*) Zito, anema mia, zito, no parlar; questo no xe liogo da scuse, e da pentimenti. Se el Cielo ve inspira qualche bon sentimento per mi, trategnilo anca un puoco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

Beat. (Mi sento scoppiar il core!) *da se, rimettendosi*

Oct. Ah caro Padre, se fui sedotto . . .

Pant. *fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice.* Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo (a) i pettoloni senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cativa memoria. Da ti no voggio altre scuse, che ubidienza, e rispetto . . .

Giud. (Guardate come son tutti inteneriti.) *al Notaio piano.*

Not. (Quasi quasi farebbon piangere anche me.) *al Giudice piano.*

Ros. (Io restò sfordita!) *a Florindo piano.*

Flor. (Vostro padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato.) *a Rosaura come sopra.*

Pant. Signor Giudice, mancando el corpo del delitto, e mancando ogni presunzion, no credo, che la gaverà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

Giud. Signor Florindo, voi, che per asserito zelo dolla vita di vostro Suocero, foste l' accusatore del venefizio, che dite in confronto dell' arringa del Signor Pantalone?

Flor. Dico, che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza, qualificata dalle illusioni di Rosaura mia Consorte, onde, in quanto a me, mi ritratto dalla querela, convinto dall' evidenza in contrario, e pentito d' aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia, che non la merita.

Giud. E voi, Signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del Signor Florindo?

Bb. 3

Ros.

(a) I pettoloni. I mancamenti.

Ros. Non mi confondete. I vostri termini io non gli intendo.

Giud. Perché avete detto, che la cagna era morta?

Ros. Perché non credevo, che fosse viva.

Giud. Ma perché non aveva ad esser viva?

Ros. Perché credevo, che fosse morta.

Giud. Ma ora è morta, o viva?

Ros. La morta è morta, e la viva è viva.

Pant. Ah caro Sior Giudice, no la daga mazor tormento a un povero pare, col torse spasso d' una sia semplice e senza el chiaro lume della rason. Nà sentela el fondamento de quele liele risposte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e la morta è viva? Su sto bel principio s' ha fondà el discorso de Sior Fiorindo, co sto bel fondamento l' è vegnà a denunziar. Mi bisogna sentirme, mi bisogna ascoltarme. A mi, se i fusse rei, complirave che i fusse cattigai, a mi doverave premer de meter in sicuro la mia vita infidiada, e perseguitada; ma mi son quello, che nega la denunzia, che convinee el denunziante, che prova non esser vero el delitto, e mi son quello, che azzezzando alo rason più sode, e più verè le lagreme più calde, e più vive, cavaa dal fondi del core, prostrà ai piè de sto Tribunal, domando e giustizia, e pietà; Giustizia per do poveri innocent falsamente accusai; pietà per un povero vecchio serfo nella parte più delicata, che xè l' onor. La Giustizia li assolva, la pietà me consola; e se la Giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quella, che me conceda un anticipata consolazion.

Giud. Signor Pantalone, alzatevi, e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti, rendono sintera nullo il Processo, e fanno sperare la libera assoluzione degli imputati. E' ben vero però, che il Fisco potrebbe passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi, e al domestico loro contegno, ma in grazia della vostra difesa, della vostra veneranza, della vostra bontà, usando quell' arbitrio, che a me danno le Leggi, liberamente gli assolve. Se sono

Innocenti, lo mericano per se stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anche sosterò rei, farà maggior colpo nell'animo loro la vostra pietà, di quello far poteffero i rigori della Giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi, che sono assoluti.

Pant. Ohimè . . . no posso parlar . . . Signor Giudice . . .
 O Signor veggà qua . . . che schidpa el cor . . .

Barg. Eccellentissimo Signor Giudice, chi mi paga le mie catture?

Giud. Quando il reo resta assoluto, è nulla la cattura, e il processo.

Not. Anch' io ho scritto, ed ho fatizato, e vi ho rimesso la cartta.

Barg. Ma io intendo, che si proceda coi rigori del Fisco.

Pant. Vix, Signor Barese, butè più bon, che savè, che mi son galantomo.

Barg. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pant. (T'ho capio.) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto Palazzo, ho visto a luter in terra, e ho movà 'lo relogio. L'ho cognossu, che l'è vostro, l'ho tiolato sù, e senza badar al valor, o alla perfuzion, onestamente lo restituisso al so vero patron.

Barg. E' vero, questo è il mio Orologio. L'avevo perduto. Vi ringrazio d'avermelo restituito, Signor Giudice. Il Signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestarli fede. Assolva pure la di lui moglie, e il di lui figliuolo, che quando a me, volentieri gli dono mille catture.

Not. (Questa bella frase del Signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.)

Giud. Quello che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto.

Not. Pazienza! mi dispiace la cartta.

Pant. Andemmo, no perdemo più tempo. Signor Giudice, no so cosa dir. El Ciel la benedissa; el Cielo la defenda da ogni disgrazia. (E me varda mi de aver bisogno mai de sta sorte de grazia.)

Beat. (Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento, mi sento balzar il cuor nel seno.) Signor Giudice, rendo grazie alla vostra pietà. *parte.*

Giud. (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio !)

Ott. (Povero padre! poteva far di più per salvarmi.) *da se.* Signor Giudice, a voi m' inchino.

Giud. Amate, e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ott. (Questo rimprovero mi fa tremare.) *parte.*

Ros. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva.) *da se.* Signor Giudice, volete altro da me?

Giud. Nò, nò, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ros. Il Cielo mi liberi dalle vostre mani. *parte.*

Flor. Non vorrei, Signor Giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Giud. Per questa volta vi passa bene, un'altra volta pensateci meglio.

Flor. (Se vengo più quì sopra, mi si rompa l'osso del collo.) *da se, e parte.*

Giud. Molto malagevole impegno è quello del Giudice! dover sempre imprimere timore, e dover sentire tutto giorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere, e far bene. Valendomi del sentimento di quel Poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,

Egual si fa nella clemenza ai Dei.

parte.

S C E N A XX.

Camera di Pantalone con due porte.

Lelio, e Diana.

Lel. **V**I dico, Signora Diana, che giù per quella scala io non ci voglio andare, e non ci dovete andar nemmeno voi.

Dian. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala, che dite, vi fosse il Trabocchetto, ora per l'appunto Pantalone averà levato l'ordigno. Eh via...

Lel. Nello scender eh' io feci tentai bel bello col piede
cia-

ciascuna gradino, e sentii, che il quinto voleva man-
carsi di sotto i piedi, se non ero prevenuto, e non
mi ritiravo per tempo,

Dian. Vi dico, che questa è apprensione.

Lel. Io non voglio arrischiare la vita.

Dian. Che dunque dobbiamo stare qui eternamente?

Lel. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scende-
remo dalla finestra.

Dian. Bel pensiero! *vedendo.*

Lel. Opportuno, mia Signora.

Dian. Sento gente.

Lel. Torniamo a nasconderci. *entra nella sua camera.*

Dian. Per esser uomo, è più vile di me. *entra nella sua.*

S C E N A XXI.

Pantalone.

AH Giove, ah Giove, ve ringrazio con tutto el
cuor. Me xè rjussio finalmente de salvar la repu-
tazion. Tutti chi m' incontra, se ralegra con mi,
e persuasi, che Beatrice, e Ottavio fusse innocent, q
compatisse la so disgrazia, e i gha invidia dela mia
fortuna. Me par, se no me ingano, d' aver intene-
rio quei cuori de sasso. Ah se fusse vero, no ghe
farave a sto mondo un omo più felice de mi.

S C E N A XXII.

Beatrice, e detto.

Beat. S' *Inginocchia: alla dritta, e parla piangendo.* Ecco
ai vostri piedi, o mio aderato Consorte, una mo-
glie ingrata, e crudele, indegna del vostro amore.
Confesso, che acciecata dalle furiose passioni, ho avu-
to la empietà di procurare la vostra morte, ma ora,
pentita di core, convinta, e intenerita dal vostro a-
more, e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente per-
dono, e vi supplico di non negarmi la grazia, ch' io
vi possa bacciar la mano.

S C E N A XXIII.

Ottavio, e detti.

Ott. S' *Inginocchia dall' altra parte pure piangendo.* Amo-
rosissimo mio Genitore, eccovi dinanzi gli occhi
un figlio traditore, inumano, degno dell' odio vo-
stro, e di mille morti. Confesso di aver cooperato
alla

alla vostra morte, ancorchè tardi, e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà; e vi supplico, e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d'imprimermi un bacio su quella mano adorata.

Pant. *da una mano a rischiodando di esser piangendo.* Tiole, tiolè, cuor mio, viscere mie; teveve tu; lassà, che ve abbrazza, che ve (a) strucola, che ve bafa. No parlemo più del paisà. Ve perdono; sì, ve perdono, e se farè co mi una bona muglier, e un fio obbediente, ve sarò sempre marlo affettuoso, e fate desvissèr.

S C E N A XXIV.

Rosaura, e detti.

Ros. **S** Ignor Padre, io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando, che io l'ho fatto per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

Pant. Sì, fia mia, te perdono. Ma do me far più de ste barle. Co r'ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

Ros. Allora avevo di già parlato.

Pant. No me fazzo maraveggia, perchè la testa dela donne, la xè come un (b) carafelo. Quel che lassa per i (c) spinelli, o dele rechie, o dei occhi, subito va fuora per el (d) cocon dela boca.

S C E N A XXV.

Florindo, e detti.

Flor. **I**O, Signor Pantalone, fui quegli, che per salvare la vostra vita, portai le manze alla Giustizia, contro la Signora Beatrice, e il Signor Ottavio. Ciò feci, spronato dall'amore di Genaro, onde spero, che voi mi perdonerete, non men di quelli, che ho creduto d'essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

Pant. No posso desaprovar la vostra condotta. Ma mi che pen-

(a) Strucolare. Stringere.

(b) Carafella. Picciola botte.

(c) Spinelli. Piccioli fori.

(d) Cocon. Turacciolo, e si prende per il maggior foro del botticino, a cui s'adatta il Turacciolo.

penso diversamente dai altri, ringrazio el Cielo, che la sia andata cussì. Ve scuso, e ve perdono, e sul mio esempio, no gh'è pericolo, che mio fio, e mia muglier noi fizza con vù l'istesso.

Ott. Come Cognato, e vero amico; vi abbraccio.

Beat. Io vi protecho tutta l'amicitia, e il rispetto. Ma caro Consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un'altra ardirei domandarvene.

Patr. Domandè pur. Voleu el sangue? Tutto lo sparirò per vù, la mia cara colona.

Beat. Colombina, e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son quì, che chiedono pietà, vi prego rimmetterli in grazia vostra, assicurandovi, che muteranno costume col nostro esempio.

Patr. Volentiera; tutto quel, che vole; che i vegna pur là che per accidente fo, che i xè stai cavaì fuora de (a) caponera. Me basta, che ancu vù ve contentè, che torna in casa Brighella, che dovevave esser poco lontan.

Beat. Ne sono contentissima. Basta che voi lo vogliate.

S C E N A XXVI.

Brighella, poi Colombina, poi Arlecchino, e detti.

Brig. **Z**A', che in desparte ho sentio la grazia, che i mi paroni s'ha degnà de farmè; con tutta umiltà l'acetto, e ghe prometto servitù fedel, rispetto immutabile, e obbedienza sua alla morte.

Patr. Caro Brighella, te voggio ben.

Col. Signor Padrone, eccovi dinanzi la vostra povera Cameriera, che per esser stata impertinente, avete con ragion castigata. Da quì avanti vedrete, ch'io farò obbediente come una cagnolina, e accid non vi succedano più disgrazie, vi farò sempre la pappa colle mie mani.

Patr. Se ti gh'averà giudizio, farà meglio per ti.

Aril. Sior Padron, son quà al vostri piedi; mi ve compatisso vù, vù compatime mi, e quel che è sta, è sta.

Patr. Zà fo, che da ti no se pol aver de meglio. Compatisso la to aloesagine, e basta, che ti sii fedel.

SCR-

(a) Caponera. Gabbione, in cui si nutriscono i Capponi.

Diana, e detti.

Dian. **G**iacchè vedo giubillar tutti in un mar di contenti, m'azzardo anch' io di presentarmi al Signor Pantalone.

Pant. Come, gh' intrela, ela? Come xela quà?

Dian. Venni invitata dalla Signora Beatrice.

Beat. E' vero, prima che fossi arrestata.

Oct. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello sviscerato amor di mio Padre; sappiate, che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costringuto a sacrificare all' obbedienza giurata al mio Genitore, anche l' amore, che avevo per voi.

Dian. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato, in cui vi trovate.

Pant. Ah caro fio! (E pur quella poverazza me fa peccà.)

da se.

S C E N A U L T I M A.

Lelio, e detti.

Lel. **G**iacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciare di consolarmi con voi, mio veneratissimo Signor Pantalone.

Pant. Anca ela? Come?

Lel. Anch' io fui quì chiamato dalla Signora Beatrice.

Beat. Pur troppo è vero. Ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

Pant. (Me despiase, che stazente ha sentlo tutto, e no vorave, che i parlasse; bisogna obligarli. *da se.* Sior Lelio, e Siora Diana, in segno de quella stima, che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensiero, ma vorave mo anca, che i se degnasse de accettar el mio bon cuor, senza rimproverarme de troppo ardir.

Dian. Io dipenderò da' vostri voleri.

Lel. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

Pant. Siora Diana, me togo la libertà de offerirghe sie mille ducati, acò la se trova un mario adatà ala so condizion; e se Sior Lelio, xè contento, pregherò Siora Diana, che a elo, cola dota, la ghe daga la man, e el cuor. Cossa dixeli?

Dian.

Dian. Io son contenta . (Altro non cercavo , che di maritarmi .) *da se.*

Lel. Ed io mi chiamo felice . (Sei mila ducati non si trovano così facilmente .) *da se.*

Pant. Anca questa xè fata . Adesso sì , che son veramente contento ; ma sicome a sto mondo no se pol dar un omo contento , cussì me aspetto a momenti la morte . Ne m' importa ; morirò volentera cola consolazion d' aver redote de una muggier capriciosa , una compagna amorosa , de un fio ^(a) scavezzo , un agnelo ubidente , de zente discolo , persone savie , e da ben . Sia dito a gloria de la verità , questa xè tutta opera dela Prudenza , la qual come calamita feda del , voltandose sempre ala tramontana del ponto di onor , e dela giustizia ; anca in tel' alto mar de' travagi insegna al bon nohier a schivar i schoggi de le disgrazie , e trovar el porto dela vera felicità .

(a) *Scavezzo* . Discolo .

Fine del Tomo Quinto .



Avvertasi, che il carattere, che si forma in questa Commedia, è d'una Prudenza non del tutto virtuosa, e depurata da ogni vizio. Ove dunque i ripieghi da scaltamento ingannevole procedono, (tuttochè indirizzati sieno a buon fine), non si deggiono riputar degni, nè d'imitazione, nè di lode. Vero è, che Festo, e Ulpiano distinguono *inter dolum malum*; & *bonum*, nulladimeno l'Autore si protesta, che egli non approva qualunque astuzia accompagnata sia coll'inganno.

